BIBLIOTECA VITT. EMANUELE FONDO FIORENTINO
37
43 A
22
MAG 2109.

DIZIONARIO
PORTATILE
DELLA TEOLOGIA

TRADOTTO DAL FRANCESE NELL'ITALIANO,

Ed accreſciuto di Note, e di Articoli

DAL P. ABATE

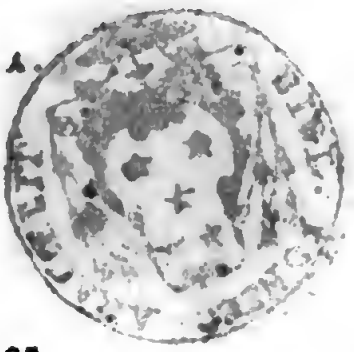
D. PROSPERO DELL' AQUILA

Della Congregazione di Montevergine, Regio
Profeſſore nell' Univerſità di Napoli.

TOMO SECONDO.



EDIZIONE QUARTA.



IN VENEZIA,
MDCCLXXXIX.

APPRESSO TOMMASO BETTINELLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

DISCORSO
PRELIMINARE

In cui si esamina, se la Ragione sia un Giudice competente per decidere sulle materie rivelate, e se l'objezioni, ch' ella fa contro i Misterj, debbono ascoltarsi,

DEL PADRE

D. PROSPERO DELL'AQUILA.

LA Ragione, intrinseco pregio nostro, non si deve già prendere per una tale Maestra innata nell' uomo, di cui proprio sempre sia, subito che l'è rappresentato qualche oggetto, il conoscere, e decidere, se l'abbia esso da dire vero o falso, buono, o malvagio, bello, o brutto, o pure più buono, bello ec., che non è un altro oggetto. Certo, che v' ha dell' umane azioni, le quali non sì tosto verrebbono vedute da un Fanciullo, o uomo allevato suletto in un bosco, o in una prigione, che senz' altra fatica la Ragion gli direbbe, esser' elleno disordinate, biasimevoli, e cattive, come sarebbe il rimirare un uomo uccidere un altr' uomo innocente, un figliuolo battere fieramente il suo Padre, il maledire Dio, purchè si concepisca, ch' egli ci ha messi, e mantiene nel mondo, il calunniare un servo dabbene, il rapir per forza ad altrui la di lui roba ec. Lo stesso accade all' udire certi Assiomi infallibili, come sarebbe: *Che il tutto è maggior della parte. Essere impossibile, che una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo*; e simili, che tosto si riconoscono per verissime, e certissime proposizioni. Ma ordinariamente questa Ragione ha bisogno di studio, affinchè ci scuopra ciò, ch' è bene, o male, e che all' uomo conviene, o disconviene. Ci dà ella zappe, badili, o picconi, per cavar terreno, e giugnere a trovar tesori; ma questi tesori non gli troveremo giammai, se non aggiugneremo a tali strumenti la fatica, ed opera nostra. Voglio dire, per iscoprire il vero, guardarci dal falso, ravvisare ciocch' è buono, o meglio per noi, sia per conto dell' animo, o sia del corpo, ciocch' è o men buono, o più dannoso; ci vuol dell' applicazione della mente, della riflessione, dell' esame: ch' è quanto dire, usar con diligenza della Ragione, o sia del Raziocinio, combinando le buone massime apprese co' particolari; che così potrà apparire, se sia da eleggere, o no un tale oggetto; da fare o non fare una tale azione.

La Ragione in oltre stabilisce i fondamenti di tutte le scienze, e similmente ancor quei, gli oggetti de' quali sono superiori al no-

ſtro intendimento, come i Miſterj della Fede; poichè ci ſomministra ella ſolide prove, per mezzo delle quali noi reſtiamo perſuaſi, e convinti, che dobbiamo ſottopporre il noſtro intelletto al giogo della Fede, e che ſia ragionevole il credere i Miſterj, quantunque ſiano al di ſopra della noſtra Ragione.

E' neceſſario nondimeno eſaminar quì, ſe il Teologo debba ſervirſi della Ragione, ed in qual modo nelle materie Rivelate, perchè ſi poſſa conoſcere, fin dove ſi eſtende la giurisdizion ſua, e ſe le convenga il decidere ne' miſterj rivelati. Queſto è un punto, da cui dipende tutta l'economia della Fede, ed il più intereſſante per chi voglia giungere alla conoſcenza de' confini della Ragione, e della Rivelazione. Ho ſtimato d' eſaminar queſto argomento nel Diſcorſo Preliminare di queſto ſecondo Tomo, perchè ho veduti gli eccefſi de' più culti ingegni in sì fatte materie, e mi ricordo d' averli toccati nel Diſcorſo Preliminare del primo Tomo, dove compendioſamente ho teſſuta la Storia della Teologia dal Principio del Mondo fino a' noſtri tempi.

Non v' ha difficoltà, che il Teologo deve far uſo della Ragione, poichè niuna Diſciplina può reggere ſenza l'uſo di eſſa. E voler togliere alla Teologia ogni uſo di Ragione, è lo ſteſſo che volerla da' fondamenti diſtruggere. Geſucriſto medeſimo non volle obbligare gli uomini a preſtar fede alla ſua Dottrina, ſe non col far uſo della loro Ragione (*a*). E perchè l' uſo della Ragione

---

(*a*) La Dottrina di Geſucriſto per ſantiſſima che foſſe, confeſſa egli ſteſſo nel cap. v. di S. Giovanni, che i Giudei non ſarebbero ſtati obbligati di preſtarvi fede, s'egli non l'aveſſe confermata colla teſtimonianza di Mosè, e colle ſue ſtraordinarie azioni: *Si ego teſtimonium perhibeo de me ipſo, teſtimonium meum non eſt verum. Alius eſt qui teſtimonium perhibet de me: & ſcio quia verum eſt teſtimonium, quod perhibet de me. Vos miſiſtis ad Joannem; & teſtimonium perhibuit veritati. Ego autem non ab homine teſtimonium accipio .... Ego autem habeo teſtimonium majus Joanne. Opera enim, quæ dedit mihi Pater, ut perficiam ea; ipſa opera, quæ ego facio teſtimonium perhibent de me, quia Pater miſit me; & qui miſit me Pater, ipſe teſtimonium perhibuit de me .... Scrutamini Scripturas, quia vos putatis in ipſis vitam æternam habere: & illa ſunt, quæ teſtimonium perhibent de me.* Ed accuſa in ſeguito i Giudei, per motivo che credevano facilmente alle perſone, le quali eran prive di ogni autorità: *Ego veni in nomine Patris mei, & non accipitis me: ſi alius venerit in nomine ſuo, illum accipietis. Quomodo vos poteſtis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, quæ a ſolo Deo eſt, non quæritis? Nolite putare, quia ego accuſaturus ſum vos apud Patrem: Eſt qui accuſat vos Moyſes, in quo vos ſperatis. Si enim crederetis Moyſi, crederetis forſitan & mihi: de me enim ille ſcripſit. Si autem illius litteris non creditis; quomodo verbis meis credetis?* Ed aggiunge nel cap. xv. di S. Giovanni, che i Giudei ſarebbero ſtati degni di ſcuſa, di non aver preſtato fede alle ſue parole, ſe non le aveſſe confermate coi miracoli: *Si opera non feciſſem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent. Nunc autem & viderunt, & oderunt & me, & Patrem meum.* E' dunque certo, che gli uomini acciocchè credano le coſe che non conoſcono, biſogna, che ſiano perſuaſi, di eſſer loro propoſte da una infallibile autorità. Perciò S. Paolo, il quale vuole, che la ragione ſia ſottopoſta alla Fede, ci raccomanda, che la noſtra ſommiſſione ſia ragionevole; e ci avverte di non credere facilmente ad ogni ſpirito, ma di eſaminare ſe venga da Dio.

ne

ne può esser nella Teologia di due modi : I. Nel parlar di Dio per mezzo de' principj naturali della Ragione . II. Nell' applicar l' arte di ragionare intorno alle cose Rivelate, confermandole, difendendole, ed ampliandole : Io dico, che l' uno, e l' altro uso non solamente sia utile, ma eziandio necessario al Teologo . Ed in ciò bisogna evitare due estremi ugualmente condannabili, ne' quali son caduti molti valenti uomini degli ultimi tempi : gli uni nel considerar la Ragione, come la Regola Universale, a' cui debbono rapportarsi tutt' i Dogmi, per giudicare della loro verità, o falsità ; e nel sostenere, che non bisogna riconoscere per veri, se non que', ch'ella comprende ; ed evidentemente conosce (*a*) : Gli altri al contrario nel rigettare totalmente l' uso della Ragione, insegnando, che non debbasi farsene veruno uso, quando si tratta de' Misterj della Fede (*b*).

E' vero, che la Fede in Dio distrugge, come dice S. Paolo (*c*) tutti gli umani raziocinj, ed ogni altezza, che s' innalza contro la scienza di Dio, e riduce in servitù tutti gli spiriti, per sottoporli all' ubbidienza di Gesucristo : nondimeno può la Ragione giudicare, se l' autorità, che propone a credere tai Misterj, sia sufficiente, e se sia certo che Iddio abbia rivelate le tali, o tali verità .

Ma per intieramente spiegare ciocchè riguarda l' uso della Ragione ne' Misterj della Fede, è necessario di avvertire, che la Religione c' insegna tre sorti di verità : altre che sono note per lume naturale ; e che possono dimostrarsi dalla Ragione, come l' esistenza d'un Dio, i suoi attributi, e la maggior parte de' princip della Morale : altre, che non sono punto note dal lume della Ragione, ma che non gli sono contrarie, e che la Ragione considera come possibilissime, ed ancor verisimili, per esempio, che siavi un Inferno, ed un Paradiso : ed altre finalmente, che non solo non sono note per mezzo della Ragione ; ma che sembrano contrarie a' suoi lumi, ed in qualche maniera impossibili, come sono i Misterj della Trinità, dell' Incarnazione ec.

A riguardo delle prime non si può dubitare, che sia permesso non solo, ma utile e necessario ancora d' unire la Ragione alla Fede per istabilirle . Quanto alle seconde, la Ragione non giudica della loro verità, nè della loro falsità ; ella giudica solamente, ch' esse sono possibili, e verisimili : ed essendo sicura, che sono rivelate, dà loro facilmente il suo assenso . In rapporto però alle

(*a*) I Socinian, Luterani, Calvinisti, e tutti gli altri Protestanti pretendono, che in materia di Religione tutto debba decidersi secondo i principj della Ragione . *Giovanni Collins* Inglese insegna di non doversi creder nulla, che non accordi, e convenga alla Ragione .

(*b*) Benedetto Spinoza nel suo Trattato *Teologico Politico* discaccia l' uso della Ragione dalla Religione, e dalla Rivelazione .

(*c*) S. Paolo nella II. a' Corinti cap. x. 4. „ Nam arma militiæ nostræ non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum consilia destruentes ; & omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei, & in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi .

terze, ella non fa altro, che giudicare, se sieno rivelate, o no; e quando ella è convinta della verità della Rivelazione, è obbligata di riconoscere, che tal verità sormonta la sua capacità, di sottoporsi, di sacrificare all'autorità della rivelazione tutt' i lumi, che crede d' avere, e di rigettare tutte le difficoltà, che v' incontra, quando ancor' ella non potrebbe rinvenirne lo scioglimento. Ecco l' uso legittimo che si può far della Ragione nelle materie Rivelate. Ecco i diritti della Ragione su i Misterj della Fede.

All' incontro ogni uomo che si allontana da questi confini, esce fuor della giurisdizione della sua Ragione, e ne fa un aperto e manifesto abuso. I. Nel non voler credere se non quello, che la ragion naturale conosce ad evidenza, e nel rigettar tutto ciò, che non sembra conforme a' suoi lumi. II. Nello intraprendere di provar colla ragione i misterj, che non si sanno, che per la Rivelazione. III. Nel ragionar con troppa sottigliezza su i misterj, e nel volerli tutti spiegare co' Principj della Filosofia. Questi difetti sono condannati dalla Scrittura, dalla Tradizione, dagli Scrittori Ecclesiastici, e dalla retta e ben governata ragione: Le quali c' insegnano, che Iddio ci ha rivelati de' misterj, che sono incomprensibili alla ragione umana, e molto superiori alla portata del suo intendimento, ch' ella non può nè comprendere, nè mostrare, e de' quali non può renderne altra ragione, se non che Dio gli ha rivelati.

Gesucristo lodando la generosa confessione di San Pietro, per averlo riconosciuto Figliuol di Dio vivente, dichiara nel medesimo tempo, che nè la carne, nè il sangue, ma il celeste Padre gli avea ciò rivelato; cioè, che questa verità, di cui fece professione San Pietro, era del genere di quelle, che gli uomini non potevano conoscere da se stessi, e senza la Rivelazione di Dio (*a*). Attesta eziandio nostro Signore, (*b*) che le verità da lui annunziate, sono state nascoste a' Dotti, e Savj del Secolo, e rivelate a' Fanciulli. In oltre gli Apostoli nell' annunziar le sue verità, non si misero in pena di provarle con umani ragionamenti: anzi riconobbero al contrario, ch' essi non aveano appresa dagli uomini la Dottrina, che predicavano, ma da Dio medesimo; ch' essa era ignota a' Savj di questo mondo; che lo Spirito di Dio, il quale penetra tutto, e medesimamente ciò, che v' ha in Dio di più profondo, e secreto, l' ha rivelata; che lo Spirito dell' uomo può ben conoscere ciò, ch' è nell' uomo, ma che niuno conosce ciò, ch' è in Dio, se non se lo Spirito di Dio: che l' uomo non deve punto

ter-

(*a*) „ Dicit illis Jesus: Vos autem, quem me esse dicitis? Respondens Simon „ Petrus dixit: Tu es Christus Filius Vei vivi. Respondens autem Jesus, „ dixit ei: Beatus es Simon Bar-Jona: quia caro, & sanguis non revela- „ vit tibi, sed Pater meus, qui in cælis est. " *Matth. cap.* XVI. 15.

(*b*) S. Matteo nel cap. XI 25. „ Confiteor tibi Pater, Domine Cæli, & Ter- „ ræ, quia abscondisti hæc a sapientibus & prudentibus, & revelasti ea „ parvulis, "

ſervirſi per annunziarla de' diſcorſi della ſapienza umana, ma da que' dello Spirito di Dio, che ſebbene ella compariſca una follia allo ſpirito dell' uomo, e che non poſſa compreuderla, coloro però, che hanno lo Spirito di Geſucriſto, ne giudicano con un lume ſpirituale (*a*). Eſſi hanno avvertiti i Fedeli, di non laſciarſi ſorprendere dalla Filoſofia, e da' ragionamenti vani ed ingannevoli, ſecondo le tradizion degli uomini, e ſecondo i principj d' una ſcienza mondana, e non ſecondo Geſucriſto (*b*): di non laſciarſi ſorprendere dalle dottrine ſtraniere (*c*), nè darſi alle favole, e genealogie ſenza fine, le quali ſervono piuttoſto a riſvegliar delle diſpute, che a fondar colla Fede l' edificio di Dio nelle anime, e di fuggir le quiſtioni imperrinenti ed inutili, che ſono le ſorgenti delle liti (*d*). E queſti ſono eccellenti precetti dell' Appoſtolo San Paolo.

I Santi Padri hanno fatto uſo del medeſimo metodo nella ſpiegazione de' noſtri miſterj. Eſſi non ſi ſono meſſi in pena di provarli colla ragione, ma ſolamente di ſtabilirli ſulla Rivelazione; avendoci al contrario aſſicurati, che quantunque compariſſero oppoſti a' lumi della ragione umana, biſogna crederli; nè biſognava cercarne la ragione, ma crederli con ſemplicità. San Giuſtino parlando dell' Incarnazione confeſſa, che gli uomini ignorano queſto Miſtero (*e*); ma che ſia più vantaggioſo di credere le coſe, che ſembrano impoſſibili, che di non preſtarvi fede. Confeſſa in

(*a*) S. Paolo nella 1. ai Corinti cap. II. 10. „ Nobis autem revelavit Deus per „ ſpiritum ſuum. Spiritus enim omnia ſcrutatur, etiam profunda Dei. „ Quis enim hominum ſcit quæ ſunt hominis, niſi ſpiritus hominis, qui „ in ipſo eſt? ita & quæ Dei ſunt nemo cognovit, niſi Spiritus Dei. Nos „ autem non ſpiritum hujus mundi accepimus, ſed ſpiritum qui ex Deo „ eſt, ſcimus, quæ a Deo donata ſunt nobis; quæ & loquimur non in „ doctis humanæ ſapientiæ verbis, ſed in doctrina ſpiritus, ſpiritualibus „ ſpiritualia comparantes. Animalis autem homo non percipit ea, quæ „ ſunt Spiritus Dei: ſtultitia eſt enim illi, & non poteſt intelligere, quia „ ſpiritualiter examinatur. Spiritualis autem judicat omnia; & ipſe a nobis judicatur. Quis enim cognovit ſenſum Domini, qui inſtruat eum? „ Nos autem ſenſum Chriſti habemus. “

(*b*) S. Paolo ai Coloſſeſi cap. II. 8. „ Videte, ne quis vos decipiat per Philoſophiam, & inanem fallaciam ſecundum traditionem hominum, ſecundum elementa mundi, & non ſecundum Chriſtum. “

(*c*) S. Paolo agli Ebrei cap. XIII. 9. „ Doctrinis variis, & peregrinis nolite „ abduci. “

(*d*) S. Paolo nella 1. a Timoteo; „ Sicut rogavi te ut remaneres Epheſi, cum „ irem in Macedoniam, ut denunciares quibuſdam, ne aliter docerent, „ neque intenderent fabulis, & genealogiis interminatis, quæ quæſtiones „ præſtant magis, quam ædificationem Dei, quæ eſt in Fide. “

(*e*) S. Giuſtino nell' Apologia II. „ Myſterium autem, & creanum hujus rei „ (Incarnationis) ignotantes. *E nel medeſimo luogo*: Præſtabilius autem „ eſſe recte præſumſimus, credere ea etiam, quæ & noſtræ ipſorum natu„ ræ, & hominibus aliis ſunt impoſſibilia, quam pariter cum aliis fidem „ illis abrogare. *E di ſotto*: Apud nos ſane quidem hæc audire, & dicere „ licet, ab eis etiam qui nec formas litterarum norunt: rudibus quidem „ illis, & voce barbaris, ſed mente ſapientibus & fidelibus, & quibuſdam „ debilibus, atque oculis captis: ut intelligere liceat, non humana ſapien„ tia hæc fieri, ſed virtute Dei dici. “

oltre, che se consigliar si voglia il lume della Ragione, e gli argomenti umani, il Mistero della Incarnazione comparisce impossibile. Nè la natura, nè lo spirito dell' uomo sono capaci naturalmente di comprendere cose sì elevate, ma lo Spirito Santo, che rischiara la mente de' Fedeli, le fa loro intendere. Così, dice egli, si veggono persone, le quali non sanno leggere, cioè gl' Idioti, ignoranti, dire e spiegar cose, le quali eccedono la capacità de' Filosofi i più grandi: la qual cosa ci assicura, che non già la sapienza umana ha loro insegnato cioccchè dicono, ma la virtù di Dio.

S. Ireneo dando degli eccellenti precetti, per assicurarsi delle verità della Fede per mezzo della Scrittura, e della Tradizione, rapporta quantità di altre quistioni, sulle quali le Persone intelligenti della Sacra Bibbia possono esercitarsi, ed alle quali egli applica queste parole dell' Apostolo San Paolo (*a*): *O profondità della sapienza, e della scienza di Dio*! Aggiugne egli in un altro luogo (*b*), che non deve uno mettersi in pena nel trovar la decisione di tutte le quistioni; poichè l' uomu essendo infinitamente inferiore a Dio, e non avendo ricevuta che in parte la grazia, infinite cose deve egli ignorare.

Clemente d'Alessandria dice (*c*) che in materia di Religione la Fede è la sola vera ragione, e che la Ragione non è la maestra del-

---

(*a*) S. Ireneo nel lib. 1. cap. 1v. „ In talibus enim, & in similibus eis exclamavit Apostolus; oh altitudo divitiarum sapientiæ, & agnitionis Dei! „ quam incomprehensibilia judicia ejus, & investigabiles viæ ejus! "

(*b*) Lo stesso nel lib. 11. cap. 43. „ Si autem & aliquis non invenerit causam omnium, quæ requiruntur, cogitet, quia homo est in infinitum minor Deo, „ & qui ex parte acceperit gratiam, & qui nondum æqualis, vel similis „ sit Factori, & quia omnium experientiam, & cognitionem habere non „ possit, ut Deus; sed in quantum minor est ab eo, qui factus non est, „ & qui semper idem est ille qui hodie factus est, & initium futuræ accepit; in tantum secundum scientiam, & ad investigandum causas omnium minorem esse eo, qui fecit. Non enim infectus es o homo, neque „ semper coexistebas Deo, sicut proprium ejus verbum: sed propter eminentem bonitatem ejus nunc initium futuræ accipiens, sensim discis a „ Verbo dispositiones Dei, qui te fecit. Ordinem ergo serva tuæ scientiæ, „ & ne ut bonorum ignarus supertranscedas ipsum Deum. „

(*c*) Clemente d' Alessandria nel lib. 1. degli Stromi: „ Neque vero permittendum est auditoribus, ut ex comparatione faciant probationem: neque „ verbum tradendum est examinandum iis, qui educati sunt in artibus „ omnis generis doctrinæ, & inflatorum argumentorum viribus animam „ jam habent præoccupatam, & nondum exinanitam. Qui autem ex fide convivari instituerit, is ad divinorum verborum susceptionem firmus est, „ ac stabilis, ut qui judicium, quod bona nititur ratione, nempe fidem „ habeat. *E di sotto*. Est ne ergo aliquis alius ejusmodi verus status pietatis, ac Dei cultus, cujus sola est Magistra ratio? Non ego quidem „ arbitror. Cæterum Theophrastus dicit, sensum esse Fidei principium. „ Ab eo enim porriguntur principia ad eam, quæ est in nobis, rationem, „ & cogitationem. Qui divinis ergo credidit Scripturis, firmum habens judicium, cui contradici nequit, demonstrationem ejus, qui Scripturas „ dedit, vocem accipit. Non utique fit ergo Fides munita per demonstrationem. "

della Fede : che per giudicar ſanamente biſogna credere alla Scrittura, ſenza voler provar la Fede con una dimoſtrazione.

Tertulliano ſeguendo i principj di S. Ireneo, dice nelle ſue Preſcrizioni, che biſogna credere con ſemplicità i Miſterj, che il Vangelo, e la Tradizione c' inſegnano, e biaſima gli Eretici, i quali vogliono con colpevole curioſità indagarne le ragioni.

Lattanzio dichiara (*a*) che l' uomo non può comprendere co' lumi della ſua mente i Miſterj di Dio, e che non vi ſarebbe differenza tra lui e Dio, ſe il ſuo penſiero poteſſe penetrare l' ordine, ed i ſecreti divini. E perciò eſorta gli uomini ad abbandonar la Filoſofia, e ſeguir la Rivelazion di Dio, che ci conduce alla verità.

Come non v' ha miſtero più incomprenſibile, e che non comparisca più contrario a' lumi della Ragione, e che ſia ſtato più combattuto dalla Filoſofia, ſecondo c' inſegna la Storia de' primi Secoli, quanto quello della Trinità; i Padri che ne hanno trattato ſi ſono sforzati di dimoſtrare, che biſogna ſottoppore ciecamente la Ragione alla Fede, ſenza metterſi nell' impegno di voler penetrare, e cercar le ragioni di tal Miſtero. „ Queſto ſa- „ rebbe, dice S. Ilario, (*b*) voler comprendere l' incomprenſibile, „ il voler capire la Generazion del Verbo. E non dobbiam noi „ vergognarci di fare un sì fatto tentativo? E non dobbiamo ri- „ conoſcere in ciò la noſtra follia, ed accuſarci d' infedeltà? Noi „ combattiamo i Miſterj naſcoſti da Dio, in cercando, com' è il „ ſuo Figliuolo, e d' ond' è il ſuo Figliuolo? Qual parte ha egli „ nel-

---

(*a*) Lattanzio nel lib. 1. *de falſa Relig.* ſcrive: „ Veritas, ſeu arcanum Sum- „ mi Dei, qui fecit omnia, ingenio ac propriis non poteſt ſenſibus com- „ prehendi, alioqui nihil inter Deum, hominemque diſtaret, ſi conſilia „ & diſpoſitiones illius Majeſtatis æternæ cogitatio aſſequeretur humana . . . Omiſſis ergo hujuſce terrenæ philoſophiæ authoribus &c. aggre- „ diamur viam rectam .... Nobis autem, qui Sacramentum veræ Religionis „ accepimus, cum ſit veritas revelata divinitus, conductorem ſapientiæ „ ducemque veritatis Deum ſequamur. „

(*b*) S. Ilario nel lib. 3. contro Coſtanzo. „ Ut enim inenarrabilis eſt Pater in „ eo quod ingenitus eſt, ita enarrari Filius in eo quod unigenitus eſt, „ non poteſt; quia ingeniti eſt imago, qui genitus eſt. Tum enim ſenſu, „ atque verbis imaginem apprehendamus neceſſe eſt, cum eum, cujus ima- „ go eſt, conſequemur. Sed invisibilia perſequimur, & incomprehenſibilia „ tentamus, quibus intelligentia ad conſpicabiles res, & corporeas coarcta- „ tur. Non erubescimus ſtultitiæ, non noſmet ipſos irreligioſitatis arguimus, Dei arcanis, Dei virtutibus calumniantes? Quomodo Filius, & „ unde Filius, & quo damno Patris, vel ex qua ſit portione natus, in- „ quirimus. Habemus in exemplo operationum, ut credere, Deum efficere poſſe, quorum intelligere efficentiam non poſſis ..... Sed te, quiſ- „ quis es, inveſtigabilia ſectantem, & divinorum ſecretorum, atque „ virtutum gravem arbitrum conſulo; ut mihi imperito, & tantum de om- „ nibus Deo, ut ſunt ab eo dicta credenti, rationem ſalutis facti ſtius af- „ feras. Dominum audio: & quia his credo quæ ſcripta ſunt, ſcio jam „ poſt reſurrectionem frequenter videndum ſe in corpore præbuiſſe, multis „ non credentibus ..... cedit ad hæc & ſenſus, & ſermo, & extra ratio- „ nem humanam eſt veritas facti. „

„ nella ſoſtanza del Padre ? Non abbiam noi gli eſempj delle ope-
„ razioni divine , i quali devono perſuaderci , che Dio può far
„ coſe che non poſſiamo intendere ? Chi ſei tu , che vuoi com-
„ prendere le coſe incomprenſibili , ad eſſer l' arbitro de' ſegreti
„ [illegible] , e render ragione di queſte operazioni ad un uomo co-
„ [illegible]pe , che fa profeſſione d' ignorar queſte coſe , e di credere
„ tutto ciò , che il Signore ha detto ? Imperocchè io mi contento
„ di aſcoltar il Signore , e di crederè ciò ch'è ſcritto . Fa duo-
„ po che la intelligenza , ed il raziocinio cedano alla Fede . La
„ verità del fatto è ſuperiore alla umana Ragione.“

Il princip o d' Aezio, e di Eunomio per combattere il Miſtero della Trinità, era, che la Ragione dovea eſſere il Giudice di tutte le coſe ; e non v' era nulla d' incomprenſibile . Queſto è quel principio che diſtruggono San Baſilio, San Gregorio di Nazianzo , di Niſſa, e San Giangriſoſtomo.

Non mi dite punto, dice San Baſilio (*a*), *qual' è queſta generazione ? Di qual maniera , e com' ella ſia fatta ? Ceſſerem noi , a cagione di eſſere ella ineffabile , ed incomprenſibile , di credere al Padre ed al Figlio ? Se noi vogliamo così miſurare tutte le coſe, ſeguendo i lumi della noſtra mente , e ricuſar di credere tutto ciò , che noi non comprendiamo , certamente perderemo il frutto , e la ricompenſa della Fede .*

S. Gregorio Nazianzeno intraprende di provare (*b*) che le coſe divine ſono ſuperiori alla portata dell' intendimento umano, e ne apporta tre ragioni : la prima affin di renderle più venerabili : la ſeconda , perchè non ſucceda agli uomini ciocchè ſucceſſe a Lucifero , il quale cadde , quando volle innalzarſi : la terza , acciocchè

(*a*) S. Baſilio nel lib. II. contro Eunomio: „Nec mihi dicas, quænam eſt hæc „ generatio? qualis, & quomodo fieri potuerit ? Non enim quia ineffabilis „ omnino modus, & incomprehenſibilis eſt, idcirco etiam firmiter in Pa„ trem, & Filium credere recuſabimus. Nam ſi cuncta intelligentiæ noſ„ tra menſurare voluerimus, & quod mente non capimus, id nihil omi„ nino eſſe putavimus, amittetur profecto fidei, amittetur etiam ſpei re„ muneratio. „

(*b*) S. Gregorio Nazianzeno nella Orazione XXXIV. „ Verum ut illud oſten„ dam, quod Orationis principio dicere inſtituebam, nimirum Deum extra „ humani ingenii captum eſſe, nec totum quantus eſt, cogitari, atque „ animo informari poſſe .... Quantum tamen nos, qui exiguis moduliis „ ea, quæ ad contemplandum difficilia ſunt, metimur, conjectura aſſequi „ poſſumus, trea hujus rei cauſſæ afferri queant. Prima, ne ob adipiſcendi „ facilitatem facilis quoque rei quæſitæ jactura ſit. Fit enim fere, ut quod „ non ſine labore, atque induſtria partum eſt, arctius quoque teneatur : „ quod autem nullo negotio comparatum eſt, citiſſime vileſcat, & abji„ ciatur, utpote quod recuperari poſſit. Atque ita in beneficium cedit non „ obvia illa, & expromta beneficentia dumtaxat apud prudentes hominea, „ atque eordatos. Altera, ne idem nobis, quod Lucifero illi proiapſo ac„ cidat, hoc eſt ne toto illo fulgore perfuſi cervicem adverſus Dominum „ Omnipotentem attoliamus, atque ob elationem corruamus, caſu omnium „ miſerrimo, & calamitoſiſſimo. Proſitemo, ut pro induſtriæ ſuæ illuſtriſ„ que vitæ præmio uberius allquid habeant, qui hic ſeſe a vitiorum labe „ perpurgarint, ac rem adamatam, & expetitam patientibus animis expe„ ctarint. “

chè coloro, i quali si sono purificati de' loro peccati in questa vita, abbiano a sperare una più ampia conoscenza nell'altra.

San Gregorio Nisseno, e San Giangrisostо (*a*) provano ancora contro i medesimi Eretici, essere una gran temerità il voler comprendere, e render ragione de' nostri misterj, ed essere una orribile empietà il non voler credere, che alle verità, che si possono conoscere, e dimostrare colla ragion naturale.

S. Epifanio scrivendo contro l'eretico Aezio (*b*) lo biasima appunto, perchè voleva giudicar de' Misterj colle regole della Dialettica: „ Noi non abbiam che fare, dic'egli, di questi discorsi „ inutili, e la sola Dottrina di Gesucristo ci basta. "

S. Giangrisostomo dice (*c*) che non v'è nulla di più pericoloso, che sottoporre le cose soprannaturali alla Ragione: e che i cristiani sono chiamati fedeli, perchè disprezzando la verità apparente delle umane cose, si elevano all'altezza della Fede.

Ma per non fermarci nell'ammassamento delle autorità de' Padri, i quali stabiliscono questa verità, basta il rimarcare, che in tutte le quistioni che concernono i misterj della nostra Religione, definiti dai Concilj, non si sono essi provati direttamente colla Ragione naturale; ma si sono contentati di mostrare, ch' erano rivelati e dalla Scrittura, e dalla Tradizione. Si è supposto, si è riconosciuto, e dichiarato, che queste verità non solamente non erano chiare, ed evidenti, ma eziandio, ch'erano superiori alla Ragione. Noi non veggiamo che uno siasi affaticato di provare contro gli eretici, che questi misterj erano possibili, nè a renderne delle ragioni: ma unicamente si è limitato alla quistione di fatto; cioè, è stato egli rivelato, o no? *Perchè mi domandi tu*, dice Sant' Agostino a Giuliano, (*d*) *come siasi ciò fatto, se credendo all' Apostolo, che in verum conto ha potuto mentire, tu vedi di essersi fatto?* E' vero, che non può esservi vera ragione, che dimostri positivamente la falsità, o l'impossibilità de' Misterj, e che quelle, le quali sembrano provare l'una, o l'altra, sono false. Ma com'è difficile di far vedere la falsità di queste ragioni, e di accordar d' un modo, che soddisfi lo spirito, le apparenti contraddizioni, che si allegano; la via più breve, e più sicura si è, senza impegnarsi nelle dispute metafisiche l'attenersi alla quistione di fatto, e il dimo-

mo-

(*a*) S. Gregorio Nisseno nel lib. III. contro Eunomio, e S. Giangrisostomo *de Incomprehensibili Dei Natura*.

(*b*) S. Epifanio nel lib. III, Eresia 76. „ Desine igitur, Aeti, aristotelicas illas „ tuas voces, & inanea obtrudere. Nobis enim citra ullum erroris periculum certissima Christi doctrina sufficit. "

(*c*) S. Giangrisostomo nell'Omelia XXIV. sopra S. Giovanni: „ Nihil pejus est, „ quam humanis rationibus spiritualia subjicere. Hoc illum (Nicomedum) „ impedivit, ne quid magnum, ne quid profundum contemplaretur. Ideo „ nos Fideles appellemur, ut humanarum cogitationum veritate contemta, „ ad Fidei altitudinem evadamus. "

(*d*) S. Agostino nel lib. VI. contro Giuliano cap. IX. „ Quid a me quæris, quo „ sit factum modo, cum videns factum esse quocumque modo, si Apostolo „ lo credis aliquo modo, qui mentiri potuit nullo modo. „

moſtrare, che la coſa è vera, ed è poſſibile: poichè coſtando dalla Rivelazione ch' ella è, ciò baſta per moſtrare, che le ragioni contrarie, qualunque apparenza di verità abbiano, ſono falſe. Così, e non altrimenti, ragiona S. Agoſtino (*a*): *Se ſi allega*, dic'egli, *qualche ragione contro l' autorità delle divine Scritture, per forte che compariſca, non può eſſer vera.* Ed in un altro luogo (*b*): *Gl' Infedeli non vogliono credere i miracoli; poichè non ne veggono eſſi punto la ragione. Ed in effetto vi ſon delle coſe, delle quali non può renderſi ragione, quantunque l' abbiano. Per eſempio, la ragione, la quale perſuade che nella Trinità il Figlio non è coeterno al ſuo Padre, o ch' è d' un' altra ſoſtanza, dev' eſſere rigettata e diſapprovata, non perchè ſia queſta una ragione, ma perchè è queſta una ragione falſa. Imperocchè ſe foſſe queſta una vera ragione, non condurrebbe all' errore. E come non debbonſi rigettare tutte le ſorti de' diſcorſi, non oſtante che vi ſieno diſcorſi ſeduttivi; così non deve rigettarſi ogni ragione, perchè ve ne ſon delle falſe. Io dico la medeſima coſa della ſapienza: Non biſogna rigettare ogni genere di ſapienza, poichè v' ha della falſa.*

Ma ſebbene le coſe, che appajono le più contrarie alla Ragione, non ſieno veramente contrarie in ſe medeſime, e ch' eſſe abbiano una vera ragione; nulladimanco poichè queſte vere ragioni ci ſono ignote, ed eſſendo ſuperiori al noſtro intendimento, è impoſſibile di giugnervi in queſta vita, ed indarno gli uomini ſi sforzerebbono di provare con umane ragioni queſti Miſterj incomprenſibili, o di riſpondere alle difficoltà, che può formare il raziocinio contro la di lor verità; fa duopo ſtabilir l' autorità, e la certezza della Rivelazione. E queſto principio una volta ſtabilito, tutto ſi riduce alla quiſtione di fatto, ch' è molto più facile a decidere, e rende

---

(*a*) Il medeſimo S. Agoſtino nell' *Epiſt.* 143. a Marcellino *n* 7. „ Si enim ratio contra divinarum ſcripturarum auctoritatem redditur, quamlibet acuta ſit, fallit veriſimilitudine, nam vera eſſe non poteſt. Rurſus ſi manifeſtiſſimæ, certæque rationi velut Scripturarum Sanctarum obiicitur auctoritas, non intelligit qui hoc facit, & non Scripturarum illarum ſenſum, ad quem penetrare non potuit; ſed ſuum potius obiicit veritati: nec quod in eis, ſed quod in ſe ipſo velut pro eis invenit, opponit. "

(*b*) E nella *Epiſt.* 120. a Conſenzio *num.* 5. *e* 6. „ Sunt autem quædam, quæ cum audierimus, non eis accommodamus fidem, & ratione nobis reddita vera eſſa cognoſcimus, quæ credere non valemus. Et univerſa Dei miracula ideo ab Infidelibus non creduntur, quia eorum ratio non videtur. Et revera ſunt, de quibus ratio reddi non poteſt, non tamen non eſt .... Nam illa quæ perſuaſit, in ea Trinitate quæ eſt Deus, Filium Patri non eſſe coæternum, vel alterius eſſe ſubſtantiæ atque aliqua parte diſſimilem, & eo modo inferiorem Spiritum Sanctum: itemque illa quæ perſuaſit, Patrem, & Filium unius ejuſdemque, Spiritum vero Sanctum alterius eſſe ſubſtantiæ, non ideo quia ratio eſt, ſed quia falſa ratio eſt, cavenda, & deteſtanda dicenda eſt. Nam ſi ratio vera eſſet, non utique erraſſet. Quapropter ſicut non ideo debes omnem vitare ſermonem, quia eſt & ſermo falſus; ita non debes omnem vitare rationem, quia eſt & falſa ratio. Hoc & de ſapientia dixerim. Neque enim propterea ſapientia vitanda eſt, quia eſt & falſa ſapientia. "

de inutili tutte le altre ricerche. Ella è dunque una gran temerità l'intraprendere a provare i noſtri Miſterj colla Ragion naturale, e l'impiegare l'autorità, e la ragion de' Filoſofi per iſpiegarli, invece di appoggiarli ſulla Rivelazione, cioè ſulla Sacra Scrittura, e ſulla Tradizione. S. Agoſtino ha fatto un libro appoſta ſu queſto argomento (*a*), per moſtrare, che l'uomo è obbligato di credere le coſe, che non ſi veggono nè cogli occhi del corpo, nè con quelli della mente, e per confutar le obbiezioni, che gli Eretici, e gli Empj facevano contro queſta Dottrina. Vi ſon di quei, dic' egli, i quali s'immaginano, che l'uomo deve piuttoſto burlarſi della Religion Criſtiana, poichè inſegna coſe, che non ſi veggono, e comanda di crederle. Onde oppon' egli primamente a' loro, ch' eſſi credono una infinità di coſe, che non poſſon vedere cogli occhi corporei: ma perchè poſſon riſpondere, che quantunque non vedeſſero tali coſe cogli occhi del corpo, le conoſcevano però con quei della mente; egli fa loro vedere, che v'ha una infinità di coſe, che uno è obbligato di credere, quantunque non le vegga nè cogli occhi del corpo, nè con quei della mente; avendo ſufficienti teſtimonj della loro verità. E dopo di avere ſtabilito queſto principio, moſtra egli, che la Religion Criſtiana ha una ſufficiente autorità per obbligare le perſone ragionevoli a credere le verità, che punto non comprendono. Stabiliſce egli i medeſimi principj nel ſuo libro *della utilità di credere*, e negli altri ſuoi libri contro de' Manichei, i quali promettevano di null'avanzare, che non foſs'evidente alla Ragione, e beffavanſi di coloro, che ſi obbligavano di arrenderſi all'autorità. Fa vedere al contrario, che l'uomo è obbligato di credere in materia di Religione, e che coloro, i quali promettono di non condurre l'uomo che colla Ragione, ſono ingannatori, da' quali biſogna ben guardarſene. Parla egli ancora ſu queſto ſoggetto nella ſua lettera a Dioſcoro (*b*). *Lo Spirito dell'uomo*, dic' egli,

---

(*a*) Nel libro *de Fide eorum, quæ non videntur*.

(*b*) Nell' *Epiſt* 118. a Dioſcoro cap. v. „ Cum igitur tanta ſit cæcitas mentium „ per iliuviem peccatorum, amoremque carnis ut etiam iſta ſententiarum „ portenta otia Doctorum conterere diſputando potuerint: dubitabis tu „ Dioſcore, vel quiſquam vigilanti ingenio præditus, ullo modo ad ſe„ quendam veritatem melius conſuli potuiſſe Generi humano, quam ut ho„ mo ab ipſa veritate ſuſceptus ineffabiliter, atque mirabiliter, & ipſius „ in terris perſonam gerens, recta præcipiendo, & divina faciendo, ſalu„ briter credi perſuaderet, quod nondum prudenter poſſet intelligi? Hujus „ nos gloriæ ſervimus, huic te immobiliter atque conſtanter credere hor„ tamur, per quem factum eſt, ut non pauci, ſed populi etiam, qui non „ poſſunt iſta dijudicare ratione, Fide credant, ab his perplexitatibus li„ beras puriſſimæ, atque ſinceriſſimæ veritatis .... Porro illi qui cum in „ unitate, atque communione catholica non ſint, Chriſtiano tamen nomine „ gloriantur, coguntur adverſari credentibus, & audent imperitos quaſi „ ratione traducere, quando maxime cum iſta medicina Dominus venerit, „ ut fidem populis imperaret. Sed hoc facere coguntur, ut dixi, quia ja„ cere ſe abjectiſſime ſentiunt, ſi eorum auctoritas cum auctoritate catho„ lica conferatur. Conantur ergo auctoritatem ſtabiliſſimam fundatiſſimæ „ Eccleſiæ, quaſi rationis nomine, & pollicitatione ſuperare. Omnium „ enim hæreticorum quaſi regularis eſt iſta temeritas. “

egli, *era talmente cieco per il peccato, e per l'amor della carne, ch'essi poteron passare il tempo loro nel sostenere questi mestri di opinioni. Ne dubiterai tu, Dioscore? Un uomo sensato potrà dubitare, che il miglior mezzo per insegnare agli uomini la verità, era, che la verità medesima unita personalmente all'uomo, persuadesse loro colle sue buone instruzioni, e divine azioni di creder ciò, che capir non potevano? E' gloria di questa verità, che noi ubbidiamo. Noi ti esortiamo di creder fermamente a colui che ha fatto, non solamente molti uomini, ma eziandio popoli intie i, i quali non potendo giudicar di queste cose colla Ragione, le credono per la Fede.* Ed aggiugne, *non esservi che coloro, i quali sono fuor della Chiesa, che sentendo quante la loro autorità sia inferiore a quella della Chiesa, vogliono distruggere questo principio, promettendo di provar ciò, ch'essi avanzano, colla Ragione.* Questo era, come abbiam veduto, il principio de' Manichei, che S. Agostino combatte in tanti luoghi, con dimostrare la necessità della Fede. E' vero, che questo Padre in questo luogo, ed in molti altri osserva, che questa Fede è seguita da una intelligenza, che dà alla mente de' lumi della verità, che si è creduta sulle prime semplicemente; dimodochè sembra distinguere due sorti de' Cristiani; de' semplici credenti, i quali destituti d'intelligenza credono ciò, che non intendono; e delle persone illuminate, le quali dopo di aver creduto, acquistano de' lumi, per mezzo de' quali capiscono, e comprendono le verità, che han credute. *Colui*, dic' egli (*a*), *che ci comanda con tanta bontà di credere, e che ha fortificata la Chiesa colla sua autorità nelle assemblee de' popoli, e delle Nazioni, e nelle sedi degli Appostoli, l'ha eziandio armata di forze d'una invincibile ragione in un piccolo numero di persone dotte, e spirituali. Ma il buon ordine è, di ricevere sulle prime i deboli nella Cittadella della Fede, affinchè dopo che saranno posti essi nel luogo di sicurezza, si possa combattere per loro con vigore.*

Qualcheduno leggendo queste parole, potrebbe probabilmente credere, che S. Agostino abbia creduto, che si poteva pervenire colla Ragion naturale a comprendere, e provare la verità de' nostri Misterj. Ma nulla è più lontano dal suo pensiero. Imperocchè l'intelligenza de' Misterj, alla quale alcuni Santi pervengono in questa vita, non è un effetto della Ragion naturale secondo S. Agostino; ma deriva da' lumi della Fede soprannaturale, che Iddio accorda in parte ad un piccolo numero de' Santi, e de' Spirituali in questa vita, e ch'essi poi avranno perfetta nell'altra. Questa è quella ch'egli chiama nel libro *contra Epistolam Fundamenti*, una purif-

(*a*) E nel medesimo luogo: „ Ille Fidei imperator clementissimus, & Per conventus celeberrimos populorum, atque Gentium, sedesque ipsas Apostolorum arce auctoritatis munivit Ecclesiam, & per pauciores ea pie doctos, & vere spirituales viros copiosissimis apparatibus etiam invictissimæ rationis armavit. Verum illa rectissima Disciplina est, in arcem Fidei quam maxime recipi infirmos, ut pro eis jam tutissime positis, fortissima ratione pugnetur. "

puriſſima ſapienza, alla conoſcenza della quale non v'ha, che un piccolo numero de' Spirituali, che poſſono pervenire in queſta vita, e di cui non poſſono averne che una parte, poichè ſono uomini, ſebbene l'abbiano con certezza. Imperciocchè, aggiung' egli, il comune de' criſtiani è ſicuro della ſua ſalute, non per la vivacità della intelligenza, ma per la ſemplicità della Fede: *Sinceriſſimam ſapientiam, ad cujus cognitionem pauci ſpiritales in hac vita perveniunt, eam ex minima quidem parte, quia homines ſunt, ſed tamen ſine dubitatione cognoſcant. Cæteram quippe turbam non intelligendi vivacitas, ſed credendi ſimplicitas tutiſſimam facit.* Queſta ſapienza non è punto l'effetto della natura, ma della grazia: Ella non deriva da' lumi della Ragione, ma da quelli della Fede: ella non ſi acquiſta per mezzo dell' umano raziocinio, ma per la inſpirazione dello Spirito Santo; Ella non è fondata ſulle dimoſtrazioni della Ragione, ma ſulle operazioni dello Spirito di Dio. Giammai la Ragione può eſſer maeſtra della Fede, come atteſta Clemente d' Aleſſandria, e queſta è una temerità, che ſi è ſempre biaſimata nella Chieſa, d' intraprendere a provare li miſterj, che ſono ſuperiori alla Ragione, colle umane ragioni. *Per inſegnar le coſe divine*, dice S. Ilario (*a*) *biſogna impiegar le inſtruzioni divine, perchè la debolezza dell' uomo non può eſſer capace per ſe ſteſſa, di acquiſtar la ſcienza delle coſe celeſti.*

La medeſima ragione, per la quale non ſi deve far uſo de' raziocinj, per provare i Miſterj, moſtra che non non ſi debbono decidere al tribunal della Ragione. I Proteſtanti, che ſoſtengono queſto ſtrano paradoſſo di tutto decidere in materia di Religione, ſecondo la Ragione, eſſi ancora ſon coſtretti di confeſſare tal verità eziandio non volendo. Ecco di qual maniera parlano de' Miſterj i loro Anteſignani. Lutero nel ſuo libro *de Servo Arbitrio* ſcrive così (*b*): „ Se ſi trova difficile il conoſcere l'equità, e la cle-
„ menza di Dio nel ſupplicio de' peccatori, i quali non han po-
„ tuto eſſer uomini dabbene, biſogna dar per lo meno qualche coſa
„ alla ſua ſapienza, nel credere ch' egli è giuſto, quando ci ſem-
„ bra ingiuſto; poichè ſe la giuſtizia era tale, che la mente uma-
„ ne poteſſe giudicare, ella non ſarebbe divina, e non differirebbe
„ da quella degli uomini; ma poichè è incomprenſibile, ed inac-
„ ceſſibile alla Ragione umana, l'ordine, e la neceſſità parimente
„ vogliono, che noi non poſſiamo comprendere la ſua giuſtizia, ed
„ indi deriva l'eſclamazione di S. Paolo, *O profondità delle ricchez-*
„ *ze &c.* La Ragion medeſima ci ammaeſtra, che la noſtra forza,
„ la noſtra ſaviezza, la noſtra ſcienza, e la noſtra ſoſtanza ſono
„ un nulla in paragone della forza, della ſapienza, della ſcienza,
„ e della ſoſtanza di Dio. Qual difficoltà dunque s' incontra nel

„ non

(*a*) S. Ilario nel lib. IV, *de Trinit.* „ Nihil autem dubium eſſe oportet, ad di-
„ vinarum rerum cognitionem divinis utendum eſſe doctrinis. Neque enim
„ ſcientiam cœleſtium per ſemet humana imbecillitas conſequetur, neque
„ inviſibilium intelligentiam ipſe ſibi corporalium ſenſus adſumet.

(*b*) Lutero nel libro *de ſervo Arbitrio* capo 245. pag. 283.

„ non confeſſare, che la noſtra giuſtizia ſia un nulla in confronto „ di quella di Dio, e di pretendere, che i giudizj di Dio devono „ ſubire il noſtro eſame, ed eſſerci comprenſibili? Del rimanente „ noi riconoſciamo in lui una maeſtà ſuprema, nè v'ha che la ſua „ giuſtizia, cui noi oſiamo contraddire, e non vogliamo credere „ proviſionalmente ch'egli ſia giuſto, quantunque ci abbia promeſ- „ ſo, che verrà il tempo, in cui la ſua gloria eſſendo rivelata, „ tutti gli uomini vedranno chiaramente, ch'egli è ſtato, e ch' „ egli è giuſto. "

Melantone (*a*) avendo eſpoſto il ſuo ſentimento ſulla cagion del peccato, vuol, che i ſuoi Lettori abbraccino con tutto il loro cuore queſto Dogma, ſenz'arreſtarſi a' preſtigj delle diſpute: e non oſtante che i ſottil'ingegni ammaſſino ſu tal materia un gran numero di difficoltà iniſpiegabili: „ Atteniamoci, dic'egli, alle te- „ ſtimonianze della Scrittura: quantunque non poſſiamo ſviluppar- „ ne tutte le cavillazioni, che ci ſi obbjettano. " E notate ch' egli parla così in un tempo, in cui aveva egli abbandonato il ſentimento di Lutero ſulla ſervitù della volontà umana, e che ſi era molto accoſtato a quello de' Cattolici in quanto al Dogma della libertà.

„ In ordine a quanto è ſtato ordinato, dice Calvino, (*b*) dalla „ Preſcienza, e decreto di Dio, che l'uomo dovea cadere come è „ ſuccceduto, e nulladimanco, che non ſi poſſa inviluppar Dio in „ tal caduta, come Autore, o approvatore; non abbiamo vergogna „ di confeſſare la noſtra ignoranza in queſto luogo, poſto che co- „ noſceva aſſai, che queſto è un ſecreto naſcoſto allo ſpirito uma- „ no per acuto ch'egli ſia. In ſomma, ch'egli non ſi affanna ſe „ ſiamo fedeli, di non ſapere ciocchè Dio ha naſcoſto nella ſua „ chiarezza inacceſſibile. "

Abbadie nella ſua Opera della verità della Religion Criſtiana, facendola conſiderare ne' ſuoi Miſterj, dice (*c*) „ che quantunque „ abbiano eſſi una parte luminoſa, ſono impenetrabili al noſtro ſpi- „ rito, e che non è nè ſicuro, nè permeſſo, nè poſſibile di pene- „ trarne la profondità. Voi vi vedrete, perch' eſſi domandano il „ ſacrifizio de' noſtri vani ragionamenti, e l'umiliazion della no- „ ſtra Ragion ſuperba, e che Iddio vuol regnare ſopra di noi per „ la ſommeſſione de' noſtri ſpiriti, i quali credono le verità in- „ credili. "

Si ſa, che un Proteſtante, il quale ſeguita i ſuoi principj, è inimico della via dell'autorità in materia di Religione, e attribuiſce molto alla Ragione; poichè giudica del ſenſo della Scrittura per il ſuo particolar eſame. E queſto è quello, che mi ha fatto citare Lutero, Melantone, e Calvino, per provare l'inſufficienza de' lumi naturali, quando è quiſtione di decidere ſu i Miſterj, che noi ſappiamo dalla parola di Dio. Quando ſi legge Sorino, non

(*a*) Melantone *in Locis Theologicis pag.* 57.
(*b*) Calvino nel Trattato della Predeſtinazione pag. 1431.
(*c*) Abbadie Tom. II. pag. 408.

non si trovano che lodi profuse della Ragione umana. E se questo Autore ne riconosceva tal volta la debolezza, ciò non può essere riguadato, che come una confessione, che la verità gli ha strappata: Siami lecito di produrre alcuni luoghi di questo famoso Predicatore.

„ Le verità le più semplici, dic' egli (*a*), gli oggetti i meno „ composti hanno pertanto un certo fondo, e certi abissi, che so„ no superiori alla nostra portata, poichè le verità, le più sem„ plici, e gli oggetti i meno composti hanno una certa connessio„ ne coll' infinito, dimodochè non potrebbonsi comprendere per„ fettamente, senza comprendere questo infinito. Nulla è più sem„ plice, nulla è meno composto per rapporto a me, che questa „ proposizione: Vi sono fuor di me degli oggetti, che muovono „ attualmente i miei occhi, ed i quali eccitano certi movimenti „ nel mio cervello, e certe percezioni nella mia mente. Nondi„ meno questa proposizione sì semplice, e sì poco composta, ha „ un certo fondo, e certi abissi, che sono superiori alla mia „ portata, poich' ella è legata con altre quistioni, che riguardano „ quest' infinito, che io non saprei comprendere perfettamente. „ Ella è legata con questa: L' essere perfetto può risvegliare del„ le percezioni dell' anima, e de' moti nel cervello, senza l'in„ terposizione di questi oggetti esteriori? Ella è legata con quest' „ altra: La bontà, e la verità dell' Ente perfetto soffrono ch' egli „ ecciti delle percezioni nella nostr' anima, e dei moti nel nostro „ cervello, per i quali noi siamo come invincibilmeate forzari di „ credere, che certi oggetti esistono fuor di noi, s' essi non esi„ stano in effetto? Ella è legata con diverse altre quistioni del „ medesimo genere, le quali ci gettano nelle discussioni, ove il „ nostro debole intendimento trovasi confuso, ed assorbito. Così „ non solamente non siamo incapaci d' esaminare certe quistioni, „ che si raggirano sull' infinito, ma siamo incapaci eziandio di „ soddisfarci pienamente su quelle d' un altro genere, poichè hanno „ rapporto coll' infinito. "

„ Coloro, che ci combattono, seguita egli, (*b*) non rispet„ tano molto la Scrittura, e le sue Decisioni. Ed ecco a che con„ duce questo principio, che spetta alla Ragione di decidere de' „ dogmi della Scrittura, e non a Dogmi della Scrittura di diri„ gere la Ragione. Questo principio posto una volta, crollano „ tutt' i Dogmi della nostra Fede, e la sperienza conferma questa „ opinione. Osservate in quali precipizj ha condotto questo prin„ cipio Socino, e i suoi Settatori. A qual decisione della Scrit„ tura, a qual Dogma della Fede, a qual verità stabilita, in„ culeata, ripetuta non hanno essi attentato? La Schiavitù della „ volontà umana sembra distruggere la natura dell' uomo, bisogna „ negare questa schiavitù. Ma il Dogma de' Decreti assoluti sem„ bra offendere la libertà dell' uomo: bisogna negare questa pre-

(*a*) Saurin Tom. III. pag. 361.
(*b*) Saurin Tom. I. pag. 201.

„ ſcienza. Ma mille, e mille Profezie provano queſta preſcien-
„ za: biſogna negare il ſenſo miſtico di queſte Profezie. Ma Ge-
„ ſucriſto le ha avverate; biſogna contraſtare a Geſucriſto i ſuoi
„ titoli, i ſuoi attributi, le ſue opere, il ſuo culto, la ſua ſod-
„ disfazione: biſogna negar la ſua divinità, la ſua unirà con Dio,
„ la ſua Incarazione: biſogna farne un uomo, un Profeta, un
„ Dottor diſtinto dagli altri ſolamente per alcuni ſtraordinarj ta-
„ lenti: biſogna negar tutto il ſiſtema del Vangelo, della ſalute,
„ della Redenzione: Dare orecchio a queſte idee, è un andare di
„ precipizio in precipizio. "

Il medeſimo Sorino dopo d' aver eſpoſte tutte le difficoltà, che ſeco porra la Predeſtinazione Calviniana, parla così (*a*): „ Dopo
„ tutte queſte quiſtioni, quando voi ne appellerete alla noſtra co-
„ ſcienza, per ſapere ſe le noſtre proprie riſpoſte ſono capaci di
„ ſoddisfarci pienamente; ſe l' uom non può ſervirſi delle noſtre
„ proprie armi per combatterci; ſe le objezioni, che noi abbia-
„ mo oppoſte alle altre non ſembrano conchiudere contro di noi,
„ e ſe tutto queſto ſiſtema, che noi proponiamo ci ſembra ſenza
„ difficoltà; a ciò noi riſponderemo, tacendo: noi riconoſceremo
„ la noſtra ignoranza: noi non lacereremo il velo, col quale Iddio
„ ha copert' i ſuoi Miſterj: Noi eſclameremo ſu queſto abiſſo del
„ Creatore, come ſopra degli altri: *O Profondità!* "

In oltre ſeguita il medeſimo Autore (*b*): „ Colui che rigetta
„ un Dogma, perchè non lo comprende, e colui che vuol compren-
„ derlo perfettamente, peccano entrambi per lo ſteſſo principio,
„ per non capire i fini dell' umana mente: due ſcogli ugualmen-
„ te pericoloſi. Ma da una parte, biſogna eſſer ben temerario,
„ biſogna aver delle idee molto limitate d' un Dio Infinito, biſo-
„ gna eſſer ben poco verſato nelle ſcienze, per non ammettere,
„ che i principj che non incontrano difficoltà, e per riguardare la
„ profondirà d' un Miſtero, come un carartere di falſità. Come!
„ Una creatura miſerabile, che non conoſce ſe medeſima, vorreb-
„ be conoſcere i Decreti di Dio, e rigettarli, s' ella non può
„ penetrarli? Ma da un' altra parte, biſogna aver la viſta ben
„ corta, biſogna eſſere d' un genio ben debole, biſogna ben poco
„ conoſcere le vedute del Creatore, per non ſentire alcuna diffi-
„ coltà, per trovar, che tutto ſia chiaro, per non voler ſoſpende-
„ re il ſuo giudizio ſu di niuna coſe, per pretendere non ſola-
„ mente di ſoſtener la verità d' un Miſtero, ma per volerne pe-
„ netrar gli abiſſi. O uomo da niente rienrra in te ſteſſo: Co-
„ priti di polvere, ed apprendi dal più gran Teologo a fermar-
„ ti, ove biſogna fermarſi, ed a gridare ſulla ſponda dell' Abiſſo:
„ *O Profondità!* "

Un grand' uomo ha ſcritto molto (*c*), che ha del rapporto al fine

---

(*a*) Saurin Tom. I. pag. 217.
(*b*) Saurin Tom. I. pag. 223.
(*c*) Pierro Silvano Regis nell' Opera Intitolata: *L' uſage de la Raiſon & de la Foy, ou l' Accord de la Foy, & de la Raiſon.*

fine di queſto Diſcorſo, ed io me ne ſervo in parte, conſiderando di non poter dire nulla di più forte. Il leggitore ne giudicherà, e ne rimarrà contento, come io ſpero. Non più le autorità decideranno la controverſia; ma la Ragione ſteſſa ci ſomminiſtrerà le armi per cambattere le ingiuſte pretenſioni d'una orgoglioſa Ragione, la quale pretende arrogarſi il diritto di giudicare della Rivelazione. Oſſerviamo primamente, che i Cattolici, ed i Proteſtanti ſi fanno la guerra ſopra una infinità d'articoli di Religione; ma eſſi ſono d'accordo ſu queſto punto, che i Miſterj del Vangelo ſono ſuperiori alla Ragione (*a*). Queſto ſentimento dev'eſſer d'un gran peſo, per chi ne ſentirà ben la forza. Ne riſulta neceſſariamente, che ſia impoſſibile di riſolvere le difficoltà de' Filoſofi, e conſeguentemente, che una diſputa, dove unn ſi fa uſo che de' lumi naturali, ſi terminerà in detrimento de' Teologi, e e ch' eſſi ſi vedranno forzati di ricorrere al lume ſoprannaturale.

Per far meglio apprendere queſta verità, eccone alcuni raziocinj. Se alcune dottrine ſono ſuperiori alla Ragione, eſſe ſono ſuperiori alla ſua portata. S' eſſe ſono ſuperiori alla ſua portata, ella non vi potrebbe arrivare. S' ella non vi può arrivare, ella non può comprenderle. Se ella non può comprenderle, ella non ſaprebbe trovare alcuna idea, e principio, che ſia una ſorgente di ſoluzione; e conſeguentemente le obbjezioni, che avrà fatte, rimarranno ſenza riſpoſta, o ciocch'è la medeſima coſa, non vi riſponderà, che con qualche diſtinzione così oſcura, come le Teſi medeſima che ſarà ſtata attaccata. Or'egli è certo, che una obbjezione, che ſi fonda ſulle nozioni ben diſtinte rimane ugualmente vittorioſa, o che voi non riſpondiate, o che riſpondiate in guiſa, che non ſi poſſa nulla comprendere. Può eſſervi mai uguaglianza tra un uomo che vi oppone ciocchè voi, e lui intendere chiariſſimamente e voi che non potete difendervi, che per mezzo di riſpoſte, nelle quali nè voi, nè lui comprendiate nulla?

Ciocchè biſogna rilevare dal fin quì detto ſi è, che i Miſterj del Vangelo eſſendo d'un ordine ſoprannaturale, non poſſono, nè

(*a*) Calvino nel lib. III delle *Iſtituzioni* cap. XXI. § 1. „ Neque enim æquum „ eſt, ut quæ in ſe ipſo abſcondita eſſe voluit Deus, impune homo ex„ cutiat; & ſapientiæ ſublimitatem (quam adorari, & non apprehendi „ voluit, ut per ipſam quoque admirabilis nobis foret) ab ipſa æternitate „ evolvat. "

E nel cap. XXIII. § V. „ Immenſitas judiciorum Dei claris experimentis vo„ bis nota eſt. Scitis vocari profundam abyſſum .... Quid ergo juvat ve„ ſana inquiſitione vos demergere in abyſſum, quam vobis exitialem fore, „ ratio ipſa dictat? Cur non vos metus aliquis ſaltem cohibet, quod de „ incomprehenſibili Dei ſapientia, & terribili potentia, tam hiſtoria Job, „ quam libri Prophetici prædicant? Si tumultuatur mens tua, ne pigeat „ Auguſtini conſilium amplecti. Tu homo expectas a me reſponſum? Et „ ego fumi homo. Itaque ambo audiamus dicentem: O homo tu quis es? „ Melius eſt fidelis ignorantia, quam temeraria ſcientia .... Quæris tu „ rationem? Egò expaveſcam altitudinem .... Paulus vocat inſcrutabilia Dei „ judicia, & tu ſcrutatis veniſti. "

devono esser sottoposti alle regole del lume naturale. (a) Essi non sono fatti per esser messi alle dispute filosofiche: la loro grandezza, la loro sublimità non permette un tale attentato. Sarebbe contro la natura delle cose, che ne uscissero vittoriosi da un tal combattimento: il loro carattere essenziale è di essere un oggetto di Fede, e non già un oggetto di scienza. Essi non sarebbono più misterj, se la Ragione ne potesse risolvere tutte le difficoltà, e così invece d'esser strano, che qualcuno confessi, che la Filosofia non possa attaccarli, dovrebbe scandalizzarsi, se qualcuno dicesse il contrario.

Lo spirito della disputa è la cosa che sembra la meno approvata nella economia del Vangelo: e Gesucristo comanda in primo luogo la Fede, e la sommissione (b). Bisogna stabilire per base del Cristianesimo, ch' egli è d' un ordine soprannaturale, e che la sua analisi è l' autorità suprema di Dio, proponendoci de' Misterj, non perchè noi gli comprendiamo, ma perchè li' crediamo con tutta l' umiltà, dovuta all' Ente infinito, che non può ingannare, nè essere ingannato. Questa è la stella polare di tutte le discussioni, e di tutte le dispute sugli articoli della Religione, che Iddio ci ha rivelata per mezzo di Gesucristo. Quindi ne risulta necessariamente l' incompetenza del Tribunale della Filosofia per il giudizio delle controversie de' Cristiani, non dovendo esser' elleno portate che al Tribunale della Rivelazione. Ogni disputa sulla quistione di diritto merita d' esser rigettata al primo aprir di bocca. Non deve alcuno essere ammesso per esaminare, se bisogna credere ciocchè Iddio comanda di credere. Questo deve passare per un primo principio in materia di Religione. Spett' a' Metafisici di esaminare se v' ha un Dio, e se sia infallibile; ma i Cristiani come Cristiani devono supporre esser questa una cosa già giudicata. Non si tratta dunque più, che della quistione di fatto; cioè se Dio ha detto questo, o quell' altro; oppure, ch' è la medesima cosa, se Dio vuole, che noi crediamo questo, o quell' altro.

Sarebbe certamente un errore il pensare, che Gesucristo abbia avuto

---

(a) Pietro Silvano Regis nella sua dotta Opera dell' uso della Ragione e della Fede, o dell'accordo della Ragione, e della Fede nel lib. III. c. IV. dimostra che i Cristiani son' obbligati di render ragione della loro Fede, ma non de' loro Misterj, essendo questi superiori alla portata del loro intendimento. Ecco le sue parole: *C' est pourquoy, quand les ennemis de la Foy veulent dire, que nos mysteres sons impossibiles, par exemple, que la Trinite, & l' Incarnation repugnent a la raison, il suffit de leur faire voir, qu' cela n' est pas vrai, d' autant qu' il a esté prouvé que la repugnance ne se recontre qu' entre les choses d' un meme ordre: & il est evident que la raison & la Foy sont dans deux ordres differens, l' une dans l' ordre de la nature, où tout peut estre conceu clairement; & l' autre dans l' ordre de la grace, où rien ne peut estre conceu qu' obscurement.*

(b) S. Luca nel cap. V. 27. „ Et post hæc exiit, & vidit publicanum nomine „ Levi, sedentem in Telonio, & ait illi sequere me. "

E nel cap. IX. 59. *Et a t ad alterum, sequere me.*

avuto qualche fine nel favorire i Filosofi. Il suo disegno è stato piuttosto di confondere tutta la Filosofia, e di farne conoscere la vanità. Egli ha voluto, che il suo Vangelo non solamente ripugnasse alla Religion de' Pagani; ma eziandio agli aforismi della loro sapienza, e che non ostante questo contrasto tra i suoi principj, e quelli del mondo, trionfasse de' Gentili per lo ministero d'un piccolo numero d'ignoranti, i quali non impiegavano nè l'eloquenza, nè la Dialettica, nè veruno degli stromenti necessarj a tutte le altre rivoluzioni. Egli ha voluto, che i suoi Discepoli, ed i Savj di questo mondo fossero così diametralmente opposti, che si trattassero reciprocamente da pazzi. Egli ha voluto, che come il suo Vangelo compariva una follia agli Filosofi, così la Scienza di costoro comparisse una stoltezza a' Cristiani.

Notate bene queste parole dell'Appostolo: (*a*) „ Gesucristo non „ m' ha inviato per battezzare, ma per predicare il Vangelo, e „ predicarlo, senza impiegarvi la eloquenza, per non distruggere „ la Croce di Gesucristo. Imperocchè la parola della Croce è una „ follia per coloro, che si dannano; ma per coloro che si salvano, cioè per noi, ella è la virtù (*b*), e la potenza di Dio. „ Perciò si legge in Isaia (*c*): Io distruggerò la sapienza de' savj, „ ed abolirò la scienza de' dotti. Ove sono i savj? (*d*) Ove sono „ i Dottori della legge? Ove son coloro, i quali ricercano con „ tanta curiosità le scienze di questo Secolo? Non ha Dio convinta di follia la sapienza di questo mondo? Imperciocchè vedendo Iddio, che il mondo colla sapienza umana non l' avea „ riconosciuto nelle opere della sapienza divina; gli piacque di „ salvare per la follia della predicazione coloro, che crederebbero „ in lui. I Giudei dimandano i miracoli, ed i Gentili ricercano „ la sapienza. E noi predichiamo Gesucristo Crocefisso, ch' è uno „ scandalo a' Giudei, ed una follia a' Gentili; ma ch' è la forza di Dio, e la sapienza a coloro, che si chiamano o Giudei, „ o Gentili: poichè ciocchè sembra in Dio una follia, è più savio della saviezza di tutti gli uomini. Considerate, miei fratelli, coloro tra voi che Dio ha chiamati alla Fede; ve ne son „ pochi savj secondo la carne, pochi potenti, e pochi nobili. Ma „ Iddio ha scelto gl' ignoranti secondo il mondo per confondere i „ savj; i deboli per confondere i potenti; i più vili, e disprege„ voli secondo il mondo, per distruggere i grandi; acciocchè niun

 „ uomo

(*a*) San Paolo nella 1. ai Corinti cap. 1. 17. „ Non enim misit me Christus „ baptizare, sed evangelizare, non in sapientia verbi, ut non evacuetur „ crux Christi. "

(*b*) S. Paolo ai Romani cap. 1. 16. „ Non enim erubesco Evangelium. Virtus „ enim Dei est in salutem omni credenti. "

(*c*) Isaia ne cap. XXIX. 14. „ Ideo ecce ego addam ut admirationem faciam populo huic miraculo grandi, & stupendo: peribit enim sapientia a sapientibus ejus, & intellectus prudentium ejus abscondetur.

(*d*) Isaia nel cap. XXXIII. 18. „ Cor tuum meditabitur timorem; ubi est litteratus? ubi legis verba ponderans? ubi Doctor parvulorum? "

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

„ uomo poſſa gloriarſi davanti a lui . Imperocchè da lui deriva ,
„ che voi ſiate ſtabiliti in Geſucriſto , il quale ci è ſtato dato
„ da Dio (*a*) per noſtra ſapienza , giuſtizia , ſantificazione , e
„ redenzione, affinchè ſecondo ſi legge (*b*) : Colui che ſi glorifica ,
„ non ſi glorifichi ſe non ſe al Signore . "

„ Per me , miei Fratelli , quando ſon venuto da voi per annun-
„ ziarvi l' Evangelio di Geſucriſto , io non vi ſon venuto con i
„ diſcorſi elevati d' una eloquenza , e d' una ſaviezza umana : poi-
„ chè non ho fatto io profeſſione di ſapere altra coſa tra voi , che
„ Geſucriſto , e Geſucriſto Crocefiſſo . E per tanto tempo che
„ ſono ſtato tra voi , io ſono ſtato ſempre in uno ſtato di debo-
„ lezza , di timore , e di tremore . Io non ho impiegato nel par-
„ larvi , e predicarvi , i Sermoni perſuaſivi della ſapienza umana ,
„ ma gli effetti ſenſibili (*c*) dello ſpirito , e della virtù di Dio .
„ Noi predichiamo nondimeno la ſapienza agli perfetti , non la
„ ſapienza di queſto mondo , nè de' Principi di queſto mondo ,
„ ma la ſapienza di Dio rinchiuſa nel ſuo miſtero , ſapienza naſ-
„ coſta , che egli avea predeſtinata , e preparata prima di tutt' i
„ ſecoli per noſtra gloria , e che niuno de' Principi di queſto Mon-
„ do ha conoſciuta : poichè ſe l' aveſſero ſaputa , non avrebbero
„ Crocifiſſo il Signore , ed il Re della gloria ; e di cui ſi legge (*d*) ;
„ che l' occhio non ha veduto , che l' orecchio non ha aſcolta-
„ to , ed il cuor dell' uomo non ha giammai guſtato , ciocchè Id-
„ dio ha apparecchiato a coloro , che lo amano . Ma per noi , Id-
„ dio ce l' ha rivelato per il ſuo Santo Spirito ; poichè lo ſpirito
„ penetra tutto , ancor quello ch' è in Dio di più profondo e ſe-
„ creto . Poichè chi degli uomini conoſce ciocch' è nell' uomo , ſe
„ non lo ſpirito dell' uomo ch' è in lui ? Così niuno conoſce cioc-
„ ch' è in Dio , ſe non lo ſpirito di Dio . Or noi non abbiamo ri-
„ cevuto lo ſpirito del Mondo , ma lo Spirito di Dio , affinchè
„ conoſceſſimo i doni , che Iddio ci ha compartiti ; e noi gli an-
„ nunziamo , non con i diſcorſi , che inſegna la ſapienza umana ,
„ ma con quei che inſegna lo Spirito Santo , trattando ſpiritual-
„ mente le coſe ſpirituali . Or l' uomo animale , e carnale non è
„ capace delle coſe , che inſegna lo Spirito di Dio , le quali com-

„ pa-

(*a*) Geremia nel cap. XXIII. 5. „ Ecce dies veniunt , dicit Dominus . Et ſuſci-
„ tabo David germen juſtum : & regnabit Rex & ſapiens erit ; & faciet ju-
„ dicium & juſtitiam . "

(*b*) E nel cap. IX. 23. 24. „ Hæc dicit Dominus : Non glorietur ſapiens in ſa-
„ pientia ſua , & non glorietur fortis in fortitudine ſua , & non glorietur
„ dives in divitiis ſuis : ſed in hoc glorietur qui gloriatur , ſcire & noſſe
„ me , quia ego ſum Dominus , qui facio miſericordiam , & judicium , &
„ juſtitiam in terra . Hæc enim placent mihi , ait Dominus . "

(*c*) S. Pietro nella *Epiſt.* II. cap. 1. 16. „ Non enim doctas fabulas ſequuti no-
„ ſtam fecimus vobis Domini noſtri Jeſu Chriſti virtutem , & præſcientiam ,
„ ſed ſpeculatores facti illius magnitudinis .

(*d*) Iſaia nel cap. LXIV. 4. „ A ſæculo non audierunt , neque auribus percepe-
„ runt . Oculus non vidit Deus abſque te , quæ præparaſti expectanti-
„ bus te . "

„ parisconо follìa, e non può egli comprenderle; poichè se ne „ può formar giudizio solamente per mezzo del lume spiritua- „ le (*a*). "

Chi mai si persuaderà, che se si fosse detto agli Apostoli, che la loro dottrina era contraria a quella dei Filosofi, essi se ne sarebbono curati? Noi non ci curiamo delle disputе di cotesta gente, avrebbon risposto, e lasciamo ai morti di seppellire i morti: quanto più si batteranno, e si opprimeranno vicendevolmente, tanto maggiormente si potrà riconoscere la vanità della loro pretesa scienza. Essi non saranno giammai capaci di entrare nel Regno di Dio, se non diventano fanciulli, se non cambiano massime, se non rinunziano alla loro saviezza, se non fanno a piè della Croce, ed alla pretesa follìa della nostra predicazione, un olocausto de' loro vani sistemi. Ecco il vecchio uomo, di cui devono principalmente spogliarsi, prima di esser nello stato di ricevere il dono celeste, e di entrare nelle vie della Fede, via scelta da Dio per l'eterna salute. Che se i Filosofi fanno abuso de' nostri Misterj, per abbarbicarsi di vantaggio nella incertezza, se ci oppongono degli argomenti *ad Hominem*, tanto peggio per loro, purchè Iddio non si serva de' loro sviamenti, per fare ad essi ben comprendere la necessità della sommissione alla sua parola. Questo è quel che S. Paolo, e i suoi Colleghi avrebbono risposto a simili difficoltà. E ciascuno dev' esser persuaso, che se si fosse presentata l'occasione di decidere sulla natura della Filosofia pagana, per rapporto alle difficoltà, alla facilità della conversione al Vangelo, avrebbero definito positivamente, che il metodo, i principj, gli usi, e le disputе de' Filosofi erano un sì grande ostacolo alla Fede, che i preliminari i più necessarj per entrare nel Regno di Dio, erano di ob-

(*a*) S. Paolo nella 1. ai Corinti cap. 14. „Et ego cum venissem ad vos Fratres „ veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ, annuntians vobis testi- „ monium Christi. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Je- „ sum Christum, & hunc crucifixum. Et ego in infirmitate, & timore, & „ tremore multo fui apud vos: Et sermo meus, & prædicatio mea non in „ persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & „ virtutis: ut fides vestra non sit in sapientia Hominum, sed in virtute „ Dei. Sapientiam autem loquimur inter perfectos: sapientiam vero non „ hujus sæculi, neque principum hujus sæculi, qui destruuntur; sed loqui- „ mur Dei sapientiam in mysterio, quæ abscondita est, quam prædestina- „ vit Deus ante sæcula in glotiam nostram: quam nemo Principum hujus „ sæculi cognovit: si enim cognovissent, numquam Dominum gloriæ cru- „ cifixissent. Sed sicut scriptum est: Quod oculus non vidit, nec auris „ audivit, nec in cor hominis ascendit quæ præparavit Deus iis, qui di- „ gunt illum. Nobis autem revelavit Deus per spiritum suum. Spiritus „ enim omnia scrutatur etiam profunda Dei. Quis enim hominum scit quæ „ sunt hominis, nisi spiritus hominis, qui in ipso est? ita & quæ Dei sunt „ nemo cognovit, nisi Spiritus Dei. Nos autem spiritum hujus Mundi non „ accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus quæ a Deo donata „ sunt nobis. Quæ & loquimur non in doctis humanæ sapientiæ verbis; „ sed in doctrina spiritus, spiritualibus spiritualia comparantes. Animalis „ autem homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei: stultitia enim est „ illi, & non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur. Spiritualis „ autem judicat omnia, & ipse a nemine judicatur. "

bliare, o di mettere da parte tutto questo apparecchio di falsa scienza. Io credo, che avrebbon definito ciò per il tempo presente, e futuro.

Dunque uop' è di scegliere tra la Filosofia, ed il Vangelo: se non volete nulla credere, se non se ciò, che sia evidente, e conforme alle nozioni comuni, prendete la Filosofia, e lasciate il Cristianesimo. Se voi volete credere i Misterj incomprensibili della Religione, prendete il Cristianesimo, ed abbandonate la Filosofia, poichè non si può possedere insieme l'evidenza, e la incomprensibilità. In oltre un vero Cristiano bene istrutto del caratiere delle verità soprannaturali, e ben fondato sù i principj, che sono proprj al Vangelo, non sarà, che burlarsi delle sottigliezze de' Filosofi, e particolarmente di quelle de' Pirroniști. La Fede lo porrà al di sopra delle regioni, dove regnano le tempeste della Disputa. Egli si vedrà in un posto, d'onde contempierà in una perferta tranquillità le debolezze della Ragione, e lo smarrimento de' mortali, i quali non seguitano che questa guida. Ogni Cristiano, che si lascia sconcertare dalle obbiezioni degl' increduli, e che ne riceve dello scandalo, tiene, com' essi tengono, un piede nella medesima fossa.

Intanto nulla è più necessario, che la Fede; nè v'è più importante, che ben conoscere il prezzo di questa virtù Teologale. Or v'è cosa più propria a farcela conoscere, quanto meditate sull' attributo, che la distingue dagli altri atti dell' intendimento? La sua essenza consiste in attaccarci con una forte persuasione alle verità rivelate, e attaccarvici per solo motivo dell' autorità di Dio. Coloro, i quali credono per le ragioni filosofiche l'immortalità dell' anima, sono Ortodossi, ma fin quì non hanno essi parte alcuna alla Fede, della quale noi parliamo. Essi vi avranno parte quando credano questo Dogma a cagione, che Iddio l'ha rivelato; e quando sommettano alla voce di Dio tutto ciò, che la Filosofia presenta loro di più plausibile, per persuaderli della mortalità dell' anima. Così il merito della Fede diviene più grande a proporzione che la verità rivelata, che n'è l'oggetto, eccede tutte le forze del nostro spitito: poichè a misura che l' incomprensibilità di quest' oggetto si accresce pel numero grande delle massime della ragion naturale, che lo combattono, bisogna sacrificare all' autorità di Dio una più forte ripugnanza della Ragione, e conseguentemente noi ci mostreremo più sottomessi a Dio, e gli daremo de' segni più grandi del nostro rispetto, che se la cosa fosse mediocremente difficile a credersi. Infatti d'onde deriva, che la Fede del Patriarca Abramo sia stata di sì gran rilievo, se non perchè *credette sotto la speranza contro la speranza*? (*a*) Non avrebbe avuto egli molto di merito a sperare sotto la promessa di Dio una cosa verisimilissima naturalmente; il merito dunque consistette in ciò, che la speranza

su

(*a*) S. Paolo ai Romani cap. IV. 18. „ Qui contra spem in spem credidit, ut „ fieret Pater multarum gentium. "

ſu queſta promeſſa era combattuta da tutt' i generi di apparenza. Diciamo ancora, che la Fede del più alto prezzo è quella, che ſulla teſtimonianza divina abbraccia le verità le più oppoſte alla Ragione.

Il vero mezzo perciò di domar la Ragione ſi è, di conoſcere, che s'ella è capace d'inventar delle obbiezioni, ella è però incapace di trovarne lo ſcioglimento, che in una parola non per la Ragione il Vangelo ſi è ſtabilito. Tutta l'antichità è ſtata di tal ſentimento, come abbiam fin quì dimoſtrato, e tutt' i Dotti, ed Eruditi Padri hanno inſegnata unanimamente l'impoſſibilità, ov' era l'umana Ragione di poter conciliare i Miſterj colle ſue nozioni le più comuni. Si potran leggere a tal propoſito gli Eruditiſſimi Scrittori *Pietro Daniele Huezio*, *Silvano Regis*, *Leibniz*, *e Placetta*. Scriſſe il chiariſſimo *Huezio* l'Opera ſua eruditiſſima delle quiſtioni Alnetane, nel primo libro delle quali diffuſamente diſputa della Concordia della Ragione, e della Fede. *Regis* pubblicò un libro in lingua Franceſe dell'Accordo della Ragione colla Fede. *Leibniz* pubblicò una forbita Diſſertazione eziandio Franceſe in ordine alla Concordia della Ragione, e della Fede, ch'egli prefiſſe alla ſua Teodicea. Una conſimile Diſſertazione fece ancor *Placetta*. In tutti queſti opuſcoli, ſe ſe n'eccetui il ſolo titolo, che potrebbe recar pregiudizio all'argomento di cui ſi tratta, i Teologi vi ritrovano delle coſe aſſai dotte ed eccellenti. Per altro il titolo *De Concordia Rationis & Fidei*, come ho detto, non mi ſodisfa; poichè la Fede eſſendo un aſſenſo eſpreſſo dalla divina Autorità, ch'è certamente la ſomma Ragione, non può la Fede pugnar colla Ragione: e perciò non dobbiam noi affaticarci inutilmente nel conciliar la Fede colla Ragione. Ma perchè talvolta i principj della Rivelazione, o le conſeguenze indi dedotte poſſono vederſi oppoſte a' principj della Ragion Naturale, o alle conſeguenze quindi dedotte, dovea piuttoſto prenderſi per ſoggetto della ricerca, *la Concordia della Filoſofia, e della Rivelazione*, oppure dell'uſo della Ragione nelle materie Teologiche.

Or poſto dunque, che l'umano ingegno non poſſa in conto alcuno dimoſtrare i Miſterj della Fede, ed eſſer Giudice de'medeſimi; nondimeno non dee quindi conchiuderſi, che della Ragione non poſſa, e debba farſene alcuno uſo nella Teologia. Queſto è un altro eſtremo, in cui biſogna guardarſi di non cadere. E' vero che non biſogna ſtabilire i Miſterj, che ſono ſuperiori alla Ragione, co' principj della Filoſofia: Queſta però comprendendo la conoſcenza naturale, che ſi può avere delle coſe divine, ed umane, ch'è quella che chiamaſi Teologia Naturale, è indubitato, che la buona Filoſofia può eſſer di grand'uſo per la Religione.

Imperocchè I. Ella ſervì a' primi Apologiſti della Religion Criſtiana, per far vedere la falſità degl' Idoli, e degli Dei, che i Pagani adoravano. Ella ſervì loro, e ſerve ancora a provar l'eſiſtenza, ed unità di Dio contro gli Atei. Si poſſono colla ſcorta de'lumi naturali diſcoprir molte coſe, che riguardano la natura di Dio. Si ſtabiliſce co' principj della Ragione la diſtinzione tra l'anima, ed il corpo. Queſte ſono verità, che la Religione inſegna, e ſuppone:

pone: ed è un gran vantaggio, che la Filoſofia poſſa provarle.

II. I principj della Filoſofia Morale ſono conformi a' primi precetti del Decalogo, e del Vangelo. La ſana, e vera Filoſofia inſegna le virtù morali, che la Religione perfeziona, ed innalza ad un grado più ſublime: ed è ancora un gran vantaggio della Religione, ch'ella poſſa ſervirſi in queſto punto dell'ajuto della Filoſofia, per inſegnare agli uomini le loro obbligazioni, e doveri.

III. La Filoſofia ſerve a fiſſar la ſignificazione de' termini d' ente, di ſoſtanza, di ſpirito, d' Ipoſtaſi, di Perſona &c., de' quali la Chieſa ſi è ſervita, per eſprimere i noſtri Miſterj. Ella è dunque utile per dare una idea, quantunque imperfetta, delle verità, che ſono l'oggetto della noſtra Fede.

IV. La Filoſofia ſerve a giudicare della verità delle propoſizioni cognite dal lume della Ragione; e come una verità Teologica può eſſer dedotta da una propoſizione di Fede, e da una propoſizione cognita per vera dal lume della Ragione, la Filoſofia ſerve a far conoſcere, ed a confermare la verità delle propoſizioni cognite dalla Ragion naturale.

V. La Filoſofia inſegn' a conoſcere l' incatenamento, e la connеſſione delle propoſizioni, le une colle altre, l'ordine, ed il metodo, che biſogna oſſervare nella diſpoſizione de' principj, delle concluſioni, e delle prove. Ed inſegna a definire, ed a dividere, a diſputare, e ragionare; e queſta è quella che chiamaſi Arte della Dialettica. Or non può negarſi, che queſt' Arte non ſia di grand' uſo a coloro, che ſono obbligati a difendere le verità Criſtiane, ed a confutar le obbjezioni degl' Infedeli, e degli Eretici, e che non ſia ſimilmente utile a coloro, che inſegnano queſte verità a' Fedeli. Imperocchè o ſi tratti di ſcoprire il vero ſenſo de' paſſi della Scrittura, de' Concilj, e de' Padri, e di provarli d' una incontraſtabile maniera, o ſi tratti di riſpondere a' ſofiſmi degli Eretici, e di forzarli nelle loro trincee; o ſi tratti di ſpiegare nettamente, e con preciſione la Dottrina della Chieſa, è certo, ch' è vantaggioſiſſimo di eſſer buon Dialettico, e di trattar le coſe con ordine, e con metodo. E quando non ſi conſideraſſe, che la facilità di fars' intendere, ed il vantaggio di chi voglia inſtruirſi, ſenza dubbio dice S. Agoſtino (*a*), che i raziocinj, le definizioni, e le diviſioni ſono d' un grandiſſimo ajuto. Biſogna dunque riconoſcere col medeſimo Padre (*b*), che la Dialettica può eſſer da ſe ſteſſa di grand' uſo nella maggior parte delle quiſtioni, che ſi poſſono formare ſulla intelligenza della Scrittura, toccante i Dogmi della Religione. Ma biſogna confeſſare, che fuor di queſt' uſo ſia perniciosa coſa ricor-

(*a*) S. Agoſtino nella Dottrina Criſtiana cap. xxxvii. num. 53. „ Illa vero pars „ concluſionum, & definitionum, & diſtributionum plurimum intellectorem „ adjuvat. "

(*b*) E nella medeſima Opera cap. xxxi. num. 48. „ Diſputationis diſciplina ad „ omnia genera quæſtionum, quæ in litteris ſanctis ſunt penetranda, & „ diſſolvenda, plurimum valet. "

correre alla Ragione nelle materie Rivelate. L'esempio di Lutero, che pretese costituir Giudice della Scrittura ogni privato fallibile ingegno, trasse seco delle conseguenze funeste al Cristianesimo. Da lui nacquero i Calvinisti, gli Anabattisti, Sociniani, Anglicani, Quacheri, Arminiani, e altre quasi dissi innumerabili Sette di varj nomi, detestate anche da essi.

Il peggio si è, che lasciata la briglia agli uman' ingegni, senza più voler' eglino ascoltar la voce della Chiesa, l'unico legittimo Giudice della Religione istituito da Cristo, si è giunto, specialmente da un Secolo e mezzo in qua ne' Paesi de' Novatori, alla Incredulità, alla indifferenza nella Religione, o pure ad una sfigurata Religione, tal quale ciascun se la forma secondo il suo capriccio. Non pretendo già io che l'Eresie degli ultimi Secoli sieno l'unica cagione di tanti Ateisti, e Deisti, che gli stessi Protestanti, e Riformati confessano abbondare oggidì nelle loro contrade; poichè anche in seno della Chiesa Cattolica possono nascere, e crescere di quest' erbe velenose. Solamente intendo di dire colla sperienza alla mano, e considerat' i principj, de' quali si servono le Sette degli ultimi tempi, esser facile ne' lor paesi, dal creder troppo al proprio ingegno, il passaggio al creder nulla.

DIZIONARIO
TEOLOGICO
PORTATILE.

DA

DANIELE, un de' quattro gran Profeti dell' Antico Teſtamento, ſi è creduto di ſangue Regale. Egli era molto giovane quando fu trasferito in Babilonia nel quarto anno del Regno di Joachim, da cui cominciano i ſettant' anni della Cattività. Avendo appreſo a leggere e ſcrivere la lingua de' Caldei, ſi ritrovò più dotto, che tutt' i Savj del Paeſe. Quantunque i Gindei non lo mettano nel numero de' Profeti, perchè nell'eſterno non vivea da Profeta, egli lo fu nondimeno, chiamandolo Geſucriſto medeſimo Profeta nel capo XXIV. di San Matteo: *Cum videritis abominationem deſolationis, quæ dicta eſt a Daniele Propheta*. Queſta Profezia ſi legge nel capo IX. di Daniele. Del reſto ſi leggono nel ſuo libro teſtimonianze chiariſſime di Geſucriſto; poichè, dice San Girolamo, egli non ſcriſſe ſolamente che il Meſſia verrebbe, come han fatto gli altri Profeti; ma nota ancora il tempo, nel quale venir dovea. Egli ſitua i Re nel loro ordine, numera gli anni, ed annunzia i ſegni i più manifeſti. *

§Queſto Profeta ha ſcritto la ſtoria del Regno di Nabuccodonoſor ſino alla diſtruzion del Regno di Babilonia fatta da' Medi, e da' Perſiani. Dippoi racconta

DA

egli differenti Viſioni divine, le quali diſegnano certi tempi e certi Re, ma vi ſon molte coſe, che non ſi poſſono ſpiegar nel ſenſo ſtorico, poich' eſſendo eſpreſſe in un linguaggio profetico, eſſe hanno un ſenſo miſterioſo, ed intieramente naſcoſto.

* Io metto primamente ſotto gli occhi del Lettore tutto il teſto della Profezia di Daniele, che voglio quì riſchiarare. Eccone la Verſione Italiana fedeliſſima: *IDDIO ha compendiate, e determinato il tempo a ſettanta ſettimane in favor del voſtro popolo, e della voſtra Città Santa, affinchè le prevaricazioni ſiano abolite, che il peccato trovi il ſuo fine, che l' iniquità ſia cancellata, che l' eterna giuſtizia venga ſulla terra, che le Viſioni, e le Profezie ſieno avverate, e che il Santo de' Santi riceva la Sacra unzione. Sappiate dunque ciò, e ſcolpitelo nel voſtro cuore. Dall' ordine che ſarà dato per edificar Geruſalemme, fino a Geſucriſto capo del mio Popolo, ſcorreranno ſette ſettimane, e ſeſſantadue, e ſaranno riedificate le piazze, e le mura in un tempo di angoſcia. E dopo le ſeſſantadue ſettimane ſarà ucciſo il Criſto, e il popolo che lo negherà, non ſarà ſuo popolo. Un popolo col ſuo capo, che deve venire, diſtruggerà la*

Cit-

Città, ed il ſuo Santuario: Ella finirà per una total rovina, e la deſolazione, che l' è ſtata predetta, giugnerà dopo il fine della guerra. Egli confermerà la ſua alleanza con molti in una ſettimana, e nella metà della ſettimana ſaranno abolite le oſtie, e i ſacrifizj, l' abominazione della deſolazione ſarà nel Tempio, e la deſolazione durerà ſino alla conſumazione, e ſino al fine.

Adunque per convincere i Giudei in ordine al Meſſia già venuto per mezzo della eſpoſta Profezia di Daniele, due coſe biſogna dimoſtrare. Primieramente, che nell' Oracolo non ſi p ometta altri, che il Meſſia. Per ſecondo, che ne' giorni di Geſucriſto ſcorſe il tempo ſtabilito, nel quale dovea venire. Quindi ne inferiamo per infallibile conſeguenza, che indarno i Giudei aſpettano tuttora il loro Liberatore, già da tanto tempo comparſo nel mondo.

Ed in ordine al primo, non fuvvi dubbio veruno preſſo gli antichi Rabbini; il Rabbino Barachia, il Rabbino Mosè Ben-Nachman ſopra Daniele, il Rabbino Samuele nell' Epiſtola al Rabbino Iſacco, ed altri molti citati da Raimondo Martino *in Pugione Fidei*. Anzi l' intiero conteſto della Profezia lo dimoſtra, ſe ſi conſidera con attenzione. Imperocchè colui prometteſi di dover venire, che torrebbe la prevaricazione, darebbe fine al peccato, ſcancellerebbe l' iniquità, ed introdurrebbe una giuſtizia interminabile. In oltre ſi promette quegli, che adempirebbe le Viſioni, e le Profezie; e confermerebbe l'alleanza tra Dio, e l'uomo. Or a chi altro fuor del Meſſia convenir poſſono tai cararteri?

Quindi m' immagino, che voi conoſciare, quanto ſia ſtata cieca la pertinacia d' alcuni moderni Rabbini, i quali ſpacciarono deſignarſi per dete' Oracolo o Ciro Re della Perſia, o Zorobabele, o Gesù-Joſedech; eſſendo queſti così oppoſti a' titoli deſignati dall' Angiolo, come lo è l'Oriente all' Occidente. Quantunque per due altri capi può confutarſi l' errore de' mentovati Rabbini. Primieramenre perchè niuno di eſſi fu ucciſo, nè Ciro, nè Zorobabele, nè Gesù-Joſedech, quando dovea eſſer neciſo il Criſto, la di cui venuta promiſe l'Angiolo Gabriele: *Poſt hebdomadas ſexaginta duas occidetur Chriſtus*. Secondariamente perchè i lodati Principi eran viventi nel tempo, in cui Daniele ebbe sì fatta Viſione: quando al contrario quello, che fu promeſſo dall' Angiolo, non dovea mandarſi da Dio, che dopo un certo periodo di ſettimane.

Che in oltre ſia paſſato il tempo, in cui dovea venire il Criſto promeſſo, ne' giorni di Gesù Nazzareno (ch' è il ſecondo, e principal capo della noſtra prova) ſi dimoſtra in due maniere. I. dalle aggiunte circoſtanze della venuta. II. dal computo diſtinto delle riferite ſettimane. Infatti le aggiunte circoſtanze chiaramente il dimoſtrano. Imperocchè colui fu predetto, nella di cui venuta ceſſeranno le Viſioni, e le Profezie. Ora i Giudei medeſimi anche loro mal grado confeſſano, eſſer ceſſato i Profeti nella Sinagoga dal tempo del noſtro Nazzareno. Di più, colui fu preconizzato, dopo la di cui morte dovea ſucce-

dere

dere la rovina della Città, e del Tempio. Che l'uno e l'altro si verificasse sotto Vespasiano, e Tito, pur troppo lo sperimentano, e se ne dolgono i Giudei. Quegli fu predetto venturo, nel di cui avvento cesserebbe l'ostia, e 'l sacrifizio. Ed i Giudei conoscono la mancanza di entrambi, non offerendo più nè ostie, nè sacrifizj: anzi abbattuto il Tempio di Salomone, e rovinato il Tabernacolo; non possono ora offerire. Colui finalmente fu vaticinato, per la di cui morte dovea succedere nel Tempio una desolazione, che durerebbe fino alla consumazione, ed al fine. E ciò i Giudei veggono cogli occhi, e toccano colle mani. Sperimentano già essi il Tempio desolato, e per ogni dove gli avanzi della fatale disposizione seco portano: avviliti, disprezzati, meschini, esuli, senza patria, senza Principe, senza Sacerdote, senza Sacrificio, senza Tempio: di modo che chiaramente vediamo in loro avverato ciocchè proferirono nella condannazione di Cristo con bocca certamente sacrilega, ma nondimeno profetica: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros*. Perche dunque alimentano ancora le loro inutili speranze; perchè sospirano altro tempo, perchè non si ravvedono?

Che sia passato il definito tempo della venuta del Messia, si dimostra similmente dal computo delle settanta Settimane, entro le quali dovea Cristo nascere, e dovean succedere tutte le cose, dall' Angiolo Gabriele predette a Daniele. La qual cosa perchè sia manifesta, è necessario d' osservarsi, che per nome di settimane debbano intendersi non quelle di giorni, ma di anni; ciascuna delle quali costava di anni sette, e che tutte insieme calcolate danno la somma di 490. anni. Infatti nella Sacra Scrittura in due sensi solamente si prende il nome di Eddomada, cioè nel senso di Eddomada di giorni; e nel senso di Eddomada di anni. Nel senso di Settimana di giorni si prende nel capo XXIII. 15. del Levitico; dove da Pasqua a Pentecoste si numerano sette settimane di giorni. E nel senso di Eddomade di anni si prendono nel capo XXV. 8. del Levitico, dove si prescrive la celebrazione del Giubileo dopo sette settimane di anni. *Numerabis*, dice Iddio, *septem hebdomadas annorum, idest septies septem, quæ simul faciunt annos quadraginta novem ... sanctificabisque annum quinquagesimum*. All' incontro i medesimi Giudei confessano di buon grado, che le settimane di Daniele non sieno di giorni: poichè nel tempo di 490. giorni, che sarebbe la somma delle settanta settimane di giorni non succesSe nulla di quelle cose che tra le settanta Eddomade accader dovean secondo la predizion dell'Angiolo Gabriele. Resta dunque, che la Profezia di Daniele s' intenda delle settimane di anni.

Ma quantunque varie sono le oppinioni degli Eruditi circa il cominciamento dell' Eddomade di Daniele: Altri pronunziandole dall' anno primo di Dario Medo Re della Persia, nel quale anno vedesi proferire l'Oracolo, e si sciolse la schiavitù nell' anno 536. prima di Gesucristo: Altri principalmente dall'anno settimo di Artasserse Longimano, in cui questo Principe pubblicò un Di-

ploma,

ploma a favor de' Giudei nell' anno prima di Criſto 476. Altri finalmente principiandole dell'anno 20. del medeſimo Artaſſerſe Iongimano per cui fu data la facoltà a Neemia di riedificar Geruſalemme, nell' anno prima di Criſto 454. Da qualunque tempo però s' incomincino le ſettanta Eddomade, è neceſſario, che ſiano ſcorſe nel tempo di Geſucriſto; poichè non formano che la ſomma di anni 490. i quali ſoprattutto ſi ritrovano ſcorſi nell' eccidio di Geroſolima. Ma ſebbene l' oſtinazione de' cavilloſi Giudei oſaſſe dire, che non erano ancora ſcorſe le dette ſettimane nel tempo di Criſto: ſaranno forſe così ſciocchi, e mentecatti, che ardiſcano dire di non eſſere neppure ſcorſe ne' noſtri tempi, ne' quali numeriamo anni dalla Profezia di Daniele 2251.? E perchè dunque aſpettano ancor con impazienza il loro Liberatore?

Io ſo, che ci ſono ſtati alcuni Giudei, i quali per evitar queſte difficoltà, ed allungare il tempo del Meſſia venturo, diſſero, che le ſettanta ſettimane di Daniele non erano ſemplicemente di anni, ma di dieci anni; talchè ogni ſettimana coſtava di ſette decade, cioè di anni ſettanta: E che perciò ſettanta Eddomade formavano 4900. anni. Mi coſta eziandio di eſſervi ſtati altri, che le dette Eddomade le interpretarono per altrettanti Giubilei; coſicchè ogni Eddomada abbracciava ſette giubilei, cioè anni 350. (Il periodo del Giubileo è di anni 50.) Onde le ſettanta Eddomade di giubilei danno due milioni quattrocento cinquant' anni, che ſe foſſe vero, la venuta del Meſſia ſi differirebbe oltre le calende greche, come ſuol dirſi. Ma ci dicano coteſti garruli parabolani, che inventarono sì fatte fanfaluche, con qual' eſempio della ſcrittura, o pur del loro Talmud conteſtarono le loro Eddomade di decennj, di giubilei, o di ſecoli? Perciocchè abbiam detto di ſopra, che nella Scrittura non ſi leggono ſalvo che ſettimane di giorni, e di anni. Oltrechè neſſun prò non ne potran dedurre da quel loro ritrovato i ſconſigliati ſofiſti: poichè avendo Daniele predetto nel riferito vaticinio, che dopo l' Eddomade la Città ed il Tempio ſarebbono demoliti, e nella metà dell' ultima Eddomada ſarebbon mancat' i ſagrifizj: e tali accidenti ſono già ſucceduti prima che paſſaſſe la prima Eddomade de' ſecoli, o la ſeconda de' Giubilei, o la decima de' decennj; ognun vede, che non poſſono in conto alcuno intenderſi le ſettimane di Daniele, nè per quelle di decennj, nè di giubilei, nè di ſecoli.

Tanto meno deve aſcoltarſi Porfirio Giudeo, di ſetta Sadduceo, il quale vedutoſi impicciato dal vaticinio di Daniele, nè ritrovando via da disbrigarſene, riſpoſe finalmente, che Daniele non fu Profeta; e che l' intelligenza di tal Vaticinio, qualunque egli ſia, ſia rimeſſa alla fine del mondo; ſecondo che ſi legge nel capo XII. 9. detto da Dio a Daniele: *Vade Daniel, quia clauſi ſunt, ſignatique ſermones uſque ad præfinitum tempus.* Imperocchè, la Sinagoga medeſima, che non riconoſce Porfirio, ha per libro non ſolamente canonico, ma eziandio profetico, quello di Daniele, ſe ſe n' eccettuino gli ultimi ſette capitoli: ed Ezechiello ne fa piena teſtimonian-

nianza nel capo XXVIII. 3. ove ironicamente dice del Re di Tiro: *Ecce ſapientior es tu Daniele, omne ſecretum non eſt abſconditum a te.* In ordine al paſſo prodotto da Daniele in contrario, non potrebbeſi con cento paja di bovi neppur tirare alla preſente controverſia, perchè poſſa dirſi l'intelligenza di tal profezia naſcoſa fino alla fine del mondo. Imperocchè non ſi parla in quel luogo delle ſettanta Eddomade, ma della ſalute degli Ebrei reſidui nella fine del Mondo, de' quali altri riſorgeranno alla vita eterna, ed altri alle pene, ed obbrobrj. Anzi nel verſo 22. del capo IX. eſpreſſamente fu detto dall'Angiolo Gabriele intorno alla rivelazione delle ſettanta Eddomade; *Egreſſus ſum, ut docerem te, & intelligeres ... Animadverte ſermonem, & intellige viſionem.* Sicchè con qual fondamento diceſi aſcoſa fino alla fine del mondo?

Rimane ora l' obbiezione di alcuni moderni Giudei, un poco più tollerabile per verità, ma che facilmente ſi ſcioglie. Dicono coſtoro, che nel Vaticinio di Daniele ſi promettono tempi, ne' quali ſuccederà, *ut conſummetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur juſtitia ſempiterna*: E pure noi ſperimentiamo, che regnano tuttavia gli omicidj, le diſcordie, gli adulterj, le rapine, ed altri conſimili delitti; Dunque dall' oracolo di Daniele non vengono deſignati i noſtri tempi del Meſſia. Ma non oſſervano i ciechi Giudei, che nell' Oracolo non ſi promette colla venuta nel Meſſia il fine del peccato in quel ſenſo, quaſi che col ſuo naſcere, gli Uomini non commetterebbono più peccati; ma che quei peccati, che l' antica legge non potea rimettere per mezzo del ſangue de' Capri, e de' Tori, gli rimetterebbe il ſangue di Geſucriſto, quante volte gli Uomini voleſſero. Imperciocchè non è uffizio del buon Medico, che niuno muoja; ma che niuno muoja di coloro, che vorrà abbracciare, e porre in pratica i ſuoi ſalutari conſigli. Nè in queſto ſenſo deve fingerſi, che debba introdurſi la giuſtizia ſempiterna per il Meſſia, quaſi che tutti praticarebbero la giuſtizia ſotto del ſuo impero, e che niuno ſarebbe ingiuſto: ma che diede più abbondanti conſigli per abbracciar la giuſtizia, maggiori ajuti per conſervarla, e più efficaci rimedj per ovviare alla umana debolezza. Infatti la giuſtizia della legge Moſaica non era piena e perfetta; poichè permetteva molte coſe al popolo carnale a cagion della durezza del ſuo cuore; come la pena del taglione, il libello del ripudio, l' uſura cogli eſteri, ed altre molte, che furono abbolite dalla Legge di Criſto. Non dovea dunque cancellarſi la iniquità coll' avvento del Meſſia, quaſichè niuno in tal tempo incorrerebbe in eſſa; ma che cancellato abbia colla ſua morte ſofferta per noi quel Chirografo, per cui teneva il Demonio obbligato, e ſoggetto alle ſue leggi tiranniche il mondo tutto; ſecondo chè ſcrive l' Appoſtolo a' Coloſſeſi cap. II. 13. *Et vos cum mortui eſſetis in delictis, & in præputio carnis veſtræ, convivificavit cum illo, donans vobis omnia delicta, delens quod adverſus vos erat, Chyrographum Decreti, quod erat contrarium vobis, & ipſum tulit de medio, affigens illud Cruci*

Si.

Si legga M. Jaquelot nelle *Diſſert. ſul Meſſia* nel cap. x.

* DAVID Giorgio, nato in Gand nella Fiandra, era figlio d' un Barcajuolo, ed eſercitava l' arte di pingere vetri. O ſia per malizia, o ſia per pazzia egli ſi fece una ſetta di Uomini ſemplici, a' quali perſuaſe, ch' egli era il terzo Davide figlio di Dio, non ſecondo la carne, ma ſecondo lo ſpirito, inviato per ſalvar gli uomini colla grazia, e non colla morte. Giocchè v' ha da rider nel ſuo fanatiſmo è d' aver' inſegnato, ch' egli veniva a far de' giuſti, per riempir il Cielo, ch' era vuoto, e d' aver unito all' empietà di tal dottrina, che non vi era beatitudine eterna. Ma in che poteva conſiſtere la ſalute in eſcluſione dell' eterna beatitudine? E' da crederſi, che coloro, i quali l' hanno accuſato d' avere ſpacciato queſt' errore, ſon caduti in uno equivoco, poichè per confeſſione degli Storici, Davide-Giorgio promiſe a' ſuoi Diſcepoli, ch' egli dopo la ſua morte, riſuſciterebbe nel terzo giorno. Gli errori, che egli ha uniti a tutte queſte favole, erano già ſtati inſegnati da molti Eretici. Egli negava la riſurrezion de' corpi, la validità del Batteſimo, l' indiſſolubilità del matrimonio, che diceva non eſſer ſacramento. Inſegnò che i libri ſacri erano una favola; che non davanſi nè Angioli, nè Demonj. Queſt' ultimo errore difeſe egli con maggiore impegno verſo l'anno 1525. e quindi i ſuoi Diſcepoli ottennero il nome di *Antidemoniaci*. Se gli attribuiſcono ancora molti errori, che non ſono riferiti dagli Storici i più eſatti, per averli ſtimati ridicoli, principalmente quello, che l' anime degl' Infedeli ſaranno ſalve, e dannate quelle degli Appoſtoli. Tutti i Cattolici ſi avventarono contro la Setta di Giorgio; e l' obbligarono a fuggirſene. Egli ſi ritirò in Baſilea, ove morì. Il Senato di Baſilea lo fece diſſeppellire, e ſi gittarono le oſſa al fuoco, e le ceneri al vento. Si legga Sandero *Hæreſ.* 20. *Geneb. in Julio III. e Paulo IV. Florim. lib.* 11. *de orig. Hæreſ. cap. XV. Spond. XV. Spond.* 1525.

Davide Giorgio diede per maſſima a' ſuoi Diſcepoli, ch' era follia morir per la fede, e ch'era permeſſo di negarla, per ſalvar la ſua vita: egli la miſe in pratica, e per non eſſer ſorpreſo, cambiò nome, e ſi preſe quello di Giovanni Bruch. Giocchè diede luogo a qualche confuſione nella ſua ſtoria, eſſendoſi creduto, che Davide Giorgio, e Giovanni Bruch foſſero due uomini differenti.

DECALOGO, è il Sommario, ed il Compendio dell' antica legge, che Iddio diede agl' Iſraeliti per mano di Mosè, e dopo che furono uſciti dall' Egitto, e giunti a piè del Monte Sinai, due mila cinquant' anni dopo la creazion del Mondo, e mille cinquecent' anni prima della naſcita di Geſucriſto. Queſto compendio fu ſcolpito ſopra due tavole di pietra, e ridotto a dieci precetti. Nella prima tavola ſi contengono quei, che riguardano i noſtri doveri verſo Dio: Nella ſeconda quei che riguardano i noſtri uffizj verſo noi, e 'l proſſimo noſtro.

* Quel che ſi diſputa ſi è, quanti precetti ſi contengano nella prima Tavola, e quanti nella ſeconda. S. Agoſtino nella *quæſt.* 67. nell' Eſodo ne ſituatre nella prima, e ſette nella ſe-

conda: E questa è oggi giorno la comune sentenza. Si legga Natale Alessandro nella *dissertaz.* 11. della IV. Età del Mondo. Ma Origene nell' Omelia VIII. sopra l' Esodo dopo Filone del Decalogo, e dopo Giuseppe nel lib. 111. dell' Antichità cap. 1v. ne situa quattro precetti nella prima, e sei nella seconda. Nella prima I. *Non habebis Deos alienos ante te*. II. *Non facies sculptilia*. III. *Non adsumes nomen Dei in vanum*. IV. *Sabbatum Santificabis*. Nella seconda sei. I. *Honora Patrem, & Matrem*. II. *Non occides*. III. *Non mœchaberis*. IV. *Non furtum facies*. V. *Non loqueris falsum testimonium*. VI. *Non concupisces domum, idest res nec uxorem proximi tui*.

In ordine a questi precetti in tal modo, e con molt' avvedutezza, scrive S. Tommaso nella I. *Parte qu.* 100. *art.* 1. *Cum moralia præcepta sint de iis, quæ pertinent ad bonos mores: hæc autem sint, quæ rationi conveniunt; omne autem humanæ rationis judicium a naturali ratione derivetur, necesse est, ut omnia præcepta moralia pertineant ad legem naturæ; sed diversimode. Quædam enim sunt quæ statim per se ratio naturalis cujuslibet hominis judicat esse facienda, sicut; honora Patrem tuum, & Matrem; Non occides; non furtum facies; & hujusmodi sunt absolute de lege naturæ. Quædam vero sunt, quæ subtilieri consideratione rationis a sapientibus judicantur esse observanda; & ista sic sunt de lege naturæ, ut tamen indigeant disciplina, qua minores a sapientibus instruantur, sicut illud; coram cano capite consurge, & honora personam senis, & alia hujusmodi. Quædam vero sunt, ad quæ judicanda ratio humana indiget instructione divina, per quam erudimur de divinis, sicut est illud; non facies tibi sculptilia*. Si legga ancora l' articolo terzo della medesima quistione.

Non avendo Iddio per altro fine promulgate per mezzo della Rivelazione le legge Morali, se non perchè l' umana ragione fu corrotta, e perciò divenuta meno abile a conoscerle; in tale occasione cercano i Teologi in questo luogo, se possa dars' ignoranza invincibile della legge naturale. San Tommaso nella prima parte *qu.* 29. *art.* 6. niega, che possa ciascuno ignorare i primi capi della legge di natura: in quanto che sono essi scritti nel cuor dell' uomo, come parla San Paolo nell' Epistola a' Romani cap. 11. 15. Per la qual cosa lo stesso Apostolo nel verso 12. Scrive: *Quicumque absque lege peccaverunt* (cioè senza la legge positiva) *absque lege quoque peribunt*. E perchè niuno opponesse, che il peccato non s'imputa a peccato senza la legge, come il medesimo Apostolo insegna nel cap. v. 13. scioglie l' obbiezione colle seguenti parole: *Nam cum gentes, quæ legem non habent, natura*) cioè col lume della natura) *quæ legis sunt, faciunt, isti legem non habentes, sibi ipsi sunt lex, utpote qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis*. Dicono nella scrittura essere i precetti naturali scritti nel cuore, perchè sono facilissimi ad intendersi, come con molti argomenti lo dimostra in detto luogo Clerico ed Ammondo.

Segnita in oltre S. Tommaso, ed insegna, che i minori precetti, e quei che col raziocinio si deducono dalli primi, possono igno-

ignorarsi, perchè bisognosi dell' instruzion dei Savj. Altri all'incontro stimano, che possano ignorarsi ancora i primi precetti ; e si fondano su di alcuni sperimenti. Imperocchè dicono, essersi ritrovate alcune Nazioni nei tempi nostri, le quali ignorando ogni sorta di divinità, si governavano eziando senza leggi commettendosi le scelleraggini le più gravi senza verun rimorso di coscienza, come tra gli altri scrive Pietro Ceca Spagnuolo dei Peruani, e Giorgio Hornio nelle antichita dell' America. Ma per quel che spetta a noi in questo luogo, ancorchè concediamo, che sian veri tai fatti, neghiamo tuttavia, che tale ignoranza sia invincibile, cioè senza colpa di avvertenza. Imperocchè ogni uomo ha tanto di ragione dalla natura, che facilmente può conoscere e Dio, e i primi capi della legge naturale. Infatti quei racconti sembrano contraddirsi ; poichè gli Ottentoti, che si stimano i più barbarii, hanno l'idea della suprema divinità, come attesta Andrea Kolbi, ed i Peruani hanno cognizione dell' altra vita, come scrive il medesimo Pietro Ceca.

Dopo di aver parlato dei precetti del Decalogo in genere, conviene ora dir qualche cosa in ordine al di loro senso, ed intelligenza, E son da notarsi prima due cose. I. Che in quei Precetti nei quali si proibisce alcuna cosa, si comanda parimente quello, a cui si oppongono gli atti proibiti, e vicendevolmente. II. Che non solamente si comandano, o si vietano gli atti esterni, ma eziandio gl' interni, cioè i mali desiderj stessi, e qualunque moto, che tende a' medesimi. E quest' ultimo potevano gl' Israeliti conoscer dal nono, e decimo precetto, anzi dalla somma di tutt' i precetti, come si propone da Mosè nel cap. VI. 5. del Deuteronomio. Ma presso i Cristiani non v' ha dubbio alcuno, per l'interpetrazion del Decalogo, che ne diede il Salvador medesimo nel cap. v. di S. Matteo. E per venire ai precetti in particolare: il primo precetto del Decalogo è questo: *Ego sum Jehovah Deus tuus, qui te ex Ægypto, atque ex ergastulo eduxi. Non erunt tibi coram me alii Dii.* Cioè mentre Iddio dice: *Ego sum Deus tuus*, fa quello, che far sogliono i Legislatori, per significare, di esser egli quello, che ha la potestà di dar delle leggi a tutti gli uomini, e spezialmente agli Ebrei, i quali erano tenuti a prestargli tutta l'ubbidienza per cagion dei singolari benefizj da lui ricevuti. E perciò si aggiugne: *qui te ex Ægypto, atque ex ergastulo eduxi.* Or queste parole già sembrano contenere un precetto, cioè che debbano il solo vero Dio riconoscere per Dio, e con amor sincero riverirlo, e adorarlo come convienti. Le parole che seguono: *Non facies tibi sculptile simulacrum &c.* riguardano l'idolatria in quel tempo ricevutissima presso i Gentili, e specialmente gli Egizj. Sicchè per dire in compendio quanto si comanda per tal precetto: Noi siamo obbligari a credere in Dio, a sperare in lui, ad amarlo, adorarlo, e prestargli tutti gli atti della Religione. E contiene questo primo precetto l'atto della Fede, della speranza, della carità, del culto ec.

Il secondo Precetto del Decalogo è: *Non accipies nomen Jehovæ Dei tui* לשוא *in vanum*,

cioè, come traducono i Settanta *επὶ ματαίω de re inani*. Stima Clerico che la voce לשוא quì ſignifichi lo ſteſſo che *ad falſum*, confondendoſi ſpeſſo שוא col שקר, che ſignifica menzogna, e contende ſimilmente riguardarſi in queſto luogo i giuramenti, e le menzogne, che ſogliono in eſſi commetterſi. E Grozio ancora reſtringe le dette parole ai giuramenti falſi. Malamente però, eſſendo congiunto un abuſo graviſſimo del nome di Dio non ſolo coi giuramenti falſi, ma con qualſivoglia giuramento per leggiero, ed inconſiderato che ſia; nè v'è ragione, perchè dobbiamo appartarci da quel general ſignificato della voce נשא. Dunque ſebbene Mosè forſe riguarda all'abuſo dei giuramenti, ed ai depravati coſtumi dei Gentili del ſuo tempo, nondimeno profanandoſi il nome di Dio non ſolamente coll'abuſo dei giuramenti, ma in moltiſſime altre maniere, fa duopo d'intender quì tutte queſte coſe inſieme. E ſiccome per nome di Dio giuſtamente s'intende tutto ciò, per cui Dio ſi fa conoſcere dall'uomo; così è chiaro, che per tal precetto ſi proibiſcono tutte quelle coſe, o ſian parole, o fatti, che pugnano con quell'oſſequio, con cui venerar dobbiamo Dio, e tutto ciò, per cui ſi è manifeſtato a noi, o per cui atteſtano gli uomini di far poco, o niun conto di queſta venerazione: e ſi comandano al contrario tutte le coſe, per le quali dichiarar poſſiamo, e dobbiamo sì fatt'oſſequio, e lo ſteſſo interno culto, ſopra tutto quante volte così porterà l'occaſione, o che il biſogno lo chiederà.

Il terzo Precetto tratta della ſantificazione del Sabbato. Ed è baſtantemente noto, coſa intendaſi per Sabbato. Il Sabbato ſi ſantificava primamente coll'aſtinenza da ogni opera ſervile, come coſta dalle parole ſteſſe di Mosè nel cap. xx. 9. dell'Eſodo. Quindi ſantificare il Sabbato, e non fare verun'opera ſervile, ſi congiungono nel capo xvii. 22. di Geremia, come ſignificanti lo ſteſſo. Nè paſſavano tal giornata, o paſſar doveano ſolamente nell'ozio, ma nel culto ancora del Divin Nume. Dunque non vi ha dubbio, che in tal giorno non abbiano offerti a Dio i ſacrifizj, che certamente coſtituivano in quel tempo la principal parte delle ſacre funzioni. Infatti agl'Iſraeliti ſi preſcrive nel capo xxviii. 9. de' Numeri che fuor del cotidiano ſacrifizio, un altro dovea offerirſi nel Sabbato. E ſi rileva eziandio dal ii. libro de'Re cap. iv. 23. che alle volte ſi conducevano da' Profeti, per aſcoltar le inſtruzioni circa le coſe ſacre. E' certo, che Iddio nel cap. ii. della Geneſi iſtituì il Sabbato ſubito finita la creazione. Imperocchè fanno violenza molto manifeſta alle parole del divino ſcrittore coloro, i quali ſi sforzano di perſuadere a ſe, e ad altri, che in quel luogo ſi parli del Sabbato προληπτικῶς per anticipazione. Onde da per ſe ne ſiegue, che la legge della ſantificazione del Sabbato non ſolamente obbliga gl'Iſraeliti, ma tutti gli uomini indiſtintamente. Ma vanno in un altro eſtremo quelli, i quali vogliono derivare la ſantificazione del Sabbato dal lume della ragione, in quanto che ſi ſon trovati nei paſſati tempi alcuni ſegni del ſettimo giorno ſacro deſtinato al culto del

Nu-

Nume presso varie nazioni, cioè presso gli Egizj, Indiani, Greci, Francesi, Germani. Della qual cosa adducendosi dagli Eruditi molte ragioni, tuttavia mi sembrano di accostarsi più al vero coloro, i quali contendono, che quelle nazioni ricevettero tal precetto unito con alcuni altri da Nosè, ristoratore del genere umano, e lo conservarono a differenza di tutte le altre. Possono leggersi a tal proposito Grozio nel *lib.* 1. *de veritate Rel. Christ. cap.* XVI. *ed Huezio* nella *dimost. Evangel. Prop.* IV. E quantunque la ragione ignori che debba consacrarsi a Dio il settimo giorno, o altro della settimana, nondimeno la ragione ci fa conoscere, che debba destinarsi a Dio un certo tempo al culto suo esterno. E quindi s' intende fino a qual segno la santificazione del Sabbato sia di dritto naturale o assoluto, o ipotetico. Nè deve ommettersi, che nel dare Iddio questa legge agl' Israeliti, aggiunse alcune cose spettanti particolarmente a' medesimi: come la solennità del Sabbato dovea far loro ricordare la schiavitù dei loro Padri, e di più la rigorosa osservanza di tal festa sotto pena della vita. Or come tali ordinazioni non appartengono agli altri uomini, così meritamente cessarono nel Nuovo Testamento. Siccome dagli Appostoli in luogo dell' ultimo giorno della settimana fu sostituito il primo. Ma la stessa santificazione del Sabbato in qualche modo essendo diversa nel Nuovo Testamento da quella del Vecchio, nè essendovi più quei sacrifizj: chiaramente se ne deduce, che per tal precetto ci si comanda di far tutte quelle cose, che appartengono alla santificazione di cotesto giorno, secondo l' instituzione della nostra Chiesa; e ci si vietano quelle cose, che sono contrarie alle comandate.

Il quarto Precetto tratta dell' onore che si deve a' Parenti. E quest' onore non solo deve loro mostrarsi colle parole, ed altri segni esterni, ma co' fatti, cioè coll' ossequio, e principalmente in tutto il tempo che i figli vivono sotto la patria potestà; ed in oltre co' benefizj, quando i Parenti sono nello stato di aver bisogno de' figli, e questi nello stato di poterli ajutare, come si legge nel *cap.* VII. di S. Marco. E perchè i Tutori, i Maestri, i Padroni, i Magistrati, e i Dottori della Chiesa in qualche modo fanno l' uffizio de' Padri, e somministrano a noi tali cose, che sogliono somministrarci i Parenti; la stessa ragion c'insegna, che noi gli onoriamo, ed ossequiamo. Quindi possono ancor conoscersi quelle cose, che si comandano, e che si vietano in questa legge.

Il quinto Precetto, *non occides*, in tal guisa deve intendersi, che se n'eccettuino quei casi, ne' quali permise Iddio l'uccidere un altro, o assolutamente lo comandò. Infatti comandò Iddio nel capo IX. 6. del Genesi, che i Magistrati punissero con pena di morte alcuni delitti, e particolarmente l' omicidio. Così pure costa, non essere illecita la difesa, che taluno prende della sua conservazione, eziandio coll' uccisione dell' Aggressore, qualora facciasi, come dicono i Teologi, *cum moderamine inculpatæ tutelæ*. Taccio gli altri casi, che sono del medesimo genere. Ma essendo manifesto pel nono, e decimo precetto, che si proibiscono alcune malvage cupidità: e giu-

ſtamente, indi ſe n' inferiſce, che per tal precetto ſi proibiſcono non ſolamente l' omicidio, che ſi fa colle mani, ma ogni offeſa, per cui ſi fa male a qualcuno; come pure tutti gli affetti, o cupidità, dalle quali naſcono sì fatte offeſe; ſecondo che inſegna il Salvador medeſimo nella ſpiegazione di tal precetto nel capo v. di S. Matteo. Di più ſi comandano, giuſta la regola ſpiegata, tutte le opere di amore, di miſericordia, e di umanità, che prontamente, e con amore debbono preſtarſi a tutti gli uomini, eziandio inimici, che pure ſono uomini. E perchè non può ciò eſeguirſi ſenza un ſincero amore de' noſtri ſimili, è manifeſto, che in queſto precetto ſopra tutto ci vien raccomandato l' amore.

Il ſeſto Precetto proibiſce l' *Adulterio*. Tra i generi delle impurità ha l' adulterio il primo luogo, e porta ſeco la contumelia degli altri. Perciò gli Egizj gravemente punivano gli adulteri, in quanto che, come ſcrive Diodoro di Sicilia nel *lib.* 1. della *Bibliot. pag.* 71. *Unius facinoris enormitate tria maxima flagitia, contumeliam, corruptelam, liberorum confuſionem perpetrari, judicabant*. Dalla collazione del nono, e decimo precetto appare ſimilmente, proibirſi con queſto precetto ogni cupidità impura, e conſeguentemente tutte le opere, che ne derivano, le parole parimente, ed i geſti, che naſcono dal medeſimo fonte; come ancora tutto ciò, che riſveglia, fomenta, e nutriſce le cupidità, come l' intemperanza, e qualſivoglia piacere de' ſenſi eſterni, che tende al medeſimo fine, e tutto ciò ch' è dello ſteſſo genere. Tal precetto vien confermato da Geſucriſto nel cap. v. di S. Matteo. Ed è manifeſto ſimilmente, che ſi comanda colla medeſima legge lo ſtudio della caſtità e della temperanza, unitamente con tutto quello, per cui ſi promuove tale ſtudio.

Il ſettimo Precetto, per cui ſi proibiſcono i furti, ſuppone il dominio delle coſe tra gli uomini. Il qual dominio, quantunque introdotto dagli uomini, tuttavia è approvato da Dio, s' intende così per altra via, come per queſto precetto. E perchè ne naſcerebbe una grandiſſima confuſione di tutte le coſe, ſe ciaſcuno non poſſedeſſe ſicuramente ciocchè è ſuo, ragionevolmente Iddio proibì i furti. E non ſolamente commette furto colui, che o pubblicamente, o di ſoppiatto, o per violenza toglie l' altrui, ma eziandio colui che trasferiſce co' mezzi illeciti a ſe la roba degli altri, come per via de' contratti frodolenti, e ſeduttivi. Ed eſſendo avvezzi gli uomini di operar così quando ſciolgono la briglia all' avarizia, non v' ha dubbio che ſi proibiſce ancora l' avarizia con tutti quegli atti per i quali ci sforziamo d' appropriarci le robe aliene. Si comanda per contrario l' aſtinenza, e quella virtù dell' animo, per cui non vogliamo le robe altrui, ed inſieme la giuſtizia, che ſi ſpiega ne' contratti, e nelle maniere di acquiſtar qualche coſa, e nell' amminiſtrazione giuſta de' noſtri beni.

L' ottavo Precetto è di non pronunziare una falſa teſtimonianza contro del proſſimo. Imperciocchè tra quei peccati, che col parlare ſi commettono contro degli altri uomini fuor di dubbio è peccato graviſſimo, quando ſi di-

si dicono menzogne nel giudizio, per le quali si opprimono gl' Innocenti, ed in seguito partoriscono la perdita della stima e de' beni di fortuna, e tal volta della vita. E come ciò nasce dall' abuso del sermone, e dalle disposizioni malvage dell' animo, così ciascuno facilmente conosce, che per tal precetto si proibisce ogni abuso del parlare, e quello sopra tutto, che tende alla offesa degli altri, al contrario si comanda l' uso cauto, e circospetto del parlare, atto a promovere i comodi altrui, e a tener lungi da essi tutt' i mali.

Il nono, e decimo Precetto si esprimono colle seguenti parole: *Non concupiscet uxorem proximi tui: non domum, non agrum, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, & universa quæ illius sunt.* E quindi ci si offrono tre difficoltà da sciogliere. La prima, se in questo luogo si propongano due precetti, o pure un solo. La seconda se ciocchè quì si vieta, bastantemente sia stato proibito nel sesto, e settimo precetto, per i quali si proibiscono l' adulterio, ed il furto. La terza se forse siccome queste parole *non mœchaberis* proibiscono quaunque atto disonesto; così queste, *non concupiscet*, vietino affatto ogni sorta di concupiscenza.

Ed in quanto alla prima, tutti convengono con Sant'Agostino nella quistione 71. sopra l Esodo, che altra sia la proibizione del nono, ed altra del decimo precetto. Primamente ciò dimostra l' ebraica Versione, la quale distingue questi due precetti nel capo xx. dell' Esodo, in cui leggesi: *Non concupiscet uxorem proximi tui: & non desiderabis domum proximi tui, non servum &c.* alla qual Versione corrispondono i Settanta con queste parole: *Non concupiscet uxorem proximi tui: Non concupiscet domum proximi tui, neque agrum ejus &c.* Secondariamente, perchè può taluno desiderarla la donna altrui, o per motivo di libidine, o per solo amore di lucro, e di guadagno; come se la desidera, perchè idonea al governo della sua famiglia, in qual maniera si desidera un servidore industrioso. La prima specie di desiderio, che intende la libidine, ed il piacere, si proibisce nel nono precetto; ma la seconda, che riguarda piuttosto il guadagno, che la voluttà, si proibisce nel decimo precetto, questa come appartenente all' avarizia, quella come appartenente all' impudicizia.

In ordine alla seconda difficoltà costa certamente, e si conosce col solo lume della natura, che colui, il quale proibisce una malvagia operazione, proibisce ancora nel medesimo tempo la perversa volontà di commetterla: cosicchè *vetito adulterio*, si legge nel Catechismo Romano, *alienæ uxoris potiundæ cupiditatem prohiberi; quia si concupiscere liceret, fas item esset potiri.* E lo stesso deve dirsi del furto, e del desidetio del furto: tuttavia fu conveniente, che questi due ultimi precetti chiaramente si distinguessero. I. Perchè come il medesimo Catechismo Romano legge, *plerique ex Judæis peccato obcœcati, in eam opinionem adduci non poterant, ut crederent, id a Deo prohibitum esse, quod apud homines impunitum est. Imo vero lata, & cognita hac Dei lege, multi, qui se legis Interpretes esse profitebantur, in eo errore versati sunt,*

che ſtimavano di non eſſer colpevoli di verun peccato quei, che aveſſero avuto il ſolo deſiderio di peccare; e ciò ſi può oſſervare dalle ſeguenti parole di Geſucriſto nel cap. v. di San Matteo: *Auditis, quia dictum eſt antiquis: Non mœchaberis. Ego autem dico vobis, quia omnis, qui viderit mulierem ad concupiſcendam eam, jam mœchatus eſt eam in corde ſuo.* II. Perchè il nono, e decimo precetto proibiſcono alcune coſe con chiarezza, e diſtinzione: poichè vien proibito dal ſeſto precetto il deſiderio di commettere l' adulterio colla donna del proſſimo; ma dal nono precetto ciò ſi proibiſce con maggior chiarezza, ed in oltre ſi vieta il deſiderio della donna altrui eziandio dopo la morte del marito, o dopo del divorzio permeſſo dalla legge Moſaica. Imperocchè i Giudei abuſandoſi della facoltà di ripudiar le loro mogli, ſollecitavano le mogli altrui, dando occaſione di divorzio al marito, perchè ſciolto il matrimonio, ne poteſſero godere. E parimente il precetto ſettimo proibì, che niuno ingiuſtamente deſideri le coſe altrui, o che ſi ſforzi di rapirle; ma il decimo precetto vieta, che niuno deſideri in qualunque modo, ancorchè poſſa ciò conſeguire per legge, e per dritto, dal di cui conſeguimento conoſca derivarne danno al proſſimo, poichè chi è in tal guiſa diſpoſto, non ama il proſſimo come ſe ſteſſo. III. Perchè queſti ultimi precetti lodano molto la Maeſtà di Dio. L' uomo proibiſce gli atti eſteriori: è del ſolo Dio però proibire gl' interni. *Non concupiſces, non deſiderabis.* Così parla colui che conoſce l' interno de' noſtri cuori, ed agli occhi puriſſimi del quale tutte le coſe ſono patenti, e chiare.

Per iſcioglier la terzi difficoltà, deve ſopra tutto premetterſi coſa ſia, e di quante maniere la concupiſcenza. La concupiſcenza generalmente conſiderata ſi definiſce dal Catechiſmo Romano, un certo moto e facoltà dell' animo, dalla quale gli uomini moſſi, appetiſcono le coſe gioconde, che non poſſeggono.

La concupiſcenza altra è ordinata, ed altra no. La concupiſcenza retta, ed ordinata appetiſce le coſe ſpirituali, o ſenſibili; le ſpirituali, come quando lo ſpirito appetiſce contro la carne; le ſenſibili, quando tra i limiti della ragione deſideriamo quelle coſe, che ſono neceſſarie al corpo, per eſempio il cibo, il ſonno, perchè abbiamo biſogno dell' uno, e dell' altro. La concupiſcenza diſordinata è quella, che nel deſiderare non oſſerva i dettami della ragione, nè trattienſi tra i limiti da Dio ſtabiliti.

E' certo in primo luogo, che negli ultimi due precetti del Decalogo non ſi proibiſce ogni concupiſcenza delle coſe ſenſibili. Imperocchè queſti precetti non proibiſcono ſe non quello eh' è male. ma non è male, dice il Catechiſmo Romano, *ſi cibum, aut ſi potum appetimus; aut cum frigemus, ſi caleſcere, aut contra cum calmus, ſi frigeſcere cupimus.* Molto meno deve dirſi, che venga quì proibita quella ſpirituale cupidità della mente retta, per cui ſiam portati a' beni ſpirituali. Anzi a queſto deſiderio ci eſorta la ſacra Scrittura in più luoghi, come nel capo VI. della Sapienza. *Concupiſcite ſermones meos:* Nel capo XXXIV. dell'

Ec-

Eccleſ. Tranſite ad me omnes, qui concupiſcitis me. E nel Salmo 83. *Concupiſcit, & deficit anima mea in atria Domini.*

E' certo in ſecondo luogo, che quì non ſi proibiſcono i moti involontarj della concupiſcenza, per i quali *caro concupiſcit adverſus ſpiritum*, come veri peccati, altrimenti, nuocerebbe la concupiſcenza, eziandio a coloro, che non conſentono; la qual coſa ſi oppone al Concilio di Trento, ed alla umana ragione. Quindi meritevolmente fu dannata queſta propoſizione di Bajo nel numero 50. *Prava deſideria, quibus ratio non conſentit, & quæ homo invitus patitur, ſunt prohibita præcepto: Non concupiſces.* E ſimilmente la 51. *Concupiſcentia, ſive lex membrorum, & prava ejus deſideria, quæ inviti ſentiunt homines, ſunt vera legis inobedientia.* Dunque ſi condanna qui quella concupiſcenza, a cui l' uomo liberamente dà il ſuo conſenſo, ma non ſola; condannandoſi inſieme ogni carnale affetto veramente libero.

E perchè ciò ſi capiſca, deve diſtinguerſi l' affetto carnale in efficace, e non efficace. L' affetto efficace, il quale ſi chiama eziandio Deſiderio, è quello, che per quanto è in ſe tende alla eſecuzion dell' opera. L' efferto ineſficace, che diceſi pure Dilettazione moroſa è l' arto, per cui uno volontariamente ſi compiace nel male, ſenza il deſiderio d' eſeguirlo. Queſto affetto ineſficace differiſce dalla concupiſcenza preſa per l' appetito: nondimeno ſotto di eſſa ſuole intenderſi, come la cauſa ſotto l' effetto; poichè gli effetti moroſi ſogliono partorire, i malvagi deſiderj.

DECIME, erano originalmente la porzione di tutt' i beni della Terra, che Iddio ſi avea riſervata nell'antica Legge. *Omnes decima terræ* (*Levit. cap.* XXVII. 30.) *ſive de frugibus, ſive de pomis arborum Domini ſunt, & illi Sanctificantur.* E nel cap. XVIII. del Deuteronomio; *Sacerdotes, & Levitæ . . . . Sacrificia Domini, & oblationes ejus comedent.* I Canoni Appoſtolici fanno menzione delle contribuzioni, che i Fedeli facevano per la ſuſſiſtenza de' Miniſtri della Chieſa: *Omnium aliorum primitia* (*can. Apoſt. IV.*) *Epiſcopo, & Presbyteris domum mittantur non ſuper altare.* San Paolo nella I. a' Corinti cap. IX. 13. *Neſcitis, quoniam qui in ſacrario operantur, quæ de ſacrario ſunt edunt, & qui Altari deſerviunt, cum Altari participant: ita & Dominus ordinavit iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere.* San Matteo nel cap. X. 10. *Dignus eſt operarius cibo ſuo.*

Prima del ſeſto ſecolo le decime ſi confondevano colle giornali oblazioni: ſi eſorravano i Criſtiani a farne elemoſine, e ſe ne laſciava l'eſecuzione alla loro coſcienza: ma verſo il fine del ſeſto ſecolo, come ſi traſcurava queſto dovere, i Veſcovi cominciarono ad intimare la ſcomunica contro quei, che mancaſſero. Nel nono ſecolo ſi rinnovò il rigor delle cenſure, ed i Principi vi aggiunſero delle pene temporali. Molti prerendono, che la Decima ſia di Diritto divino, e ſu tal fondamento ſi è ordinato, che ſi levaſſe la prima ſopra i frutti delle eredità prima di tutti i cenſi, e dritti de' dominj, e ſenza alcuna deduzione di fatica, e ſemenze: nondimeno,

ſecondo l'oſſervazione del Signor Fleury nelle *Iſtituzioni del Dritto Canonico*, ſi può dire, non eſſer ella di diritto divino, ſe non in quanto è neceſſaria per la ſuſſiſtenza de' Miniſtri della Chieſa: coſicchè i Criſtiani potrebbero aſſolutamente ſoddisfare a tal dovere, dando per altra via la ſuſſiſtenza al corpo della Chieſa; poichè per far valere il precetto dell' antica legge, biſognerebbe, che la Chieſa non aveſſe bene ſtabili, nè i Clerici patrimonio. Tuttavia le Decime ſono d' obbligazione preſſo noi in virtù di conſuetudine, e per una coſtituzione umana, fondata ſull' eſempio della legge divina poſitiva.

Le decime ſono ſtabilite, per dar la ſuſſiſtenza temporale a coloro, da' quali ſi riceve il nutrimento ſpirituale. Devono dunque pagarſi regolarmente a' Paſtori, da' quali il popolo che le paga, riceve l' inſtruzione, ed i Sacramenti. Quindi ne viene, che in alcuni Paeſi i Veſcovi, come primi Paſtori, hanno tutte le decime; e che in molti luoghi i capitoli delle Cattedrali ne poſſeggono una gran parte, perchè ſi diviſero eſſi col Veſcovo i beni della Chieſa Matrice. I Curati della campagna godono della maggior parte delle decime, e ſi ſono riguardati negli ultimi tempi, come quei che avean più dritto; poichè in effetto eſſi portano il maggior peſo della fatica. La Decima non è ſempre la decima parte degli frutti. Nel maggior numero de' luoghi ella è meno.

Si può preſcrivere la rata delle decime, e la forma di pagarle per un poſſeſſo di quarant'anni; ma non v' è poſſeſſo che baſti, per eſimere i Laici dal pagamento delle Decime, il fondo n' è impreſcrittibile. La decima è dovuta prima d' ogni debito. Quando il Domicilio del Lavoratore è in una parrocchia, ed i terreni, che lavora, in un' altra, l'uſo il più comune è di dividere le decime per metà. Si deve in ciò ſeguire la conſuetudine de' luoghi, come ſcrive il Signor *Fleury* nelle ſue *Iſtituzioni*.

I Concilj ordinano il pagamento delle Decime. I Capitolari di Carlo Magno parlano eſpreſſamente, ed in termini fortiſſimi intorno a tale obbligazione, come d'un dritto appartenente alla Chieſa: *Inviti Eccleſiæ reſtituant, qui voluntarie dare neglexerint*. Coſicchè coloro, che ricuſano di pagar le Decime, e gli altri dritti dovuti alla Chieſa, peccano contro del ſettimo comandamento, che proibiſce di prendere i beni altrui, o di ritenerli. *Decimæ*, dice S. Tommaſo 2. 2. *qu.* 86. *art.* 1. *ex debito requiruntur, & qui eas dare noluerint, res alienas invadunt*. E quando la Chieſa ha oſſervato che i fedeli non ſoddisfacevano a tal dritto, ella ha aggiunto all' eſortazioni le minacce, e le pene per coſtringerli.

* DECRETALI, ſono la ſeconda parte del Dritto Canonico. Queſto è un nome, che ſi è dato alle lettere de' Papi, nelle quali, riſpondendo alle quiſtioni loro propoſte, eſſi preſcriſſero ciocchè giudicarono a propoſito. La prima raccolta delle Decretali fu fatta da Graziano Monaco Benedittino di ſua privata autorità ſotto Eugenio III. nell' anno 1151. ed a cui preſiſſe il titolo, *Concordantia diſcordantium Canonum*, avendo procurato di conciliare i Canoni appa-

ten-

rentemente discordanti coll' aggiunta da passo in passo d' alcune interpretazioni. Ella incontrò tanta stima presso tutti, che messe da parte tutte l' altre raccolte fatte per l' addietro, seguirono spontaneamente la sua autorità tanto nelle scuole, e nelle private interpretazioni, quanto ne' giudizj, e concordemente chiamarono l'Autore col nome di *Maestro dei Decreti*. Primamente perchè parve superiore agli altri nella copia delle cose, e nelle grandi aggiunte de' Canoni, e delle leggi moderne. II. Per il metodo delle parti, ch' è quello del Dritto Civile di Giustiniano. III. Per la disputa delle cause, o quistioni più ad uso del foro, che delle scuole. IV. Per la concordia de' Canoni tra loro discordanti, e per lo scioglimento delle difficoltà per lo più proprio, e giusto. Questo è il giudizio di San Carlo Borromeo Uomo eccellente per santità, e per sapere, il quale istituì un Professore per insegnare i Canoni di Graziano: *Unde sacra*, com'egli dice, *majorum instituta, & ritus, optimumque ecclesiæ administrandæ genus haurirentur*.

Nondimeno in questa raccolta incorsero molti errori, i quali manifestano Graziano piuttosto per la barbarie del secolo, che per ingegno, ignorante della cognizione de' costumi della primitiva Chiesa, della storia, e dei Codici Autografi; ma ricco delle false merci del Falso Isidoro e delle impure raccolte, e sinopsi degli altri. In oltre spaccia molti capitoli, presi dalle false lettere de' Papi prima di Siricio; altri d' Autori, presso de' quali non si trovano; altri corrotti, e spiegati in contrario senso, che si leggono negli Autografi; ed altri, attribuiti ad uno scrittore, che son di varj. Finalmente nel conciliare le contraddizioni dei Canoni spesso si è allucinato. Incominciarono a scoprire questi errori co' Glossatori *S. Antonino*, *Giovan Quintino*, *Antonio Democaro*, *Antonio Conzio*, *Antonio Agostino*. E mentre quest' ultimo scriveva i due libri *de Emendatione Gratiani*, Pio IV. e V., e Gregorio XIII prudentissimi Pontefici perchè non si rovinasse affatto il corpo dei Decreti, e non perdesse la sua autorità, persuasi d' esser ciò appartenente alla Repubblica, ne commisero l' emendazione a scelti uomini, riferiti da *Doujat* nel *lib. IV. Prænot. cap. XIII.* *da Schelstrate in antiquit. illustr. diss. 2. cap. 13.*, che si chiamano *Correttori Romani*. Questi senza mutare il Testo, con innumerevoli note nel margine, e nel fondo di ciascun Capitolo indicarono, e supplirono le genuine sentenze, lezioni, ed instruzioni, collazionati ch' ebbero gli antichissimi codici, ricevuti a tal effetto per tutto. E Benedetto XIV. *di fel. mem. nel lib. IV. part. 2. de servor. Dei Beatif. & Canoniz. cap. XVII.* savissimamente ammonisce, che ancora vi sono molte cose da correggere, e che la correzione di Gregorio non osta alle ulteriori emendazioni, e censure.

Non v' è dunque chi ragionevolmente nieghi, che il corpo dei Decreti sia privo della pubblica autorità della Sede Apostolica così prima, che dopo la correzion Gregoriana. Onde le sentenze che in esso contengonsi, non tutte hanno forza, e vigore di *Jus comune*, ma ciascuna ha quel vigore primiero, che avea fuor della collazione. Imperocchè Gra-

zia-

ziano facendo la perſona ſola di Maeſtro, e di Monaco, non potè fare, che le coſe riferite da lui, aveſſero magior peſo, come riflette Antonio Agoſtino nella Prefazione a' Canoni Penitenziali, di quello che prima avevano. Sicchè ſe alcune coſe ſono riferite da lui come preſe dalle lettere pontificie, o da' Concilj generali, hanno eſſe preſſo tutti vigor di legge per la ſomma potestà che godono: ma non già ſe ſon preſe da' Concilj Provinciali, o da' libri, ed Epiſtole de' Veſcovi, e de' Santi Padri. Speſſo accade, che ſiano falſe preſſo Graziano le iſcrizioni de' Capitoli; e perciò ne ſiegue, che que' Capitoli, che diconſi preſi da' Pontefici Romani, o dai decreti de' Concilj generali, non abbiano vigor di legge; ma fa duopo riſcontrare i fonti, d'onde derivano, per diſtinguere il vero dal falſo; e l' incerto dal certo. I. Le ſentenze preſe dalla ſacra Scrittura. II. Da' Concilj così Ecumenici, che particolari. III. Dalle Epiſtole parte vere, e parte apocrife de' Romani Pontefici. IV. Da' libri de' Padri Greci, e Latini. V. Da' Canoni, che diconſi degli Appoſtoli. VI. Dal Codice Teodoſiano. VII. Da' tre libri Penitenziali. VIII. Dalle Pandette, dal Codice, e Novelle di Giuſtiniano. IX. Da' Capitolari de' Re di Francia. X. Finalmente l' aſſerzioni di Graziano medeſimo o propoſte negl' inizj delle diſtinzioni, delle cauſe, e delle quiſtioni, o interpolate alla concordia de' Canoni contraddicenti. In oltre molti capi portano l' iſcrizion di *Palea*, per cui congetturano con più di probabilità i Romani correttori, che ſignifichino le appendici ſcritte primamente in margine, e di poi inſerite nel corpo, meſſe da parte le opinioni degli altri per aver veduto la mancanza delle medeſime in molti antichiſſimi Codici: avendole trovate ſolamente in un Codice correttiſſimo, ed aggiunte al margine.

Graziano diviſe l'Opera in tre parti: la prima l' intitolò *Diſtinzioni*, la ſeconda *Cauſe*, la terza *Trattato della Conſecrazione*. La prima Parte abbraccia le diſtinzioni cioè titoli 161. le prime venti delle quali ſi raggirano intorno all' origine, autorità, e le varie ſpecie de' Canoni: Le altre formano un trattato delle perſone de' Cherici, e delle loro diſtinte dignità, ordinazioni, ed uffizj, che diconſi comunemente degli *Ordinandi*. La ſeconda parte ſi ſoddivide in 36. cauſe, e ciaſcuna di eſſe in più quiſtioni. Piacque a Graziano di chiamarle cauſe, che altri ſpeſſo chiamano rubriche, e titoli, come le queſtioni, che gli altri chiamano Capitoli, o Articoli, e Paragrafi, perchè tratta delle coſe forenſi, e forma del giudizj così nel Criminale, che nel Civile. Non v' è chi ſcuſar poſſa non dico approvare l' ordine dubbioſo, interrotto, e confuſo per la miſtura di coſe diſparate di queſta parte. In eſſa dopo la *Cauſa* 33. *qu.* 3., che riguarda il Sacramento del Matrimonio, v' è frapposto il trattato della Penitenza, il quale coſta di ſette diſtinzioni, o ſian titoli. La terza ed ultima parte in ſette diſtinzioni tratta della conſacrazion delle Chieſe, del Sacramento dell' Eucariſtia, delle feſte, del Battesimo, della confermazione, degli uffizj divini, del digiuno, della venerazione, e feſte de' Santi.

Dopo

Dopo Graziano uſcirono alla luce cinque altre raccolte delle *Decretali* tra lo ſpazio di 70. anni, le quali però da molto tempo ſono eſuli dalle ſcuole, e dal foro. Bernardo di Pavia Propoſto verſo l'anno 1209. compoſe la prima delle coſtituzioni di Aleſſandro III. e de'ſucceſſori Pontefici fino a Celeſtino III. Giovanni Vallenſe fece la ſeconda principalmente delle Decretalii di Celeſtino III. Formò la terza Pietro Bonavèntura Diacono per ordine d'Innocenzo III. preſa da' regiſtri di eſſo Pontefice, che perciò fu chiamata aſſolutamente Compilazione o Innocenziana: Il medeſimo Innocenzo III. comandò ad un incerto Autore di formar la quarta da' decreti del Concilio generale Lateranenſe, e da' libri del ſuo Regiſtro. Antonio Agoſtino pubblicò colle ſtampe tutte queſte quattro raccolte illuſtrate cogli Scolj. Onorio III. fece la quinta delle ſue Decretali, e deſiderandoſi da Antonio Agoſtino, e Conzio, e da altri, Innocenzio Cironio la pubblicò con delle note eruditiſſime nell'anno 1645.

San Raimondo da Pennaforte Domenicano di Barcellona, per ordine di Gregorio IX. nel 1230. formò la Seſta, nella quale oltre di alcune ſentenze della ſacra Scritura, dei Padri, dei Concilj, raccolſe le Coſtituzioni, ed Epiſtole Pontificie delle cinque precedenti raccolte, avendone riſecate le coſe ſuperflue, alcune coſe mutate, e ſſopraggiuntene alcune dell'iſteſſo Gregorio. Queſti coll'autorità pontificia in tutto la confermò, e preſcriſſe che per tutto il mondo ſi leggeſſe, ed oſſervaſſe, e che aveſſe forza di legge comune Ella fu diviſa in cinque libri. Nel primo ſi tratta dei Sacri Giudici, e Prelati. Nel ſecondo dei giudizj particolarmente civili. Nel terzo delle coſe Eccleſiaſtiche così dei Cherici, che dei Laici, le quali ſoglion trattarſi nelle cauſe civili del foro Sacro. Nel quarto delle coſe ſpettanti a' Matrimonj, e Sponſali. Nel quinto de'giudizj criminali, e della loro forma, de' delitti, e delle pene. Queſta compilazione Gregoriana, ch'è la parte principale del corpo del Dritto Canonico, chiamaſi il *Teſto delle Decretali*. Si dolſero gl'Interpreti, che per tal compilazione foſſero ſtate eſiliate dalle ſcuole e dai giudizj le cinque precedenti compilazioni delle Decretali, nè ſenza ragione, perchè San Raimondo molte coſe utiliſſime dall' intere Decretali, particolarmente le narrazioni de' fatti avea riſecate, mutate parimente alcune particelle, e tralaſciate affatto alcune utiliſſime coſtituzioni. Per lo che Gregorio XIII. procurò che ſi correggeſſe inoltre queſto Teſto ſecondo le antiche collezioni, e Regiſtri della Santa Sede, e per mezzo di tal correzione l'edizione più emendata delle altre fu quella di Pietro, e di Franceſco Piteo. Sicchè per ottenere la perfetta notizia dei Canoni, e delle Decretali, biſogna ſpeſſo ricorrere ai Fonti, cioè o alle antiche raccolte da Franceſco Pegna Spagnuolo primamente indicate nelle note marginali; o pure ai Regeſti delle lettere pontificie, o agli atti dei Concilj; come tra gli altri fecero Conzio, Antonio Agoſtino, ed Emanuele Gonzalez. In oltre riflettere quale abuſo, errore, o quiſtione diede occaſione al Canone, o alla Epiſtola, ri-

ricercando la ſtoria dagli ſcrittori Coevi, e le varie ſignificazioni dei vocaboli dall' uſo dei tempi, e dalle vicende della pura, mezzana, ed infima latinità, particolarmente nel gloſſario di Carlo Du-Freſne.

DECRETALI FALSE. Collezione fatta da Iſidoro Mercatore, che viſſe nell' ottavo ſecolo, di Decretali ſuppoſte agli antichi Pontefici prima di Siricio, e che il Cardinal Bona nel *lib. 1. Rer. Liturg.* diſſe foggiate per pia frode. Subito ſtimarono di ſopprimerle i ſavj, e particolarmente Hincmaro Veſcovo di Rems; ma Niccolò I. e Graziano *Diſtinct. 19. per tot.* ſembrano di averle difeſe. Ma che molte delle lettere prima di Siricio ſiano falſe, è tanto evidente, che non v' è biſogno di prova. I. Perchè in dette Decretali ſi contengono molti paſſi della ſacra Scritrura ſecondo la volgata verſione purgata da San Girolamo, la quale è moderna. II. Perchè cominciarono a citarle gli Scrittori dopo il nono ſecolo, quando niun dei Padri le cita, i quali ſcriſſero nei ſecoli precedenti delle coſe Eccleſiaſtiche. III. Perchè la dottrina ſparſa in eſſe diſcorda dalla prima età della Chieſa, e da per tutto ſpira una forma di governo introdotta nei tempi poſteriori; ſenza farſi menzione dell' ereſie contemporanee, delle perſecuzioni, dei caduti, dell' eſortazione dei Confeſſori, e dei martiri a terminare il corſo del martirio. IV. Perchè ridondano di ſentenze dei poſteriori Concilj, Pontefici, e Padri. V. Perchè il computo del tempo non accorda ſe le date conſulari ſi conferiſcano cogli anni dei Pontefici. VI. Perchè lo ſtile quaſi uno, e la fraſe barbara non convengono ai primi ſecoli, nei quali regnava l' eleganza del parlare ancor tra quei della plebe. VII. Eſſe indebolirono l' antica diſciplina, ſtabiliſcono nuove maſſime, moltiplicano all' infinito le appellazioni a Roma, ciocchè dava luogo ad abuſi infiniti. Il Signor Fleury oſſerva, ch' eſſe fecero un gran male alla Chieſa.

* DECRETI DE' CONCILJ, ſono tutte le deciſioni dei Concilj così generali, che Nazionali, o Provinciali. Il Concilio pronunzia ordinariamente in queſti termini: *Decrevit Sancta Synodus*: e perciò le deciſioni ſono chiamate decreti. Si comprendono ſotto queſto nome tutte le deciſioni, tanto quelle, che riguardano il Dogma, e la Fede ed i coſtumi, quanto quelle, che riguardano la Diſciplina Eccleſiaſtica. Nondimeno ſi dà più volentieri il nome di *Canone* a ciò, che concerne la Fede ed il coſtume, ed il nome di *Decreto* ai regolamenti toccanti la ſola Diſciplina. I Decreti dei Concilj anche Generali, che riguardano la Diſciplina Eccleſiaſtica, non hanno forza di legge nel Regno, ſe non ſiano ſtati accettati dal Re, e pubblicati coll' autorità Regia. E nell' accettarli può mettervi tali modificazioni, che gli ſembrino neceſſarie per la conſervazion dei ſuoi dritti. Il Concilio di Trento non è ſtato ricevuto in Francia, quantunque i Pontefici ne abbiano fatta proporre più volte l' accettazione ſenza pregiudizio dei dritti del Re. In ordine però alla Fede, ed i coſtumi egli v' è oſſervato pienamente. Egli è ſtato ricevuto nella Spagna, e nel noſtro Regno di Napoli, ma con certe modificazioni, come ſi può leggere

pref-

preſſo Giannone ed altri noſtri ſcrittori, e preſſo il Chioccarelli. I Decreti dei Concilj Nazionali, e Proviuciali devono ancora eſſer preſentati al Re per la pubblicazione, altrimenti non hanno vigor di legge nel Regno; poichè il Re, in qualità di Protettor della Chieſa, ha il dritto di vegliare, acciocchè le regole Eccleſiaſtiche, che ſi vogliono ſtabilire, non contengano nulla di contrario ai dritti della ſua corona, nè alla libertà della Chieſa, di cui è difenſore.

* DECRETO diceſi l'atto della volontà divina, per cui Iddio, ſecondo il noſtro modo d'intendere, determina qualche coſa futura. Si ſuole in oltre il divin Decreto definir così: *Firmum & immutabile in mente Dei propoſitum de eo, quod libera voluntate faßurus eſt*. Che deve intenderſi di tal maniera, che Iddio ſtabiliſce di far quelle coſe, che vuol' efficacemente. Oud'è chiaro, che la volontà ſia più eſteſa, che il Decreto. Nella ſacra Scrittura la parola *Decreto* vien ſignificata dalla voce greca προθέσεως (ai Romani *cap.* VIII. 28. II. *a Timot. cap.* I. 29.); ſimilmente dal verbo προορίζειν (ai Romani *cap.* VIII. 29.) qualche volta dalla voce προγνώσεως (negli Atti *cap.* II. 23. ai Romani *cap.* VIII. 39. nella epiſtola I. di S. Pietro *cap.* I. 20.) finalmente εὐδοκίας (S. Matteo *cap.* XI. 26.). E' certo però, che quando noi attribuiamo i decreti a Dio, noi parliamo di Dio come parliamo degli uomini. Onde dobbiamo allontanar da Dio toralmente quel che porta imperfezione, ed ogni ſorta di debolezza, e difetto. Imperocchè è tale la condizione degli uomini, che non conoſcendo un tratto quel che convien fare, penſano a quelle coſe, che debbon farſi, e ben conſideratele e ponderatene le ragioni allora finalmente ſi determinano, e ſtabiliſcono ciocchè far vogliono. E nell'iſteſſo modo ancora parlando di Dio la Scrittura, ognuno intende che tal parlare deve prenderſi figuratamente, acciò che noi non attribuiamo a Dio coſe indegne di lui.

I Sociniani, come *Crellio* nel capo XXXII. *de Deo*, ed alcuni Arminiani, com' Epiſcopio nel lib. IV. delle *Iſtituzioni Teologiche* cap. XVI. e Limborchio nel lib. II. della *Teologia Criſtiana* cap. XVIII. ſtimano, che i Decreti divini ſiano accidenti, e perciò non appartenenti alla natura, ed eſſenza di Dio. Onde credono, che poſſa Iddio mutarli. Ma è queſta una empietà, che diſtrugge tutta la ſoſtanza di Dio. I: coſtituiſce mutabile la ſcienza di Dio; poichè la ragione della mutazion dei Decreti, non può averſi che dalla mutabilità della divina ſcienza. II. Fa la natura di Dio compoſta d'accidenti, che ripugna colla natura dell'Ente eterno. III. Introduce nel mondo l'azzardo o ſia il caſo.

Deve di più evitarſi l'empietà di coloro i quali per decreti divini altro non intendono, che l'ordine neceſſario, ed immutabile della natura. Così *Spinoza* nel ſuo Trattato Teologico politico *cap.* VI. *pag.* 68. *Quidquid fit, per Dei voluntatem, & æternum decretum fit, hoc eſt, ut jam oſtendimus, quidquid fit, id ſecundum leges ac regulas, quæ æternam neceſſitatem, & veritatem involvunt, fit &c.* Ma ſiccome Iddio è libero, nè può eſſere coſtretto, e violentato da

qua-

qualunque causa, così, quando per decreto inrende Spinoza quel che altrimente non porea farsi, o che non potea non farsi, non altro fa, che apertamente dimostrare, di aver voluto egli con tal giuoco di parole ingannare.

Si dividono dalle scuole in diversi modi gli divini Decreti; cioè in generali, e particolari: e sopra tutto in assoluti, e condizionati. Ed infatti essendo la volontà di Dio o assoluta, o condizionata, di tal maniera sono ancora i suoi Decreti. E' molto frequente nella Scrittura Sacra, in cui dicesi Dio voler qualche cosa sotto certa condizione; come nel capo XIX. 5. dell' Esodo: *Si obedieritis voci meæ, & custodieritis pactum meum, eritis mihi peculium præ omnibus populis*. In Isaia *c.*1.19. *Si volueritis, & audieritis, bona terræ comedetis: quod si nolueritis, & me ad iracundiam provocaveritis, gladius devorabit vos*. I Teologi però con far tante divisioni da' divini Decreti, non hanno inteso di sottoporre alla divisione la natura divina, ch' è semplicissima, ma perchè noi facilmente intendesimo le maniere, e le ragioni, colle quali la divina volontà si adatta alle nature, ed ordine delle cose, e principalmente delle nostre nature ragionevoli, e libere. Si legga l' Articolo *volonta di Dio*.

DEGRADAZIONE; è la privazion del grado, o dell' uffizio che uno ha nella Chiesa. Ella non differisce dalla deposizione, che per le cerimonie disonoranti, le quali si sono aggiunte, e che non sono più in uso. La degradazione si fa per sentenza del Vescovo.

DEISTI. Per tal parola s' intendono i pretesi spiriti forti sparsi in tutte le Sette del Cristianesimo, i quali credono d' esservi un Dio, una Provvidenza, le virtù, ed i vizj, l' immortalità dell' anima, le ricompense e le pene dopo la morte; ma che non credono punto in Gesucristo, nè la sua Incarnazione, nè gli altri Dogmi della Religion Cristiana, nè quei di qualunque altra Religione. Si legga l'Articolo de' *Sociniani*.

DEIVIRILE. Espressione Teologica, per dinotare una operazione, ch' è insieme divina, ed umana. Si chiama sì fatta operazione ancor *Teandrica* in Teologia.

DEMONJ. Si chiamano così gli Angioli malvagi nella Scrittura, la quale li chiama eziandio Potenze dell' Inferno, spiriti della malizia, e delle tenebre. Gli Angioli malvagi si sono perduti per la loro superbia, volendo sottrarsi dalla dipendenza di Dio, ed essergli simili; e per tal cagione caddero nel colmo delle disgrazie. La Scrittura lo fa intendere in molti luoghi. Nel cap. XIV. d' Isaia: *Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer, qui mane oriebaris . . . . qui dicebas in corde tuo, in Cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum. . similis ero Altissimo. Verumtamen ad Infernum detraberis in profundum laci*. S. Pietro nell' Epistola II. cap. 2. *Deus Angelis non pepercit, sed rudentibus Inferni detractos in Tartarum tradidit cruciandos in judicium reservari*. San Giuda nella sua Epistola cap. 1. *Angelos vero, qui non servaverunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in judicium magni Dei vinculis æternis sub caligine reservavit*. L' Apocalisse nel cap. XII. *Projectus est Dra-*

Draco ille, magnus ſerpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Satanas, qui ſeducit univerſum orbem, & projectus eſt in terram, & cum illo miſſi ſunt Angeli ejus. Nel Salmo LXXVII. *Miſit in eos iram indignationis ſuæ .... Immiſſiones per Angelos malos.*

Si vede per tutti queſti paſſi, che tutti i Demonj ſoffrono le pene eterne: ma ciò non impediſce, che molti di loro non ſiano diſperſi per l' aria; poichè San Paolo nella Epiſtola agli Efeſi cap. 2. gli chiama qualche volta le potenze dell' aria: *Secundum Principem poteſtatis aeris.* Eſſi per la permiſſion di Dio vi ſtaranno fino al giorno del giudizio; e la loro malizia gli porta a tutto impiegare per ſedurre gli uomini. San Pietro lo dic' eſpreſſamente nella prima Epiſtola cap. v. *Sobrii eſtote, & vigilate, quia adverſarius veſter Diabolus tamquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret.* San Paolo nella Epiſtola agli Efeſi cap. VI. *Non eſt nobis colluctatio adverſus carnem, & ſanguinem, ſed adverſus principes, & poteſtates, adverſus mundi rectores.* Ma nella venuta di Geſucriſto alla fine del mondo, eſſi ſaranno tutti precipitati all' Inferno. *Miſit eum in abyſſum, & clauſit, & ſignavit ſuper illum*, così nell' Apocaliſſe al cap. xx. e S. Paolo nella ſeconda al Teſſalonicenſi cap. 2. *Tunc revelabitur ille iniquus, quem Dominus Jeſus interficiet ſpiritu oris ſui, & deſtruet illuſtratione adventus ſui eum.*

DEPOSIZIONE: è una ſentenza, per la quale un Eccleſiaſtico è privato per ſempre di ogni offizio, e benefizio, quando è una depoſizione aſſoluta: poichè uno può eſſer depoſto da un ordine ſuperiore, ſenza eſſerlo dall' inferiore; ed uno può eſſer depoſto da un benefizio, ſenza eſſerlo dagli ordini. L' effetto della depoſizione è lo ſteſſo, che quello della degradazione: Nondimeno vi paſſa queſta differenza, che la depoſizione ſi fa ſenz' alcuna cerimonia, per la ſola ſentenza del Giudice Eccleſiaſtico; e la degradazione ſi fa colle formalità ignominioſe, ed allora quando un Eccleſiaſtico ſi dà al braccio ſecolare in caſtigo de' ſuoi delitti. Si leggono tali cerimonie nel Pontificale.

DERISIONE; è un' azione per la quale uno ſi burla di qualche coſa, o pur la mette in ridicolo: ſe ella cade ſulle coſe ſacre, la deriſione è una beſtemmia. Quando la deriſione attacca il proſſimo, ella è un peccato grave contro la carità.

DETRAZIONE, e maldicenza, un de' rami del peccato contro l' ottavo comandamento: *Non loqueris contra proximum tuum falſum teſtimonium.* Queſto peccato è più, o meno grave ſecondo le circoſtanze. Si può commettere direttamente in quattro maniere, rinchiuſe in queſto verſo:

Imponet, augens, manifeſtans, in mala vertens.

cioè I. Quando talun dice in ſecreto, che il tale ha commeſſo un delitto, di cui tuttavolta è innocente, ciocch' è un calunnia. II. Quando parlando del difetto di qualcuno, ſi procura di farlo paſſare per più grande di quel ch' è. III. Quando ſi rilevano i difetti naſcoſti d' una perſona, ciocch' è nuocere alla ſua riputazione. IV. Quando ſi dà una mal-

malvagia interpretazione alle buone azioni di qualcuno, facendole passare per cattive.

Si commette indirettamente in tre maniere così espresse:

Qui negat, aut minuit, tacuit, laudatve remisse.

Cioè I. nel dire, che una persona non ha fatto una buon' azione, che nondimeno ha fatta. II. Quando si diminuisca il bene, ch' egli deve dire delle buone azioni di qualcuno, parole, segni, o gesti. III. In astenendosi di lodar queste buone azioni.

Quelli che senza fine di nuocere, non lasciano di parlare de' vizj, e de' difetti del prossimo, e di rapportare il male, ch' essi ne hanno inteso dire, sia vero, o falso, grave o leggiero, e ciò per sola passione che essi hanno di parlare dei difetti del prossimo, peccano contro questo comandamento: poichè la Scrittura dice, che il maldicente è l' abbominazion degli uomini: *Abominatio hominum detractor*, nel cap. xxiv. de' Proverbj; per la ragione, ch' egli ferisce la carità, che deve servir di guida ad un cristiano ne' suoi discorsi; ch' egli non vorrebbe, che si discorresse così di lui, ch' egli trasgredisce il precetto: *Alteri ne feceris*. Ch' egli nuoce alla riputazion di colui, del quale parla: oltre che tal difetto qualche volta deriva dall' odio, o dalla invidia, che si ha contro del prossimo, ciocch'è un peccato.

Vi son de' casi però eccettuati da questa regola: come se si espongano i difetti conosciuti della tale, o tal persona, perchè siano di esempj utili a qualcuno che s' instruisce; o pure se si discuoprono a quei, che possano apportarvi del rimedio; o che se ne parli per un motivo di compassione, e di carità col fine di procurar l' emenda di colui, del qual si parla.

La gravità del peccato della detrazione, o del pregiudicio, che si fa al prossimo, si prende dalla qualità delle persone, delle quali si parla male, o dal numero di tali persone; come se questa sia una persona costituita in dignità nella Chiesa, o a cui si deve del riguardo, e dell' ubbidienza per la legge di Dio. II. La maldicenza contro d' un corpo, o comunità è più ingiuriosa, che quella contro d' un particolare. Quella contro de' morti è più grave, che quella contro de' vivi, per cagion de' motivi della carità, e compassione, che si deve aver per loro, e ch' essi non sono nello stato di difendersi. II. Il peccato della detrazione per iscritto è più grande che quello di viva voce, perchè gli scritti potendosi spargere, moltiplicano la maldicenza all' infinito.

Coloro, che ascoltano la maldicenza con piacere, e non la impediscono, avendone il potere, sono ancora colpevoli, come i medesimi maldicenti.

Del resto, quantunque i cristiani siano obbligati di soffrir tutte le specie d' ingiurie, e di detrazioni senza risentimento, e di rendere ben per male, per conformarsi alla dottrina di Gesucristo: *Cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint &c. gaudete &c.* Vi sono tuttavia delle occasioni, nelle quali è permesso di difendersi, e di replicare senza fare urto a questa dottrina. Gesucristo ne ha dato egli stesso l' esempio, replicando alle calunnie de' Farisei,

ſei, come quando eſſi l'accuſavano de' miracoli che faceva nel nome di Belzebub, che egli era Samaritano, e poſſeduto dal Demonio. San Paolo nel cap. xxvi. degli Atti ſi difeſe innanzi ad Agrippa. Ciocchè dimoſtra, che queſto precetto non obbliga che nella preparazione del cuore, e non già nelle azioni eſterne, che ſono di replicare, e difenderſi conſervando tuttavia le regole della carità, la quale deve dimorare interamente padrona del noſtro cuore. Le occaſioni di replicare, e difenderſi ſono, quando uno è obbligato di ſoſtenere la ſua riputazione attaccata, e che quanto ſi dice contro di noi può portar pregiudizio a quei che poſſono intenderlo; anzi uno è obbligato di difenderſi. L'eſempio di Geſucriſto lo dimoſtra, poich' egli diſtruſſe le calunnie de' Fariſei, le quali tendevano a diſturbare i popoli della credenza in lui. II. Quando talun ſi difende per la ſalute, ed utilità di quei, che ci fanno ingiuria, obbligandoli a riparare il danno, che eſſi hanno cagionato.

Queſta è la dottrina di Sant' Agoſtino, il quale aggiugne, che queſt'è rendere un gran ſervigio alle perſone, le quali commettono queſte ſorti di peccati, di toglier loro la libertà di commetterli, poichè con v' ha nulla, dic' egli nell' Epiſtola 5. a Marcello, di più degno di compaſſione, che un peccatore, il quale non trova nulla, che lo intorbidi: *Quoniam nihil eſt infelicius felicitate peccantium, qua panalis nutritur impunitas.* San Tommaſo nella 2.2. *qu.* 72. *art.* 3. conferma queſto ſentimento: *Propter bonum ejus*, dic' egli, *qui contumeliam infert, ut videlicet ejus audacia reprimatur.* Si veggà la maniera di riparar l'ingiuria fatta per la detrazione, o per la calunnia, negli Articoli *Calunnia*, *e ſoddisfazione*.

DEUTEROCANONICI. Si chiamano così quei libri della Sacra Scrittura, che ſono ſtati poſti più tardi degli altri nel Canone, per diſtinguergli da quelli, che ſono ſtati ſempre nel Canone, e riconoſciuti come tali. Degli libri Deuterocanonici ſe n' è dubitato da certuni, ſe eran Canonici, fino a tanto che furon dichiarati dal Concilio di Trento, e regiſtrati nel Canone: E ſono del Vecchio Teſtamento, il libro di Baruch, una parte di Daniele (cioè l'Inno de' tre Fanciulli, la ſtoria di Suſanna, di Belo, e del Dragone) il libro di Tobia, di Giuditta, della Sapienza, dell' Eccleſiaſtico, il primo, e ſecondo libro de' Maccabei. Del Nuovo Teſtamento l'Epiſtola di S. Paolo agli Ebrei, l'Epiſtola di San Giacomo, l'Epiſtola di S. Giuda, la ſeconda di S. Pietro, la ſeconda, e la terza di San Giovanni, e la ſua Apocaliſſe. Si legga l' *Oeconomia Bibliorum* di Edero pag. 19.

* Ma reſta una difficoltà, che ſuol farſi contro la divinità de' libri Deuteronomici, ed è: come i Padri del Concilio di Trento poterono inſerir nel Canone i libri che ſi chiamano Deuterocanonici? Eſſi certamente non ſeppero tai libri come divini per una nuova rivelazione, (poichè in quelle coſe, che appartengono alla Fede, non ſi ammettono nuove Rivelazioni, nè dalla Chieſa ſi ſtabiliſcono nuovi articoli di fede non inſegnati dagli Appoſtoli e derivati per tradizione): come neppure per Tradizione, poichè la

costante tradizione della Chiesa non favorisce punto a' libri Deuterocanonici; e la tradizione della Sinagoga è a' medesimi contraria avendoli esclusi dal suo Canone.

Quante volte sono stretta da tal specie d' argomenti, stimo sufficiente di dar quest' unica risposta, che i Pastori della Chiesa conciliarmente uniti son posti da Dio, come giudici per discernere le vere dalle false Tradizioni, nè possono ingannarsi; Onde resto convinto dall'autorità de' Concilj generali, nè mi dò pena di addurre le ragioni del perchè han così decretato i legittimi Concilj. Ma se farò presso dagli Ebrei (imperocchè lasciando gli antichi Eretici, altri de' quali a loro arbitrio rigettavano alcuni libri, gli Eretici dell' ultimo tempo convennero in ciò, che ammessi solamente i Protocanonici, rigettarono gli altri libri dell' antico Testamento Deuterocanonici), soglio risponder così, che i libri Deuterocanonici presso di loro furon tenuti in grandissimo conto, quantunque non ammessi nel Canone già chiuso, e suggellato da Esdra. In oltre per quanto spetta a' libri Deuterocanonici del Vecchio, e Nuovo Testamento, tanto il secolo Apostolico, quanto i seguenti secoli tradizionarj ne han fatto tutto il favorevol giudizio della canonicità di si fatti libri, e da' medesimi ne han prese le regole della Fede, e costumi. Nè occorre, perchè dicasi costante la tradizion de' libri, che mai niuna Chiesa ne abbia dubitato (altramente che dovrà farsene del libro di Ester, il quale sebbene sia Canonico presso gli Ebrei, nondimeno Melito Sardense presso Eusebio nel lib. IV. della storia cap. 26., l' Autor della Sinopsi, ed il Nazianzeno l' hanno rigettato) basta se la maggior parte della Chiesa gli abbia ricevuti. E per non dilungarmi: Non fuvvi quasi alcuna Chiesa; la quale non rigettasse qualcuno de' libri sacri; ma non vi fu niun libro degli Deuterocanonici, il quale non sia stato ricevuto dalla maggior parte dell' Orbe Ecclesiastico. Anzi l' intiero Canone Tridentino già prima Innocenzo I. nella Epistola ad Esuperio, il Concilio III. Cartaginese, a cui intervenne S. Agostinn, Gelasio nel Concilio Romano di settanta Vescovi, ed il medesimo Sant' Agostino nella Epistola 235. l'avean consacrato. Dunque i Padri del Concilio di Trento si condussero savissimamente nell'approvare colla loro autorità l'antica, e già ricevuta tradizione circa il numero de' libri sacri, e nell' uguagliare in tutto a' Protocanonici que' libri, che si chiamano Deuterocanonici.

DEUTERONOMIO è il quinto de' cinque libri di Mosè. Questa parola significa seconda legge, non perchè contenga una legge differente da quella, che fu data sul Monte Sina, ma perchè Mosè la ripete in grazia de' figli di coloro, che l' avean ricevuta, ed eran morti nel Deserto. Questo libro contiene un racconto succinto di ciò che era succeduto fino a quel tempo; una esortazione all' osservanza della legge, che v' è spiegata esattamente; e tutto ciò, che accadde fino al dodicesimo mese, ch' era il quarantesimo giorno della uscita dall' Egitto.

DIACONATO: è un Ordine Sacro, ed un vero Sacramento. Si dimostra per questi passi degli Atti, nei quali gli Apostoli

li avendo congregati i Fedeli, ed avendo loro esposta la necessità di stabilire questa sorta di Ministri, così parlarono nel cap. VI. *Considerate ergo, Fratres, viros ex vobis boni testimonii septem plenos Spiritu Sancto, & sapientia, quos constituamus super hoc opus .... Et elegerunt Stephanum, virum plenum fide, & Spiritu Sancto, & Philippum &c: Hos statuerunt ante conspectum Apostolorum, & orantes imposuerunt eis manus.*

I. Or tutte queste circostanze: La circospezione nella scelta, la pienezza dello Spirito Santo nei soggetti scelti, fanno conoscere, che il Ministero, del quale si trattava, era sacro. II. Ciocchè costituisce un vero Sacramento si trova praticato nello stabilimento di questa funzione. I. Il segno esteriore espresso dall' imposizion delle mani. II. La preghiera, che rinchiude l' invocazione dello Spirito Santo su di coloro, che si ordinavano: d'onde deriva esser quest'ordine un vero Sacramento. Si dimostra ancora questa verità dalla natura delle funzioni dei Diaconi. S. Luca nel capo VI. ed VIII. degli Atti dopo di aver parlato dell' ordinazione di S. Stefano, dice, che egli si trovò pieno di grazia, e di forza, *plenus gratia, & fortitudine*, e c' insegna, che i Diaconi furono stabiliti non solamente per aver la dispensazione di ciò, che si dava alle Vedove, ed alli Poveri, ma eziandio per esercitare le funzioni spirituali del Ministero; perchè egli ci rappresenta San Stefano, che annunzia con acceso zelo la parola di Gesucristo ad ogni sorta di persone, e S. Filippo, che predica questa medesima parola nella Città di Samaria, e che conferisce il Battesimo all' Eunuco della Regina d' Etiopia.

La Tradizione conferma le dette prove. S.° Ignazio, il quale viveva nei tempi Apostolici, dice nella sua Epistola a quei di Smirne, che il ministero dei Diaconi è stato stabilito per comandamento di Dio: *Diaconos ut Dei mandatum*. S. Giustino nella sua seconda *Apologia* osserva, che s' inviava l' Eucaristia agli assenti per i Diaconi. L' Autor delle *Costituzioni Apostoliche* nel lib. VIII. cap. 28. dice, che essi distribuivano l' Eucaristia dopo che il Vescovo avea consacrato, ciocchè non era permesso, dic' egli, a veruno degli altri Chierici. Tertulliano *de Baptis. cap.* 17. attribuisce loro il dritto di battezzare, ma colla dipendenza dall' autorità dei Vescovi. S. Girolamo nel Dialogo *contra Lucifer.*, dice, che essi compongono coi Vescovi, e Sacerdoti la Gerarchia Ecclesiastica. S. Agostino nel *lib. de morib: Eccl. Cathol. cap.* XXXII. gli chiama Ministri dei divini Sacramenti. Il Concilio di Elvira, il qual' è antichissimo, dice nel Canone XXXII. che si dà ai Diaconi il dritto di riconciliar gli Infermi nell' assenza dei Sacerdoti, con amministrare ai medesimi l' Eucaristia. Quindi è, che sopra queste autorità i Teologi conchiudono, che il Diaconato sia un vero Sacramento.

La materia dell'ordine del Diaconato è l' imposizion delle mani, secondo il sentimento, che sembra il migliore fondato nella Tradizione, e si dimostra da quel che si legge nel cap. VI. degli Atti intorno all'ordinazion dei Diaconi, in cui non si fa menzion della sola imposizion delle mani. II. Dal IV. Concilio di

Cartagine celebrato nel fine del IV. secolo, in cui l'ordinazione dei Ministri della Chiesa è notata con tutta la particolarità, e dove non si è fatta parola che della imposizion delle mani, e solamente dalla parte del Vescovo, poichè il Diacono non è ordinato per il Sacerdozio, dicono i Padri di questo Concilio, ma per lo Ministero; ciocchè prova, che i Diaconi non si ordinavano per la tradizione del libro degli Evangelj, della stola, e della Dalmatica, come hanno preteso certi Autori: poichè secondo la testimonianza di S. Cipriano, in altro tempo non i Diaconi, ma i Lettori eran quelli, che leggevano il Vangelo nella Chiesa (*Epist.* 32.) Ciocchè non osta nel doversi seguire il costume autorizzato nella Chiesa, ch'è la tradizione del libro degli Evangelj, e riguardare questa Cerimonia come appartenente alla materia integrante di quest'ordine.

La Forma del Diaconato è l'orazione, che pronunzia il Vescovo sull'ordinando nel tempo medesimo, che gl'impone le mani; e le medesime ragioni, che provano, che la materia di quest'ordine è l'imposizion delle mani, sono quelle medesime, le quali provano, che questa orazione n'è la forma: poichè bisogna, che la forma corrisponda alla materia: Similmente queste parole, che il Vescovo dice all'ordinando: *Accipe potestatem legendi Evangelium in Ecclesia Dei, tam pro vivis, quam pro defunctis in nomine Domini*, quantunque non siano della forma essenziale dell'ordinazione, concorrono tuttavia alla integrità di questa medesima forma; e com'esse sono autorizzate dalla Chiesa, non è permesso di ometterle.

Le funzioni de' Diaconi non sono state tutte notate negli Atti Apostolici, nulladimanco la loro funtione principale, e ch'è essenzialmente attaccata all'ordine, è sempre stata di servire il Sacerdote all'Altare, e di dividere in qualche modo con lui le funzioni, le quali riguardano il sacrifizio. Oltre questa funzione, ve ne sono state molte altre, le quali possono ridursi a sette. I. Di leggere pubblicamente l'Evangelo in un luogo elevato. II. Di spiegarlo al popolo per modo di Catechismo. III. Di dare a' Fedeli, com'essi facevano altre volte, la comunione sotto la specie del vino. IV. Di essere incaricati, come l'erano, de' beni della Chiesa, de' quali dovean renderne contro al Vescovo. V. Di far'uscire dalla Chiesa coloro, che non doveano assistere al sacrifizio, e di far'osservare la modestia, ed il silenzio al popolo. VI. Di assistere, e servire al Sacerdote nell'amministrazion de' Sacramenti, e particolarmente in quello del battesimo, ed amministrarlo essi stessi nella di lui assenza. VII. D'avvertire il Vescovo de' disordini, che potevano accadere tra' Fedeli, e di tutto ciò, che contribuiva alla loro santificazione.

Secondo l'uso presente, essi possono fare in caso di necessità certe funzioni, come di amministrare il battesimo, riconciliare gli scomunicati, predicar la parola di Dio, avere il governo delle Parrocchie: ma essi non possono affatto amministrare il Sacramento della Penitenza, nè far la celebrazione del Santo Sacrifizio; e parimenti a riguardo delle altre funzioni, essi non devono giammai farle senza consultare il Vescovo, e di gusto

de'

de' Sacerdoti. Questa è la condizione, che i Concilj esigono da loro. Si leggano le *Costituzioni Apposoliche* nel lib. VIII. cap. XXVIII.

In rapporto alle disposizioni per essere ammesso al Diaconato, il Vescovo che gli ordina Diaconi, ne dà loro un'alta idea nella esortazione che ad essi fa; *cogitate magnopere*, dice loro, *ad quantum gradum ascenditis*. Egli dichiara loro, che devono essere sempre pronti a combattere contro gl' inimici invisibili della Chiesa. II. Portar nel loro cuore una Chiesa, ed un Tempio vivente, in cui abita Iddio. III. Servir di muro alla Chiesa, ornandola d' ogni genere di virtù. IV. Allontanar da loro tutte le specie de' desiderj carnali, e terrestri. V. Aver conservata la loro innocenza, esser puri, e casti, come è conveniente a' Dispensatori de' misterj di Dio. VI. avere un grande abborrimento per tutt' i piaceri della carne, ed un grande amore per la purità, dovendo essere cooperatori de' misterj del corpo e del Sangue di Gesucristo, e portare i Vasi del Signore: *Mundamini qui fertis vasa Domini. Isaia cap. LII.*

Il Concilio di Trento, le di cui ordinazioni seguita la Chiesa, esige l'età di anni 23. per il Diaconato; e che l'ordinando sia Instrutto nelle buone lettere, e nelle cose, che riguardano l' esercizio dell' ordine, al qual' egli aspira

* DIACONESSE. Il nome delle Diaconesse per lo più si prende per quella, che moglie era del Diacono, siccome *Episcopa*, la moglie del Vescovo, e *Presbytera* la moglie del Prete era chiamata: Onde si legge nel Canone 13. del Concilio II. Turonese: *Episcopum Episcopam non habentem nulla sequatur turba mulierum*. E nel Canone XX. *Si inventus fuerit Presbyter cum Presbytera, aut Diaconus cum sua Diaconissa, vel Subdiaconus cum sua Subdiaconissa, per annum integrum excommunicatus habeatur*. Nel Concilio Antisiodorense al Canone XXI. si stabilisce: *Non licet Presbytero in uno lecto post acceptam benedictionem cum Presbytera sua dormire, nec in peccato carnali misceri, nec Diacono, nec Subdiacono*. Così eziandio nel Concilio di Rems al cap. 1. e 2. *Si quis Presbyteram duxerit; anathema sit*. Nel Concilio Arausicano, Aurelianese I. Toletano I. e nel Romano sotto Gregorio II.

Quindi chiaramente comprendesi il passo di S. Gregorio del lib. IV. de' Dialoghi rapportato da Graziano nel Canone *Presbyter distinct.* 32. ove parlando il S. Pontefice di Ursicino Prete ebbe a dire: *Ille enim a tempore accepti ordinis Presbyteram suam ut sororem diligens, sed quasi hostem cavens, ad se propius accedere non sinebat*.

Le vedove ancora o de' Vescovi, o de' Preti, o de' Diaconi, e Suddiaconi chiamavansi *Episcopæ*, *Presbyteræ*, *Diaconissæ*, & *Subdiaconissæ*, siccome si ha dal citato Concilio d' Orleans. Nè queste poteano alle seconde nozze passare, anzi per osservare una perfetta continenza, ne' Monasterj i giorni loro menavano, come notò il Pamelio a Tertulliano *de Exhortat. Castit. Cap. XXIII.* ed il Petavio ne' libri di Epifanio *de exposit. Fidei*.

Deve osservarsi però, che la moglie del Diacono non chiamavasi Diaconessa, perchè contrat-

to aveſſe matrimonio col Diacono, ma con colui, che dopo d' eſſerſi ammogliato, paſſav' all' ordine del Diaconato, imperocchè ricevuto un tal' ordine era ſeveramente vietato da' Canoni l' ammogliarſi, o uſar colla moglie, che prima ſi avea, e ſol la donna in memoria della primiera unione, dallo ſtato preſente di ſuo marito ſi onorava di queſto nome, e Diaconeſſa chiamavaſi, che che in contrario ſentano i Novatori circa l' uſo del matrimonio dopo l' ordine ricevuto, che non è quì luogo di eſaminare. Si avverte però, che ingannaſi a partito il Gentiletti, il quale nell' eſame del Concilio di Trento lib. IV. pag. 259. dall' autorità dell' addotto Canone 13. del Concilio II. Turoneſe conchiude, che in quei tempi nelle Chieſe di Francia non erano i Veſcovi ſtretti dalla legge del celibato, nè eragli vietato l' uſo della moglie; mentre dalle pene nel medeſimo Concilio ſtabilite contro gli Eccleſiaſtici, che foſſero trovati a dormir colle mogli, ſi ſcorge chiaramente il contrario: e Gioviniano medeſimo, quantunque uomo impuriſſimo, pur confeſſava, non eſſer lecito a' Veſcovi dopo l' ordine ricevuto uſar più colle mogli; di che certi ci rende S. Girolamo ne' libri, che contro gli ha ſcritto: *Certe confiteris, non poſſe eſſe Epiſcopum, qui in Epiſcopatu filios facit; alioquin ſi deprehenſus fuerit, non quaſi vir tenebitur, ſed quaſi adulter.* E lo ſteſſo Padre contro Viglianzio ſcrivendo, diſſe: *Quid faciunt Orientis Eccleſiæ, quid Ægypti, & ſedis Apoſtolicæ, quæ aut virgines Clericos accipiunt aut continentes, aut ſi uxores habuerint, mariti eſſe deſinunt?* Oltrechè chi non ſa, che il celibato del Clero vanti la ſua origine da' tempi aſſai più rimoti? Quindi è che lo ſteſſo Giuſeppe Bingamo ne' ſuoi dotti libri delle *Antichità Eccleſiaſtiche* (*Tom. 1. lib. 2. cap. 22. §. 15.*) con ingenuità aſſeriſce, che il *Gentiletti* in ciò preſe abbaglio, poichè: *Quod ad Clericorum in matrimonio conſtitutorum cauſam attinet, non opus eſt eam defendere ejuſmodi argumentis, utpote conſuetudine, & praxi totius Eccleſiæ Catholicæ, quorumdam puriſſimorum ſæculorum nixam, atque ſuffultam.* Non laſcia però il Bingamo nel Tomo II. lib. IV. cap. V. §. 6. d' inſultare a torto i Cattolici ſcrittori, e particolarmente Antonio Paggi (*crit. Baron. an. 248.*), ed Emenuele Schelſtrate (*Eccl. Afric. Diſſ. 3. cac. VI.*) perchè ſenza fondamento, ed a capriccio, come egli dice, hanno aſſerito, che i maritati nel paſſare agli ordini, prometteva-no di menare in avvenire vita ſeparata dalle loro mogli: perchè la opinione di sì dotti ſcrittori è ſtabilmente fondata ſulle addotte autorità de' Concilj, e de' Padri: ed il Bingamo allorchè con boria da Proteſtante dice: *Quod vero nin tantum ſine probatione, ſed adverſus evidentiſſima antiquorum hiſtoricorum documenta contrarium manifeſto demoſtrantia, ſtatuitur;* non altro adduce a provare il contrario, che un argomento negativo, preſo da una teſtimonianza di S. *Cipriano nell' Epiſt. 49. al 52. ad Cornel.* il quale ſcagliandoſi contro Novato Prete Cartaginese, il quale con un calcio, che dato avea alla moglie, fu cagione che abortiſſe, non parla del misfatto da Novato commeſſo nell' uſar colla moglie dopo la

sua ordinazione. Argomento troppo debole, sì perchè negativo, e perchè se contro un reo di più delitti a declamare avesse un Oratore, certamente contro il più grave, ed esecrando aguzzerebbe lo stile, e l'eloquenza impegnerebbe. Così appunto fece S. Cipriano, allorchè delle scelleratezze di Novato fece parola.

In oltre per Diaconesse frequentemente significate vengono presso gli scrittori delle cose sacre quelle donne o vergini, e vedove, che ne' primi felici tempi della Chiesa ordinate erano a certe incombenze, che dagli uomini, per motivo d'onestà, esercitar non si potevano. Dunque parlerò non delle Diaconesse, che mogli erano de' Diaconi, o di essi restate vedove, ma di quelle, che a certi uffizj nella Chiesa erano destinate.

E' fuor di dubbio, che l'origine della Diaconesse è tanto antica, quanto è antica la Chiesa, essendo stato dagli Apostoli stessi un tal'ordine stabilito. S. Paolo nella lettera, che scrive a' Romani cap. VI. fa menzione di Febe, ch'era del numero delle Diaconesse: *Commendo vobis Phœben sororem nostram, quæ est in ministerio Ecclesiæ, quæ est in Cenchris*; la qual testimonianza commentando Origene dice: *Hic locus Apostolica auctoritate docet, & faminas in Ecclesiæ ministerio constitui, sive ministras in Ecclesia haberi, & tales in ministerio adsumi habere, quæ adstiterint multis, & per bona officia ad eam usque laudem meruerint pervenire, qua religiosam Phœben Apostolus prosequitur.* Ed è tanto certo, che Febe fosse Diaconessa della Chiesa Cencrense, che nelle antiche note alla detta lettera a'Romani (le quali alcuni credono esser dell'Apostolo stesso) si lea: *Scripta fuit ad Romanos e Corintho per Phœben Diaconam Ecclesiæ Cenchrensis*. Onde nelle Orazioni, che i Vescovi faceano, allorchè le Diaconesse ordinavano, pregavasi Dio, che desse alle medesime quella grazia, che già degnossi di dare a Febe.

S. Ignazio Martire, o altri che sia l'Autore della *lettera agli Antiocheni*, che certo è antichissimo, dice: *Saluto sanctarum portarum custodes Diaconissas*; e riflettendo io su quelle parole *Sanctarum portarum custodes*, trovo, che presso l'Autore delle Apostoliche costituzioni dice l'Apostolo San Bartolomeo, che dagli Ebrei tra' Cristiani passato fosse l'ordine delle Diaconesse, come per successione, e discendenza di quelle donne, che nell'antica legge Iddio prepose a guardar le sante porte del Tabernacolo, e del Tempio, delle quali parlasi nel capo XXXVIII. dell'Esodo, e nel primo libro cap. I. de'Re. Delle Diaconesse eziandio dicesi, che avesse parlato San Paolo nella prima lettera cap. V. a Timoteo, ove dice: *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, quæ fuerit unius viri uxor, in operibus bonis testimonium habens, si filios educavit, si hospitio recepit, si sanctorum pedes lavit, si tribulationem patientibus subministravit, si omne opus bonum subsequuta est*. E che per queste vedove s'intendano le Diaconesse, l'abbiamo da San Basilio nelle lettere Canoniche ad Anfilochio Vescovo Iconiense: *Viduam, quæ in viduarum numerum relata est, hoc est, quæ ab Ecclesia in Diaconatum susceptæ est, censuit Apostolus nubentem esse despiciendam*. Ed espressa testimonianza parimente

mente ne rende il Concilio Trullano nel Canone 40.

Avendo esposta con chiarezza l' antica origine delle Diaconesse, passiamo ad esaminare le condizioni, e qualità, che in esse si richiedevano. Io quì parlar non intendo di quella corona di virtù Cristiane, che siccome i Diaconi, così le Diaconesse fregiar dovea; nè far parola di tutte quelle che S. Paolo ricorda nell' addotto luogo dell' Epistola a Timoteo, delle quali a lungo han trattato gli Espositori di quella lettera, Claudio Espenceo, ed altri: ma sol di quelle, che di esse eran proprie, come lo stato di vedovanza, l' età provetta, e la stretta continenza, che eran tenute di osservare.

E per cominciar dalla prima. Egli è certo, che ne' primi due secoli della Chiesa non furono ammesse a quest' ordine se non le vedove, lo che è chiaro così per l' apostolico comandamento, che per l' autorità di Tertulliano nel *lib. de velandis virgin. cap.* 39. ove dopo d' aver egli gravemente ripreso un cotal Vescovo, che una Donzella giovane, e fresca, e poco men d'anni venti avea ordinata Diaconessa, dicendo, che questo era un miracolo, anzi un mostro nella Chiesa di Dio, soggiugne poi: *Ad quam sedem præter annos sexaginta non tantum univiræ, id-est nuptæ aliquando eliguntur, sed & matres, & quidem educatrices filiorum; ſe ut experimentis omnium affectuum ſtructæ, facile norint cæteras, & conſilio, & ſolatio juvare, & ut nihilominus ea decurrerint, per quæ fœmina probari poſſet, adeo nihil virgini ad honorem de loco permiſſum eſt.* Ma la disciplina del III. e IV. susseguenti secoli ricevette in quest' ordine eziandio le Donzelle. Si rende ciò manifesto dalla testimonianza del lib. IV. delle *Appostoliche Costituzioni* cap. XVII. *Diaconiſſa vero eligatur virgo pudica; ſi autem non fuerit virgo, ſit ſaltem vidua, quæ uni nupſerit, & fidelis, atque honorata ſit.* Da Sant' Epifanio nel libro *adv. Hæreſ.*, *in compend. Fid. Cathol. Et ipſæ ſint etiam quæ in unis nuptiis ſe habuerint, ut ab unis nuptiis viduitatem ſervaverint, aut ſemper virgines ſint.* Da San Gregorio Nisseno *in vita Macrinæ* nel Tom. II. delle sue opere pag. 180. il quale dice, che Macrina sua sorella, ch' era vergine, fu Diaconessa: così ancora un' altra donna per nome Lampadia: *Erat quædam præfecta virginum choro in miniſterii gradu, nomine Lampadia.*

Nè sono mancati de' gravi, e dotti Autori, i quali han sostenuto, che eziandio ne' tempi di Sant' Ignazio Martire erano nell' ordine delle Diaconesse ascritte le vergini, mossi dall' autorità del detto Padre nelle letttere, che scrive a quei di Smirne: ἀσπάζομαι τὰς παρθένους τὰς λεγομένας χήρας, *ſaluto virgines vocatas viduas: ideſt Diaconiſſas*, siccome il Vossio, ed il Cotelerio hanno interpretato quel passo; mentre non può la parola *Virgo* in altro senso congruo chiamarsi vedova. Pensano altri, che quella parola *Virgines*, sia subentrata nel Testo; ma di questa lor congettura non ne adducono soda ragione. Annibale Fabroto è di parere, che quella Lettera di S. Ignazio sia interpolata, a cagion che in quel secolo le vedove solamente si ordinavano Diaconesse, e non le vergini: ma chi non vede, che questa risposta unicamente è stata inventata per fuggir la for-

za dell'argomento! Sia però come si voglia, il motivo della primiera Disciplina di Santa Chiesa fu, se io ben mi avviso, perchè nel principio della nascente nostra Religione non v'erano vergini di quella età provetta, che nelle Diaconesse richiedeasi; mentre non solo la verginità, ma il nome stesso di vergine era barbaro, e sconosciuto a quei tempi: onde fu costretto San Paolo di scegliere a quell' uffizio le vedove sessagenarie, sì perchè colla sperienza delle passate cose potessero l' altre consolare, e consigliare, come ancora per esser sicure, che sarebbero restate nello stato di continenza. Ma quando poi col decorso del tempo s' insegnò, e si scoprì l' inestimabil tesoro della verginità, tesoro, che facendo mutar condizione alla fralezza di nostra carne, quasi dissi, la divinizza; e quando cominciò a sfolgorare il chiarore della vedovil continenza, furono a questo stato elette non solo le giovani vedove, ma le vergini ancora, sebbene non fossero d'età sì provetta.

Vedove adunque, o vergini esser doveano le Diaconesse, ma però vedove tali, che non avessero avuto più che un marito solo: condizione che sembra di necessità richiesta nelle Diaconesse; e ciò se riflettiamo al sopradetto testo di San Paolo nella I. a Timoteo cap. v. *Vidua eligatur ... quæ fuerit unius viri uxor*, come nelle addotte autorità di Tertulliano *lib.* I. *ad uxorem*, delle Apostoliche Costituzioni, di Sant' Epifanio. Infatti non conveniva, che ne' sacri misterj le donne cristiane fossero dalle gentili superate e vinte. Servio *lib.* III. *Æneid.* dice: *Flaminicam nonnisi unum virum habere licet*. Ed Orazio *lib.* III. *Od.* 14.

Unico gaudens mulier marito
Prodeat, justis operata divis.

Seneca nel lib. I. delle controversie cap. II. *Eam Sacerdotem facite, quæ honeste maneat quod fuit.*

Doveano in oltre le Diaconesse essere d' una età provetta, *quas & ætas probat, & vita*. San Paolo comandò, che a questo grado non fossero assunte, se non quelle ch' eran giunte, o avean passato l' anno sessantesimo della lor vita: *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum*. Così Tertulliano nel sopraddetto libro *de velandis virginibus*, così S. Basilio nella *Epist.* II. *ad Anfilochio* di questa età sessagenaria fa menzione. *Vidua*, egli dice, *sexaginta annos nata, si rursus cum viro habitare voluerit, boni communione non dignabitur*, (cioè scomunicata) *donec ab impuritatis perturbatione cessaverit. Sed si ante sexaginta annos eam in numerum retulerimus, nostra est, non mulieris culpa*. Colpa è la nostra, dice S. Basilio, perchè non abbiamo con esattezza osservato l' Appostolico comandamento, e la giovane vedova mal può soffrire gli acuti stimoli della carne, a' piaceri della quale avea le sue membra dolcemente avvezzate. San Girolamo nel lib. II. del commento sopra Isaia scrive: *Non Ecclesiasticis subtentatur vidua alimentis nisi quæ sexaginta annorum est, & maturitatem morum pariter habet, & ætatis*. E fu sì stretta una tale osservanza, che a toglier l' abuso nelle dispense, e a chiuder la strada all' eccezioni, che apportar si potessero, determinò Teodosio Imperadore nella legge XXVII. del suo Co-

Codice, che tra le donne, *nulla nisi emensis sexaginta annis ad Diaconissarum consortium transferatur*.

Nondimeno si andò tal legge tratto tratto rallentando: o sia perchè in alcune Chiese non era facile ritrovar donne di sì provetta età abili a tal ministero, o perchè la vita dell'uomo ridotto a compire il suo giro in più breve tempo; o qualunque altra ne fosse stata la cagione, fu stabilita dal Concilio Calcedonese nel Canone XV. *Diaconissam mulierem non esse ordinandam ante annum quadragesimum, & hanc cum summo liberamine*. Canone riferito poi da Graziano nel suo decreto *Caus.* 27. *qu.* 1., e rinovato dal Concilio Trullano nel Canone XIV.; ove apporta eziandio la ragione d'un tal rilasciamento: *In divino Apostolo scriptum est, sexaginta annorum viduam esse eligendam: sacri autem Canones quadraginta annorum ordinandam esse statuerunt: Cum Dei Ecclesiam, Dei gratia, potentiorem evasisse, & ulterius procedere vidissent, fideliumque coetum ad divinorum mandatorum firmitatem, ac stabilitatem*.

Passiamo ora a veder brevemente la terza principal condizione, cioè la stretta continenza, che professar doveano le Diaconesse. Intorno a che per non ridir le già dette cose, si leggano le autorità rapportate delle Apostoliche costituzioni, di San Basilio nella lettera ad Anfilochio, ed altri, ed alle pene, che i Canoni fulminarono contro le incontinenti Diaconesse, e si comprenderà chiaramente, quanto grave a quei tempi riputata era la lor caduta, ed in conseguenza quanto stretta fosse la legge di osservar la continenza. Il citato Canone del Concilio Calcedonese dispone, che le Diaconesse, le quali passano alle nozze, lasciando il sacro lor ministero, siano insieme co' loro mariti scomunicate: *Si vero suscipiens munus impositionem, & aliquantum temporis in ministerio permanens, semetipsam tradat nuptiis, gratiæ Dei contumeliam faciens, anathematizetur hujusmodi cum eo, qui ei copulatur*. Alle pene spirituali, che stabilirono i Canoni, aggiugne l'Imperator Giustiniano la pena temporale, cioè l'ultimo dei mali, la morte, e la confiscazione de' beni: Ecco le sue parole nella Novella VI. al cap. 6. *Oportet enim omnes quæ ordinantur, venerabiles Diaconissas tempore ordinationis, & sacrorum audire mandatorum præcepta coram reliquis, quæ dudum sunt venerabiles Diaconissæ; ut & ipsæ Dei timorem habeant, & adhærentem sacris mandatis aduciam: timere autem, & confundi sacro cadere ordine, scituras, quod si præsumserint, aut erubescentes ordinationem, aut derelinquentes sacrum ministerium, ad nuptias venerint, aut aliam omnino elegerint vitam, ipsæ quidem obligatæ efficientur morti, & substantia eorum adplicabitur sanctissimis Ecclesiis, aut Monasteriis; qui vero eas, aut uxores accipere, aut corrumpere præsumpserint, obnoxii quidem, & ipsi gladio erunt, substantia autem eorum adplicabitur Fisco*. Altre consimili pene di anatemi si leggono in cento, e mille altri canoni.

E' necessario adesso di parlare del rito solenne, con cui le Diaconesse eran ordinate, rito, che sì nella latina, che nella greca raunanza de' Fedeli fu per più secoli religiosamente osservato, nel-

nella maniera appunto che le altre ordinazioni si fanno. Tertulliano nel cap. VII. del citato libro *ad uxorem* dice: *Disciplina Ecclesiæ & Apostoli præscriptio bigamos non finit præsidere, & viduam adlegi in ordinationem, nisi univiram non concedit.* E nel fine del libro, ch' esorta alla castità: *Quanti, & quantæ in Ecclesiasticis ordinibus de continentia censentur, quæ Deo nubere maluerunt.* Le quali parole ai Vescovi, Preti, Diaconi, e Diaconesse hanno riguardo, affermando, che tutti erano degli ordini decorati. Il libro intitolato *Ordo Romanus* rapporta una Messa particolare, ed il Rito di ordinar le Diaconesse; e nella guisa, che i Diaconi tra l' Epistola, e 'l Vangelo venivano ordinati, così ancora delle Diaconesse prescrive, e che innanzi all' Altare la loro ordinazione si faccia, e che si ponga a loro l' anelo, la collana, e la stola Diaconale. E per quanto alla Chiesa Greca appartiene, egli è certo, che furono veramente ordinate, come del Canone XIX. del Concilio Niceno I. dal detto Canone XV. del Concilio Calcedonese chiaramente raccogliesi, e dal libro delle Apposteliche Costituzioni, dal Concilio Trullano, e dalle novelle di Giustiniano, che delle parole χειροτονίας, χειροθεσίας, si servono; parole che nel nostro idioma significano *imposizion delle mani*, con cui l' ordin' Ecclesiastico s' imprime. Ed infatti di Teosibia moglie di San Gregorio Nisseno racconta il Teologo di Nazianzo nell' Epistola 95. che insieme col suo marito fatto Vescovo fu ordinata Diaconessa: *Vere sanctam Presbyteri conjugem honore parem magnis mysteriis dignam.* Teodoreto *Hist. Eccl. lib.* III. *cap.* XIII. loda una donna Antiochena illustre per pietà: *Diaconatus munere donatam.* Sozomeno *lib.* VIII. *cap.* XXIII. parlando di Olimpiade Vedovetta di verde eta, e di illustre legnaggio, dice, che Nettario Vescovo di Costantinopoli *ad divinum ministerium Diaconam ordinavit.* San Epifanio scrivendo a Giovanni Vescovo di Gerosolima, dice: *Numquam ego ordinavi Diaconissas, & ad alias miss Provincias.*

Non sia però niuno, che ne deduca, che l' ordinazione delle Diaconesse fosse del Sacramento dell' ordine una partecipazione, perchè si conferiva coll'imposizion delle mani; essendo falsa, ed erronea illazione; mentr' egli è chiaro, che non ogni ordine è Sacramento, nè l'ordinazione delle Diaconesse può dirsi Sacramento; poichè egli è vero ciò, che Tertulliano dice nel libro *de velandis virginib. Non permittitur mulieri in Ecclesia loqui, sed non docere, nec tingere, nec offerre, nedum Sacerdotalis officii sortem vindicare.* Locchè ripete nel *lib. de Baptis. cap.* XVII. E Soterio, e Bonifacio Pontefici alle medesime proibiscono toccar la palla sacra, e l' uso dell' incenso nella Chiesa: e Sant' Epifanio contro i Colliridiani dice: *Diaconissarum ordo est quidem in Ecclesia; cæterum non ad sacrificandum, neque ut quidquam aggredi permittant.* E fu errore de' Montanisti l' ammettere all' onor del Sacerdozio ancor le donne, di che si legga S. Agostino nel libro *de Hæresibus*, e prima di lui Tertulliano nel libro *de Præscriptionibus*: *Ipsæ mulieres hæreticæ quam procaces! quæ audeant docere, & contendere, & exorcismos agere, curationes repromitte-*

tere, *forsitan & tingere*. Anzi senza quel forse, tanto arditono. Imperocchè San Firmiliano Arcivescovo di Cesarea, in una lettera a San Cipriano rammenta di non sò quel donna della feccia di Montano, che avea ardito non sol di battezzare, ma consacrar l' Eucaristia: Così nel VII. Secolo il Concilio stesso Parigino querelasi, che le donne si siano avanzate *corpus & sanguinem Domini populis porrigere*, ed esercitare altri atti, ch' è pur vergogna a ridirlo: ed Innocenzo III. fortemente riprende certe Badesse di Spagna, che pubblicamente predicavano, benedicevano le Monache, e le loro confessioni ascoltavano, aggiugnendo, che la potestà delle chiavi non fu da Gesucristo neppur conceduta alla gran Vergine Maria. Sicchè tornando al nostro discorso: non era, nè esser poteva Sacramento l' ordinazione delle Diaconesse, ed il dire altrimenti è un errore de' Montanisti, e Colliridiani, come si è notato di sopra: errore, che si condanna coll' osservare la sola differenza de' riti essenziali, co' quali le Diaconesse e i Diaconi venivano ordinati. E l' imposizion delle mani in quei primi tempi fu molto varia, ed altra era Sacramentale, altra era cerimoniale; nè quelle parole *Divina gratia &c.* erano forma essenziale, ma un decreto, per dir così, della già fatta elezione: era in somma ordinazione quella della Diaconessa, ma non già una partecipazione di quell' ordine, ch' è Sacramento; non essendo per altro nuovo in Teologia, che possa darsi, anzi che diasi ordine, che non sia Sacramento.

Or per quanto spetta agli uffizj delle Diaconesse, il primo è quello di cui S. Ignazio, o altri che sia l'Autore della lodata lettera agli Antiocheni ricorda, cioè di presedere alla guardia delle sante porte del Tempio, mentr' essendo ne' Tempj distinti, e separati i luoghi delle donne da quei degli uomini, per diverse porte si entrava a queste, e a quelli; onde a quelle porte, per cui entravan le donne, trovavansi le Diaconesse, che insegnavano a qual luogo, e come ciascuna star si dovesse. Il secondo uffizio era di spogliar le Donzelle, che battezzar si doveano, lavarle, e rivestirle dopo ch' eran battezzate. Essendo notissimo anche a coloro, che degli antichi riti sono mezzanamente informati, che usando ne' primi tempi la Chiesa di amministrare il battesimo, *per immersionem*, da capo a' piedi nudar si doveano i Catechumeni, secondo la più costante opinione; indi nudi nel sacrato fonte calare, ed ivi tre volte esser tuffati, e rialzati altrettante. Or dovendo le Donzelle prima di battezzarsi esser lavate, poi unte (si ungevano i battezzati da capo a piedi, come insegna San Cirillo nella II. *Catechesi mistagogica*, e nelle donne la prima unzione della fronte si faceva da' Diaconi, nel rimanente dalle Diaconesse, siccome si legge nelle *Apostoliche Costituzioni* lib. III. cap. XV. e finalmente tuffate, affine di non offendere gli occhi, ed i pensieri de' Sacerdoti, e de' Diaconi) le Diaconesse operavano tutte le suddette cose. Si noti però, che nel tuffarsi, erano le Donelle sostenute colle mani de' Sacerdoti, tra mezzo a' quali ed il sacrato fonte un velo detto *Conopeo* si frapponeva, che dalla lor ve-

veduta le ignude Donzelle aſcondeva.

Di un tal meſtiere delle Diaconeſſe, oltre l'eſpreſſa teſtimonianza del libro delle *Appoſtoliche Coſtituzioni*, ne fa parola San Epifanio nell' Ereſia 79. *Diaceniſſarum in Eccleſia ordo non ad Sacerdotii funſtionem, aut ullam ejuſmodi adminiſtrationem conſtitutus eſt, ſed ut muliebris ſexus honeſtati conſulatur, ſive ut baptiſmi tempore adſit, ſive ut cum nudandum eſt mulieris corpus interveniat, ne virorum, qui ſacris operantur, adſpectui ſit expoſita, ſed a ſola Diaceniſſa videatur, quæ Sacerdotis mandato mulieris curam agit*. Anzi doveano le Diaconeſſe ben' inſtruire quelle giovani donne sì del rito da oſſervarſi, allorchè battezzar ſi doveano, sì della maniera di vivere, come nel Canone XII. nel IV. Concilio di Cartagine ſi legge: *Viduæ, vel ſanctimoniales, quæ ad miniſterium baptizandarum mulierum eliguntur, tam inſtructæ ſint ad officium, ut poſſint apto, & ſano ſermone docere imperitas, & ruſticas mulieres tempore, quo baptizandæ ſunt, quomodo baptizatori interrogatæ reſpondeant, & qualiter accepto baptiſmate vivant*.

In oltre ſe qualche donna era coſtretta di trattar col Veſcovo, o viceverſa, acciocchè ogni ombra di ſoſpetto foſſe lontana della gente ſanta, doveano aſſiſtervi le Diaconeſſe. Così diceſi nel lib. 11. delle *Appoſt. Coſtituz. cap.* XV. *Eliges quoque Diaconiſſam fidelem, & ſanctam ad miniſtrandum mulieribus: evenire enim ſolet aliquando in quibuſdam domibus, ut non poſſis propter infideles mittere Diaconum ad mulieres, mittere vero poſſis Diaconiſſam propter cogitationes impro-borum*. E nello ſteſſo libro, capitolo XXVI. *Diaconiſſam honorate, ut repræſentet vobis Spiritum Sanctum, nihilque ea agat, aut loquatur ſine Diacono, ſicut neque Spiritus Sanctus quidquam privatim agit, aut loquitur, quia potius ab honorem Chriſti voluntatem ejus ſpectet, & ut non contingit credere in Chriſtum ſine doctrina Spiritus Sancti, ſic ad Diaconum, aut Epiſcopum nulla mulier ſine Diaconiſſa accedat*.

Altri lodevoli impieghi, e di carità ripieni eſercitavano le Diaconeſſe, come di ſoccorrere, e conſolare i Criſtiani racchiuſi nelle prigioni, ſecondo che ritroviamo regiſtrato preſſo l' empio Luciano in quel Dialogo, che egli ſcriſſe *de morte Peregrini*, e preſſo Libanio nella orazione XIV. *in Tiſamenum*: di aſſiſtere a' cagionevoli, come San Girolamo atteſta nella lettera a Nepoziano: di alloggiare i pellegrini, come in lodando Olimpiade, dice lo ſteſſo Padre: e finalmente di conſigliar le Donzelle, che maritar ſi doveano, acciocchè per marito non prendeſſero colui, che ad eſſe non conveniva, ſiccome dopo Tertulliano nel libro *de Monogamia* dottamente oſſerva Gabriello di Albaſpina *lib.* 1. *obſervat.* XXIV.

Or a tante cariche, e tali onori innalzate le Diaconeſſe, cominciarono ad eſſere sì rigogliose, ed inſolenti, e ſollevarſi tanto ſopra ſe ſteſſe, che rendute a tutti odioſe, colla loro medeſima ambizione ſi architettarono la rovina. Fu dunque l' ordine delle Diaconeſſe per l' addotto motivo, e per quelli, che or ora ſoggiugneremo, affatto abolito. Credettero alcuni, eſſerſi ciò ſtabilito di diverſi Concilj particolari, e prima nel Concilio

lio di Laodicea. Il celebre Tommaſſino *lib.* III. *cap.* 51. *Vet. & Nov. Diſciplinæ* ha creduto, eſſerſi abolite dal Concilio Arauſicano nel Canone XVI., e che il Canone XXI. del Concilio Epaoneſe aveſſe poi quello ſtabilimento effettuato, ſiccome ſi vide oſſervare in tutte le Chieſe di Francia; e conferma queſto ſuo ſentimento col Canone XVII. del II. Concilio d'Orleans, e dal Canone XX. del II. Concilio Turoneſe. Ma riſponde il dottiſſimo Gaſparo Giovenino, che Tommaſſino non ha ben compreſo il ſenſo dei citati Canoni; mentre quello del Concilio Arauſicano certamente non dice, che debbanſi le Diaconeſſe abolire, ma di non doverſi ordinare ſenza le dovute condizioni, e qualità. Il Canone del Concilio Epaoneſe parla di alcune Diaconeſſe in particolare, che di gravi delitti eran ree; nè parla già di tutto il ceto generalmente, e chiaro ſi ſcorge da ciò, che dopo diſpone, cioè che ſe quelle Diaconeſſe ſi convertivano, foſſero ammeſſe a pubblica udienza. Il Canone del Concilio di Orleans s'intende a tenore dell'Arauſicano, come dal conteſto delle parole ſi vede, e finalmente il Canone del Concilio II. Turoneſe vieta ſolo, che le vedove ſiano benedette, allorchè ſi velano, nè fa parola di abolirſi la loro ordinazione. Con tutta dunque l'opinion di coſtoro; biſogna dire, che l'ordine delle Diaconeſſe *ſenſim ſine ſenſu* dopo, il X. Secolo foſſe cominciato a mancar nelle Chieſe Latine, ove prima, ed ove dopo, e più lungamente durato foſſe preſſo i Greci, mentre continuò ſino ai tempi di Balſamone: imperciocchè nel luogo citato parla di quelle, come di gente, che allor ſerviva nella Chieſa di Coſtantinopoli; quantunque da altri luoghi del medeſimo Autore ſi raccolga, che quelle in altre Chieſe erano già ſtate abolite, come nel Commentario del Concilio Calcedoneſe Canone XV. Ma nella Chieſa Siriaca durò più lungo tempo, che nella Greca, mentre al riferir di Aſſemano, Michele Patriarca del Giacobiti, che morì nell'anno 1199. nel Pontificale, che egli diede alla luce, quantunque dica, che l'ordine delle Diaconeſſe ſia nella Chieſa ceſſato, nondimeno dà ai Veſcovi la facoltà di ordinarle, per qualche urgente biſogno, che ſopravvenga. Ed in un Pontificale dei Neſtoriani, che ſcriſſe Giuſeppe Metropolitano degl'Indi, vi è notato il Rito della loro ordinazione, ſolito a praticarſi ſino a quei medeſimi tempi, ch'egli ſcriſſe cioè all'an. 1559.

I motivi poi, per i quali abolite furono le Diaconeſſe ſon varj, e rilevanti - Balſamone nel luogo prima citato credette, che *menſtruorum inquinatio, miniſterium eorum a divino, & Sancta Altari repulit*. Altri crede, che il motivo della loro abolizione ſtato foſſe, perchè rigoglioſe, ed inſolenti eran divenute, e perchè dopo quel tempo non era più in uſo di conferirſi il battesimo ne' dì ſtabiliti di Paſqua, e Pentecoſte, e per lo più infanti, non già adulti, ſe non rariſſime volte battezzavanſi: nè il battesimo con quel rito di tuffarſi ſi amminiſtrava, nè più nella Chieſa vi fu differenza del luoghi, o ſedie delle donne da quei degli uomini: Onde delle Diaconeſſe, che ai ſuddetti miniſterj principalmente intendevano, non ebbe più biſogno la Chieſa.

DIGIUNO, è un'astinenza di Religione, cioè uno spazio di tempo, in cui la Chiesa proibisce di mangiar certe cose ed a certe ore. Le vigilie, i Quattro Tempi, e la Quaresima sono digiuni di precetto. I Digiuni della Quaresima sono distinti dagli altri per l'austerità in tutti gli Autori Ecclesiastici. Nell'antica Chiesa questo digiuno durava fino all'ora di Vespero, cioè fino alla sera. Ma i digiuni di divozione non durano che fino a Nona. Tali erano i digiuni del Mercordì, e del Venerdì, che si chiamavano Stazione, e i digiuni comandati dai Vescovi, sia in occasione di Feste, sia per i bisogni della Chiesa.

La Chiesa ha saggiamente, e religiosamente comandati certi digiuni, ed astinenze di vivande ai Fedeli, per essere necessariamente osservati. Che se un gran numero di malvagi cristiani, i costumi dei quali sono corrotti, non si sommettono a tali ordinazioni salutari, non ne siegue perciò, come dicono i Protestanti, che debbansi abolire; imperocchè il giogo di Gesucristo, ch'è leggiero per se medesimo, non diviene insopportabile per sì fatte differenti pratiche, e i precetti della Chiesa non sono difficili ai Fedeli, che Iddio ajuta colla sua grazia. In quanto a ciò, che gli Eretici objettano, che in una sì grande inequalità di temperamenti, e di complessioni tra gli uomini la legge del digiuno è impraticabile, questo è un non avere alcun rispetto per le leggi della Chiesa. D'altra parte i Giudei hanno avuto dei digiuni, che obbligavano sotto pena di peccato, come si legge in molti luoghi della Scrittura. Si legga l'Articolo *jejunium* nel II. Tom. del nostro Dizionario Biblico.

DIGNITA' dei Capitoli: sono i benefizj, che nel Capitoli danno un luogo superiore agli altri Canonici.

* DILETTAZIONE è in generale un sentimento di piacere, e di gioja, ma in materia Dogmatica, e relativamente al sistema di alcuni Teologi, è una inclinazione, che porta gli uomini al bene per un'attrattiva dolce, e che ha il suo effetto, quantunque se le possa fare resistenza. *Gianseuio* distingue due specie di dilettazione; l'una pura, e celeste, che porta al bene, ed all'amor della giustizia; l'altra terrestre, che inchina al vizio, ed all'amore delle cose sensibili. Egli pretende, che queste due sorti di dilettazione producano tre effetti nella volontà. I. Un piacere indeliberato, ed involontario. II. Un piacer deliberato, che attrae, e porta dolcemente, e con piacere la volontà alla ricerca dell'oggetto della dilettazione. III. Una gioja, la quale fa, che uno si compiaccia del suo stato.

Questa dilettazione può esser vittoriosa, o assolutamente, cioè per modi ineffabili, e che Iddio solamente può impiegare: *miris, & ineffabilibus modis*, dice S. Agostino nel *lib. de corrept. & Grat. cap.* v.; o relativamente, in quanto la dilettazion celeste, per esempio, supera in gradi la dilettazion terrena, e reciprocamente.

Gianseuio in tutta l'opera sua *de Gratia Christi*, e propriamente nel *lib.* IV. *cap.* VI. IX. e X. *lib.* V. *cap.* V. *lib.* VIII. *cap.* II. si dichiara per la dilettazione relativamente vittoriosa, e pretende, che in tutte le sue azioni la volontà è sottoposta alla

impreſſion neceſſitante, ed alternativa delle due Dilettazioni, cioè, della concupiſcenza, e della Grazia. D' ond' egli conchiude, che quella delle due dilettazioni, la quale nel momento deciſivo dell' azione ſi ritrova attualmente ſuperiore in gradi all' altra, determina la noſtra volontà neceſſariamente per il bene, o per il male. Se la cupidità ſupera d' un grado la Grazia, il cuor ſi dà neceſſariamente agli oggetti terreni. Se al contrario la Grazia ſupera d' un grado la concupiſcenza, allora la Grazia è vittorioſa, ed inchina neceſſariamente la volontà all' amor della Giuſtizia. Finalmente nel caſo, in cui le due Dilettazioni ſono uguali ne' gradi, la volontà reſta in equilibrio ſenza potere operare. In queſto ſiſtema il cuore umano è una vera bilancia, di cui i bacini ſalgono, diſcendono, o rimangono a livello, ſeguendo l' ugualità, o l' inegualità dei peſi, dei quali ſon caricati.

Non è maraviglia, che Gianſenio ne inferiſca da queſti principj, eſſere impoſſibile, che l' uomo faccia il bene, quando la cupidità è più forte della Grazia; che l' atto oppoſto al peccato non ſia nel ſuo potere, quando la cupidità lo domina: che l' uomo ſenza l' impeto della Grazia, più forte in gradi della concupiſcenza, non può nello ſtato in cui ſi ritrova operare il bene, ugualmente che i Beati nel cielo non poſſono fare il male *Gianſenio lib.* VIII. *de Grat. Chriſti cap.* XV. *e lib.* IV. *de Statu nat. lapſæ cap.* XXIV.

Per queſta ſcoperta della Dilettazione relativamente vittorioſa, che è la baſe di tutto il ſuo ſiſtema, Gianſenio è giunto a ridurre il miſtero dell' azion della Grazia ſulla volontà ad una ſpiegazione fondata ſulle leggi della Meccanica.

Non è così però da penſare intorno al ſiſtema degli Agoſtiniani, e di tutti gli altri Teologi Cattolici, i quali ſoſtengono la natura della grazia efficace conſiſtere nella Dilettazione relativamente ſuperiore. Queſti Teologi non ſolo differiſcono nelle conſeguenze da Gianſenio, ma eziandio nei principj; avendo ciò ultimamente dimoſtrato il chiariſſimo P. Berti noſtro amico nella confutazione del libro intitolato: *Bajaniſmus, & Janſeniſmus redivivus contra Patres Belelli, & Berti*, e dell'altro intitolato: *Judicium de operibus Theologicis Fratrum Belelli, & Berti, Reverendiſſ. Joannis Joſeph Languet Archiepiſcopi Senonenſis*: Nei quali libri non hanno altra coſa preteſa gli Autori, che dimoſtrare Gianſeniſti li PP. Belelli, e Berti, perchè difenſori della dilettazione relativamente ſuperiore.

Il ſiſtema delle due dilettazioni indeliberate, e relative nel ſenſo dei Teologi Cattolici non induce fiſica, ed antecedente neceſſità di ſeguir ciò, che più diletta, ma laſcia la volontà nel potere *ad oppoſita*. Eſſi perfettamente ſpiegano queſto potere, dicendo dopo San Tommaſo, che a riſerva dell'amore in generale, ogni altr' oggetto, Iddio medeſimo conoſciuto, ed amato di maniera, che noi ſiamo capaci di conoſcerlo, ed amarlo ſopra la terra, non riempie tutta la capacità del cuor dell' uomo, ed in tal modo l' uomo conſerva ſempre il potere di diſfarſene, eziandio ſotto l'impreſſione della grazia la più efficace, la di cui azione è differentiſſima da quella del-

della visiòn beatifica, che riempie del suo oggetto tutta la capacità dell' uomo, e non gli lascia verun potere per disfarsene, e non amarlo. E questa è la vera maniera di far vedere, che la grazia la più efficace non toglie punto l' indifferenza, ch'è necessaria per meritare; indifferenza ben diversa da quella, che Gianseno fa qualche volta sembianza di ammettere, ma che rigetta effettivamente, poichè non riconosce egli sotto l'impressione attuale della grazia, e della cupidità dominante altro potere *ad oppositum*, che un potere di *mutabilità*, cioè che siccome l' impressione attuale della grazia, e della cupidità dominante non è permanente, e perpetua, come quella della visiòn beatifica, l' uomo che ama Dio, può non amarlo, perchè la grazia, che lo fa amare, può cessare; ciocchè non può avvenire nella visiòn beatifica; la di cui impressione è permanente; e perpetua. Ed ecco perchè convien' egli in alcune maniere, che l'uomo sotto l' impressiòn della grazia conserva un potere *ad oppositа*, ch' egli non ha sotto l' impressione della visiòn beatifica. Questo error capitale di Gianseno è la sorgente degli altri errori che si sono in lui condannati.

Sicchè primamente deve inferirsi da quel che si è detto, che coloro i quali dicono, che il sistema di Gianseno consiste nello stabilire la dilettazione superiore in gradi, dicono la verità, se parlano della dilettazione superiore che ha seco la sola libertà di volontà, e l' immunità *a coactione*: e che dicono totalmente il falso, e calunniato a torto i cattolici, se contendono, che coloro i quali propugnano la dilettazione superiore in gradi, ed insieme con tal dilettazione difendono la libertà dell' arbitrio *a necessitate*, acconsentono al condannato Dogma di Gianseno. Per secondo, coloro i quali si sono sforzati con molti passi di Gianseno dimostrare, come ha fatto *Tournely* (ch' io non so di qual sentenza egli sia nel suo voluminoso Trattato della Grazia) che le cinque proposizioni condannate si deducono dal sistema delle due dilettazioni, non ben distinsero tra i Dogmi Cattolici, e quei di Gianseno, e che si confutano con dir solamente, che l' eresia di Gianseno consiste nella dilettazione superiore, che inferisce necessità, ma non già nella dilettazione superiore, che talmente alletta l' animo, che non solo *a coactione*, ma eziandio libero *a necessitate* viene all' operazione.

E quantunque sotto la dilettazione relativamente minore rimanga la potenza *ad oppositа*, ella però secondo il sentimento di questi Teologi non è compita, e prossimamente spedita all' atto, ma solamente remota. Cioè che sotto la cupidità maggiore in gradi alla grazia ha l' uomo la grazia sufficiente di potere opporsi alla cupidità; ma non di porre l' attuale opposizione, alla quale vi bisogna la grazia efficace. Onde se per grazia sufficiente s' intende, che nulla di più si richiede alla potenza per uscire all' atto, tal grazia nel senso gramaticale dovrà dirsi efficace, ch' è la sola, che fa la volontà prossimamente spedire all' atto, se poi s' intende per grazia sufficiente quel potere che ha l' uomo d'orare e pregare, è perchè Iddio gli conceda la grazia più valida, e più robusta, nel

senso Teologico e sufficiente, ma non è tale nel rigor della voce sufficiente, la quale di per se significa, che basti senza bisogno di altri ajuti.

Il P. Liguori nel suo divoto libro *del mezzo della preghiera* ha voluto entrare nelle dispute delle scuole sulla nozione della grazia sufficiente, e si scaglia contro del P. Berti, per aver negata la grazia sufficiente nel senso, che rende la potenza compita, e prossimamente spedita agli atti opposti: asserendo, che se tutti gli uomini non avessero indifferentemente una tal potenza, e grazia sufficiente, non si potrebbe attribuir loro a demerito la trasgressione de' divini precetti, che fu l' eresia di Giansenio. Ma il Padre Liguori poteva riflettere meglio alle caratteristiche dell' Eresia Giansenista, perchè conoscesse con chiarezza la distanza che passa tra i Giansenisti, e gli Agostiniani. Giansenio nega totalmente la grazia sufficiente; non riconoscendo altra grazia, che l' efficace, nel *lib.* III. *De Grat. Christi cap.* I. *sufficientem illam gratiam, quam scholastici multi in Theologiam velut adjutorium Salvatoris intulerunt, ab Augustino destructam, funditusque eversam esse, libens fateor.* Al contrario gli Agostiniani ammettono la grazia sufficiente come distinta dalla grazia efficace, e che rende la potenza rimotamente bastevole a superar tutti gli ostacoli, quantunque per effettivamente superarli sia necessaria la grazia efficace, che fa la potenza prossimamente spedita. Ed in tal senso si spiega la grazia sufficiente da dotti Teologi Tomisti, e da Medisti ancora, i quali dicono che senza la grazia congrua non si faccia mai l'opera buona, e che la sola grazia congrua rende la potenza prossimamente spedita: così Suarez nel *lib.* XV. *de Grat. cap.* XVIII. *Auxilium proxime sufficiens ad resistendum graviori tentationi illud est, quo habito, nihil ulterius adjutorii a Deo dandum supersit, ut tentatio possit reapse superari.* Il Padre Liguori avrebbe potuto fare a meno d' entrare in sì fatta controversia Teologica, che ha risvegliate tante contese, e che non cessa di risvegliare. Se si fosse limitato nella pura lezione divota, nella quale si è molto ben distinto, così pel fervore del suo spirito come per lo zelo, e carità del prossimo, il suo libro certamente sarebbe stato accolto con maggior gradimento dal Pubblico, che cerca migliorarsi colle divote massime, e non istruirsi nelle metafisiche sottigliezze. Tanto più che quanto avanza contro del Padre Berti circa la preghiera è falsissimo, poichè la grazia sufficiente nel senso dei Teologi difensori della Dilettazione relativamente superiore, quantunque sia rimotamente sufficiente, è prossimamente però sufficiente alla preghiera, ch' è il mezzo, per cui si ottiene l' ajuto più valido, e robusto necessario alle opere salutari.

DIMISSORIE. I Vescovi, dice il Concilio di Bourges, celebrato nell' anno 1528. non accorderanno le Dimissorie a quei, che devono esser promossi agli ordini, se prima non siano esaminati, e ritrovati capaci. Quei, che saranno stati ordinati senza Dimissorie, saranno sospesi dalla celebrazion della Messa, per quel tempo, che a proposito giudicherà l' Ordinario, e se si trovano incapaci, saranno puniti

corporalmente ad arbitrio del Diocesano. Finalmente le Dimissorie non saranno accordate, che a quei i quali avranno un Benefizio, o pure un titolo patrimoniale.

DIO. Dio è il primo Ente, l' Ente necessario, ch' esiste da se stesso, che non riconosce causa, e che è la causa, ed il Creatore di tutte le cose. Egli è colui che esiste. Si dimostra l' esistenza di Dio con argoment' invincibili. I. Sopra il primo principio d' ogni raziocinio, il qual' è, che noi pensiamo: poichè dal pensare, noi ne inferiamo la nostra esistenza: se io penso, dunque io esisto. Or questo raziocinio conduce necessariamente alla prova dell' esistenza di Dio; poichè nel medesimo tempo che io penso, io sento, che ciocchè pensa di me, io non lo devo punto a me medesimo; che non è dipenduto da me, di avermelo dato la prima volta: e che non dipende da me di conservarmelo: ma dall' altra parte egli è certo, che io non ne sono debitore ad un Ente, che sia inferiore a me, come la materia, perchè la materia non pensa; nè il pensiero appartiene alla sua essenza, quando che il pensiero è essenziale all' anima dell' uomo. Bisogna dunque, che dalla potenza d' un Ente superiore a me, io abbi ricevuta tal facoltà di pensare; poichè per questa facoltà io resto convinto della mia esistenza, e nel medesimo tempo io la devo ad un Ente superiore a me, e che non saprebbe essere la materia. Or questo è l' Ente, che io chiamo Dio.

II. L' esistenza di Dio è fondata sulla idea medesima della Divinità, che il Creatore ha impressa in noi. Imperciocchè tutti gli uomini, i quali vivono in società, si sono, per così dire, accordati in ogni tempo a riconoscere questa verità fondamentale, che vi è una saggia Intelligenza, che regola l' Universo: E non può dirsi, che questo sia un pregiudizio; poichè questo sentimento si è conservato, malgrado tutt' i cambiamenti accaduti nella società, come la mischia delle nazioni degli uomini e la differenza dell' educazione, poichè non vi ha popolo, nè nazione, che non riconosca l' esistenza d' una Divinità, e quantunque la maggior parte degli uomini siano ingannati nell' oggetto della divinità, tuttavia hanno ammesso essi una Potenza padrona di tutte le cose. Questo sentimento è stato indipendente dall' educazione, perchè ciò si prova subito che voglia far l' uomo uso di sua ragione. I sensi, e l' immaginazione si oppongono qualche volta a questa verità dell' esistenza d' un Dio, poichè non lo veggono; ma la ragione che noi abbiamo dalla natura, impone loro silenzio, subito che si voglia ascoltare: ed ella dissipa tutte le illusioni della immaginazione.

III. Sulla natura del cuor dell' uomo, di cui nulla quaggiù ne potrebbe soddisfare i desiderj. Infatti si sperimenta, che tutti gli onori, tutte le ricchezze, tutti i piaceri non possono giammai riempiere la capacità del nostro cuore. L' uomo porta i suoi desiderj al di là del tempo. L' infinit' avidità del suo cuore gli fa conoscere ch' egli può aspirare ad una beatitudine infinita. Ciocch' egli non conosce, l' umilia: ciocch' egli conosce, gli piace senza soddisfarlo; e ciocchè non può conoscere, solleva, ed infiamma il suo cuore, e gli fa

ſentire, che l'anima ſua non dimorerà ſempre nello ſtato in cui ella è, e ch' ella è fatta per un oggetto ſuperiore infinitamente a tutti che ſono quaggiù. Ma ſe l'uomo ha trovato in ſe queſto deſiderio dell' immortalità, queſta capacità infinita per un oggetto infinito, vi è neceſſariamente un primo principio, che l'ha poſto in lui. Dunque queſto primo principio neceſſariamente eſiſte.

IV. Sopra l'unione dell' Anima e del corpo. Queſta unione è impenetrabile al noſtro ſpirito. Noi ſteſſi non ſappiamo, in qual maniera dobbiamo ubbidire a noi medeſimi, quando vogliamo, che il noſtro corpo faccia qualche movimento. Queſta dipendenza del penſiero, che naſce all' occaſione del moto del corpo, e queſta dipendenza del moto del corpo, che naſce all' occaſion del penſiero, è un enigma ineſplicabile: Ma pur da ciò l' uomo riſente, che il ſuo ſpirito è creato da una ſapienza infinita, la di cui natura è ſuperiore al noſtro intendimento: che la ſapienza è quella, che ha creata queſt' anima, e queſto corpo, e che ha poſto queſto rapporto iniſpiegabile tralle coſe, che non l' aveano.

V. Sulla legge naturale ſcolpita ne' noſtri cuori, perchè noi abbiamo le idee di ciò che è buono, e di ciò, che è male; noi le portiamo dentro di noi; eſſe ci vengono dalla natura, e ſono indipendenti dall' educazione. Quindi deriva, che noi ſiamo interiormente convinti, eſſere un delitto orribile, aſſaſſinare un inimico, e il commettere altre ſimili azioni, che noi chiamiamo nere. Infatti noi riguardiamo come moſtri gli uomini, che hanno diſonorata l' umanità con delitti ſpaventevoli, e noi deteſtiamo la loro memoria: ma queſte idee del bene, e del male, che uom non ſaprebbe cambiare, nè affogare, qual' è il principio, che l' ha impreſſe in noi, ſe non una giuſtizia primitiva, una Intelligenza infinitamente ſaggia, e che non è altri che Dio medeſimo?

VI. Sulla ſenſazione del dolore, al quale gli uomini ſono ſoggetti. Imperocchè queſta ſenſazione lor fa rendere ancora una teſtimonianza evidente alla eſiſtenza della Divinità, che eſſi implorano. Non è certamente l' anima noſtra, che ci dà queſta ſenſazione infinitamente dolorosa, che ci cagiona, per eſempio; l' applicazione, del ferro o del fuoco a qualche parte del noſtro corpo, poichè non dipende da noi di non ſentirla. Neppur' è la materia, poich' ella è incapace per ſua natura di ſentire, come ſi è dimoſtrato. Chi può dunque avere impreſſa nella natura dell' uomo, ed in occaſione di qualche diſordine nelle parti del ſuo corpo, queſta ſenſazione così viva, ſe non un Ente Onnipotente, che fa ſperimento delle ſue creature, nella maniera che gli piace, e fa ſentir loro, che egli può punirle, quando lo giudica a propoſito? Egli non è lo ſteſſo delle altre modificazioni dell' anima noſtra, come il timore, e lo ſpavento, ſentimenti naturali all' uomo: perchè in qualſivoglia maniera, che ſi ſpieghino, ſono come altrettante elevazioni della creatura verſo il Creatore. L'uomo implora il ſoccorſo della Divinità, poſto che la ſua vita ſia nel pe-

pericolo. Lo ſpavento lo richiama a Dio, ed il ſuo cuor gli dice, che v'è un Dio.

VII. Sullo ſpettacolo, che l'Univerſo preſenta agli occhi noſtri, il quale ci fa comprendere, eſſervi de' caratteri della ſapienza impreſſi nell'Univerſo. Infatti ſe ſi conſidera con attenzione l'attacco delle ſue parti, e tutto ciò, che fà il ſoggetto della noſtr'ammirazione, l'armonia di tutte l'opere della natura, che ci mette dinanzi gli occhi la ſapienza del loro Autore: queſte dipendenze ammirabili, le quali fanno, che i Cieli ruotano nel vaſto ſeno del mondo: le rivoluzioni ſorprendenti degli aſtri, l'immenſità di queſti corpi luminoſi, la loro prodigioſa lontananza da noi, quantunque fatti per noi, e de' quali la noſtra immaginazione n'è commoſſa: il corſo regolare del ſole, miſurato ſopra i biſogni dell'uomo, la luna colle ſue variazioni, la fertilità della terra, che tanti ſecoli non han potuto conſumare, poichè ella ci ſomminiſtra in ogni anno la medeſima varietà de' frutti: gli abiſſi del mare, e la ſua vaſta eſtenſione: la coſtruzione ammirabile del corpo umano, e di tutte le ſue parti, allorchè ſi eſaminano da vicino, come quella di tutt'i corpi organizzati, cioè gli animali, e le piante. Se ſi conſidera, io dico, queſto grande ſpettacolo, che ci muove all'ammirazione, non ſaprebbe niun dubitare, neppur per un momento, che una infinita ſapienza non ne ſia la cagione. Or queſta ſapienza può eſſer ella altri che Dio? Queſto argomento impiega Cicerone nel lib. II. *de nat. Deor.* cap. v. dove introduce Cleante, che oſſerva, *æquabilitatem motus, converſionem cœli, ſolis, lunæ, ſiderumque omnium diſtinctionem, varietatem, pulchritudinem, ordinem; quarum rerum aſpectus ipſe ſatis indicaret, non eſſe ea fortuita. Ut ſi quis in domum aliquam, aut in Gymnaſium, aut in Forum venerit, cum videat omnium rerum rationem, modum, diſciplinam, non poſſe ea ſine cauſſa fieri, judicaret; ſed eſſe aliquem intelliget, qui præſit, & cui pareatur. Multo magis in tantis motionibus, tantiſque viciſſitudinibus, tum multarum rerum, atque tantarum ordinibus, in quibus nihil unquam immenſa, & infinita vetuſtas mentita ſit, ſtatuat neceſſe eſt, ab aliqua mente tantos naturæ motus gubernari.* Lo ſteſſo argomento forma Boezio nel lib. III. *de conſolat. Philoſoph.* nella Proſa XII. *Mundus hic ex tam diverſis, contrariiſque partibus in unam formam minime conveniſſet, niſi unus eſſet, qui tam diverſa conjungeret. Conjuncta vero naturarum ipſa diverſitas invicem diſcors diſſociaret, atque divelleret, niſi eſſet unus, qui quod nexuit, contineret.* S. Tommaſo ancora nel lib. I. *contra dei Gentili* fa lo ſteſſo argomento così: *Impoſſibile eſt, aliqua contraria, & diſſonantia in unum ordinem concordare ſemper, vel pluries; niſi alicujus gubernatione, ex qua omnibus & ſingulis tribuitur, ut ad certum finem tendant; ſed in mundo videmus res diverſarum naturarum in unum ordinem concordare, non ut raro, & a caſu, ſed ut ſemper vel in majori parte: oportet ergo eſſe aliquod cujus providentia mundus gubernetur, & hoc dicimus Deum.*

Deve ora dimoſtrarſi con più accuratezza contro gli Atei moderni,

demi., che Iddio non ſia il medeſimo Univerſo, ma la cauſa creatrice, e governatrice di eſſo. E quantunque gli argomenti addotti, particolarmente i Fiſici, tutti dimoſtrino, che v' ha un Dio, e che ſia cauſa dell' univerſo, e perciò diſtinto da eſſo; tuttavia perchè oggi giorno ſerpeggia da pertutto il Panteiſmo, dee diſputarſene con qualch' eſtenſione. E' un antico errore, di eſſer Dio queſt' Univerſo. I Filoſofi di Eleate furon di tale opinione, come i Pitagorici, e gli Stoici, dimoſtrando ciò con molte ragioni Buddeo *de Atheiſmo*, & *ſuperſtit.* c. 1. Seneca nelle *quiſtioni naturali* lib. 11. c. 45. inſegna ciò chiaramente. Catone preſſo Lucano nel lib. IX. *Pharſalia* ſecondo l'opinione degli antichi ſcrive:

Eſtne Dei ſedes, niſi Terra,
& pontus, & aer,
Et cœlum, & virtus? Quid
quærimus ultra?
Jupiter eſt quodcumque vides,
quocumque moveris.

Riferiſce in oltre Alberto Magno preſſo Pereiro nel lib. v. *de communibus principiis* cap. XII. che Aleſſandro Epicureo inſegnò la medeſima empietà. S. Tommaſo nel lib. I. *contro i Gentili* cap. XVII. fa difenſore della ſteſſa empietà un certo Davide de devinando, contro di cui diſputa per iſtituto. Vaſquez nella 1. *Part. qu.* 3. *art.* 3. riferiſce il medeſimo di Pietro Abelardo. Pietro della Valle nel *Tom.* 3. de' ſuoi viaggi atteſta, che molti Maomettani ſono di tale ſentimento. Lo ſteſſo narra Bernerio degl' Indiani: ed altri de' Cineſi, e Giapponeſi.

Preſſo gli Europei ſi è ſtudiato Benedetto Spinoza di ridurlo in ſiſtema geometrico. Egli vuole, che queſto Univerſo ſia compoſto da una immenſa cogitazione, o ſia mente, o da una immenſa eſtenſione, o ſia materia, e che queſto Univerſo ſia Dio, di cui pertanto due ſono gli attributi eſſenziali la cogitazione, e l' eſtenſione. Così egli ſi ſpiega nel lib. I. dell'Etica. Queſta Setta de' Panteiſti ha ſteſe profonde radici nell' Inghilterra. Fu impreſſo preſſo gl' Ingleſi un libro ſceleratiſſimo da Tolando, intitolato *Pantheiſticon*. Nel detto libro coſa ſieno i Panteiſti, preſſo *Sikes* vien così ſpiegato: *Per lo più Panteiſti ſon chiamati a cagion di una ſentenza intorno a Dio, ed all' Univerſo, ch' è di lor particolare; ma diametralmente oppoſta agli Epicurei ed a' Caologi, non ammettendo i Panteiſti nè il primo caos, nè il caſo per artefice del mondo, ma dell' origine, e cagion delle coſe dicono con l' antichiſſimo Lino;* ἐκ πάντος δὲ πάντα, ἐκ τοῦ παντὸς πάντ' ἐστίν. *Cioè, dall' Univerſo certamente ſon tutte le coſe, e da tutte le coſe l' Univerſo. La ſpiegazione più pura di queſto verſo, che eſſi hanno ſempre in bocca, noi brevemente la ſcriviamo quì: Siccbè l' Univerſo, di cui picciliſſima parte è queſto mondo viſibile, affermano di eſſere infinito così nella eſtenſione, che nell' efficacia, ma per la continuazione del tutto, e contiguità delle parti è uno: immobile ſecondo il tutto, non eſſendovi altro luogo, o ſpazio fuor di eſſo; ma mobile ſecondo le parti: inſieme incorruttibile e neceſſario in tutte e due le maniere, cioè eterno per l' eſiſtenza, e per la durata. Eziandio intelligente in un certo modo eminente, e che per una leggiera ſomiglianza può chiamarſi intelligente come ſiam noi. Finalmente le parti integranti del quale ſono ſempre*

le medeſime, come ſempre in moto le parti componenti. Così dicono eſſi. Ma quante ſono le parole, tanti ſono gli aſſurdi.

Noi però in tal modo confutiamo l'errore. Che il mondo non ſia eterno ſi dimoſtrerà con molti convincentiſſimi argomenti nel proprio Articolo. In oltre la materia non ha verun attributo d' eternità, che ſono, al dir de' Metafiſici, l'immutabilità, l'indipendenza da ogni cagione, l'infinita perfezione, e ſimili: al contrario è ella imperfetta, e mutabile; poichè dalla modificazion della materia ſi formano tutt' i corpi: e non v' è parte della materia, che non poſſa modificarſi in infiniri modi, e che non ſi modifichi perpetuamente così. Dunque per natura non eſiſte neceſſariamente: dunque è contingente, ed è fatta; e perciò non è l' eterna perfettiſſima cagione di tutte le coſe. Sottilmente adorna queſto argomento *Soria* nella Diſſertazione *dell' eſiſtenza di Dio*.

Ma contro Spinoza poſſiamo per altro diſputare in queſta guiſa. Eſiſte un Ente eterno, in cui è la ragion ſufficiente di tutte le coſe che ſono proprie a tal Ente, che ſi fanno, e ſono poſſibili. Dunque la cagion ſufficiente di tutte le coſe, che ſono proprie a queſto Ente non può eſſere in un altro, ma in ſe medeſimo, altrimente non ſarebbe quel primo, in cui è la ragion ſufficiente di tutti. Or molte coſe accadono alla materia, la ragion ſufficiente delle quali non può eſſere nella iſteſſa materia, come muoverſi, ſtar nella quiete, in queſto, o quell' altro modo dividerſi, diſporſi, figurarſi ec. alle quali coſe la materia è in tutto indifferente. Dunque la materia non può eſſer quell'Ente eterno, e primo, in cui ſia la ragion ſufficiente di tutti gli altri. Che ſe diceſi, la materia non eſſere queſt'Ente eterno, ma attributo dell' Ente eterno, ſaranno contraddittorj, e perciò impoſſibili; poichè eſſendo poſta l'eſſenza di ciaſcun Ente nella unione indiviſibile di tutti gli attributi eſſenziali, ſe la materia, come vuole Spinoza, è attributo eſſenziale di quell' Ente eterno, tutte le coſe che diconſi dell'eſſenza dell' Ente eterno debbono parimente dirſi della materia: E perciò come nell'Ente eterno è la ragion ſufficiente di tutt' i poſſibili, così ſarà nella materia, che coſta d' eſſer falſo. Il diſtinguere però tra la materia, ed i corpi, che fa Spinoza, e quella porre immobile, ed indiviſibile, e queſti indiviſibili, e mobili, e quella attributo di Dio, e queſti modificazioni, è coſa tanto ſciocca, che non merita confutazione.

Sembra nondimeno di poterſi ciò opporre; non capirſi da noi, come abbia potuto crearſi la materia da quell' Ente eterno, ed incorporeo. Per queſta ignoranza tanto i Filoſofi genrili, quanto gli Atei moderni coſtituiſcono la materia eterna. Noi riſpondiamo, che intanto ſi dimoſtra la materia non eſſere eterna, perchè non ha gli attributi dell' eternità, come ſi è detto. Ma che non ſi capiſca il come abbia potuto crearſi, queſto non fa, che dubitiamo della creazion della materia, ma ſolamente perchè conoſciamo la debolezza, e limitazione della noſtra mente. Per verità niuno dubita, che moltiſſime coſe ſi generano nel mondo, tebbene s' ignora il come

ſi ge-

si generano. Ognun sa, che l'uomo si genera dall'uomo, ed il bruto dal bruto. Ma come si viene a spiegare il modo di talì generazioni quanto sono le teste, altrettante sono le opinioni; Imperciocchè altri dicono dalle ova, altri dagl' insetti spermatici, ed altri per altre cagioni; e tutti confessano di opinare in una cosa molto difficile. So, che alcuni graviſſimi Filosofi si sono sforzati per mezzo della ragion naturale di spiegare il modo della creazion della materia; ma infeliciſſimamente. Per esempio Giovanni Lok spiega così: Dato lo spazio eterno incorporeo poteva Iddio aggiugnerci la solidità, e così farsi la materia, la quale non è altro che un esteso solido. Ma primamente chi è colui il quale intenda, che possa esistere una cosa incorporea eterna distinta da Dio? Per secondo, chi capirà, che lo spazio immobile, ed indivisibile, aggiuntavi la solidità, diventi divisibile, e mobile? Sicchè non ha Lok detta cosa, che sia degna del suo ingegno. In oltre Cristiano Wolfio stima di aver Dio primieramente creati alcuni elementi semplici, attivi, ed inestensi, e dipoi essersene formati i corpi. Ma in prima sorge la medesima difficoltà circa il modo della creazione di questi elementi. Per secondo, niuno finora ha potuto capire, che dagl' inestensi possa farsi l'esteso. Dunque fa duopo di annoverar ciò tralle cose ignote piuttosto, che profferir sì fatte inezie. Basta finalmente sapere, che la materia non sia eterna: nulla curando del modo della sua creazione.

VIII. Si dimostra dalla natura medesima di Dio, cioè per l'esistenza sua necessaria, e per l'indipendenza da tutte le cose. *Est ens a se*: poichè gli altri Enti sono contingenti, e potevano non esistere; ma Dio dev'essere necessariamente, secondo l'idea che noi abbiam di lui. Imperocchè noi non possiamo aver l'idea di Dio, senza concepirlo come un Ente infinitamente perfetto. Or non si può concepir così, se non si comprenda in tale idea la sua esistenza attuale; poichè l'esistenza è la prima delle sue perfezioni.

IX. Dalla Rivelazione, cioè, da ciò, per cui si è fatto Iddio conoscere dagli uomini coi segni certi, ed indubitabili. E ciascuno ne può esser convinto nell'esaminar le prove della verità della Religion Cristiana; della quale la Rivelazione n'è il fondamento. Or la Religione suppone la verità dell'esistenza di Dio, come la base di tutte queste prove. Si leggano gli Articoli, *Rivelazione*, *Mosè*, *Profezia*, *Scrittura Sacra*.

I Nomi dati a Dio nella Sacra Scrittura sono ordinariamente אדני *Adonai* אלהים *Elohim* יהוה *Jehovah*; cioè colui che esiste, secondo la interpetrazione degl' intendenti della lingua Ebrea. Finalmente Iddio possiede tutte le immaginabili perfezioni. Egli stesso disse a Mosè nel cap. III. dell'Esodo: *Ego sum qui sum*. Ora il senso di queste parole è, che Iddio è un Ente indipendente, che sussiste da se, al contrario degli altri Enti, che sono stati fatti, e che dipendono da altri. E questa è l'idea la più propria, che noi possiamo aver di Dio, e della sua natura, per quanto siam capaci di averla quaggiù in terra; poichè da ciò, che Iddio è indipendente, e sussistente da se, ne siegue, che egli

pos-

poſſiede tutte le perfezioni in grado perfettiſſimo. Si leggano gli Articoli, *Perfezioni divine*, *Attributi*.

Quiſtionano i Teologi, ſe ſia propoſizione nota da ſe, *che Dio eſiſte*. Dividono eſſi la propoſizione nota da ſe; in nota in quanto a ſe, ed in nota in quanto a noi. La propoſizione nota in quanto a noi chiamano eſſi quella, che s'intende da noi ſenza veruna dimoſtrazione, ma in aſcoltando ſolamente le voci, cioè, che in udendola, immediatamente comprendiamo, che l'attributo ſi contiene nel ſoggetto. E la propoſizione nota in quanto a ſe chiamano quella, il di cui attributo è certamente della eſſenza del ſoggetto, ma che noi non l'intendiamo ſenza dimoſtrazione. S. Tommaſo e tutt'i ſuoi ſeguaci dicono, che queſta propoſizione *Deus eſt*, ſia propoſizione per ſe nota, e in quanto a ſe, e in quanto a noi. Ed il medeſimo forſe dicono i Carteſiani, i quali diſputano ſu tal punto. Dicono eſſi, che l'eſiſtenza appartenendo all'eſſenza dell'Ente perfettiſſimo, cioè di Dio, dev'eſſer nota in ſe, che l'Ente perfettiſſimo, cioè Dio, eſiſte. Io però ſtimo non vera la detta diſtinzione delle ſcuole in propoſizione nota in ſe, e not'a noi, poiche niuna coſa dir ſi può nota in quanto a ſe, ma alla mente che conoſce. Per altro io mi uniſco a coloro i quali ſtimano, che l'eſiſtenza di Dio debba ſituarſi tra gli Aſſiomi della natura, come gli chiama Ariſtotele; almeno ſe per nome di Dio s'intenda generalmente un certo principio attivo, ed intelligente dell'Univerſo. E così gli Eruditi di ogni tempo hanno penſato. Platone ſi maravigliava, come accader poteva, che gli uomini inferiſſero la vita dell'uomo dall'aſpetto, dalla vivezza del volto, e degli occhi, e di più dal moto, e dalla loquela; e che poi colla medeſima chiarezza non intendeſſero dal moto, ordine e vita delle parti dell'Univerſo, che preſegga al medeſimo una ment'effettrice, e governattice di tutte le coſe? Cicerone nel lib. 1. *de Nat. Deor.* ragionevolmente eſclama: *Quid poteſt eſſe tam apertum, tamque perſpicuum, cum cælum ſuſpeximus, cæleſtiaque contemplati ſumus, quam eſſe aliquod numen præſtantiſſimæ mentis, quo hæc regantur?* Tertulliano nel lib. 1. contro Marcione ſcrive: *Habet Deus teſtimonia, totum hoc quod ſumus, & in quo ſumus*.

Quiſtionano ancora, ſe la propoſizione *Deus eſt*, ſia articolo di Fede. S. Tommaſo ha penſato, eſſere articolo di Fede per gl'idioti, che ſono inabili a far'uſo della ragione; non però per gli uomini dotti, i quali per mezzo della ragione comprendono chiaramente l'eſiſtenza di Dio. Io nondimeno diſtinguo così. Se per articolo di fede s'intende ogni dottrina rivelata, e capitale nella Religione, *l'eſiſtenza di Dio* è articolo di fede; principalmente perchè la notizia di Dio purgata da ogni errore non ſi trova che preſſo gli Ebrei, e Criſtiani, a quali ſono ſtati dati in depoſito i libri divini. Ma ſe per articolo di fede s'intende quella dottrina rivelata, che ſupera il lume naturale, l'eſiſtenza di Dio non è articolo di fede: poichè noi per mezzo della ragion naturale chiaramente intendiamo l'eſiſtenza di Dio. So, eſſervi ſtati alcuni Scolaſtici, i quai inſegnarono, non poterſi di-

dimostrare colla ragion naturale l'esistenza di Dio, ma doversi ricorrere alla Rivelazione, la qual cosa fu dai Sociniani molto approvata. Tuttavia gli confuta S. Tommaso nel lib. 1. *contro i Gentili*, e Petavio nel lib. 1. *de Deo*. Certamente costoro potrebbero non solamente passare per eretici, ma eziandio per Atei, se non avessero peccato per una crassa e supina ignoranza; poichè si oppongono alle scritture, nelle quali chiaramente si legge, *ex iis, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*, come tra gli altri scrive San Paolo nel cap. 1. della Epistola ai Romani. In oltre, se la ragion naturale in verun modo dimostra l'esistenza di Dio, neppure la Rivelazione può dimostrarla, se non ai soli uomini inspirati: poichè niuno crede alla Rivelazione se non perch'è certo, che Iddio esiste, che governa le cose create, e che può, e vuole parlare agli uomini. E potrebb'esservi cosa più grata agli Atei moderni, quanto questo paradosso di tai Teologi, se pur Teologi possono chiamarsi?

DIOCESI è il territorio, o l'estensione del paese, sul quale un Vescovo esercita la sua giurisdizione spirituale. Questa parola deriva dal greco, e significa amministrazione.

DIREZION di Intenzione, è secondo i Casuisti una maniera di render buona una cosa, ch'è malvagia in apparenza, e ciò per il fine che uno si propone; ma se l'azion'era malvagia di sua natura, questa direzion d'intenzione non correggerebbe il vizio dell'azione.

* DISCIPLINA della Chiesa. La Disciplina Ecclesiastica è la polizia esteriore in quanto al governo, ed è fondata sulle Decisioni, e Canoni dei Concilj, su i Decreti dei Pontefici, sulle leggi Ecclesiastiche, e quelle dei Principi Cristiani, e sull'uso, e costumi dei Paesi. Quindi ne siegue, che i savj, e necessarj regolamenti per un tempo, non sono stati più utili nell'altro: che certi abusi, o certe circostanze dei' casi non preveduti ec. hanno sovente fatto, che si promulgassero nuove leggi; qualche volta che si abrogassero le antiche; e qualche volta ancora queste si sono abolite per il non uso. E' accaduto ancora, che siansi introdotte, tollerate, e soppresse certe costumanze, la qual cosa ha introdotta variazione nella Disciplina Ecclesiastica. Così la Disciplina presente della Chiesa per l'apparecchio dei Catecumeni al battesimo, per la maniera medesima di amministrare il Sacramento, per la riconciliazione dei Penitenti, per la religiosa osservanza della Quaresima, in una parola su molti altri punti, che sarebbe troppo lungo il farne menzione, non è più oggigiorno la medesima, che quella dei primi secoli della Chiesa. Ella ha cambiata la sua Disciplina a certi riguardi, ma il suo spirito non è punto mutato. E se questa Disciplina si è qualche volta rilasciata, si può dir particolarmente, che dopo il Concilio di Trento si è faticato con successo al suo ristabilimento. Noi abbiamo sulla Disciplina della Chiesa un'Opera celebre del P. Tommassino intitolata: *Antica, e Nuova Disciplina della Chiesa toccante i Benefizj, e Beneficiati*: nella quale ha fatto egli entrate quasi tutto

ciò,

ciò, che ha rapporto al governo Eccleſiaſtico.

DISPENSA è una permiſſione di agire contro il dritto comune: queſto è un rilaſciamento del Dritto per una giuſta cagione. Elleno ſono di molte ſpecie, I. In materia di matrimonio la diſpenſa è una ſpecial permiſſione, che il Papa, o un Veſcovo accorda ad una perſona per poterſi maritare legittimamente con un tale, o una tale, quantunque i Canoni della Chieſa glielo proibiſcano. Imperocchè la Chieſa avendo fatto i Canoni, ella vi può diſpenſare colla medeſima prudenza, colla quale gli fece. Così ella ha uſato di tal potere nei primi ſecoli, ma più raramente che nei ſeguenti. Il Concilio di Trento dopo di aver dichiarato, che la Chieſa è nel dritto di accordar le Diſpenſe, dice nella Seſſ. XXIV. che ſarebbe a propoſito, che in rapporto ai matrimonj, ella non le accordaſſe giammai, o pur di rado: *In contrahendis matrimoniis vel nulla omnino detur diſpenſatio, vel raro*. Ecco le regole ſu queſta materia.

I. La Chieſa non accorda mai diſpenſa per gl' impedimenti dirimenti, che ſono di dritto naturale, o divino, perch' ella non può diſpenſare, che gl' impedimenti puramente di diritto Eccleſiaſtico. II. Ell' accorda più facilmente la diſpenſa degl' impedimenti impedienti, che quella dei dirimenti; e trà queſt' ultimi ella l' accorda più facilmente quando ſono occulti, o che provengono da un delitto, che quando ſono pubblici; e più facilmente quando il matrimonio è di già contratto, e che ſia ſtato fatto nella buona fede. III. La Chieſa non ſi unifce che raramente nel Concilio Generale; onde il Papa come Capo della Chieſa, e come vigilantiſſimo alla oſſervanza dei Canoni, ha il dritto di diſpenſare, quando giudica ciò utile a quei, che domandano la diſpenſa.

Queſto dritto del Papa di accordar le Diſpenſe è fondato ſopra un uſo, ch'è prevaluto nelle Chieſe di Occidente, e che vi ſi è ſtabilito. Dall'altra parte la Storia Eccleſiaſtica è piena di eſempj di diſpenſe accordate dai Pontefici, ancora per gl' Impedimenti diſimenti del matrimonio. Nondimeno non è egli meno certo. I. che nei primi tre ſecoli i Veſcovi diſpenſavano ſu i Canoni, e leggi Appoſtoliche: lo ſtato di oppreſſione, in cui era allor la Chieſa; non permetteva loro di ricorrere a Roma, o di congregare i Concilj Provinciali. II. Che dal tempo, che la Chieſa fu in libertà, la facoltà di diſpenſare, fu riſervata ai Concilj Provinciali, ma ciò non impediva, che i Pontefici non le accordaſſero ancora, quando ſi agiva di un bene, che riguardava tutta la Chieſa. E' vero, che inſenſibilmente i Veſcovi, ed i Concilj Provinciali rimandavano i Fedeli a Roma, quando ſi trattava di qualche diſpenſa conſiderabile. Si ricava dai Capitolari di Carlo Magno, che i Veſcovi non più accordavano tali diſpenſe ſotto il ſuo Regno.

Nel terzo Concilio di Soiſſons nell' anno 866. ſi conobbe, che biſognava ricorrere a Roma per eſſer diſpenſato dai Canoni:

poco

poco tempo dopo le altre nazioni deferirono questo dritto al Papa, cioè, che i Vescovi, ed i Concilj Provinciali essendosi spogliari volontariamente del dritto d' accordar le Dispense, Roma solamente usò di darle. Nondimeno dopo il Concilio Lateranese nel 1215. sotto il Papa Innocenzo III. i Pontefici si sono posti nel possesso d' accordar soli quasi tutte le Dispense, particolarmente per gl' impedimenti pubblici. In oltre i Vescovi sono nel possesso di dispensare da tutti gl' impedimenti dirimenti, *ubi non est facilis recursus ad summum Pontificem, & inter pauperes*. Questa è la pratica della Chiesa di Francia.

Del resto, secondo la Disciplina presente, i Vescovi dispensano dagli impedimenti dirimenti occulti, cioè da quei, che non si possono provare: Ma colle seguenti condizioni. I. Che il matrimonio sia contratto nella buona fede, e sia consumato. II. Che l' impedimento sia occulto. III. Che le due parti non possano mandare in Roma a cagione della loro povertà, e che non possano separarsi senza scandalo. Generalmente sembra più sicuro d' ottener la dispensa dal Papa per un impedimento pubblico di parentela.

Le dispense, che si accordano in Roma per gli impedimenti pubblici, e similmente segreti, quando sono uniti a' pubblici, si spediscono nella Dateria, Tribunale per il Foro esteriore: quelle per gl' impedimenti segreti, o provenienti da delitto, e quando essi sono soli, si spediscono nella Penitenziaria, ch'è il Foro interiore. II. E' necessario, che tutte le parti domandino la dispensa, se l' impedimento è lor comune, e noto: perchè s' egli è particolare, basta, che quella la quale n' ha di bisogno, domandi tal dispensa in suo nome. III. Il fatto dev' esesposto al Papa in tutta la sua verità, e senza nulla dissimular di ciò, ch' è essenziale; altrimenti la dispensa sarebbe abusiva, e le parti non potrebbono legittimamente maritarsi. Ecco perchè la clausula, *si preces veritate nitantur*, è sempre apposta nel Breve.

Le cause della dispensa per potersi maritare ad un parente, o affine, sono: la picciolezza del luogo, la mancanza, o pochezza della Dote; e l'estinzion delle liti, e il ben della pace; il pericolo della vita; l' età di anni 25. o maggiore per una Zitella; il bisogno, che ha una Vedova per il ben de' suoi figli di sposare un cert' uomo, ch' è suo parente; la conservazione del nome, del sangue, e del bene d' una famiglia illustre, i gran servigj renduti alla Chiesa, o ello stato; *Excellentia meritorum*; la difficoltà, che hanno i Cattolici di trovar Cattoliche, con cui possano maritarsi. Finalmente la cause infamanti, per le quali le dispense si accordano più difficilmente: per esempio, quando due parti avendo avuto commercio insieme, ed avendo ancora avuto de' figli, non si può rimediare allo scandalo dato, che per un legitrimo mat rimonio.

Le Dispense sono nulle, quando sono orrettizie, cioè quando si è esposta, o sparsa cosa falsa essenzialmente nel fatto, e che lo cambia intieramente; o nella causa, cioè, quando la causa finale, o impulsiva, ch' è destinata a portare il Papa a dispensar più facilmente, è falsa, e

senza la quale egli non dispensarebbe. II. Quando esse sono sorrettizie, cioè che siasi soppressa qualche cosa di vero, che il dritto, o lo stile della Corte di Roma vuole, che si esponga nella supplica. III. E' necessario, che la causa della Dispensa sia vera nel tempo, che il Papa accorda la Dispensa, e nel tempo, che l'ordinario la pubblica, e non basta che sia vera nel seguito; ma s'ella cessa di esser vera dopo la pubblicazione, ella è buona, e valida. Quando una dispensa ottenuta è nulla, si può ricorrere al Vescovo per ottenerne una seconda senza rimandare a Roma; sovra tutto quando vi è stata la buona fede nelle parti, che ricorsero a Roma; ma è necessario per ciò, che il Breve sia eccitativo cioè inviato al Vescovo, o all' Uffiziale, per dispensare i Diocesani. Si legga l' Articolo *Breve*.

Le Bolle sono indirizzar agli Ordinarj come Delegati Appostolici, per pubblicarle, esaminarle, verificarle, prima che le Parti abbiano dritto di servirsene; ed all' Ordinario della Femina, allorchè le parti sono di differenti Diocesi: circostanza, che deve essere espressa nella supplica; e quando vi sono due Vicarj in una Diocesi, la Bolla dev' essere indirizzata al Vicario del Territorio, dove dimora l' impetrante.

La Chiesa non può giammai dispensare dalla parentela naturale nella linea retta, cioè tra gli ascendenti, e discendenti fino all' infinito, nè per il matrimonio tra un Fratello, ed una sorella. Ma il Papa può, per importanti ragioni, dispensare per il matrimonio di un Zio, e di una Nipote; questo matrimonio non essendo proibito, che per dritto umano Ecclesiastico. Generalmente questa sorta di dispense non deve accordarsi che difficilmente, e non si accorda infatti che con una grande componenda. Il medesimo è intorno il matrimonio tra il cugino germano, e la cugina germana, che non si accorda giammai se non con la clausula: *Si periculum vitæ imminet*. Imperocchè sono elleno espressamente proibite da' Canoni; ma in rapporto al terzo, e quarto grado le dispense si ottengono facilmente, ed i Vescovi ordinariamente le accordano nella estensione della loro Diocesi, purchè queste persone siano povere, e che i gradi siano semplici, cioè quando uno è parente dell' altro nel terzo, e l' altro nel quarto, o che le due parti siano parenti nel medesimo grado, purchè ciò sia dalla parte del padre, o della madre solamente, o siano misti, cioè quando l'uno, e l' altro sono parenti nel medesimo grado, o in uno differente tanto dalla parte paterna, quanto materna.

II. Le dispense della parentela spirituale facilmente si accordano, poichè questa parentela non è che di diritto Ecclesiastico, cioè il Papa permette ad un uomo di sposar la sua commare, o sia la madre di un figliuolo, che egli ha tenuto al Sacro Fonte; ciocchè si chiama *Compaternitas*. Ma non permette che difficilmente ad un uomo di sposar la figliuola, ciocchè si chiama *paternitas*.

III. La Chiesa non dispensa punto dall' affinità nella linea diretta, in qualunque grado che sia, cioè ella non permette giammai ad un uomo di sposar la sua

suo-

ſuocera, o la moglie del ſuo padre, o la madre della ſua moglie, nè ad una Femina di ſpoſare il ſuo ſuocero, o il ſecondo marito della ſua madre, o il padre del ſuo marito; eſſendo tai matrimonj contro il dritto delle genti. Nondimeno in rapporto all' affinità illegittima, e quando il matrimonio è di già contratto, e che l' una delle due Parti non ne ſa nulla, la Chieſa accorda qualche volta una diſpenſa, poichè l' affinità eſſendo occulta, l' oneſtà pubblica non rimane ferita.

I Pontefici hanno tuttavia diſpenſato qualche volta nel primo grado d' affinità nella linea collaterale, ed hanno permeſſo per eſempio, che una Femina ſpoſaſſe ſucceſſivamente i due Fratelli, e che il ſuocero ſpoſaſſe la nuora; ma ſe vi ſono figli del primo letto; le diſpenſe ſono molto più rare.

IV. Il Papa diſpenſa dall' impedimento della publica oneſtà, o che derivi dagli ſponſali, o dal matrimonio non conſumato, non eſſendo queſto impedimento, che di dritto Eccleſiaſtico. In Francia i Veſcovi poſſono diſpenſare da queſto impedimento per il loro potere ordinario, e particolarmente i poveri; poichè poſſono diſpenſarli nei gradi di parentela, e di affinità.

V. Il Papa non diſpenſa giammai dall' impedimento del ratto, durante tale impedimento, cioè nel tempo, che il Rattore tiene nel ſuo potere la perſona rapita, ma dacchè non è più nel ſuo potere, egli accorda la Diſpenſa; cioè egli aſſolve dalle pene, che il Rattore ha incorſe, ſecondo il decreto del Concilio.

VI. Egli accorda la Diſpenſa dall'impedimento del delitto dell' adulterio. Cioè ſi ottengono tali diſpenſe dalla Dataria, quando queſto impedimento è pubblico; e dalla Penitenziaria quando egli è occulto. A riguardo del delitto dell' omicidio, non ſi può che dalla Penitenziaria ottener la diſpenſa, e con difficoltà, e con rigoroſe condizioni. Che ſe l' adulterio e l'omicidio ſono unit' inſieme, egli non diſpenſa giammai: *Sine ulla ſpe conjugii remaneant*, dice il Dritto Canonico. *Si quis merito*, 31. *qu.* 1.

DISPENSA de' voti ſolenni. La Chieſa può in rigore diſpenſare da' voti ſolenni di Religione, poichè non ſono eſſi che di dritto Eccleſiaſtico. I Pontefici hanno accordate tali diſpenſe, ma nei caſi ſtraordinariſſimi e per il bene generale d' un Regno, ſul timore, che per l' eſtinzione della famiglia Reale, lo Stato cadeſſe nell' eresia, o nelle diviſioni pericoloſe. I Canoniſti, ed i Teologi pretendono, che un Religioſo così diſpenſato da' ſuoi voti, è obbligato in rigore di laſciar lo Scettro, e rientrar nel Moniſtero, quando ha dati per un legittimo matrimonio degli eredi alla Corona.

La Chieſa può diſpenſare dal voto della caſtità attaccato agli ordini ſacri, quando vi ſono ragioni fortiſſime, e legittimiſſime, poichè queſto voto non è che di dritto Eccleſiaſtico: così il Papa per conſervare una illuſtre famiglia, può permettere ad un Diacono, o a un Suddiacono, che n' è il ſolo erede, di marltarſi. In riguardo dei Sacerdoti, non ſi vede nella Chieſa Latina veruno eſempio memorabile, ed ancor meno per il Veſco-

ſcovo: ed in caſo ch' eſſi vengano ad ottener queſta diſpenſa, eſſi ſono ſubito privati dalle funzioni del loro ordine, e rieutrano nello ſtato del ſecolari.

DISPENSA dei Voti ſemplici. Il Papa diſpenſa in Penitenziaria dal voto ſemplice di perpetua caſtità, e da quello di Religione ad effetto di contrarre matrimonio, cioè, il Papa non diſpenſa dal voto intanto che ſuſſiſte; perchè il voto è di diritto naturale; ma egli determina e dichiara, che il voto non ſuſſiſte più nelle tali, e tali circoſtanze, nelle quali non è a ptopoſito di oſſervarlo, come quando la coſa che ſi è conſecrata con voto, per eſempio, la continenza diviene pericoloſa alla perſona, o è un oſtacolo ad un maggior bene. II. Quando il voto è ſtato fatto ſenza rifleſſione, come nei pericoli, che intorbidano lo ſpirito. III. Quando ſopravviene qualche accidente, che toglie alla perſona il potere di oſſervare il ſuo voto ec. Ma quando il Papa accorda tali diſpenſe, ciò ſempre fa commutando il voto in alcune opere di penitenza, e con certe condizioni. Si legga l'Articolo *Voto*.

I Veſcovi, ſecondo la Diſciplina preſente della Chieſa, diſpenſano da' voti, che non ſono riſervati al Papa per dritto Canonico, o per l' uſo: ſono riſervati al Papa. I. I voti ſolenni. II. Quei della perpetua caſtità. III. Del viaggio della Terra Santa, o a Roma. Alla eccezion di queſti, i Veſcovi poſſono diſpenſar dagli altri, come dal voto della caſtità condizionale, o che non è che per un tempo, e non aſſoluto; da quello di prendere gli ordini ſacri: di non giuocar mai, che ſotto la condizione che ſe giuocaſſe, ſi farebbe Religioſo, ed altri ſimili.

I Vicarj Generali, ed i Penitenzieri maggiori poſſono diſpenſar da' Voti ſemplici della caſtità, e di Religione nel foro interno, e nel caſo, in cui i Veſcovi poſſono.

I Veſcovi ſon quei che diſpenſano dalla proibizione, che fa la Chieſa di contrarre matrimonj nell' Avvento, e nella Quareſima.

DISPERAZIONE è un peccato, per cui uno diſpera di potere ottenere la remiſſion de' ſuoi peccati, e la vita eterna, come fece Giuda. Gennadio *de vera & falſa Pœnitentia lib.* IX. *cap.* 5. *in Tom. IV. S. Aug.* dice, che per la diſperazione ſi paragona in qualche modo Iddio a ſe, poichè colui, che non ſpera, che Iddio gli perdon' i peccati, non avverte, che la miſericordia divina è più potente, che il ſuo peccato. Iddio, dice S. Agoſtino nel Trattato 33. in S. Giovanni, promette a quelli, che la diſperazione ſitua in gran pericolo, che in qualſivoglia giorno, in cui il peccator ſi converta, egli ſi ſcorderà di tutt' i ſuoi peccati commeſſi: *In quacumque die iniquus converſus fuerit, omnes iniquitates ejus oblivi ſcar*. San Tommaſo rimarca, che i peccati della diſperazione provengono principalmente dalla luſſuria, poichè per l' affezione che ſi ha per li piaceri carnali, il Peccatore ſi annoja de' beni ſpirituali, e non gli ſpera più, come coſe penoſe, e diſpiacevoli; dalla infingardaggine; poichè eſſendo una triſtezza che abbatte, e ſcoraggia lo ſpirito, ella gli fa veder l'oggetto della ſua ſperanza come fuor di mira (2. 2. *qu.* 2. *art.* 3.)

DITTICI. Voce usitata nella Storia della Chiesa, tirata dal greco, e significano tavole piegate, e contenevano tre Cataloghi. Nel primo erano scritti i nomi, particolarmente de' Martiti, e Confessori. Nel secondo i nomi de' Fedeli viventi ancora, e commendabili per la loro dignità, o per i servizj fatti alla Chiesa. Onde vi si scrivevano i nomi del Pontefice, del Vescovo Diocesano, dell' Imperadore, de' Principi, e de' Magistrati. Nel terzo vi scrivevano i nomi de' Fedeli, morti nella comunion della Chiesa.

Quando si voleva dichiarare un uomo Santo, s'inseriva il suo nome ne' Dittici de' Santi, cioè secondo l'uso di Roma, nel Canone: poichè non si leggevano i Dittici, che durante il Canone, d' onde è derivato il nome di Canonizzazione. Questi tre Cataloghi erano letti durante la Messa, e quando erano troppo lunghi, se ne recitavano i principali nomi. Ed il Diacono, o Suddiacono erano que' che ordinariamente gli leggèvano. Nel tempo della obblazione si recitavano, secondo l' uso delle Chiese di Francia, il nome del Papa, dei Principi, de' Magistrati, e dei Fedeli, ch' erano stati all' oblazione. Si veggono de' vestigj di questo uso nelle orazioni dell' esortazione. In Roma si recitava il primo Catalogo nel cominciamento della Messa dopo le parole del primo *Memento*. Il secondo dopo il *Communicantes &c.* Cosicchè si nominavano come oggigiorno, in particolare la Vergine Santissima, li Santi Appostoli, ed i Santi Martiri inseriti ne' Dittici. Ed il terzo, ch' è quello de' morti, nel secondo *Memento*.

Questo uso sì santo per se stesso, cagionò di poi de' torbidi nella Chiesa per i differenti pregiudizj, ne' quali erano qualche volta le Chiese particolari al riguardo d'alcune persone. Vi erano delle Chiese le quali pregavano per certe persone, per le quali altre Chiese rifiutavano di pregare. Così le Chiese d' Oriente onoravano ne' loro Dittici il nome di Accacio, e le Chiese d' Occidente lo riguardavano come Eretico, ciocchè infatti era. Il Papa S. Innocenzo non volle aver mai comunicazione colle Chiese d' Oriente fino a tanto, che avessero rimesso ne' loro Dittici il nome di S. Giangrisostomo, morto nell' esilio, dove era stato ingiustamente mandato per gli intrighi dell' Imperadrice Eudossia, e di Teofilo d' Alessandria suoi implacabili persecutori.

DIVERSITA' di Religione, *Cultus disparitas*. E'uno dei quattordici impedimenti dirimenti del matrimonio. Questo impedimento consiste in ciò, che un Cristiano quando ancor fosse Eretico, o Scismatico, o apostata (poichè basta che sia battezzato) non può maritarsi con un pagano, o un giudeo, o un Maomettano, poichè queste nazioni non sono battezzate. Queste sorti di matrimonj non sono veramente proibite per dritto di natura, nè per diritto positivo divino, ma per dritto Ecclesiastico. E' vero, che la maggior parte de'Teologi pretendono, che non vi sia verun Canone, o legge positiva, che dichiari nulli, ed invalidi sì fatti matrimonj; poichè in altri tempi si sono celebrati nella Chiesa. S. Monaca sposò Patrizio, ch' era Pagano. S. Clotilde sposò Clodoveo

nel

nel tempo, che egli era ancora idolatra. Ancor nell' antico Teſtamento Mosè, Giuſeppe, ed altri ſpoſarono donne ſtraniere: ma eſſi convengono, che queſto impedimento fia ſtabilito dall' uſo, e pratica di tutta la Chieſa, che ha vigor di legge, poichè ſono eſſi nel dubbio della fede della parte Criſtiana, che poſſa laſciarſi pervertire.

Il dotto Eſtio, dice, che queſto uſo fia ſtato ragionevolmente ſtabilito. E' una ſpecie di ſacrilegio, dice S. Ambrogio, il fare una unione de' Criſtiani, che ſono i membri di Geſucriſto, cogli adoratori degli idoli; ed è molto difficile, che ſi poſſano educare i figli nel timor di Dio, e nella credenza della Chieſa, quando uno de' due ſpoſi n'è inimico dichiarato.

L' ereſia non forma un impedimento dirimente nella Chieſa Latina; tuttavia i matrimonj de' Cattolici cogli Eretici ſono ſtati ſempre proibiti da' Canoni in tutta la Chieſa. In Francia, e negli ultimi tempi, ſono ſtati proibiti autenticamente dal Re Luigi XIV. il quale ha dichiarati i matrimonj contratti da' ſuoi ſudditi con quei della preteſa riformata Religione invalidamente contratti, ed i figli di tai matrimonj illegittimi, ed incapaci di ſuccedere al loro padre, e madre.

La Chieſa può permettere a' Cattolici di ſpoſare un Eretico, ma per forti motivi, e ragioni, e dopo d' aver preſe le precauzioni neceſſarie, per impedire la perverſione della parte fedele, e quella de' figli che naſceranno. Queſte permiſſioni ſono ratiſſime, e non ſi accordano che a' Sovrani, ed in veduta del bene della Chieſa, e della Religione.

DIVINAZIONE. Ed è, quando uno vuol ſapere per mezzo del Demonio, e dei Maghi, o Stregoni, qualche coſa ſegreta, ſia preſente, ſia futura, e che non poſſa ſaperſi pur le vie naturali. La Divinazione è diviſa in molte ſpecie. V' è l'Aſtrologia giudiziaria, la quale conſiſte in leggere negli aſtri l' avvenire, o il deſtino degli uomini. V' è la Chiromanzìa, la quale inſegna a conoſcere la ſorte nelle linee della mano. Scienza vane, e ridicole, le quali non poſſono ingannare, che il Volgo ignorante, e ſuperſtizioſo. Si computano ancora il *Setaccio*, *l' anello ſoſpeſo*, *il bicchier d'acqua*, che hanno, ſi dice, la virtù di fare ſcoprire gli Autori de' furti, e degli omicidj: ma queſto è offender Dio, e peccare contro del primo comandamento. Guardiſi ognuno di non darſi a queſte ricerche, perchè la Chieſa, ed i Canoni le proibiſcono eſpreſſamente.

DIVINITA' è Dio medeſimo; è la natura, ed eſſenza di Dio.

DIVINITA' di Geſucriſto è la natura divina, che è in Geſucriſto. Le prove della Divinità di Geſucriſto ſono fondate con una forza invincibile ſu molti mezzi ugualmente ſolidi, e convincenti.

I. Dalle Sante Scritture. Imperocchè i Profeti lo chiamano Figlio di Dio, e ſemplicemente Dio a cagion della ſua natura divina, e Figlio di Davide, a cagion della ſua natura umana; Nel Salmo II. *Dominus dixit ad me, Filius meus es tu, ego hodie genui te. Poſtula a me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam.* Nel Salmo 88. *Ipſe invocabit me, pater meus es tu, Deus meus, & ſuſceptor ſalutis meæ. Et ego*

primogenitum ponam illum excelsum præ Regibus terræ : & ponam in sæculum sæculi semen ejus , & thronum ejus sicut Dies cæli. S. Paolo ai Colossesi cap. 1. chiama Gesucristo l'Immagine del Padre: *Qui est imago Dei invisibilis* . Ed agli Ebrei cap. 1. *Cum sit splendor gloriæ , & figura substantiæ ejus . , Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terræ dicit , & adorent eum omnes Angeli Dei* . Per queste parole di S. Pietro (Joan. VI.) *Nos credimus , & cognovimus , quia tu es Christus filius Dei*. E per quelle di San Tommaso (Joan. XX,): *Dominus meus , & Deus meus* . Per la testimonianza del Padre eterno nel tempo del battesimo di Gesucristo nel cap. 3. di S. Matteo: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui* . Nel cap. x. di S. Giovanni : *Non creditis*, diceva Gesucristo ai Giudei, *quia ego in Patre , & Pater in me est? Ego & Pater unum sumus* . Per le parole dei Giudei, i quali accusavano Gesucristo perchè facevasi Dio : *Lapidamus te . . . . quia tu cum homo sis , facis te ipsum Deum* , nello istesso S. Giovanni .

II. Dalle Profezie, che l'hanno predetto , e che l'hanno distinto dagli altri Profeti . Si legga l'articolo *Profezie di Gesucristo* .

III. Dalle circostanza della sua vita , che hanno fatto risplendere la sua divinità . Imperocchè I. Gesucristo è nato da una Vergine, circostanza unica, e miracolosa. Appena egli nacque , che gli Angioli fecero risuonar nell'aria i cantici di gioja . Una stella condusse alla sua culla i savj dall'Oriente , come le primizie della Gentilità; convertita . Un Giusto , ed una Santa Femmina annunziano la sua futura grandezza , lo riguardano come il lume delle Nazioni infedeli . Simeone non chiede altro, che morire in pace , dopo che gli occhi suoi videro il Salvadore . I Dottori congregati veggono con istupore le sua infanzia più rischiarata , che la saviezza dei Vecchi . Il Battista si umilia innanzi a lui ; il cielo si apre sulla sua testa , e con una voce intelligibile dichiara , che egli è il Figliuolo suo diletto . Sul Tabor , dove fa apparire un raggio della sua gloria , il celeste Padre lo chiama suo Figlio , e l'oggetto delle sue compiacenze .

IV. Dalle sue opere . Infatti si vede dal semplice racconto degli Evangelisti , che Gesucristo operava prodigj con una onnipotente facilità , e che portava i tratti della divinità : che la scienza dell'avvenire non avea nulla che lo sorprendesse ; tanto ella gli era naturale . Gesucristo risuscita i morti come fa le azioni le più comuni ; egli parla da Padrone a quei , che dormono nel sonno eterno : i suoi miracoli non portano alcun carattere di dipendenza , per quindi mostrarci , che egli è uguale a Dio .

V. Dalla santità della sua vita . Imperocchè quanto più si osserva la sua condotta , tanto maggiormente si ritrova esente da tutte le debolezze inseparabili dall'umanità . Se egli parla , parla col linguaggio del cielo, s'egli risponde , le sue risposte sono sempre utili alla salute di quei , che l'interrogano . Non si vede in lui , che amor per la virtù , e per la perfezinne , un sincero disprezzo per il mondo , indifferenza per la gloria umana , carità infinita

per

per gli uomini, zelo per la gloria di Dio. E questo è il fine dei suoi Discorsi, delle sue cure, e dei suoi desiderj.

VI. Per l'eccellenza della sua dottrina, nella quale tutto è sublime. In questa sola dottrina si apprende, che le azioni le più eroiche non sono nulla, mentre l'uomo le rapporta a se stesso; che la gloria è un inganno; la prosperità lo stato il più pieno di pericoli; le afflizioni la via alla eterna felicità, e la terra un esilio.

VII. Sulle verità che egli ci ha rivelate da se stesso, e sono tali, come si è osservato dai passi poco fa citati; che se Gesucristo è stato un Uomo Santo (ciocchè la sua condotta dimostra, ed in cui gli stessi nemici della sua divinità convengono) deve conchiudersi che egli è Dio: poichè un Uomo Santo non saprebb' essere nello stesso tempo empio, uguagliandosi alla divinità, e non potrebbe tener discorsi proprj a gettar gli uomini nell' errore, e nella idolatria. Or se Gesucristo non era il Figlio di Dio, e Dio medesimo, la sua dottrina non sarebbe che un ammasso di equivoci, e di bestemmie, o che si riguardi per rapporto a Dio, o per rapporto agli uomini. I. per rapporto a Dio: poichè, dice egli, di esserne il Figlio, e non cessa di farsi uguale al suo Padre: egli dice di esser disceso dal Cielo, ed uscito dal seno di Dio: *Antequam Abraham fieret ego sum: Ego, & pater unum sumus:* Da per tutto si attribuisce egli i caratteri proprj della divinità, e si paragona al Sommo Dio. Invano i Giudei si scandalizzano delle sue espressioni, egli le conferma nel loro scandalo, e ripete le medesime espressioni. Onde s'egli non era che un puro Uomo, egli non sarebbe venuto sulla terra, che per sedurre i popoli, farsi adorare dopo la sua morte, e sommergere quindi nell' Idolatria il mondo. II. per rapporto agli uomini, perchè se si propose agli uomini come l'oggetto del loro amore, e del loro culto, ciocchè sarebbe la più grande di tutte l'empietà, s' egli non era Dio; poichè si sarebbe usurpato egli il dritto il più essenziale dell' Ente sovrano. Questo è nondimeno il fine della sua dottrina, poichè egli ci ordina di amarlo, come ci comanda di amar suo Padre. Egli vuole, che noi rapportiamo tutte le nostre azioni, pensieri, desiderj alla sua gloria, come a quella del suo Padre. Egli vuole, che noi l'amiamo più che il nostro prossimo, i nostri amici, i nostri beni, il mondo intero, che noi stessi. Che ciascuno sia pronto a sagrificarli la propria vita, che altrimenti non è degno di esser suo Discepolo. Ma s' egli non era Dio, questa dottrina sarebbe insensata, ed empia, poichè non essendo che un puro Uomo egli avrebbe voluto usurpare il luogo di Dio nei nostri cuori; e non essendo l'Autor della nostra vita, egli non avea verun dritto di esigere che noi glie ne facessimo un sacrifizio. Or si deve conchiudere da ciò, che poichè non si può disconvenire, che Gesucristo è stato un Uomo Santo, ne siegue, che egli è Dio; poichè egli ha detto di essere il Figlio di Dio, e Dio medesimo.

VIII. Per i suoi miracoli, e particolarmente quei, nei quali ha fatto conoscere la sua Divinità.

Il primo è quello del Paralitico, che gli fu presentato [dall' apertura del tetto d'una casa, ed a cui diss'egli queste parole (*Marc. cap.* 11.) *Fili dimittuntur tibi peccata tua* . Imperocchè dal racconto, che fanno gli Evangelisti di questo miracolo, si vede, che Gesucristo non disse ai Farisei che un altro fuor di Dio possa rimettere i peccati, come direbbe ogni uomo ordinario; ma egli lor prova con un miracolo sensibile, che ha egli il potere di rimetterli, e ciocchè egli riprende in essi è, di accusarlo di bestemmia, quando egli disse di rimetterli.

Il secondo è quello del cieco nato. Egli prova la medesima verità. Gesucristo, dice l'Evangelista S. Giovanni nel cap. IX. avendo udio dire, che essi aveano discacciato fuor della Sinagoga il cieco, che egli avea guarito, ed avendolo ricontrato, gli disse: *Tu credis in Filium Dei? Respondit ille, & dixit: quis est Domine, ut credam in eum? & dixit ei Jesus: & vidisti eum, & qui loquitur tecum, ipse est. At ille ait: credo Domine; & procidens adoravit eum*. L' evidenza di questo miracolo che è sì sensibile, unita alle parole di Gesucristo, è una prova convincente, che Gesucristo è Dio, e che noi dobbiamo credere in lui, poichè questo medesimo Uomo, per cui Dio fece risplendere la sua potenza con istupendi miracoli, si diceva Figlio di Dio. Sembra perciò, che questo miracolo sia stato fatto per provare questa verità, e dimostrar quella di tutte le altre.

Il terzo è quello della Risurrezione di Lazaro, miracolo sì grande, sì splendente, sì pubblico, e che costernò talmente i nemici di Gesucristo, che essi congiurarono di farlo morire. Or nel racconto di questo miracolo si leggono queste parole nel cap. X. di S. Giovanni: *Dicit illi Jesus: resurget Frater tuus. Dicit ei Martha: scio quia resurget in resurrectione in novissimo die. Dixit ei Jesus: ego sum resurrectio & vita; qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet; & omnis qui vivit, & credit in me, non morietur in æternum. Credis hoc? Ait illi; utique Domine; ego credidi, quia tu es Christus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti*. Non si può trovare certamente una maniera di spiegarsi più forte, nè più precisa. Gesucristo è, dice egli, la Risurrezione, e la vita. Egli esige da Marta, che lo creda senza esitare, e che lo confessi Figlio di Dio vivente, e l' assicura, che suo fratello risorgerà non solamente nella fine del mondo, ma in qualunque tempo: così Gesucristo avendo risuscitato Lazaro dopo di aver parlato in tal guisa, è palpabile, che queste parole sono la verità medesima, e che egli è il Figlio di Dio vivente, uguale in tutto a Dio suo Padre.

IX. Per l'adempimento delle sue predizioni. Gesucristo predisse, che tutte le Nazioni si convertirebbono, e che verrebbono dall'Oriente, ed Occidente innumerabili genti, le quali avrebbono un giorno il loro luogo nel Regno del Cielo con Abramo, Isacco, e Giacobbe. Egli parlava così quando l'idolatria regnava in tutta la terra, e nulladimanco l'effetto verificò la sua parola. II. Gesucristo predisse alla Città di Gerusalemme, che egli verrebbe un tempo, nel quale i suoi nimici la circonderebbero

bero di trincee, che la chiuderebbero, e la distruggerebbero intieramente; e si vide, che dopo trentasette anni in circa, questa Città fu presa, e distrutta della istessa maniera, che Gesucristo l'avea predetto. Tanto conferma Giuseppe, il qual' era presente all'assedio, e che essendo Giudeo, e non Cristiano, è stato come scelto da Dio, per essere un testimonio irreprensibile della verità di questa Profezia del Salvadore.

X. Per l'adempimento delle sue promesse. Gesucristo avea promesso ai suoi Appostoli lo spirito consolatore, che egli chiama lo Spirito del su Padre, lo Spirito della verità, della fortezza, e della inteligenza: egli loro avea promesso il dono dei miracoli, la conversion dei Gentili, il Trionfo della Croce. Si vide l'adempimento di queste promesse nei doni miracolosi, che ricevettero gli Appostoli nel giorno della Pentecoste, nel successo della loro predicazione, e nello stabilimento del Cristianesimo, malgrado tutte le potenze della Terra. Or posto, che Gesucristo è stato un Profeta, come le sue predizioni, e promesse lo dimostrano, deve inferirsi, che egli è Dio: perche se Gesucristo non era Dio, la qualità di Profeta non gli apparterrebbe; perchè Dio, da cui egli era inspirato, come i nimici stessi della sua divinità convengono, gli avrebbe inspirato l'errore e la menzogna, quando egli dicevasi Figlio di Dio, e che egli, ed il suo Padre non erano che uno. Dall'altra parte questo sarebbe fare della Divinità una intelligenza contraria a se medesima, cioè d'attribuirle, di avere inspirata ad un semplice mortale una dottrina, che portava gli uomini a rendere ad una creatura il culto, non dovuto che a lei sola, e che avrebbe riempito l'Universo d'idolatri; ciocchè non si può immaginar senza bestemmia.

Malgrado la forza di queste prove, gli inimici della divinità di Gesucristo objettano, che le ignominie della sua Passione danno delle idee totalmente opposte a quelle, che noi abbiamo d'un Dio. Come intendere, dicono essi, che un Uomo-Dio si lasci sorprendere, che sia posto in croce, senza che persona lo liberi dalla potenza dei suoi nemici? Che nella vigilia della sua morte sia colto da una tristezza profonda, e da un tale orror di morte, che gli esce fuor dal suo corpo un sudor di sangue, tale che Gesucristo sperimentò nel Giardino degli Olivi? Che sulla Croce egli si quereli col suo Padre di averlo abbandonato? Or questi son tutti segni, che egli era un puro Uomo come noi.

Ma una simile objezione non saprebbe fare impressione ad uno Spirito ragionevole, ed è facile il rispondervi. Imperocchè I. si deve dire, che la Passion di Gesucristo essendo stata predetta, tutto ciò dovea succedere, e che Gesucristo in quanto Uomo, ed avendo preso un corpo per soffrire, potè dare luogo di lamento a dolori della natura umana, che era in lui. II. Che essendo caricato de' peccati degli uomini, si presentò a Dio, come ad un Giudice sdegnato, e che il linguaggio col quale parla al suo Padre, sia piuttosto un linguaggio di timorezza, che di disperazione. II. Se si fa una seria attenzione sopra tutte le circostanze,

ze, che accompagnarono la Paſſione, e la morte di Geſucriſto, ben lungi di ſcandalizzarci alla viſta della ſua Croce, e di commuoverci ſulla fede, che noi abbiamo della ſua divinità, noi vedremo, che il Salvadore non mai comparisce più grande, che nel giorno del ſupplizio.

Geſucriſto morì veramente, ma egli prediſſe, ma egli riſolſe, e deſiderò di morire. Egli atteſta una debolezza umana nel Giardino degli Olivi; ma mentre che c' inſegna, che Geſucriſto è Uomo come noi, il Cielo ſi apre; un Angelo diſcende dall' alto del Cielo, e lo fortifica contro i combattimenti dalla natura. Egli è tradito da uno de' ſuoi Diſcepoli, ma il ſuo tradimento gli è glorioſo. Egli ſuppone ne' ſuoi nemici un timor politico, che fa comprendere il credito, che la ſua dottrina, ed i ſuoi prodigj gli avean dato nel popolo. Egli è preſo, e legato, e ſubito il traditore convinto dell' Innocenza di lui, ſi pente, e ſi abbandona alla diſperazione. Egli è durante la notte, il giuoco d' una truppa inſolente, ma nel medeſimo tempo la moglie di Pilato è per tale occaſione agitata da funeſtiſſimi ſogni. Pilato lo condanna, ma ſpiega chiaramente d' eſſer egli innocente del ſangue di queſto giuſto. Geſucriſto è elevato nella Croce ma lo ſpirito non è che più grande tralle ſue ſofferenze. Egli prega il ſuo Padre per i ſuoi nemici; e lo ſcongiura di perdonare a' ſuoi crocifiſſori. S' egli rifiuta d' accettar la diſfida de' Giudei, e di calar dalla Croce, queſt' è per inſegnargli che è un delitto di tentare il Signore, e domandargli prodigj; queſt' è, che egli eſercita ſu tai cuori oſtinati un giudizio di collera, e di riprovazione; egli gli tratta da colpevoli, ed indegni d' ogni miſericordia. Finalmente egli ſpira ſulla Croce, ma il Centurione, che preſede al ſuo ſupplizio, e che vede i prodigj, i quali accompagnano la ſua morte, la macchina del mondo commoſſa, il Sole oſcurato, la terra coperta di tenebre, ſclama, che queſt' Uomo è veramente il Figlio di Dio.

Oltre le pove, il tratto che caratterizza autenticamente la Divinità di Geſucriſto, ed a cui non può replicarſi, è, che Geſucriſto uſcì glorioſo dal Sepolcro, e riſorſe nel terzo giorno. Infatti ſe Geſucriſto moriva per ſtarſene ſotto l' impero della morte, ſarebe per verità ſtata ella una maca di debolezza, e di miſeria; ma eſſendo morto per vincer la morte; fu un argomento d' una potenza ſoprannaturale, e divina: Imperocchè, dice S. Agoſtino nella Conc. I. nel ſalmo 103., ſe Geſucriſto ha avuto il potere di ſorgere dopo la ſua morte, quanto gli ſarebbe ſtato più facile di non morire? *Plus eſt mortem vincere, reſurgendo, quam vitare, vivendo.* Se egli ha potuto uſcir vivente, ed immortale dalla ſua tomba, quanto gli ſarebbe ſtato più facile, di diſcendere dalla ſua Croce, come i Giudei lo diſfidavano cogli inſulti? Ben lungi dunque, che la noſtra Fede debba eſſer commoſſa alla veduta della Paſſione di Geſucriſto, e della ſua morte, le glorioſe circoſtanze, ed i prodigj, che hanno accompagnato il ſuo ſupplizio, ed il ſuo trionfo ſulla morte medeſima, devono convincerci, come il Centurione, che egli era veramente il Figlio di Dio.

Finalmente si può dire, che se questo sia un errore di credere, che Gesucristo è uguale a Dio, è un errore ancora, che sia nato colla Chiesa, che ne abbia innalzato l'edificio, e che abbia convertiti popoli senza numero; poichè la credenza della Divinità di Gesucristo costante, e stabile presso i primi Cristiani, è un fatto notorio, e che non si può mettere in dubbio, se pur non si voglia negar tutto. Come immaginare, che un errore così grossolano avesse formati tanti Confessori generosi di questo punto fondamentale della Fede Cristiana? Come immaginarsi, che il sangue di tanti martiri, i quali facevano professione innanzi a' Tiranni, ed a veduta de' crudelissimi supplizj d'adorare un Dio Crocifisso, lungi d'essere stato la semenza de' Fedeli, non fosse caduto sulla Terra, che per farci crescere vie più la superstizione, e l'idolatria, e i più dotti dell'antichità siano caduti in tale inganno?

DIVORZIO, è generalmente una separazione di persone maritate: Egli è di due maniere; uno che discioglie intieramente il legame del matrimonio; e l'altro, che non è, che una separazione di letto, o d'abitazione tra le persone maritate. Si legga l'articolo *Matrimonio*, *Indissolubilità*.

DIVOZIONE è una pia ed umile affezione dell'anima verso Dio: umile per la conoscenza della nostra propria debolezza; pia per la considerazione della bontà di Dio. Questa è la definizione, che ne dà S. Agostino nel *lib.* III. *de spirit. & anim. cap.* V. cioè, secondo il sentimento di questo Padre, la divozione principalmente consiste in una Santa disposizione, che regna in tutte le nostre azioni, e che ci porta ad amare, e servir Dio di tutto cuore, con una ferma confidenza nella sua divina bontà. Per discernere però la vera dalla falsa divozione giova molto il leggere l'Operetta del chiarissimo Muratori, intitolata *la Regolata Divozione*.

DOMENICA, nella Chiesa Cristiana chiamata per eccellenza il giorno del Signore, ed il giorno del Sabbato de' Cristiani. La Chiesa guidata dallo Spirito di Dio ne ha ordinata la santificazione, per onorare il giorno della Risurrezione di Gesucristo, e per occupare il luogo del giorno del Sabbato, che Iddio avea comandato di osservarsi per il terzo precetto del Decalogo. La Domenica è di Tradizione Apostolica, cioè: il cambiamento del giorno di Sabbato in quello di Domenica, viene dagli Apostoli: poichè gli Apostoli medesimi fanno menzione del giorno di Domenica. San Giovanni nella sua Apocalisse cap. 3. dice, che essendo nell'Isola di Patmos, si trovò rapito in ispirito in un giorno di Domenica: *Fui in spiritu Dominica die*. S. Giustino il quale viveva nel primo secolo della Chiesa osserva nella sua *Apologia* all'Imperadore Antonino, che i Cristiani si congregavano sempre nel giorno di Domenica, per offerire il sacrifizio; *Solis, qui dicitur, die*. Tertulliano parla d'una maniera espressissima della Domenica nel suo libro della *Idolatria* cap. VII. *Non Dominicam diem, non Pentecosten, &c.* Nel cap. XIV. dell'*Apologetico*, ed altrove. *Die Dominico jejunium nefas ducimus*. S. Agostino, rapporta al giorno del-

della Risurrezion di Gesucristo l' istituzion della Domenica nella Epistola 119. ad Januar. cap. XIII. *Dies tamen Dominicus non Judæis, sed Christianis Resurrectione Domini declaratus est, & ex illo cœpit habere festivitatem suam.*

La Santificazion delle Domeniche ordinata per comandamento della Chiesa, comprende due doveri essenziali. I. Astenersi dalle opere servili, secondo il precetto del Decalogo sulla osservanza del Sabbato, di cui la Domenica ha preso il luogo: *Memento* (nel cap. xx. dell'Esodo) *ut diem Sabbati sanctifices . . . . non facies omne opus in eo*. Per le opere servili debbono intendersi tutte le opere, particolarmente le manuali, per mezzo delle quali si può sostentar la vita, o della natura di quelle, che ordinariamente si fanno da genti pagate, come lavorare un terreno, fare una veste ec.

Il secondo è d'ascoltar la Messa, assistere agli uffizj, ed instruzioni della sua Parrocchia. Sulla qual cosa è bene osservare, che i Concilj ordinano, di non lasciar passare tre Domeniche senza ascoltar la Messa nella Parrocchia. II. Si deve ancora occupare nelle opere di pietà, e di divozione, ciocchè è d'una obbligazione non tanto essenziale, quanto è quella d' ascoltar la Messa, ma è convenevolissima per l'intiera santificazione di questo santo giorno; poichè non sarebbe santificarlo, qualora si passasse in divertimenti, tali che i giuochi, le danze, la caccia, quando ancor si fosse ascoltata la Messa; ciò sarebbe profanarlo. Questa è la Decisione di molti Concilj, e tra gli altri del terzo di Milano, quella dei Capitolari di Carlo Magno lib. VI. particolarmente quando queste sorti di divertimenti divertono dall' assistenza del servizio divino, o che siano specialmente proibiti da' superiori Ecclesiastici, o secolari.

I casi di necessità, i quali dispensano dall' ascoltar la Messa, sono la malattia, o l' assistenza all' Infermo, che non può avere, che una persona al di lui servizio. II. L' estrema povertà, o la necessità urgentissima scusa dal peccato, quei, che faticano per sollevar le loro miseria, dopo d' aver domandata la licenza a' legittimi superiori.

DOMINIO è un dritto, o facoltà di servirsi d' una cosa di tal maniera, che qualunque altro possa discacciarsi dall'uso della medesima. E perchè s' intenda bene questa definizione, debbono stabilirsi tre cose. Primamente, che tutto l' Universo sia creato da Dio, e che sia sotto l' assoluto suo dominio. Per secondo, che Dio ne sia il conservatore. Terzo, che Dio voglia la conservazion dell' uomo, e della umana società. Ma perchè non può l' uomo conservarsi senza l' uso delle cose appartenenti alla vita; ne siegue per lo stesso dritto di natura, che gli uomini immediatamente nati hanno da Dio il dritto sopra tutte quelle cose, dalle quali dipende la loro conservazione; e perciò naturalmente nascono nella comunione, che chiamano, negativa, in cui non si può discacciar veruno dall' uso di niuna cosa necessaria alla vita. Questa comunione negativa solamente in astratto, ed antecedentemenre ad ogni stabilimento, occupazione, o divisione la intendiamo, quantunque non sia stata mai tra gli uomi-

mini, se non forse tra pochi: poichè e prima del Diluvio sotto Adamo, e dopo il Diluvio da Noè incominciarono i dominj, siccome sappiamo dalla Storia Sacra. Cioè Adamo il primo di tutti fu costituito Signore della Terra, e tal Dominio si è perpetuato ne' posteri colla divisione, o usurpato colla occupazione. Sicchè i Poeti descrivendo l' età dell' oro, e la comunione negativa di tutti gli uomini, più attribuiscono alla fantasia, che alla verità.

. . . . *Nulli subigebant arva coloni.*
Nec signare quidem, aut partiri limite campum,
Fas erat: in medium quærebant, ipsaque Tellus
Omnia liberius, nullo cogente, ferebat.

Il Dominio, o proprietà d'una cosa, può essere trasferito da una persona all' altra I. per un contratto valido. II. Per la Prescrizione. III. Per il dritto di successione. Cinque condizioni sono necessarie alla prescrizione. I. Che la cosa sia prescrittibile. II. Che il possesso della cosa non sia stato interrotto. III. Che il possesso sia di buona fede. IV. Che abbia un titolo presuntivo alla cosa. V. Che il tempo necessario per la prescrizione sia compiuto.

Si danno molte spezie di Dominj. Primamente il Dominio di proprietà; ed è quello che uno ha sopra una cosa, e di cui ne può disporre come della sua propria. Il secondo di giurisdizione: ed è il potere di governarne i sudditi, che sono liberi. Il terzo, l'utile proveniente non dalla proprietà della cosa, ma dall' uso solamente. Il quarto, il diretto, il quale non riguarda che la proprietà della cosa, quando è imperfetto; e s' egli è perfetto, riunisce la proprietà, e l' uso della cosa.

I Monasterj possono avere il Dominio, o possedere in proprietà qualche cosa, ma non già i Religiosi in particolare: poichè tutto ciò che essi acquistano, essi l' acquistano per il Monastero. I Cherici, o Ecclesiastici similmente non hanno proprietà sulle rendite della Chiesa, che si chiamano benefizj, e peccano contro la giustizia, quando le dissipano, poichè i Canoni hanno deciso, che queste sorti di beni appartengono a Dio, e non già a' Beneficiati, e nominatamente il Canone XXVIII. Apostolico, che il Concilio di Trento ha inserito tra suoi, e ch'essi non ne sono che gli Economi, e i Dispensatori; essendo tai beni *il patrimonio de' poveri, i voti de' Fedeli, ed il prezzo de' peccati*.

DONATISTI. Celebri Eretici del quarto Secolo Essi furono sulle prime scismatici. L' origine del loro scisma derivò, perchè Donato Vescovo di Casanera nell' Africa, intraprese di ordinare Maggiorino Vescovo di Cartagine in pregiudizio di Ceciliano legittimo Vescovo, ed ebbe questo scisma delle lunghe e fastidiose conseguenze. I Donatisti unirono ben tosto l' Eresia allo scisma. Essi ardirono d' insegnare, che il Battesimo, e gli altri Sacramenti dati fuor della Chiesa erano nulli; che bisognava ribattezzar tutti gli Eretici; che la Chiesa era estinta per tutto il mondo, e che non sussisteva che nella loro società.

Non contenti di pubblicare simili errori, vollero porli nella pratica: essi ordinarono Vescovi, e Sa-

e Sacerdoti, pretendendo, che tutte le ordinazioni fatte dai Vescovi Cattolici fossero nulle, e che i Pastori Cattolici fossero caduti da ogni dritto al ministero. Non possono leggersi senza orrore nella Storia Ecclesiastica le violenze, gli eccessi, i sacrilegj che essi commisero nelle Chiese, delle quali tentarono di farsene padroni. Essi profanavano la Santa Eucaristia: mettevansi sotto dei piedi gli Olj sacri; bruciavano gli altari, e i vasi sacri: essi obbligavano le vergini sacre a rinovare i loro voti della Verginità, come se i primi fossero stati nulli, ed esercitavano ogni genere di violenza contro dei Cattolici: subito si divisero tra loro in molte Sette. Sebbene fossero stati essi condannati in un Concilio di Roma nell' anno 313. ed in un altro tenuto in Arles nell' anno 314. durarono però nel loro scisma fino al seguente secolo.

L' Imperadore Onorio volendo per ben della Chiesa metter fine a questo Scisma, ordinò che i Vescovi Cattolici, e quei del partito del Donatisti tenessero una Conferenza. Infatti ella si tenne in Cartagine nell' anno 411. I Vescovi Cattolici erano nel numero di 280. ed i Donatisti di 159. San Agostino vi assistette, e fu scelto dai Vescovi per disputare coi Donatisti. Questo Santo Dottore gli confuse colla forza, e sodezza delle sue ragioni. Ed i Vescovi Cattolici pieni di carità, e di zelo per la salute di questi Eretici, e per impegnarli a rientrare nel seno della Chiesa, offerirono di dividere le loro sedi con essi, e cedergliele assolutamente, se pur rinunziavano allo Scisma.

Questo memorabile esempio della generosità Vescovile, capace di addolcire gli uomini i più intrattabili, non potè toccare questi cuori ostinati. Nondimeno la loro Setta andò a diminuirsi insensibilmente dopo questa conferenza, e tal' Eresia insensibilmente si estinse. Sant' Agostino, e San Ottato Vescovo di Milevi sono quei che hanno più scritto contro i Donatisti. I trattati di Sant' Agostino contro i Donatisti sono raccolti nel IX. Tomo della ultima edizione delle Opere di questo Padre.

DONO in materia di cose spirituali, s' intende dei Doni dello Spirito Santo, come degli altri doni spirituali, dei quali San Paolo parla nel capo XII. della Epistola I. ai Corinti. I Greci chiamano *Santi Doni* i simboli del corpo, e del Sangue di Gesucristo anche prima della consacrazione, e quando non sono che del pane, e del vino, ma dopo una semplice benedizione. Si leggano i Doni dello Spirito Santo all' articolo *Spirito Santo*.

DUELLO è un combattimento di due, o più persone, che convengono nel tempo, e nel luogo per battersi, coll' esporsi al pericolo di perder la vita. Secondo i Teologi quest' è una delle più enormi specie del peccato dell' omicidio. I. Perchè si espone a morire, ed a far morire il suo prossimo in peccato mortale. II. Perchè se ne inferisce gloria da un tal peccato, essendo ciò il colmo della malizia del cuore, e che offende con maggiore oltraggio la Maestà di Dio. Il Concilio di Trento nella *Sess.* XXV. *Canone* 19. dice, che questo costume è abbominevole, e che non può derivare, se

se non dalla malizia del Demonio: *Fabricante Diabolo introductus*.

Ma se due uomini essendo insieme, o incontrandosi vengono alle mani, ciò non è propriamente un Duello, poichè non vi è nè assegnazion di tempo, nè di luogo. La Chiesa ha ordinato delle pene rigorosissime contro questa spezie di peccato. I Canoni privano di sepoltura quei, che muojono nel combattimento. Il Concilio di Trento ordina la medesima pena, e scomunica quei che sopravvivono al Duello. Si legga il Penitenziale Romano. Quei che partecipano di questo peccato, sono: Primo Quei che fanno, o fanno far l' appello. Secondo Quei che accettano la disfida, quand' anche non segua l' azione. Terzo Quei che danno soccorso, e che facilitano l' azione. Quarto Quei, che potendo impedire il Duello, non l' impediscono.

E B

EBIONITI: antichi Eretici settatori degli errori di Ebione; Nome Ebreo, che significa povero, e che viveva nel medesimo tempo che i Nazzarei, e i Cerinriani, cioè verso l' anno settantadue di Gesucristo. Essi sostenevano che Gesucristo era un puro uomo: condannavano la verginità: s' immergevano in ogni sorta di infamia: essi univano alla Religion Cristiana le cerimonie dell' antica legge. Essi non ammettevano della Santa Scrittura che il solo Pentateuco, e rigettavano tutt' i Profeti. Ebione avea raccolti tutt' i Dogmi dei Samaritani e Nazarei, che mischiò coi suoi, e quei di Carpocrate, e di Cerinto. Egli scrisse gli Atti falsi degli Appostoli, e rigettava il Nuovo Testamento. Si dice che San Giovanni scrisse il suo Vangelo contro di Ebione, e Cerinto. Origene, ed altri hanno creduto, che Ebione sia il nome di una Setta, e non di un uomo. Si legga Sant' Ireneo *lib.* 1. *c.* XXVI. e Sant' Epifanin nell' Eresia XIX.

EBREI. Si chiamavano così gli Israeliti, o i Discendenti di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe; e quei che altrimenti si chiamavano il popolo di Dio. Nel seguito, e dopo la cattività di Babilonia essi furono chiamati Giudei.

EBREI (Epistola di San Paolo agli). Molti Interpreti così antichi, che moderni credono dalla maniera, con cui questa lettera è scritta; cioè se si riflette alla varietà dello stile da quello delle altre lettere dello stesso Appostolo, che il senso, e l' ordine delle materie sono veramente di S. Paolo, ma che lo stile, e l' espressioni sieno o di S. Clemente, o di S. Luca; ed essi conghietturano tutto ciò dalla regolarità, e delicatezza del discorso. Si crede, ch' ella sia stata scritta nell' anno sessantadue della nostra Era, sul fine della prima cattività di S. Paolo a Roma. Egli non vi ha messo il suo nome nel principio, secondo il suo costume, o perchè sapeva di essere odioso agli Ebrei, o perchè credeva che egli non era così propriamente l' Appostolo dei Giudei, come lo era dei Gentili. In questa Epistola San Paolo dimostra I. L' eccellenza del ministero di Gesucristo, e quanto il suo Sacerdozio, e sacrifizio siano superiori a quei dell' antica legge. II. Egli ristora gli spiriti abbattuti dei

Giu-

Giudei, e gli esorta alla perseveranza nella Fede di Gesucristo.

EBREO è la lingua originale, o il Testo Originale dei libri della Sacra Scrittura; e si dimostra. Imperocchè la Santa Scrittura essendo un libro ripieno delle promesse, che Iddio ha fatte del Messia dal cominciamento del mondo, è manifesto, che Dio si servì della lingua, ch' era in uso tra gli uomini scelti, che far volle depositarj delle sue promesse. Or la lingua Ebraica era quella, che Adamo avea parlato; e conseguentemente la prima di tutte; e quella in cui parlarono Abramo, Isacco, Giacobbe, e i dodici Patriarchi: che si conservò nella loro posterità, e nella quale Mosè scrisse i libri Sacri. Ella tira il suo nome dagli Ebrei, presso dei quali era in uso; poichè gli Ebrei tirano il loro nome da Abramo, il quale essendo venuto di là dall' Eufrate nel Paese di Canan, fu chiamato Ebreo da i Cananei, nome che significa colui che ha passato; poichè avea egli passato l' Eufrate, per entrare nella Cananea.

Si dimostra in secondo luogo I. dall' antichità di questa lingua, e II. dai nomi, dei quali si serve la Scrittura, che sono tirati dall' Ebreo. Per esempio il primo Uomo fu chiamato Adam, perchè era stato formato della terra, la quale nell' Ebreo si chiama *Adama*. La prima Donna fu chiamata Eva, essendo ella la madre dei viventi: Evah nell' Ebreo significa *vivere*. III. Dai nomi di una infinità dei popoli, che sono tirati dall' Ebreo, come gli Assirj da Assur, gli Elamiti da Elam, gli Jonj da Javan, tutti discendenti da Sem, Cam, e Japhet. IV. Dagli antichi nomi delle Pagane Divinità; poichè Saturno viene da *Satar*, che significa *nascondere*; Jupiter da *Jevovah*, Cerere da *Cheres*, che significa *grani battuti*. Nè si deve credere, che la confusion delle lingue, la quale accadde dopo il Diluvio vi abbia cagionato qualche cambiamento, poichè ella si conservò in tutta la sua purità, nella Famiglia di Sem, la quale vivendo sempre attaccata al culto di Dio, fu esente da questa confusione. V. Ella è la madre delle altre lingue, perchè prima del Diluvio, e dopo fino alla costruzione di Babel, tutta la Terra parlava la medesima lingua.

E' vero che durante la cattività di Babilonia, ella fu alterata, di modo che i Giudei ne riportarono la Caldaica mischiata coll' antica Ebrea: ed infatti Esdra e Neemia furono obbligati, dopo di aver letto il Testo della legge, di spiegarlo: ed indi derivarono le Parafrasi Caldaiche. Ma quantunque questa lingua fosse cessata di usarsi, fu sussistente però in tutta la sua purità nei libri sacri; cosicchè il Testo Ebreo, tal quale noi l' abbiamo, è puro, ed intiero, ed i Giudei non l' hanno punto alterato malizioſamente, come alcuni pretendono non so su di quali congetture fondati. Imperocchè, come l' osserva San Girolamo, Gesucristo, e gli Apostoli, che fecero tanti rimproveri agli Scribi, e Farisei, non avrebbono mancato di rimproverarli di tal delitto. Al contrario Gesucristo gl' invita a consultar la Scrittura, ed egli sovente ne cita i passi. Gli Apostoli fanno lo stesso; e tutti questi passi si trovano nei libri

dei

dei Giudei ugualmente che nei noſtri.

II. Queſta verità è fondata ſull' attacco, e zelo, che hanno i Giudei per le Sante Scritture. Giuſeppe, e Filone aſſicurano, che piuttoſto di toglierne una lettera, eſſi ſi ſarebbono eſpoſti ad ogni ſorta di tormento. Del reſto i libri dell' Antico Teſtamento ſono ſtati tutti ſcritti nell' Ebreo; ma noi non abbiamo che nel greco i libri della Sapienza, dell' Eccleſiaſtico, di Tobia, di Giuditta, e dei Maccabei. In rapporto dei libri del Nuovo Teſtamento eſſi ſono tutti ſcritti nel greco, ad eccezione del Vangelo di San Matteo, che lo ſcriſſe nell' Ebreo. Per quel che ſpetta ad alcune parole chiamate Ebraiche, che ſi ritrovano nel Nuovo Teſtamento, come *Thabita Cumi*, *Eli*, *Eli Lammaſabacthani*, ſono Siriache, o Caldaiche, ch' era la lingua dei Giudei dopo il loro ritorno dalla cattività, miſchiata dell' antico Ebreo, ma differentiſſima da quel ch' era l'Ebrea nella ſua primiera purità.

La cognizione del Teſto Ebreo è utiliſſima. Noi ci eſercitiamo, dice Origene nel libro 1. contro Celſo pag. 17., a non ignorare le Scritture dei Giudei, acciocchè diſputando con eſſi, noi poſſiam loro citare i paſſi ſecondo i loro eſemplari; e che non abbiano più preteſto per diſprezzare i Fedeli, gentili di origine, e beffarſi di loro, come ignorando la verità, che ſi legge nelle loro Scritture.

Secondo il medeſimo Origene nella Epiſtola ad *Afric. p.* 22. & 23. la differenza dei noſtri Eſemplari, e dei loro deriva da ciò, che i noſtri ſono ſtati preſi dagli originali più intieri; poichè egli pretende, che vi ſia fondamento da credere, che i Giudei abbiano mutilata qualche parte dei loro eſemplari, per far perdere la memoria dei fatti, ch' eran loro vergognoſi, come di aver fatto morire i Profeti &c.

ECCLESIASTE. Un dei libri ſapienziali della Santa Scrittura. Queſta parola deriva dal greco, e ſignifica Oratore, o Predicatore; poichè in tutto queſto libro Salomone parla contro la vanità del mondo, e fa comprendere che egli ſia bene annojato delle vanità: egli vi fa delle oſſervazioni ſulle varie occupazioni dell' uomo. Eſorta i ſuoi lettori alla pietà, e minaccia i peccatori colle ſue inſtruzioni d' una morte dannoſa, e dei giudizj divini.

ECCLESIASTICI (vita, e condotta degli). Il Concilio di Trento nel decreto della Riformazione cap. 1. ha fatto un regolamento, toccante la buona condotta, e l'oneſtà della vita, che devon' oſſervar gli Eccleſiaſtici: *Il Santo Concilio comanda*, dicono i Padri del Concilio, *che tutte le coſe, le quali ſono ſtate già ſalutarmente ſtabilite, e ſufficientemente ſpiegate da Sommi Pontefici, e Sacri Canoni, toccante l' oneſtà della vita, la buona condotta, e la decenza negli abiti, e la ſcienza neceſſaria agli Eccleſiaſtici, come ancora ſul giuoco, feſtini, danze, giuochi d' azzardo, ed altro, e ſimilmente ſopra ogni genere di diſordine, e ſull' imbarazzo degli affari ſecolari che eſſi devono evitare, ſiano in avvenire oſſervati ſotto le medeſime pene, e ſotto le maggiori, ſecondo che gli Ordinarj ſtimeranno a propoſito di regolarli; ſenza che l' eſecuzione di ciò*

che riguarda la correzion dei costumi possa esser sospesa da verun' appellazione. E s' essi si accorgono di qualche rilassamento nella Disciplina sopra ciascuno di questi punti, si applicheranno a tutto potere di rimetterl' in uso, ed a farli esattamente osservare da tutti i Fedeli; non ostanti le contrarie consuetudini, per paura che Iddio non ne domandi loro contro un giorno, e siano giustamente castigati, per aver trascurata la correzion di quei, che erano a loro soggetti.

ECCLESIASTICO. Altro libro morale della Santa Scrittura; così chiamato della parola latina *Ecclesiasticus*, cioè chi predica. L'Autor di questo libro è Gesù Primogenito di Sirach, che lo scrisse in Ebreo, ma egli è stato tradotto dal greco da un altro Gesù suo nipote, o pronipote. L'esemplare Ebreo si è perduto, quantunque San Girolamo attesti d' averlo veduto. La sola Version greca si è conservata. Questo libro dà de' precetti eccellenti in ogni genere di virtù.

ECCLESIASTICO (Spirito) è una certa virtù dello Spirito di Dio, per cui si fanno con affetto, e facilità tutte le funzioni di questo stato. Eccone i segni essenziali. Avere un'alta idea del santo ministero. Portare con piacere l'abito Ecclesiastico, e d'una maniera conforme ai Sacri Canoni. Non amar punto il mondo, cioè le maniere corrotte del secolo, nè le sue profane assemblee. Avere una certa attitudine per le scienze. Amar la lettura, e lo studio, e faticar seriamente a rendersi capace di esercitare le funzioni Ecclesiastiche. Avere un amor singolare per la castità; esser molto stabile in questa virtù, per aver luogo di assicurarsi, che colla grazia di Dio, e colla molta vigilanza si persevererà fino al fine. In una parola, pingere nei suoi costumi il ritratto, che il Concilio di Trento ha fatto degli uomini veramente Ecclesiastici, dicendo; Che essendo chiamati ad uno stato, che gli rende la porzione del Signore, essi devono regolare sì bene la loro vita, ed i loro costumi, che non appaja in essi nulla che non sia grave, e che facciano conoscere la loro modestia, e pietà nelle loro vesti, nei loro gesti, nel loro camminare, nelle loro parole, ed in tutte le loro azioni; che devono evitare i difetti ancor leggieri, che sarebbono considerabili in loro, ed in modo che si attraggano la venerazione di tutto il mondo: *Quapropter sic decet omnino, Clericos in sortem Domini vocatos, vitam, moresque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, aliisque omnibus rebus, nihil nisi grave, moderatum, ac religione plenum præseferant; levia etiam delicta, quæ in ipsis maxima essent, effugiant, ut eorum actiones cunctis afferant venerationem.* Così il Concilio Tridentino nella *Sess. XXII. de Reform. cap.* 1.

ECOLAMPADIO. Sacramentario del XVI. Secolo. Egli era Tedesco; si fece Religioso, e fu fatto Sacerdote; ma essendosi lasciato sedurre dai nuovi Riformatori, fu chiamato in Basilea per Ministro della principal Chiesa. Egli sostenne gli errori di Zuinglio con tutto il suo spirito, ed eloquenza contro la presenza reale. Egli pubblicò a tal' effetto il suo Trattato: *De genuina expositione verborum Domini, Hoc est corpus meum.* Ne pub-

pubblicò ancora degli altri contro del libero arbitrio, e l' invocazion dei Santi, e fece dei commentarj su diversi libri della Bibbia.

ECTESI d' Eraclio. Questa era una esposizione di Fede, che questo Imperadore fece pubblicare in forma di Editto, in occasione della disputa insorta, toccante l' una, o le due operazioni di Gesucristo. Ella era stata composta da Sergio, Patriarca di Costantinopoli, Capo dichiarato della Eresia dei Monoteliti. Ella era Ortodossa sul Dogma della Trinità, e della Incarnazione; ma ella conteneva l' errore al riguardo delle due operazioni in Gesucristo: poich' ella insegnava espressamente l' unità della operazione, e della volontà, e non era stata fatta, che a questo fine. Il Patriarca Sergio la fece similmente ricevere in un Concilio, e ne ordinò la soscrizione sotto pena di scomunica, ma nel Concilio di Costantinopoli, che fu il sesto generale, la verità trionfò dell' errore. Si legga l' articolo *Monoteliti*.

ECUMENICO. Parola greca, che significa generale, o universale: si dice particolarmente d' un Concilio, quando voglia dinotarsi, che egli sia approvato da tutta la Chiesa. Si usurpò la prima volta questa parola nel Concilio di Calcedone celebrato nel 451.

EFESIANI (Epistola di S. Paolo agli Efesiani). Questa Epistola contiene varie esortazioni di pietà, e diverse riflessioni sulla grazia, che Dio ci ha fatta nel chiamarci alla cognoscenza del Vangelo. Ella fu scritta da Roma, dove l'Apostolo era in quel tempo tra ceppi nell' anno 62. dell' Era volgare.

EFESO (primo Concilio d'). Questo è il terzo Concilio Generale d' Oriente. Egli fu celebrato in Efeso Città Capitale dell' Asia minore, nell' anno 431. sotto il Papa S. Celestino, e l' Imperador Teodosio il Giovane. V' intervennero più di 200. Vescovi. S. Cirillo Patriarca d' Alessandria vi presiedette in luogo del Papa. Vi si condannarono gli errori di Nestorio, il quale sosteneva, che v' erano due persone in Gesucristo, e che il Figliuol di Dio non era unito, che accidentalmente al Figliuol dell' Uomo, e non ipostaticamente secondo il linguaggio della Chiesa, di modo che Gesucristo non era Figlio di Dio che per adozione, e quindi pretendeva, che la Vergine Santissima non dovea dirsi Madre di Dio, perchè il Figliuolo da lei partorito non era Dio nella sua propria persona.

Il Concilio stabilì espressamente la vera dottrina della Chiesa su questo punto, e dichiarò, che non v' era in Gesucristo che una sola persona, e che la Vergine Santissima dovea essere riconosciuta per Madre di Dio. Questo Concilio fece ancora sei Canoni, per i quali i Vescovi Nestoriani furon deposti dalle loro Sedi, e quei al contrario, che erano stati deposti dai Nestoriani, furono reintegrati. I Vescovi suffraganei del Patriarca di Antiochia non si trovarono per verità a questo Concilio, e non vollero per qualche tempo riconoscerlo ad istigazione di Giovanni d' Antiochia: poichè non comprendevano il senso degli Anatemi di S. Cirillo contro di Nestorio, ma avendolo compreso dipoi, riconobbero per legittimo ed Ecumenico questo Con-

cilio, come lo fu riconosciuto da tutta la Chiesa.

ELEZIONE di Dio. E' la scelta, che Dio fa per sua volontà degli Angioli, e degli uomini, per i fini della grazia, e della misericordia. Si legga l' Articolo *Predestinazione*.

* ELEZIONE dei Vescovi. Ella si faceva nella primitiva Chiesa dal Clero in presenza del popolo. Nel IV. Secolo, in cui cominciò la Chiesa ad aver li Principi Cristiani, furono dai Canoni esclusi i plebei dal dritto elettivo. Il Concilio di Laodicea nell' anno 320. fu il primo ad escludere la turba. Il Niceno I. nel Canone IV. e VI. attribuì l'elezione dei Vescovi ai Vescovi della Provincia, o tutti, o almeno tre. Dal IV. fino al IX. Secolo il Concilio di ciascuna Provincia costumava di ordinare i Vescovi, nominati, o eletti unanimamente dal Clero, e dai ceti i più rispettabili del popolo. E quando i voti degli Elettori eran divisi sopra due, o più soggetti, il Metropolitano preferiva il più degno, ed il più meritevole.

Per le frequenti discordie nell' elezioni, accadde, che i dritti della plebe, e del popolo furono trasferiti primamente all' ordine dei Nobili, da questi ai Senatori, e Magistrato, finalmente ai Principi. Questi nel Secolo IX. fino al XII. incominciarono ad introdurre una nuova forma nella elezione, proclamandoli essi di propria autorità senza verun decreto, o giudizio dei Sinodi provinciali, e conferma dei Metropolitani. Nel medesimo Secolo IX. l'ottavo Concilio generale procurò di reprimere la moderna invasione, e comandò, che niuno dei Principi secolari s' ingerisse nella elezione dei Vescovi. Ma crescendo giornalmente nell' Oriente le investiture laciali, i Romani Pontefici, Leone IX. Vittore II. Stefano X. Niccolò II. Alessandro II. Gregorio VII. ed altri successori, si sforzarono con nuove Costituzioni difendere in tal negozio la libertà Ecclesiastica, perchè niuno ardisse dei Cherici, o dei Monaci ricevere dalle mani dei secolari l' investitura della Chiesa, o del Benefizio.

Nel Secolo XII. i Principi cominciarono ad acconsentire all' abolizione delle investiture, essendosi accordati colla Sede Apostolica. Errigo Imperadore primo di tutti lasciò l' elezione libera dei Vescovi, ed Abbati agli Ecclesiastici con patto, che gli Eletti ricevessero i dritti reali dall' Imperadore, il quale dovea dare il suo assenso al parere dei Vescovi della Provincia. Poco dopo i concordati tra Guglielmo I. Re di Napoli, ed Adriano IV. nell' anno 1156. si convenne, che gli Ecclesiastici facessero l' elezion dei Prelati, ma che non la pubblicassero se non dopo l' assenso dato dal Re.

Sicchè allora cessarono affatto i suffragj dei popoli, e si lasciarono ai soli Cherici le Canoniche elezioni. Nondimeno i Canoni della nuova nascente disciplina per nome dei Cherici, e Clero dinotavano i Canonici, ed i Capitoli delle Cattedrali. E perchè la nuova disciplina a differenza dell' antica tollerò molti ordinati senza titolo di Chiesa, e senza prebenda; accadde, che per cagion di distinzione si dicessero *Capitolo*, e *Canonici* i Cherici prebendati, titolari, e Cardinali; e sotto nome di Clero i promossi agli ordini senza titolo,

so, e fuor del numero. Per la qual cosa Alessandro III. giudicò, che i soli Canonici facevano un corpo col Vescovo, e che col consiglio di essi soli dovesse il Vescovo trattar gli affari della Chiesa; tra quali ottenne il primo luogo l'elezione dei Vescovi: talmente che sotto Innocenzo III. i Capitoli delle Cattedrali eleggevano privativamente i Vescovi, ad esclusione ancora dei Vescovi della Provincia, ma riservata la conferma, ed ordinazione al Sommo Pontefice, e salvo l'assenso del Principe supremo.

Lo stesso Innocenzo III. confermò l'Assenso Regio alle canoniche elezioni a Costanza Regina di questo Regno, ed a Federico suo figliuolo. E perchè defonta Costanza lo stesso Innocenzo III. si addossò la tutela di Federico ancor pupillo, rescrisse ai Capitoli di Penna, e di Capua, ed in nome del Re, e per pontificia autorità, che egli confermava l'elezione dei Vescovi. Il Re Corrado, e Manfredi goderono del medesimo dritto dell'assenso.

Gregorio IX. se debba credersi a Cristiano Lupo (*Tom.* 1. *Dissert.* 3. *cap.* 8.) per escludere Federico II. Imperadore dall'Elezioni Ecclesiastiche, fu il primo a sospendere le canoniche elezioni nell'Impero, e nella Sicilia, di riservar le Chiese Cattedrali, ed alle Sedi allor vacanti deputarvi dei Vescovi addetti alla Chiesa Romana, e nemici di Federico senza elezione di altri. Ma fu poi restituira l'elezione ai Capitoli.

Nel seguente Secolo Clemente IV. avendo date le lettere dell'investitura a Carlo I. Andegavense, ordinò, ed il Re promise di osservarlo, che nella elezione dei Vescovi non si domandasse il Regio consenso, o parere, nè prima nè dopo, nè nell'atto della elezione, salvochè nel dritto di Padronato. Similmente nei Capitoli di Carlo II. Andegavense approvati da Onorio IV. fu vietato generalmente alle persone secolari l'ingerirsi nella elezione dei Prelati.

Appena abolito il Regio Assenso uscì fuora il *Regio beneplacito*, e *l'exequatur*, senza del quale non han permesso i nostri Re, che i Vescovi di già eletti, e consacrati prendano possesso delle Chiese. Imperocchè Niccolò IV. dicesi di aver conceduto a Carlo II. nell'anno 1288., che non si ponessero al governo delle Chiese di questo Regno quelli che fossero sospetti al Re. Il medesimo Re avendo denegato il Regio *exequatur* a Manfredi Gifone a lui sospetto, perciò non ottenne il possesso della Chiesa di Malta. Chioccarelli nel *Tom. VII.* dell'Archivio *tit.* 3. registra gli *exequatur* dei Principi successori a molti Prelati del Regno.

Nondimeno nelle Chiese di *juspatronato* Regio restò intiero ai Re Andegavensi il dritto dell'Assenso nell'elezioni. Imperocchè Benedetto XI. rispose a Carlo II. nel 1303. nella elezione del Vescovo di Lucera, la di cui Chiesa è di juspatronato Regio, che dovea domandarsi dal Capitolo il Regio Assenso, di modo che senza di esso, non potea l'eletto esser confermato.

Nel principio del medesimo Secolo XIV. fu annullato il dritto dei Capitoli delle Cattedrali per le collazioni, e riserve dei Pontefici. Spianarono a tali riserve la strada le frequenti discordie

tra gli eligenti, ed eligendi, ſolite a portarſi al ſupremo giudizio della Sede Appoſtolica: di più lo ſpeſſe ſimonie e le turbe de' Laici, che opprimevano per lo più la libertà degli Elettori.

Il Concilio di Coſtanza nell' anno 1427. indarno fatichò di abrogar le riſerve, affin di reſtituire a' Capitoli delle Cattedrali l'elezioni. Ma il falſo Concilio di Baſilea, che maggiormente ſi oppoſe alle generali riſerve de' Benefizj, ad eccezione di quelle contenute nel corpo del Dritto, approvò la reſervazione de' Veſcovi alla Sede Pontificia, quante volte vi foſſe un ragionevole, ed evidente motivo.

Ferdinando il Cattolico ne' Capitoli convenuti con Innocenzo VIII. nell' anno 1486. accordò primamente alla libera collazion del Papa tutti i Veſcovadi del Regno di Napoli. Di poi mutato ſentimento ſi oppoſe alle Pontificie collazioni, e riſpoſe al legato Pontificio, che di tai paſſi ſi querelava, che i Regnicoli erano più noti a lui, che al Pontefice aſſente, e che poteva il Pontefice conſermare le perſone, che il Re riputava degne colla ſua elezione. Finalmente per amor della pace Clemente VII. nell'anno 1529. accordò a Carlo V. Imperadore come Re di Napoli, ed a tutti i ſuoi ſucceſſori la nomina de' Veſcovi a XXIV. Chieſe Cattedrali; *Matera*, *Brindiſi*, *Otranto*, *Regio*, *Taranto*, *Salerno*, *Trani*, *Lanciano*, *Acerra*, *Aquila*, *Ariano*, *Gaeta*, *Caſerta* (per il cambio che ſi fece con *Trivento* nell'anno 1754. come ſi legge nelle lettere ſpedite dalla felice memoria di Benedetto XIV. al Sereniſſimo Re Carlo, al preſente Monarca delle Spagne) *Caſſano*, *Caſtro*, *Crotona*, *Gallipoli*, *Giovenazzo*, *Monopoli*, *Oira*, *Putenza*, *Pozzuoli*, *ed Ungento*.

ELIA. Profeta celebre ſotto i Re di Giuda, e d'Iſraele, per il dono de' miracoli di cui fu dotato. I più rimarchevoli ſono, che egli arreſtò le pioggie del Cielo, e fece di poi piovere. Ottenne colle ſue orazioni un gran miracolo, per confondere gli Iſraeliti addetti al culto idolatra di Baal. Egli fu nutrito da un Corvo, riſuſcitò il Figliuolo d' una Vedova. Egli fu nutrito da un Angiolo, allorchè fuggiva per evitar lo ſdegno di Jezabele Regina empia, e idolatra, a cui prediſſe, che ella ſarebbe divorata da' cani, come infatti accadde. Egli fece diſcendere due volte il fuoco dal Cielo ſopra due compagnie di cinquanta uomini; diviſe il Fiume Giordano col ſuo mantello, e lo paſſò a piè aſciutto: fu rapito al Cielo ſopra un carro di fuoco, e deve ritornare nella fine del mondo ſulla terra, per attendere alla converſion de' Giudei. Si legga il III. lib. de' Re cap. XVII. e ſeguenti; lib. IV. cap. I. e ſeguente, l' Eccleſiaſtico nel cap. 48. San Matteo nel cap. XI. San Giacomo nel cap. V. e ſi legga pure nel I. Tomo del Dizionario Biblico l'articolo *Elia*.

ELIPANDO Veſcovo di Toledo, e Felice Veſcovo d' Urgel, Eretici nel fine dell' ottavo ſecolo. Eſs' inſegnavano, che Geſucriſto non era Figliuol di Dio che per adozione, e che era ſervo del Padre Eterno. Queſt' ereſia tendeva a rinnovare quella di Neſtorio. Ma ella fu combattuta da molte dotte perſone: e tralle altre da Alcuino, e da Paolino Patriarca d' Aquilea. Si leg-

leggono i loro Scritti nella Biblioteca de' Padri. Quest' Eresia fu condannata ne' Concilj di Ratisbona nell'an. 792. di Francfort nell' anno 794. e di Roma sotto Leone III. nel 799.

ELISEO, altro Profeta ugualmente celebre nella Santa Scrittura per i suoi miracoli. Egli era discepolo di Elia; passò, come il suo Maestro, il Giordano a piè asciutto: rese salubri l' acque di Gerico: punì le beffe, ed i motteggi di molti giovani, che furon divorati al numero di quarantadue dagli Orsi. Predisse la vittoria de' Re di Giuda, e d' Israele su i Moabiti; moltiplicò l'olio presso una Vedova; promise ad una Donna della Città di Sunam, che ella avrebbe un figlio; e questo essendo morto, egli lo risuscitò. Guarì dalla lebbra Naaman Siro, e licenziò Giezi suo servidore castigandolo con tutta la di lui posterità colla lebbra, poichè avea estatto un dono da Naaman in conseguenza di tal guarigione miracolosa. Egli fece nuotar sull' acqua il ferro d'una scura. Discoprì al Re d' Israele ciocchè si trattava di più secreto nel Consilio del Re della Siria. Egli predisse le vittorie miracolose, che gli Israeliti riportarono su i Sirìani. Finalmente il tocco del suo corpo dopo la sua morte risuscitò un morto. Si legga il IV. lib. de' Re *cap.* II. *e seg. Eccl. cap.* 48. *Luc. cap.* IV.

ELLENISMI. Questi sono i Grecismi; che si leggono nella Volgata della Santa Scrittura, la quale fu fatta dal Greco de' Settanta.

ELLENISTI. Si chiamavano così i Giudei Greci, i quali abitavano l' Egitto, in cui la lingua Greca era sparsa. Essi si distinguevano dagli altri, i quali parlavano l' Ebreo.

ELVIDIANI. Eretici, il Capo de' quali era Elvidio. Essi osavano sostenere che Maria Madre di Gesucristo non era stata sempre Vergine, e che avea avuti de' figli da S. Giuseppe. Si legga San Girolamo *contro Elvidio*, e S. Epifanio nell' *Eresia* 79.

EMEROBATTISTI, erano Giudei così chiamati da una parola Greca, che significa *lavarsi in ciascun giorno*; poichè facevano consistere tutta la lor santità nella lavanda del corpo giornalmente. Essi negavano con i Sadducei la risurrezion de' morti, e seguivano in tutto il resto la Setta de' Farisei.

ENCRATITI: erano i Discepoli di Taziano, eretici del secondo secolo. Essi condannavano il matrimonio: dicevano, che non era permesso di mangiar la carne degli animali, nè di bere il vino. Furono chiamati Encratiti, parola Greca, che significa *Continenti*. I loro errori erano stati confutati da Clemente Alessandrino, S. Ireneo, Origene, Sant' Epifanio, ed altri molti.

ENERGUMENO. Si chiama così un Uomo posseduto dallo spirito maligno, e che si esorcizza. Si legge l' Articolo *Esorcismo*.

ENOTICO di Zenone. E' un famoso Editto d' unione, che fu pubblicato dall' Imperador Zenone, per consiglio di Acacio Patriarca di Costantinopoli, per riunire i Cattolici, e gli Eutichiani sotto pretesto, d'esser questa la miglior maniera di procurar la pace della Chiesa. La Fede dell' Incarnazione v' era molto bene spiegata, e tutte le

parole erano ortodosse in apparenza, ma il suo veleno era di non fare alcuna menzione del Concilio di Calcedonia. Aracio per questo mezzo accordava agli uni, ed agli altri una parte di ciò, che essi domandavano, cioè a' Cattolici la sana dottrina, ed agli Scismatici la soppressione del Concilio Calcedonese. L' Imperador Zenone impiegò tutta la sua autorità per far ricevere il suo Enotico, e maltrattava tutti quei, che erano attaccati al Concilio Calcedonese. Il Papa Felice III. rigettò questo Editto d' unione, e scomunicò quei che lo ricevevano. Questo affare cagionò delle grandi turbolenze nella Chiesa.

EPIFANIA: Festa della Chiesa. Questa parola vien dal Greco, e significa *manifestazione*, poichè vi si celebrano tre misterj, per i quali Gesucristo manifestò la sua gloria agli uomini. I. L' adorazion de' Magi. II. Il Battesimo di Gesucristo fatto da San Giovanni. III. Il primo miracolo di Gesucristo, che fu il cambiamento dell'acqua in vino nelle nozze di Cana. Si legga il cap. 2. di S. Matteo.

EPISCOPALI. Si dà questo nome agli Eretici d' Inghilterra, i quali hanno conservato il Vescovado nella loro Setta, quantunque l' abbiano ridotto a nulla per l' invalidità delle loro ordinazioni. Questi Eretici si sono persuasi, che la Religione non può esser colà, dove non si ritrova una legittima successione degli Appostoli. Essi penserebbero saggiamente se volessero accorgersi, che essi hanno interrotta la legittima succession degli Appostoli, e che quei, che chiamano oggigiorno Vescovi, non solo non derivano da Vescovi legittimamente ordinati Sacerdoti secondo la forma ricevuta della Chiesa Cattolica, ma che la loro forma di ordinazione è differente dall' antica, inventata ed approvata dal partito di Giacomo Re della Scozia, il quale successe ad Elisabetta nel Regno d' Inghilterra: di tutte le Sette degli Eretici niuna è più simile alla Religion Cattolica, che quella degli Episcopali: essi hanno conservati quasi tutti gli usi della Chiesa Romana. Recitano l' uffizio del matutino, e delle laudi quasi nella medesima maniera, seguendo l' ordine delle Domeniche, e feste solenni, e quelle d' alcuni Santi, come prima della loro Riforma. Nella colletta della liturgia della Messa, essi hanno molta somiglianza con quella del Messale Romano. Tuttavia hanno essi riformato il Canone, e dicono la Messa in Inglese, perchè sia ascoltata dal popolo, come il pretese Calvino per la recitazione di tutte le pubbliche preghiere. Essi hanno conservato l' uso del segno della Croce, dei Compari, e Commare nella cerimonia del Battesimo. Si vestono di cotta quando dispensano la cena, e quei che la ricevono, devono riceverla in ginocchioni semplicemente per rispetto, e senza adorare ciocchè ricevono, poichè non credono, che Gesucristo sia nella Eucaristia. Nondimeno se si esaminano più d' appresso i loro Riti, e cerimonie, si vede, ch' essi non hanno conservati i loro titoli de' Vescovi, e certi usi della Chiesa, che per profittare delle rendite Ecclesiastiche; ma che in sostanza non differiscano da' puri Calvinisti. Sono stati ancora, e sono sovente attaccati da' Presbiteriani,

ni, e da' Puritani. Giovan Durello della Setta degli Episcopali scrisse in risposta a' Presbiteriani un libro impresso in Londra nel mille seicento sessantanove, ma tutto ciò, che dice, che sarebbe accordevole co' fondamenti de' Cattolici, non sembra che sofisma secondo i principj degli Episcopali. Si legga la giustificazione della Chiesa Romana sulla reordinazione degli Episcopali contro la Dissertazione sulla validità delle ordinazioni Inglesi del Padre Corroyer. Questa Opera è composta dal Padre Teodorico Carmelitano, ed è utilissima per questa quistione contro gli Episcopali.

EPISCOPATO: è un ordine sacro, che dà il potere di confermare i Neofiti, d' ordinare i Ministri, e di governar le Chiese. Questo è un ordine distinto dagli altri, perchè se si numerano solamente sette ordini nella Chiesa, ciò accade perchè il Vescovado è riguardato come il compimento, e la perfezion del Sacerdozio. Un Sacerdote ordinato Vescovo è in un grado più elevato; il suo potere è superiore a quello de' Sacerdoti. Ma di più il Vescovado è un ordine propriamente detto, e distinto dal Sacerdozio: poichè si riceve in esso un potere speciale d' amministrare certi Sacramenti, che gli altri ministri non possono validamente amministrare. Or questo potere non può esser conferito, che dal Sacramento, e carattere, che s' imprime nella persona, che lo riceve. Si dimostra per le seguenti parole dell' Apostolo nella I. a Timoteo cap. 4. *Noli negligere gratiam, quæ in te est, quæ data est tibi per Prophetiam cum impositione manuum Presbyterii*. E nell' Epistola II. cap. 1. *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quæ est in te per impositionem manuum mearum*. Tutti gli Interpreti dicono, che questo passo si deve intendere dell'ordinazione di Timoteo al Vescovado.

Il Vescovado è un vero Sacramento I. Egli è stato instituito da Gesucristo Signor Nostro, poichè tutta la Tradizione ci insegna, che egli stabilì i Vescovi, e negli Atti Apostolici capitolo xx. San Paolo ci dice, che la loro istituzione sia di diritto divino: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. II. Nel Pontificale si legge, che il consacratore, ed i Vescovi assistenti impongono le mani sopra la testa di quello, che essi consacrano, dicendogli: *Accipe Spiritum Sanctum*. Si legga il IV. Concilio di Cartagine, ed il Pontificale della Chiesa Greca; ciò, che prova, che tutto quello, ch' è necessario per fare un Sacramento, si ritrova nella Consacrazione d' un Vescovo. Primo. Un segno sensibile, o la materia, e la forma, che sono la imposizione delle mani de' Vescovi, le preghiere, o l' invocazione dello Spirito Santo, e l' effetto, che è la grazia, o il dono dello Spirito Santo. II. La Consacrazione Vescovile dà la pienezza del Sacerdozio, in luogo, che il potere, che hanno i Sacerdoti è limitato, ed essi non possono comunicarlo agli altri. III. I Vescovi ricevono dalla loro ordinazione la doppia potenza di ordine, e di giurisdizione. Per essi si comunica agli inferiori ministri. La loro giurisdizione è di diritto divino: essi non la ricevono dal Papa, ma dallo Spirito Santo, il quale gli ha stabiliti per governar la Chie-

ſa di Dio: eſſi la governano come inveſtiti dell'autorità di Geſucriſto, ed agiſcono in ſuo nome. Nondimeno il Papa è il Capo, e ſuperiore de' Veſcovi, poichè Geſucriſto ha ſtabilito S. Pietro ſul Collegio degli Appoſtoli: e com' è certiſſimo per tradizione della Chieſa, che il Veſcovo di Roma è il ſucceſſore di San Pietro, ne ſiegue che egli è in rapporto a tutti i Veſcovi del mondo, ciocchè San Pietro era in rapporto agli Appoſtoli, cioè ciocchè il Capo è riſpetto a' membri. IV. I Veſcovi come ſucceſſori degli Appoſtoli ſono ſuperiori a' Sacerdoti, poichè eſſi ſono ſtati ſtabiliti dallo Spirito Santo per governar la Chieſa di Dio: eſſi ordinano i Miniſtri di queſta medeſima Chieſa; poſſono far delle funzioni, che gli altri Miniſtri non hanno il poter di fare, e eſſi compongono l' ordine gerarchico. Queſta è la dottrina del Concilio di Trento nella *Seſſ. XXIII. cap. IV.* E ſi prova queſta verità delle parole di San Paolo nella Epiſtola I. a Tito cap. 1. *Hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut ea quæ deſunt, corrigas, & conſtituas per civitates Presbyteros, ſicut & ego diſpoſui tibi.* D'onde appare, che Tito in qualità di Veſcovo dell' Iſola di Creta ſi trovava riveſtito d'un potere, e d'un autorità, che la Chieſa non ha giammai riconoſciuta ne' Sacerdoti, qual'è quella di ordinare i Sacerdoti, o i Veſcovi.

II. Dalle parole del medeſimo Appoſtolo a Timoteo nel cap. V. per le quali appariſce, che Timoteo in qualità di Veſcovo avea un' autorità ſuperiore ſu i Sacerdoti; *Qui bene præſunt Presbyteri duplici honore habeantur, maxime qui laborant in verbo & doctrina.*

III. Si dimoſtra pur dallo ſtabilimento, che fecero gli Appoſtoli dei Veſcovi in tutte le Chieſe principali per governarle in qualità di capi del gregge, ſenza eccettuarne i Sacerdoti. Ciò appariſce dal Catalogo dei Veſcovi di Roma, o di tre altre Chieſe Patriarcali del mondo, Antiochia, Aleſſandria, e Geruſalemme, che ſi leggono nella Storia Eccleſiaſtica di Euſebio di Ceſarea, e che ſi eſtende fino al IV. Secolo.

IV. Dalla condanna di Aerio, il quale non avendo potuto giugnere al Veſcovado, preteſe, non eſſervi alcuna differenza tra i Veſcovi, ed i Sacerdoti: ma il ſuo errore comparve sì manifeſtamente oppoſto alla dottrina della Chieſa, che fu poſto nel numero degli Eretici. Si legga S. Epifanio nella *Ereſia* 75.

V. Dalla differenza, che v' è tra 'l Veſcovado, e il Sacerdozio, la quale conſiſte in ciò, che nei Veſcovi ſi trova una potenza d'ordine, e di giuriſdizione, che non ſi rincontra nei ſemplici Sacerdoti; poichè i Veſcovi ſoli poſſono ordinare i Sacerdoti, conferire il Sacramento della Confermazione, fare il Sacro Criſma, e la conſacrazion delle Chieſe, e degli Altari; ed al riguardo della potenza di giuriſdizione, eſſi hanno ſoli il dritto di ſcommunicare, di accordar le indulgenze, e di approvare i Confeſſori.

VI. Egli è coſtante dall' autorità dei Concili, e dei Padri, che i Veſcovi ſoli abbiano dritto di ordinare i Sacerdoti, e che la loro autorità, e ſuperiorità fu ſtabilita fin dai primi ſecoli univerſalmente, poichè allora

lora il Veſcovo faceva ordinariamente tutte le funzioni, come di amminiſtrare il Batteſimo, il Sacramento della Penitenza, di predicare il Vangelo. S. Ignazio, che aveva veduti gli Appoſtoli, dichiara nella ſua Epiſtola a quei di Smirne, non eſſere permeſſo di far le funzioni Sacerdotali ſenza il Veſcovo, o ſenza la ſua partecipazione. Tertulliano dice, che l'amminiſtrazion del Batteſimo, apparteneva al Veſcovo, che i Sacerdoti, ed i Diaconi non poſſono farlo, che per ſua autorità. Si legga il Concilio d' Elvira nel *Canone* 32. Il terzo Concilio di Cartagine nel *Can.* 32. S. Cipriano nella Epiſtola IX. al Clero Cartaginese.

Le Funzioni del Veſcovi ſono narate nel Pontificale. E' neceſſario ſapere, dice il Veſcovo Conſacratore a colui che ſi conſacra, che è debito d' un Veſcovo di giudicare, d' interpetrare, d' ordinare, di offerire, di battezzare, e di confermare: *Judicare*, *interpretari*, *conſecrare*, *ordinare*, *offerre*, *baptizare*, & *confirmare*: Ciocchè comprende ogni ſorta d' inſtruzione, e di eſortazione, che riguarda la Fede, ed i coſtumi, l' interpetrazion delle Scritture, la deciſion dei caſi di coſcienza. Il IV. Concilio di Cartagine, in cui S. Agoſtino intervenne; dice nel *Can.* XX. eſſer neceſſario, che il Veſcovo dia il ſuo tempo allo ſtudio, alla orazione, ed alla predicazione della parola di Dio: *Lectioni*, & *orationi*, & *verbi Dei prædicationi vacet*.

Il Concilio di Trento nella *Seſſ. V. cap. II.* ha dichiarato, che la predicazione era la funzion principale dei Veſcovi: *Hoc eſt præcipuum Epiſcoporum munus*. La ſeconda funzione è la preghiera: *offerre*; ciocchè comprende il Sacrifizio della Meſſa. La terza è l' amminiſtrazion dei Sacramenti: *Ordinare*, *baptizare*, & *confirmare*. La quarta contiene certe conſacrazioni, e benedizioni attaccate all' ordine Veſcovile, come la dedicazion delle Chieſe, la Conſacrazion degli Altari, dei vaſi ſacri, la benedizion delle Badeſſe, e delle vergini, che ſi conſacrano a Dio, l' unzione dei Re, e delle Regine, la benedizione degli Oij Santi &c.

Le altre funzioni contenute in queſta parola *judicare*, hanno quattr' oggetti principali. I. La Giuriſdizione: cioè di decidere le quiſtioni della Fede, e della morale, regolar la diſciplina Eccleſiaſtica, di fare a tal' effetto tutti gli ſtatuti, ed ordini neceſſarj: dar le Diſpenſe nei matrimonj, o le ordinazioni, quando il richiede l' utilità della Chieſa; giudicare i pubblici peccatori: aver le iſpezioni ſulle perſone conſacrate a Dio, la direzion degli Oſpedali, e di tutte le opere pie, e di carità: l' amminiſtrazione dei beni temporali della ſua Chieſa; la viſita della loro Dioceſi una volta l' anno: obbligazion confermata da un Decreto del Concilio di Trento nella *Seſſ. XXIV. cap. III.* Ma ſe hanno eſſi qualche legittimo impedimento, il Concilio lor permette di farla fare dal lor Vicario generale, o dai loro Canonici.

La ſcelta dei Veſcovi è ſtata raccomandata in ogni tempo, come un dei punti i più importanti della Diſciplina Eccleſiaſtica, ſia che il Clero, ed il Popolo foſſero nel dritto di elegge-

gere i loro Paſtori per comuni voti, o che il Clero ſolo ſenza del popolo, o che i Principi ſecolari abbiano il dritto della loro elezione, o che eſſi abbiano diſpoſto delle Prelature per mezzo dei privilegj accordati loro dal Papa. Non ſarà veruno aſſunto, dice il Concilio di Trento *de Reformat. cap.* 1., al governo delle Chieſe Cattedrali, che non ſia nato da un legittimo matrimonio; e che non ſia d'una matura età, grave, di buoni coſtumi, e ſaggio nelle lettere, ſeguendo la coſtituzione di Aleſſandro III. che incomincia, *Cum in cunctis*, pubblicata nel Concilio Lateranese.

In rapporto delle diſpoſizioni al Veſcovado, e dei doveri del Paſtori, ſi legga il primo Diſcorſo di S. Gregorio Nanzianzeno; i libri del Griſoſtomo intorno al Sacerdozio; la lettera di S. Girolamo a Nepoziano; il Paſtorale di S. Gregorio; il Sermone di S. Agoſtino ſu i Paſtori.

EPISTOLE Canoniche. Eſſe ſono in numero di ſette, e ſono chiamate così, o perchè appartengono al Canone della Scrittura, come quelle di S. Paolo, o perchè contengono dei Canoni, cioè regole, ed inſtruzioni proprie ai Criſtiani. Eſſe ſono intitolate Cattoliche, cioè, univerſali, poichè ſono indrizzate non ai Fedeli d'una certa Città, ma a tutti i Fedeli diſperſi nel mondo, eccettuatene la ſeconda, e la terza di S. Giovanni, che ſono ſtate inviate a particolari.

La prima è l'Epiſtola dell'Appoſtolo S. Giacomo, cioè ſecondo il ſentimento il più veriſimile, di San Giacomo Veſcovo di Geruſalemme, e non di San Giacomo figlio di Zebedeo, e fratello di San Giovanni; per motivo, che gli Appoſtoli non cominciarono, che molto tardi a ſcrivere la loro Dottrina, applicandoſi allora ſolamente a predicare la parola di Dio, e ad imprimerla nei cuori, e che Giacomo fratello di Giovanni fu condannato alla morte per ordine di Erode, nove anni dopo la morte di Geſucriſto. In queſta Epiſtola San Giacomo inſegna la modeſtia ai Criſtiani, raccomanda loro di evitare la vana preſunzione, e di domandare a Dio la ſapienza. II. Che la fede ſenza le opere ſia morta, ciocchè calza contro i Simoniani Eretici di quel tempo.

La ſeconda e terza ſono di S. Pietro capo degli Apoſtoli. La prima è piena d'un'autorità, e maeſtà Appoſtolica. Ella contiene le inſtruzioni per la vita criſtiana: ſembra, che ſia ſtata ſcritta nove anni dopo la morte di Geſucriſto; poichè coſta dal Capo quatto: che i Diſcepoli del Salvadore erano già ſtati chiamati criſtiani. La ſeconda contiene una eſortazione ai Fedeli a dimorar fermi nella Fede, ed a fuggire i falſi Dottori, dei quali ne dipinge i malvagi coſtumi. Ella fu ſcritta come la prima agli ſteſſi Fedeli, e nell'ultimo anno della vita di San Pietro; poichè dice di ſapere, che tra poco dovea abbandonare il ſuo Tabernacolo, cioè il ſuo corpo: *Velox eſt depoſitio tabernaculi mei, quod & Dominus noſter Jeſus Chriſtus ſignificavit mihi.* Egli la ſcriſſe nell'anno 66. e nel tempo che egli era cattivo in Roma con San Paolo, il quale ſu ancora avvertito della ſua morte, nella II.a *Timot. cap. IV. Tempus reſolutionis meæ inſtat.*

La quarta, e quinta, e ſeſta ſo-

ſono di San Giovanni Appoſtolo, ed Evangeliſta. In rapporto alla prima, non ſi ſa in qual Tempo, nè in qual luogo ſia ſtata ſcritta. Secondo la tradizion degli antichi ſembra, che San Giovanni la ſcriſſe ai Giudei, che dimoravano tra i Parti, poichè moltiſſimi di loro erano ſtati condotti ſchiavi in queſte vaſte Provincie dell' Oriente. Egli raccomanda loro particolarmente la carità, e la verità, e gli inſtruiſce dell' amor di Geſucriſto Signor Noſtro per noi. Nella ſeconda ſcritta ad Eletta Dama di qualità, ed ai ſuoi figli, loro teſtifica la ſua gioja in ordine alla purità della loro Fede in Geſucriſto, e gli eſorta a perſeverare nella pratica della carità: egli confuta l'empietà di Baſilide, e del ſuoi ſettatori, i qual' inſegnavano, che Geſucriſto non era vero Uomo, ma un fantaſma. Nella terza ſcritta a Cajo, egli lo encomia per la ſua fede, ed opere di carità.

La ſettima è dell' Appoſtolo S. Giuda, la quale fu ſcritta dopo la morte degli altri Appoſtoli, ſe ſe n' eccettui S. Giovanni, come appare dal verſetto 17. Il ſoggetto di queſta Epiſtola ha molto rapporto con quello della ſeconda di S. Pietro. Del reſto le coſe, delle quali queſto Appoſtolo parla, che ſembrano eſſere ſtate tirate dai libri Apocrifi, come da quello di Enoc, non devono nulla diminuire della autorità di queſta Epiſtola; poichè coſta, che tutto ciò, che ſi legge nei libri Apocrifi, non è fallo. Si legga l'articolo *Apocrifi*.

EQUIVOCO: è quando le parole hanno un doppio ſenſo, nè ſono manifeſte a chi aſcolta. Chiunque ſia l'autor delle parole, o Dio, o la neceſſità, o l'accidente, è certo però che le parole hanno avuto il lor ſignificato dal patto almeno tacito di quegli uomini, che furono i primi a farne uſo: onde gli uomini, quando parlano, ſono tenuti ad oſſervar quel patto, cioè uſurpando ciaſcuna parola con quella nozione datale dai maggiori, e ricevuta dal popolo, a cui ſpetta il dritto, e la regola del parlare. Certamente ſarebbe nullo l'uſo della loquela, ſe ognuno a ſuo arbitrio adoperar voleſſe qualunque vocabolo per ſignificar qualunque coſa. Si legga Puffendorf nel lib. IV. cap. 1. Ed in queſto ſenſo il parlare è legame della ſocietà, come avvedutamente oſſerva Ariſtotele nel *lib. 1. de Republ. cap. II.* Sicchè il dritto nella natura richiede, che noi ci ſerviamo del Sermone in quel modo, che richiede la natura, e la ſocietà. La qual coſa deve anor dirſi di tutti gli altri ſegni, che fanno le veci del parlare: poichè tutti ſono iſtrumenti della ſocietà. Diffuſamente di tal coſa ne diſputa Grozio nel *lib. III. de Jure Belli & Pacis cap. XXIV.* e Puffendorf, nel luogo citato.

La parola, dice S. Agoſtino nel cap. XXII. dell' Enchiridio, è ſtata conceduta agli uomini, affinchè ſe ne ſervano, non per ingannarſi l'un l'altro, ma per comunicarſi i loro penſieri. E' dunque peccato l'andar contro il fine di queſta iſtituzione, ſervendoſi della parola per ingannare gli altri: *Verba propterea ſunt inſtituta, non per quæ ſe homines invicem fallant, ſed per quæ in alterius quiſque notitiam cogitationes ſuas perferat. Verbis ergo uti ad fallaciam, non ad quod inſtituta ſunt, peccatum eſt.*

E' chia-

E' chiaro adunque che chiunque usa l'equivoco, ha realmente intenzione d'ingannar quello, a cui parla, e che di fatto l'inganna. Or l'intenzion d'ingannare appunto è quella, che fa, che la bugia sia peccato. Poichè dunque usa l'equivoco colla intenzion d'ingannare, perciò l'uno, e l'altro son peccati. Si legga l'Articolo *Menzogna*.

ERACLEONITI. Antichi eretici, che erano un ramo dei Gnostici. Essi aveano per capo Eracleone: Rigettavano tutte le Profezie, e millantavansi di saper più degli Appostoli circa la Religione. S. Epifanio nella *Eresia* 36

ERESIA è l'ostinazione nel sostenere un sentimento contrario ad un Dogma di Fede: poichè secondo S. Agostino nell'Epistola 162. contro dei Donatisti, coloro, i quali vivendo nelle opinioni erronee ricevute dai loro padri, son pronti ad abbandonarle, se discoprono la verità, non devono esser trattati da Eretici. Si legga la storia delle eresie di *M. Hermant*.

ERETICI, sono chiamati così quei, che sostengono con ostinazione una opinione contraria ad una verità Cattolica. E' cosa ordinaria agli Eretici di aventarsi contro la Dottrina della Chiesa, e contro la sua autorità: di dar sensi falsi, ed alieni alle Sante Scritture per favorire ai loro errori; di farsi Giudici dell'interpetrazione, che deve darsi ad alcuni passi, invece di conformarsi alla interpretazione data dai Padri, e dalla Tradizione: di credere, o di dire, che la Chiesa può cader nell'errore, e cessare di esser la vera Chiesa.

La Chiesa confonde gli Eretici, e gli Scismatici, nell'opporloro la regola infallibile della Scrittura, o della tradizione in cialcuno dei Dogmi attaccati. Ella oppone ancor solo, senza entrare nella discussion dei Dogmi, le promesse di Gesucristo sulla infallibilità, ed indefettibilità della Chiesa, nel far vedere, che ogni nuova setta dev'esser riguardata come falsa per la sua sola novità.

Del resto Iddio permette, che la Chiesa sia combattuta dalle società Eretiche, o Scismatiche per molte ragioni: I. Per esercitare la sua giustizia sopra quei, che lasciano il partito della verità, e la sua misericordia sopra quei che la sostengono. II. Per indi provare coloro, che sono stabili nella fede, e per fargli discernere da quei, che non lo sono. III. Per esercitar la pazienza, e la carità della Chiesa, e per santificar gli Eletti. IV. Per dar luogo di spiegar di avantaggio la verità della Religione, e delle Sante Scritture; e conservar più gelosamente il deposito della Fede, per rendere l'autorità della Tradizione più ferma, ed incontrastabile.

*Pratcolo, Sandero, e Gautier hanno notati come Capi di Setta quasi tutti gli Eretici particolari, dei quali hanno rapportati gli errori; ma oltrechè la maggior parte di essi non hanno avuti seguaci, nè formato alcun corpo di Eretici; non sono stati neppur gli Autori degli errori, che difendevano. Secondo la più esatta supputazione, che possa farsi, le Sette degli Eretici si riducono al numero di cento, le quali sono:

I. Dei Simoniani discesi da Simon Mago.

II.

II. Dei Cerintiani,
III. Degli Ebioniti.
IV. Dei Nicolaiti.
V. Dei Menandriti.
VI. Dei Baſilidiani.
VII. Dei Carpocraziani.
VIII. Degli Elceiti.
IX. Dei Millenarj.
X. Degl' Iſidoriani.
XI. Degli Adamiti.
XII. Degli Eracleoniti.
XIII. Dei Valentiniani.
XIV. Dei Cerdoniti.
XV. Dei Secondiani.
XVI. Dei Marcoſiani.
XVII. Dei Quartodecimani
XVIII. Dei Coiarbaſiani.
XIX Dei Maroniti.
XX. Dei Taziani.
XXI. Degli Apelliti.
XXII. Dei Montaniſti.
XXIII. Dei Severiani.
XXIV. Degli Ofiti.
XXV. Dei Melchiſedechiani.
XXVI. Dei Cainiti.
XXVII. Degli Antitatti.
XXVIII. Dei Tatcodrugiti.
XXIX. Dei Quintiliani.
XXX. Dei Catafrigj.
XXXI. Dei Seriani.
XXXII. Dei Simmachiani.
XXXIII. Degli Appoſtolici.
XXXIV. Dei Patripaſſiani.
XXXV. Degli Ermogeniſti.
XXXVI. Dei Sabelliani.
XXXVII. Dei Valeſiani.
XXXVIII. Dei Novaziani.
XXXIX. Degli Apulei.
XL. Dei Manichei.
XLI. Degli Ieraciti.
XLII. Degli Origeniſti impuri.
XLIII. Dei Donatiſti.
XLIV. Degli Arriani.
XLV. Degli Arcontici.
XLVI. Degli Antropomorfiti.
XLVII. Dei Girovaghi.
XLVIII. Dei Macedoniani.

XLIX. Dei Semiarriani.
L. Dei Foziani.
LI. Degli Aeziani.
LII. Degli Eudomiani.
LIII. Di Ilario Diacono.
LIV. Degli Antropomorfiti.
LV. Dei Luciferiani.
LVI. Dei Pſicofoni.
LVII. Degli Apollinariſti.
LVIII. Degli Aeriani.
LIX. Dei Collidiriani.
LX. Dei Maſſilienſi.
LXI. Di Retorio.
LXII. Dei Priſcillianiſti
LXIII. Degli Antidicomarianiti.
LXIV. Dei Giovinianì.
LXV. Degli Abeliti.
LXVI. Dei Pelagiani.
LXVII. Dei Petiliani.
LXVIII. Di Vigilanzio.
LXIX. Dei Semipelagiani.
LXX. Dei Neſtoriani.
LXXI. Degli Eutichiani.
LXXII. Dei Predeſtinaziani.
LXXIII. Dei Severiani.
LXXIV. Degli Incorrottibili.
LXXV. Dei Giacobiti.
LXXVI. Dei Triteiti.
LXXVII. Degli Eiceti.
LXXVIII. Dei Lampeziani.
LXXIX. Degli Iconoclaſti.
LXXX. Dei Foziani Scismatici.
LXXXI. Dei Petrobuſiani.
LXXXII. Dei Valdeſi.
LXXXIII. Degli Spirituali.
LXXXIV. Dei Flagellanti.
LXXXV. Dei Beguardi.
LXXXVI. Dei Lolardi.
LXXXVII.

LXXXVII. Dei Wicleffiti.
LXXXVIII. Degli Uffiti.
LXXXIX. Dei Luterani.
XC. Degli Anabariſti.
XCI. Degli Zuvingliani.
XCII. Dei Libertini.
XCIII. Degli Antidemoniaci.
XCIV. Cei Calviniſti.
XCV. Degli Ubiquiſti.
XCVI. Degli Beandriſti.
XCVII. Degli Stancariani.
XCVIII. Dei Sociniani.
XCIX. Degli Spinoziſti.
C. Dei Quietiſti.

Da queſte Sette ſono uſcite tutte le altre, che ſi ſono diramate, e non han dato che un nuovo torno alle loro Ereſie. Così da Noeto ſono uſciti i Sabelliani, i Severiani, ed i Trinitarj: Da Arrio tutte le ſette, che hanno combattuta la Divinità del Verbo. Da Calvino tutte quelle, le qual' non credono, che Geſucriſto ſia nel Sacramento della Eucariſtia &c. Ma quelle, delle quali abbiam formato il Catalogo ſono ſtate le ſorgenti di tutte le altre. Si potrebbono ancor ridurre le cento ad un numero più picciolo, ſe ſi eſaminaſſe con rigore l'origine dell'Ereſie. Arrio non ha tirata la ſua che da Cerinto: i Carpocraziani tirarono le loro empietà, ed immodeſtie dai Nicolaiti; e Valentino da Baſilide.

ERRORE. Falſa opinione che uno ſi pone nell'animo, per ignoranza, o difetto di eſame, o di buon ragionamento. Queſta parola s'intende ancora dell'error nella Fede, e ſe ſi è ſoſtenuto con oſtinazione, e contro la deciſion formale della Chieſa, per la pertinacia diviene una Ereſia.

ERRORE della Perſona: uno dei quattordici impedimenti dirimenti del matrimonio, cioè quando ſi crede ſpoſar Flavia, e ſi ſpoſa Clelia: queſto impedimento è ancor di dritto naturale; poichè uno non può impegnarſi ſenza conoſcere quello in cui s'impegna, coſicchè non vi è matrimonio tra due perſone, quando l'una delle due è così ſorpreſa. Vi ſi rimedia, ſe ſi dà nuovo conſenſo dopo che ſi è conoſciuto l'inganno, poichè la lunga coabitazione non baſterebbe nel loro interno per rendere tal matrimonio legittimo. II. La perſona ſorpreſa può farla ceſſare giuridicamente ſe ha delle prove dell'inganno, ed allora le Parti poſſono maritarſi ad altri. L'errore della qualità, e della fortuna non rende nullo il matrimonio, eſſendo la perſona che ſi ſpoſa, e non già i ſuoi beni, o le ſue qualità: ma queſta regola ha una eccezione in favore dei Re, o dei gran Principi, i quali credendo, per eſempio, ſpoſare la primogenita d'un Re, e l'ereditiera della corona, ſi trovaſſero di eſſere ſtat' ingannati, per non eſſer quella che ſolamente avrebbono voluto ſpoſare.

ESDRA (libri d'). Queſti ſono due libri della Sacra Scrittura. Il primo contiene la ſtoria del ritorno dalla cattività, e rinchiude 82. anni, dall'anno del mondo 3468. in cui Ciro reſtò ſolo Imperador dell'Oriente fino all'anno 3550. il venteſimo anno di Artaſſerſe Longimano. Eſdra n'è l'Autore; egli era dottiſſimo, ed abiliſſimo nella legge: egli fu, che reſtituì nella ſua purità originale tutti i libri ſacri, nei quali per negligenza dei Sacerdoti, ſi erano introdotti varj errori. Egli ancor murò i ca-

caratteri Samaritani, dei quali prima si servivano i Giudei, e surrogò i caratteri Caldaici, ai quali si erano avvezzati durante la loro cattività.

Il secondo chiamato Neemia dal nome del suo Autore, contiene la storia della riedificazione di Gerusalemme, il miglioramento del popolo dopo il suo ritorno nella Giudea; la Disciplina, e la Religione ridotte alla loro primiera purità; e tutto ciò nello spazio di 31. anno in circa, cioè dal 3550. fino al Regno di Dario Notho, nel 3581.

ESENZIONE. In materia Ecclesiastica s'intende delle Chiese, e dei Monasterj, che hanno un privilegio o Bolla del Papa, che gli esenta dalla giurisdizione dell'Ordinario, o Vescovo Diocesano.

ESODO è il secondo dei cinque libri di Mosè: Questa parola significa uscita, poichè v'è descritta l'uscita degli Ebrei dall'Egitto, come la dura schiavitù, sotto della quale gemettero in questo paese; la loro prodigiosa liberazione; la promulgazion della legge. Quest'è un seguito della storia della Genesi, dalla morte di Giuseppe fino alla costruzion del Tabernacolo: ella comprende anni 145.

ESOMOLOGESI. Quell'azione, che i Latini chiamano confessione dei peccati, dai Greci si chiama ἐξομολογησις *exomologesis*. Queste parole latine, *confitentes peccata sua*, nel testo greco di S. Matteo si leggono così ἐξομολογουμενοι τὰς ἁμαρτιας αὐτῶν: quest'altre della prima di S. Giovanni *cap.* 1. *v.* 9. *Si confiteamur peccata nostra*, legge il Testo Greco ἐαν ὁμολογωμεν τὰς ἁμαρτιας ἡμων. Nel *c. V. vers.* 16. dell'Epistola di S. Jacopo, *confitemini alii aliis offensiones*, si leggono così nel Greco ἐξομολογησθε ἀλληλοις τὰ παραπτωματα: negli Atti Apostolici in luogo *di confitentes*, & *annunciantes actus suos*, ha il Testo Greco ἐξομολογουμενοι καὶ ἀναγγελοντες τὰς πραξεις αὐτῶν.

I Padri Greci si son serviti del medesimo linguaggio. Dai Padri Greci il nome di Esomologesi fu trasferito ai Latini: *exomologesis* (dice Tertulliano nel *lib. de Orat. cap. VII.*) *è domanda di perdono, poichè, chi chiede perdono, confessa il peccato*. S. Cipriano nel libro *de Lapsis* adoperò la stessa parola per la confession del peccato: *Quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum apud Sacerdotes Dei dolentes, & simpliciter confitentes, exomologesim conscientiæ faciunt, animi sui pondus exponunt, salutarem medelam parvis licet, & modicis vulneribus exquirunt*.

E' d'avvertirsi però, che lo stesso nome di Esomologesi tanto dai Greci, quanto dai Latini talvolta è stato preso per significare non solo la confessione, ma eziandio la soddisfazione, come costa da S. Basilio, da Tertulliano nel cap. IX. del lib. *de Panit.* da S. Cipriano nella *Epist.* 55. a Cornelio, da S. Paciano nella Parenesi alla Penitenza. Verso il secolo VIII. il nome di Esomologesi non tanto si usurpava per la confessione e soddisfazione, ma eziandio per le letanie; così dice S. Isidoro nel lib. VI. delle Etimologie: *Inter letaniam autem, & exomologesim hoc differt; quod Exomologeses pro sola confessione peccatorum agunt; letaniæ propter rogandum Deum, & impetrandum in aliquo misericordiam ejus: sed nunc*

jam

jam utrumque vocabulum ſub una ſignificatione habetur, nec diſtat vulgo, utrum letaniæ, an exomologeſes dicantur. Ma quantunque l'eſomologeſi abbia ſignificato circa l'ottavo ſecolo altra coſa fuor della confeſſione, o ſoddisfazione, preſſo gli Orientali però ritenne il ſuo antico ſignificato, cioè talora per la ſoddisfazione, ma per lo più per la confeſſion dei peccati, come ſi raccoglie dal cap. XI. della prima Epiſtola, che Geremia Patriarca di Coſtantinopoli ſcriſſe ai Luterani.

ESORCISMI. Si chiamano così le cerimonie, delle quali ſi ſerve la Chieſa, per diſcacciare i Demonj dai corpi, che eſſi poſſeggono, o dall' altre creature delle quali ſi abuſano, o poſſono abuſarſene. La Chieſa ha queſta facoltà da Geſucriſto Così nel cap. XVI. di S. Marco: *In Nomine meo Dæmonia ejicient.* Nel cap. IX. di S Luca; *Convocatis duodecim diſcipulis, dedit illis virtutem, & poteſtatem ſuper omnia Dæmonia.* Si eſorcizano ancora le creature inanimate, poichè il Demonio ne abuſa ſpeſſo, per nuocere agli uomini ſecondo queſte parole di S. Paolo nell' *Epiſt. ad Rom. cap. VIII. Vanitati creatura ſubjecta eſt non volens . . . . & ipſa liberabitur a ſervitute corruptionis . . . ingemiſcit, & parturit uſque adhuc.* Cioè che le Creature eſſendo ſtate create, per contribuire alla Gloria di Dio, ſono, per così dire, in uno ſtato violento, quando eſſe contribuiſcono alla vanità degli uomini, ed a nodrire le loro paſſioni. Onde per queſti eſorciſmi la Chieſa domanda a Dio, che egli non permetta, che i Demonj abuſino di queſte creature, che ſono ſtate create per la ſua Gloria.

La Chieſa fa uſo degli eſorciſmi o ſulle perſone tormentate da qualche poſſeſſo, o oſſeſſione del Demonio, o ſopra i luoghi infetti dai Demonj, e ſopra tutte le coſe delle quali ella ſi ſerve per le ſue cerimonie, come l'acqua, il ſale, l'olio &c. In riguardo degli eſorciſmi, che ſi fanno ſulle perſone, la prudenza eſige, che uno ſia ben ſicuro prima del poſſeſſo o oſſeſſione del Demonio, e per non ingannarſi, biſogna conſultare il Veſcovo, per ſapere, ſe l'eſorciſmo ſia neceſſario. Si legga l'articolo del *Batteſimo*, il Rituale Romano, e gli altri.

ESSEI: erano Giudei, i quali vivevano in comune, e che menavano una vita irreprenſibile. Non ſi potevano biaſimare nè nella loro credenza, nè negli loro coſtumi. Gli uni non ſi maritavano affatto: gli altri lo facevano, oſſervando eſattamente le regole. Eſſi erano particolarmente diſtaccati dai piaceri del ſenſo. Si legga Giuſeppe nella *ſtoria Giudaica* lib. XIII. cap. IX. Euſebio nel lib. VIII. della *Preparazione Vangelica* cap. XI. e XII.

ESSENZA di Dio conſiſte nella ſua indipendenza da ogni coſa, cioè in ciò, che ſuſſiſte da ſe medeſimo. *Eſt ens a ſe.* Queſta qualità è talmente propria della Divinità, che non può eſſer comunicata a veruna creatura, ed ella è il fondamento, e come la radice di tutte le ſue perfezioni. Iddio ſteſſo ha fatto conoſcere, che la ſua eſſenza conſiſte nella eſiſtenza neceſſaria e da ſe, e come dicono i Teologi, *In Aſeitate*; poichè Mosè domandando chi egli era, gli riſpoſe queſte parole: *Ego ſum qui ſum*; *ſic dices, Filius Iſ-*

Iſrael: *Qui eſt miſit me ad vos*.

ESSERE. Queſta parola ſi dice per eccellenza di Dio, il qual' è un Eſſere increato, indipendente, e che ſuſſiſte per ſe medeſimo. S' intende ancora delle ſoſtanze animate, per eſprimere la lor natura.

ESTER. Libro della Scrittura Sacra, e che ha per Autore Mardocheo, celebre Giudeo per la ſua virtù, e Zio di Eſter. Egli era ſtato trasferito da Geruſalemme in Babilonia con Geconia Re di Giuda. Eſter, che ſi chiam' ancora Ediſſa, o Adaſſe, è la medeſima, che Erodoto chiama Artiſiona. Iddio l' avea inalzata ſul Trono di Aſſuero (che gli Storici profani aſſicurano d' eſſere il medeſimo che Dario Figlio d' Iſtaſpe) per una via ſtraordinaria per la ſalute, e libertà del ſuo popolo, come altre volte Ciro. Ella ebbe ancora qualche parte a queſto libro, di cui quì ſi tratta; il Greco lo dice chiaramente. Del reſto Vaſti è la ſteſſa, che Artoſſa, Figlia di Ciro: Aſſuero l' avea ſpoſata ſubito dopo la ſua incoronazione.

ESTRAVAGANTI. Nome dato alle decretali, o coſtituzioni de' Pontefici, le quali furon pubblicate dopo le Clementine. Si chiamano così, poichè non eſſendo ſtate ſulle prime poſte in ordine, erano come fuor del corpo canonico, e queſto nome loro è reſtato eziandio dopo d' eſſere ſtat' eſſe inferite. La prima parte è compoſta delle coſtituzioni del Papa Giovanni XXII. e la ſeconda è in parte del medeſimo Papa, e de' ſuoi ſucceſſori.

ESTREMA Unzione, un Sacramento iſtituito da Geſucriſto Signor Noſtro per rendere la ſalute a' Fedeli pericoloſamente infermi, quando queſta ſia vantaggios' alla lor ſalute eterna; ma principalmente per purificarli dagli avanzi de' lor peccati, ad ajurarli a morire nella grazia di Dio. I. Queſto è un Sacramento, e ſi dimoſtra dalla Scrittura. Imperocchè ſi legge nel cap. VI. di San Marco, che Geſucriſto avendo inviati i ſuoi Diſcepoli per le Città, e Villaggi, predicavano a' popoli la Penitenza, ed ungevano coll' olio gli infermi, e li guarivano: *Ungebant oleo multos ægros, & ſanabant*. D' onde ſi deduce, che non furono gli Appoſtoli coloro, che iſtituirono queſta unzione, ma la facevano per comando di Geſucriſto. II. L' Appoſtolo S. Giacomo nel cap. v. raccomanda di far la medeſima Unzione ſogli infermi: *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Eccleſiæ, & orent ſuper eum, ungentes eum oleo in nomine Domini, & oratio fidei ſalvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus; & ſi in peccatis ſit, remittentur ei*. Celebre paſſo, da cui il Concilio di Trento ne tira la prova, che l' Eſtrema unzione è un vero Sacramento della nuova legge. Imperocchè vi riconoſc' egli un ſegno ſenſibile, che produce la grazia ſantificante per l' iſtituzione di Geſucriſto, ſecondo queſte parole di San Giacomo, *& ſi in peccatis ſit, remittentur ei &c.*

II. Queſta è la dottrina della Chieſa. S. Giangr ſoſtomo nel lib. III. *de Sacerdotio* dice, che i Sacerdoti non eſercitano ſolamente il potere di rimettere i peccati, quando rigenerano per lo Sacramento del Battesimo, ma eziandio quando ci ottengono il

perdono ; offervando ciò , che dice S. Giacomo nel citato paſſo : *Infirmatur inter vos &c.* Il Papa Innocenzo I. che viveva nel III. Secolo, nella Epiſtola a Decenzio cap. VIII. dice, che queſta Unzione ſia un Sacramento: *Genus eſt Sacramenti* . Si legge nel Sacramentario pubblicato ſotto il nome di San Gregorio Papa, un teſtimonio autentico della credenza della Chieſa del VI. VII. VIII. Secolo ſu queſto Sacramento , poichè nell' uffizio del Giovedì Santo ſi fa parola della maniera, con cui deve farſi la benedizione dell' olio , che deve ſervire ad ungere gl' infermi , e le preghiere , che far biſogna ſu di eſſi .

I Concilj ſi ſono chiaramente ſpiegati ſu queſto ſoggetto , ed eſſi eſortano i Sacerdoti di munire gli infermi della Santa Unzione , e del Viatico conformemente all' autorità de' Padri : *Secundum ſtatuta Sanctorum Patrum* , dice il Concilio di Magonza , tenuto verſo la metà dell' ottavo Secolo: ed il Concilio di Trento nella *Seſſ. XIV. de extrem. unct.* 1. anatematizza coloro , che dicano , che l' eſtrema unzione non ſia propriamente , e veramente un Sacramento inſtituito da Geſucriſto Signor Noſtro ; ma che ſia ſolamente un uſo ricevuto da' Padri , o una invenzion umana

Quantunque il Sacramento dell' eſtrema unzione non ſia neceſſario alla ſalute d' una neceſſità di mezzo , l' è nondimeno d' una neceſſità di precetto divino : ed i Criſtiani gravemente infermi non poſſono traſcurare di farſela amminiſtrare ſenza peccato. Queſta è la dottrina del Concilio di Trento , fondata I. ſul precetto di San Giacomo , e per ſecondo ſopra ciò , che queſto Sacramento è ſtato iſtituito per munirci nell' ora della noſtra morte contro gli aſſalti del Demonio .

La materia rimota di queſto Sacramento è l' olio d' oliva benedetto dal Veſcovo . Il Sacramentario di San Gregorio dice, che ſopra l' olio d' olivo il Veſcovo fa queſta benedizione . Eugenio IV. nella ſua inſtruzione agli Armeni lo rimarca eſpreſſamente , ed il Concilio di Trento dice la medeſima coſa . La materia proſſima è l' unzione fatta con queſt' olio , conformemente a queſte parole di S. Giacomo : *Ungentes eum oleo* : perchè la materia proſſima è l' uſo , o l' applicazione della remota al ſoggetto .

II. Non v' è che l' olio di olivo , che poſſa eſſer la materia rimota di queſto Sacramento , ciocchè ſi dimoſtra colle medeſime citate autorità . Imperocchè l' olio d' olivo , dice il Catechiſmo del Concilio , eſprime perfettamente l' unzione dello Spirito Santo , e gli effetti ſpirituali , che egli opera nell' anima per virtù di queſto Sacramento . III. Biſogna , che l' olio ſia benedetto , e ſi prova dall' autorità del Concilio di Chalons , d' Aix-la-Chapelle, dal decreto di Eugenio IV. e dal Concilio di Trento , che lo chiama *Oleum benedictum* . Queſta benedizione nella Chieſa Latina è riſervat' al Veſcovo : le medeſime autorità l' atteſtano . Vi ſono Teologi , i quali ſoſtengono, che nel caſo di neceſſità ſi può conferir validamente queſto Sacramento col Santo Criſma, o coll' olio de' Catecumeni ; poichè l' uno , e l' altro eſſendo compoſti d' olio di olivo , ed eſſendo benedetti dal Veſcovo nulla impedi-

diſce, che non ſia la materia valida di queſto Sacramento; ma la Chieſa non ha deciſo nulla ſu di ciò. Il tempo determinato per queſte benedizioni è il Giovedì Santo, nella Meſſa, che il Veſcovo celebra, e queſt' uſo è antichiſſimo, come ſi può vedere nel Sacramentario di S. Gregorio, che ha più di mille anni d' antichità.

La Forma di queſto Sacramento ſono le parole, che il Sacerdote pronunzia nell' atto che l' amminiſtra: *Per iſtam Sanctam Unctionem, & ſuam piiſſimam miſericordiam, indulgeat tibi Deus quidquid per viſum, aut odoratum, guſtum, tactum, auditum deliquiſti*. Queſta forma, dice il Catechiſmo del Concilio, è antichiſſima, ed è venuta fino a noi da una fedele Tradizione di tutti i Padri, e non ſi fa uſo d' altra nella Chieſa Latina. Quanto alla Chieſa Greca, è certo dalla Eucologie dei Greci, che ella ſia in uſo tra loro; ed ella ſembra la più convenevole, poichè eſprime. I. il ſegno ſenſibile. II. eſſendo la miſericordia di Dio, che l' opera, eſprime l' effetto del Sacramento, che è la remiſſion de' peccati. Le parole eſſenziali di queſta forma ſono: *Per iſtam unctionem indulgeat tibi Deus*. Imperocchè la cauſa principale, il ſoggetto, e l' effetto vi ſono notati, e non ſi può ſenza peccato ometterne alcuna. La forma del Sacramento della Eſtrema Unzione è deprecatoria, cioè la ſola che ſia così. E tra le ragioni, che ne danno i Teologi, eſſi votano queſta: cioè, che come ſi amminiſtra queſto Sacramento a perſone, che la malattia ha private della lor forza, e qualche volta eziandio dell' uſo della lor ragione; eſſi hanno gran biſogno in queſti eſtremi periodi delle preghiere della Chieſa, acciocchè Iddio colla ſua infinita miſericoria ſupplisca a tutto ciò, che eſſi non poſſono far da loro ſteſſi.

Il Miniſtro della eſtrema unzione è il ſolo Sacerdote. Si dimoſtra I. da queſte parole di S. Giacomo: *& inducat Presbyteros Eccleſiæ*. II. Dall' autorità de' Padri, e del Concilio di Trento nel *Can. IV.* Ma ogni Sacerdote non può perciò amminiſtrar lecitamente queſto Sacramento, quantunque il poſſa validamente, ed egli dev' eſſere approvato dal Veſcovo, e deputato dal Parroco. Un ſolo Sacerdote baſta per conferirlo, ſebbene altre volte lo foſſe da molti. La Chieſa Latina l' ha regolato così, affin di facilitare a' Fedeli il mezzo di ricevere un Sacramento sì utile. D' altra parte per la parola di *Presbyteros* non dev' eſſer preſa rigoroſamente; poichè è molto uſitato preſſo i Sacri Scrittori, come nota Sant' Agoſtino nel lib. XII. cap. XVI. *de Conſenſu Evangeliſt.* di mettere il numero plurale per il ſingolare, e queſto Appoſtolo può eſſerſi ſervito di queſta eſpreſſione, per dinotare, che le preghiere della Chieſa hanno molta parte alla grazia di queſto Sacramento.

Le perſone, alle quali ſi deve conferire queſto Sacamento ſono gli infermi, ma giunti all' età della ragione; queſt' uſo è conforme al teſto della Scrittura: *Infirmatur quis in vobis*, ed è autorizzato da' Concilj, e da' Pontefici. Il Concilio di Trento aggiugne, che per tal cagione ſi chiama *Sacramentum exeuntium*; poichè tal Sacrmento non è per tutte quelle perſone, che

sono nel pericolo di morire: per esempio, i Soldati che vanno all' assalto, i rei condannati alla morte. Il Catechismo del medesimo Concilio, dice, che non bisogn' aspettar che l' infermo sia senza conoscenza, e senza sentimento, almeno che egli non fosse caduto in questo stato per qualche accidente inopinato: perchè allora se gli può conferire, se tuttavia quando avea l' uso della ragione, avea dato qualche segno di pietà, il quale fa giudicare, che egli lo avrebbe domandato se avesse avuto il tempo. Questo Sacramento può esser dato prima, o dopo il Viatico, perchè i Rituali variano su questo punto.

L' uso della Chiesa Latina è di far le unzioni a' cinque sensi; ma per la validità del Sacramento, basta una sola unzione; ed in questo caso, che è quello di necessità, è più convenevole di farla sulla testa, come la sede principale di tutti i sensi. Del resto la Chiesa Greca non le fa che nella fronte, a' piedi ed alle mani. Finalmente si può ricevere molte volte questo Sacramento, e tante volte quante si cade nel pericolo di morire, ma non nella medesima malattia.

Gli effetti di questo Sacramento sono contenuti in queste parole di San Giacomo: *Oratio fidei salvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus, & si in peccatis sit remittentur ei*. Così questo Sacramento rende I. la sanità del corpo, quando sia espediente per la salute dell' infermo: *Ubi sanitati animæ expedierit*, dice il Concilio di Trento. II. Per rapporto all' anima, produce la grazia santificante, ed il medesimo Concilio nel *Can. II.* pronunzia l' anatema a chiunque dice che la sacra unzione degli infermi non produce la grazia. III. Dà le armi per resistere agli attacchi del Demonio, il quale raddoppia i suoi sforzi contro di noi nell' estremo della nostra vita. IV. Scancella i peccati veniali, ed ancora i mortali, quando l' infermo ne concepisce un vero dolore, e non ha avuto il potere di confessarsene. Questa è la dottrina di S. Carlo nelle sue instruzioni su questo Sacramento. V. Libera l' anima da tutti gli avanzi de' peccati, ciocchè non può, se non rendere la tranquillità all' anima, che è agitata dal rimore per il ricordo del passato, e questo è quello che si prova dalle parole di San Giacomo: *Et si in peccatis sit remittentur ei*: per i passi de' Padri di sopra citati, e del Concilio di Trento nella *Sess. XIV. Can. II.*

Per questi residui de' peccati, s' intende ordinariamente la pena temporale, che è dovuta al peccato, e l' infermità, che il peccato sia originale, sia attuale, ci lascia, e che c' impedisce d' avere il vigore necessario per portarci al bene; poichè il Concilio di Trento dice, che i Santi Padri hanno riguardato il Sacramento dell' Estrema Unzione, come facendo non solamente la consumazione della penitenza, ma di tutta la vita Cristiana: *Totius Christianæ vitæ consummationem existimarunt esse a Patribus*. San Tommaso aggiugne, che come il Cristiano non è guarito che imperfettissimamente delle sue infermità, poichè la sua penitenza è sovente imperfettissima, sia per negligenza, sia per le occupazioni temporali, sia per mancanza di tempo, questo è un effetto della bontà, e della mise-

ri-

ricordia di Dio, che questo Sacramento sia stato istituito per consumare questa guarigione e liberarci dalla pena temporale dovuta a' nostri peccati. San Tommaso nel lib. IV. contro i Gentili cap. 73. Ma questa pena non è totalmente rimessa, che quando colui, che riceve questo Sacramento, si ritrova nelle disposizioni, corrispondenti ad un tal' effetto.

ETERNITA' di Dio. Uno de' suoi Attributi. Boezio definisce l' Eternità: *Interminabilis vitæ tota simul, & perfecta possessio*: cioè il possesso intiero, e perfetto d' una maniera d' esistere senza cominciamento, senza fine, e senza successione: poichè l' eternità non ha parti, che scorrano successivamente le une dopo l' altre, passando per il presente dal passato al futuro, tal quale è il tempo: Ella è un presente continuo: *Ego sum qui sum*. L' Eternità conviene a Dio, poichè ella non conviene che ad un Ente infinito, immutabile, e tale, che uno non può immaginarsi più perfetto, ed ella non può esser comunicata ad alcuna creatura.

* Si è disputato, e si disputa oggigiorno, se nella Eternità di Dio siavi alcuna successione. Tutti quasi i Platonici sono stati negativi, come abbondantemente dimostra Petavio nel lib. III. *de Deo cap.* IV. E tutti quasi gli Scolastici sono stati del medesimo sentimento. Ma bisogna distinguere tra la successione Fisica, e Metafisica. Perchè la successione Fisica consiste nella successione de' diversi stati de' quali l' uno esclude l' altro nello stesso Ente; e questa successione non può essere in Dio, per la sua immutabilità, e perfettissima natura: non può esservi nella Eternità di Dio successione Fisica, particolarmente perchè non si distingue l' eternità dalla cosa eterna. Nè S. Agostino, ed altri antichi Padri escludono altra successione, quando spiegano l' eternità come un istante sempre presente, i testimonj de' quali raccoglie Petavio nel lib. IV. *de Deo cap.* V. Ma la successione Metafisica, la qual consiste nella continuata durazione, non può negarsi alla eternità, come non può negarsi la durazione. Per lo che coloro, i quali escludono dalla eternità questa successione Metafisica, essi stabiliscono la durazione senza durazione, e fanno lo stesso, che ponendo lo spazio immenso, lo considerano poi talmente indivisibile, che sia insieme un punto matematico.

Si domanda, se vi sieno parti nella eternità? Rispondo coll' esempio dello spazio immenso: cioè, come nello spazio vacuo immenso, se mai esiste, non vi sono parti reali, e separabili, ma solamente intelligibili; così nella eternità, o nella durazione assolutamente infinita non sono parti reali, ma solamente intelligibili. Ma siccome le parti intelligibili dello spazio immenso sono relative a' corpi esistenti nello spazio, e non relative allo spazio medesimo; perchè l' infinito assoluto non può misurarsi dalle parti: così le parti intelligibili della eternità sono relative agli Enti esistenti nel mondo, e non già alla eternità stessa, la quale come infinita assolutamente immensa non può misurarsi dalle parti. Sicchè intendiamo noi, che le durazioni degli Enti creati, degli uomini per esempio, delle quali l' une escludono le altre, coesistano co-

me ad altrettante parti della eternità; ma non si può quindi inferire, che l' eternità possa misurarsi da queste durazioni. In oltre siccome tutt' i corpi del mondo sono presenti a qualche parte dello spazio immenso, senza che penetrinsi in un sol punto; perchè lo spazio immenso non è un punto: così tutti gli Enti in quanto durano, coesistono a qualche parte dell' eternità? nè però l' immensa estensione dell' eternità si restringe in un sol punto. Si legga Mosonio in Cudwort nel *Tom. II. cap. V. Sez. I. pag.* 778. dove diffusamente disputa su tale argomento.

EVANGELIO. Questa parola è greca, e significa buono annunzio. Si è dato questo nome alla predicazione fatta dagli Appostoli della Religione Cristiana, cioè del mistero dell' Incarnazione, della riparazione del Genere Umano fatta da Gesucristo, della riconciliazione degli uomini con Dio, di tutte le meraviglie operate dal Figliuol di Dio, della sua morte, Risurrezione, Ascensione, e di tutte le verità, delle quali venne per instruirne gli uomini. Il Vangelo fu sulle prime annunziato a' Giudei, per esser egli il popolo di Dio, i figli di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, co' quali avea egli fatt' alleanza, come i Depositarj della Legge di Dio, delle Profezie, e delle promesse del Messia. Ma la maggior parte di questo popolo essendo restata nella sua incredulità, Iddio chiamò in luogo loro i Gentili, e fece loro annunziare il Vangelo. Così gli Appostuli dopo d' avere incominciato a predicare a' Gentili, che si trovarono allora nella Giudea, si dispersero dipoi per tutta la terra, per instruire, e battezzare tutte le Nazioni seguendo l' ordine di Gesucristo. San Paolo fu spezialmente scelto da Dio per annunziar l' Evangelo a' Gentili, ed è ancor chiamato nella Scrittura l' Appostolo, e il Dottor delle Genti. Così nell' Epistola a' Romani cap. XI. 13. *Quamdiu quidem ego sum Gentium Apostolus, ministerium meum honorificabo.*

Il Vangelo dovea esser predicato per tutta la Terra, secondo le parole di Gesucristo presso San Matteo nel cap. XXIV. 14. *Prædicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe, in testimonium omnibus Gentibus.* Presso San Marco nel cap. XIV. 10. *In omnes Gentes primum oportet prædicari Evangelium.* S' intende particolarmente per la parola di Vangelo tutto ciò, che i quattro Vangelisti, S. Matteo, San Marco, San Luca, e San Giovanni, scrissero delle maraviglie del Figliuol di Dio. Si legga l' Articolo *Nuovo Testamento*.

EUCARISTIA. Questa è la parola consacrata per esprimere l' augustissimo Sacramento dell' Altare. Significa I. l' eccellente grazia, per cui non v' ha nulla di più Santo di ciò, ch' ella contiene. II. azion di grazia; poichè prima d' instituirla, Gesucristo rese grazie all' Eterno Padre. Questa parola è antichissima nella Chiesa, poichè S. Ignazio Martire, che fu Discepolo di San Pietro, e di San Giovanni, così scrive ai Cristiani di Filadelfia: *Moneo, ut una fide, una Eucharistia utamini.* III. Gli altri nomi di questo augusto Sacramento sono, comunione presso San Paolo nella prima ai Corinti cap. X. *Calix benedictionis ..... nonne communicatio*

San-

Sanguinis Chriſti eſt; per eſprimere l' unione ch' è tra Fedeli, quando eſſi partecipano a queſto mistero. Il Sacramento dell' Altare; S. Agoſtino ſe n' è ſervito nell' Epiſtola 50. a Bonifacio: *Convivium Domini unitas eſt corporis Chriſti, non ſolum in Sacramento Altaris, ſed etiam in vinculo pacis*. Il Sacramento del Corpo, e del Sangue di Geſucriſto: *Caro corpore, & Sanguine Chriſti veſcitur* (dice *Tertulliano* nel *lib. de Reſurrect. cap. VIII.*) *ut & anima de Deo ſaginetur*. Il Pane della vita, o il pane vivificante in San Giovanni nel cap. VI. *Ego ſum panis vivus, qui de cœlo deſcendi . . . . . panis, quem ego dabo, caro mea eſt pro mundi vita*. Viatico: egli è chiamato così da molti Scrittori Eccleſiaſtici, poichè ci ſerve di vivanda ſpirituale, per ſoſtenerci nel pellegrinaggio di queſta vita, e ch' è il pegno della gloria eterna.

L' Eucariſtia ſecondo la definizione, che ne danno i Teologi, è un Sacramento, il qual contiene il vero corpo, ed il vero Sangue di Noſtro Signor Geſucriſto ſotto le apparenze del pane, e del vino, per ſantificare, e nutrire le anime di coloro, che gli ricevono degnamente. I. Queſto è un Sacramento, perchè l' Eucariſtia è un ſegno ſeoſibile in quanto che le ſpecie del pane e del vino ſono il ſegno del corpo, e del ſangue contenuto ſotto queſte apparenze, ed eſſe lo ſignificano ancora per rapporto al nutrimento ſpirituale dell' anima. II. Egli è ſtato inſtituito da noſtro Signor Geſucriſto. Gli Evangeliſti, San Matteo, San Marco, e San Luca, raccontano in termini eſpreſſi, il tempo, e la maniera, in cui Geſucriſto inſtituì queſto Sacramento. E San Paolo aſſicura, che l' avea appreſo dal Salvador medeſimo: *Ego enim accepi a Domino &c. 1. ad Corinth. cap. XI.* III. Egli produce la grazia ſantificante. Queſto è il ſentimento dei Padri, e dei Teologi, ed è inſtituito per nutrimento ſpirituale dei Fedeli.

La materia di queſto Sacramento è il pane, ed il vino. Imperocchè Geſucriſto ſi è ſervito di queſta materia per inſtituirlo. Così S. Matteo nel cap. XXVI. *Cœnantibus autem eis, accepit Jeſus panem, & benedixit, ac fregit, deditque Diſcipulis ſuis, & ait: Accipite, & comedite: Hoc eſt Corpus meum. Et accipiens calicem, gratias egit, & dedit illis dicens: Bibite ex hoc omnes: Hic eſt enim Sanguis meus novi Teſtamenti, qui pro multis effundetur in remiſſionem peccatorum*. San Luca, e S. Marco riferiſcono queſto fatto della medeſima maniera: e queſte due materie non ſono però due Sacramenti, ma un ſolo, poichè non ſignificano eſſe, che una ſola medeſima coſa, ch' è il nutrimento ſpirituale dell' anima, come il mangiare, ed il bere non hanno che un medeſimo fine, ch' è il nutrimento del corpo. II. Il pane, ed il vino ſono talmente la materia di queſto Sacramento, che non ſi poſſon cambiare, per ſoſtituirne altre in loro luogo, per qualunque caſo di neceſſità che avvenga. Tutt' i Padri hanno inſegnata queſta dottrina. S. Ciprianо, il qual viveva nel terzo ſecolo, dice nella *Epiſtola* 62., che Noſtro Signor Geſucriſto non ſolamente ſi era ſervito del pane, e del vino, per inſtituire queſto

Sacramento, ma che avea ordinato, che si facesse lo stesso, quando si celebrava, ed aggiunge queste parole, parlando di Gesucristo: *Et obtulit hoc idem, quod Melchisedech obtulerat, idest panem, & vinum, suum scilicet corpus & sanguinem*. Ed egli mostra nel seguito di questa lettera, che non era permesso di cambiar questa materia, e sostituirne un'altra in suo luogo.

Bisogna servirsi, per la validità di questo Sacramento, della medesima materia, di cui Gesucristo si è servito, cioè del pane di formento; poichè Gesucristo se n'è servito. Bisogna, che questo pane sia cotto, e che la farina sia stata mischiata coll'acqua naturale.

Si deve far'uso del vino della vite, poichè di questo si è servito Gesucristo: *Non bibam amodo* (*Matth.* 22.) *de hoc genimine vitis usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in Regno Patris mei*. Cosicchè ogni altra specie di vino non sarebbe una materia sufficiente per la validità di questo Sacramento. Un antico Concilio di Francia tratta di Sacrilegio la temerità di servirsi di un altro vino. Il mosto solo potrebb'esserla nel caso di pura necessità.

La materia dev'esser presente nel tempo della consacrazione: il pronome *hoc*, & *hic*, che il Sacerdote pronunzia nella forma della consacrazione il dimostra. Ella dev'essere, dicono i Teologi, presente moralmente, cioè bisogna che non sia molto lontana da colui, che consacra, e ch'egli sappia, e conosca, di esser presente. Ella deve ancora esser presente ragionevolmente, cioè nella maniera, che gli uomini giudicano una cosa presente, quando vogliono servirsene, ed in una distanza e situazione propria, per dimostrarla col pronome dimostrativo.

Non è necessario, che il pane sia senza lievito, perchè possa essere validamente materia della Consacrazione, almeno d'una necessità di Sacramento: poichè i Greci consacrano col pane ordinario, e fatto col lievito; ma la Chiesa Latina ha ritenuto l'uso di servirsi del pane azimo; poichè, secondo il racconto degli Evangelisti, Gesucristo istituì questo Sacramento col pano senza lievito; *Prima autem die Azimorum* (*San Matt.* nel *capo* 26.) *accesserunt Discipuli ad Jesum dicentes: ubi vis paremus tibi comedere Pascha?* San Marco nel capo XIV. *Primo die Azimorum, quando Pascha immolabant*. San Luca nel capo XXII. *Venit autem Dies Azimorum, in qua necesse erat occidi Pascha*. San Matteo, e San Luca dicono, che Gesucristo era in tavola coi suoi Discepoli, e che mangiavano l'Agnello Pasquale, quando instituì l'Eucaristia. D'onde ragionevolmente si conchiude, che Gesucristo si servì del pane azimo, poichè instituì questo Sacramento in un tempo, nel qual'era proibito dalla Legge di servirsi di altro pane: *Mementote diei* (*Exod. XIII.*) *ejus in qua egressi de Ægypto ... ut non comedatis fermentatum panem*.

L'immolatione dell'Agnello devea esser fatta nel Vespero del quattordicesimo del primo Mese, e questo Vespero era stimato parte del quindicesimo giorno: poichè le Feste dei Giudei si celebravano tralle due Vespere. Inoltre Gesucristo instituì l'Eucaristia nel primo giorno degli Azimi, giorno, in cui non era per-

permeſſo ai Giudei, di aver nulla preſſo loro, in cui foſſe del lievito. Coſicchè è ſtato deciſo, di non eſſer permeſſo a qualſivoglia Sacerdote, anche nel caſo di neceſſità, di diſcoſtarſi dalla coſtumanza della Chieſa Latina, di non conſacrare che col pane azimo. E' vero, che il Concilio di Firenze, celebrato nell' anno 1439. ordina nella Seſſione XXV. ſolamente, che i Greci, ed i Latini ſi conformino ai coſtumi ſtabiliti nelle loro Chieſe.

Non è neceſſario d' una neceſſità di Sacramento di metter l' acqua col vino nel calice, ma l' è d' una neceſſità di precetto, ed il Catechiſmo del Concilio di Trento dice, che non ſi può laſciare ſenza peccato mortale, *ſine mortali peccato*. Or queſta meſcolanza dell' acqua nel vino è comandata dalla Chieſa: I. Poichè ſi crede, che Geſucriſto ſe ne ſia ſervito, quando inſtituì queſto Sacramento. II. Eſſa rappreſenta l' unione dei Fedeli con Geſucriſto lor capo III. Eſſa rinuova la memoria del Sangue, e dell' acqua, che uſcirono dal ſuo coſtato: ed il Catechiſmo del Concilio aggiunge, che queſta obbligazione ſi oſſerva dalla Chieſa come diſceſa per tradizione Appoſtolica; ed è certo, che i Padri più antichi ne fanno menzione. Si legga San Giuſtino nell' *Apologia* II. San Cipriano nella *Epiſt. II.* a Ceciliano. *Le Coſtituz. Appoſtol.* nel *lib. VIII. cap. XII.*

La quantità dell' acqua dev' eſſer picciolisſima in confronto della quantità del vino. Queſta è la deciſione dei Concilj. *Concil. Tibur. an.* 895. *Can. XIX.* e dei Pontefici, Decreto d' Onorio III. *Extravag. de celebr. Miſſ. cap. perniciosus*. Molti Teologi pretendono, che queſta piccola quantità dev' eſſere ſpiegata per alcune gocce; poichè queſt' acqua deve cambiarſi in vino prima di eſſer mutata in Sangue di Geſucriſto.

La forma del Sacramento della Eucariſtia ſono le parole, che il Sacerdote pronunzia nel tempo della conſacrazione del pane, e del vino; poichè queſte parole ſono unite colle coſe ſenſibili, che ſono la materia di queſto Sacramento, e Geſucriſto le proferì, quando inſtituì l' Eucariſtia. Così nel capo XXVI. di San Matteo: *Cœnantibus autem eis, accepit Jeſus panem, & benedixit, ac fregit, deditque Diſcipulis ſuis, & ait: Accipite, & comedite: Hoc eſt corpus meum.* San Luca, e San Marco riferiſcono della ſteſſa maniera queſto fatto. E San Paolo ancora nella I. ai Corinti cap. XI. *Accipite, & manducate: Hoc eſt corpus meum, quod pro vobis tradetur. Hoc facite in meam commemorationem.* Tertulliano nel lib. IV. *contro Marcione* dice, che Geſucriſto ſi ſervì di queſte medeſime parole per far, che il pane ſi mutaſſe nel ſuo corpo: *Acceptum panem ..... corpus illum ſuum efficit, hoc eſt corpus meum, dicendo.* San Giangriſoſtomo nell' Omelia II. ſopra l' *Epiſtola II.* a Timoteo, e Sant' Ambrogio nel libro IV. *de Sacram.* tengono il medeſimo linguaggio. Su di che il Catechiſmo del Concilio dice, che ciò, che dinota, e ſignifica la coſa, che ſi opera nella Eucariſtia, ne dev' eſſer la forma. Or queſte parole dinotano, e ſignificano la converſion del pane nel vero corpo di noſtro Signore.

II. La forma della conſacrazio-

zione del vino ſono le parole che il Sacerdote pronunzia nel tempo di queſta conſacrazione, cioè: *Hic eſt enim calix ſanguinis mei, novi, & æterni Teſtamenti, myſterium Fidei, qui pro vobis, & pro multis effundetur in remiſſionem peccatorum*. Queſte parole, dice il Catechiſmo del Concilio, ſono la maggior parte preſe dal Nuovo Teſtamento, ed alcune delle ſeguenti tali che *æterni*, & *Myſterium Fidei*, ſi ſono conſervate per tradizion della Chieſa: e queſte: *Hic eſt calix ſanguinis mei*, devono eſſeſe inteſe in queſto ſenſo: Queſto è il mio Sangue contenuto in queſto Calice. Sant' Ambrogio dice eſpreſſamente, che il vino, ch'è nel calice, diviene il Sangue di Geſucriſto per queſte parole del Salvadore proferite dal Sacerdote; *lib. IV. de Sacram. cap. IV.*

III. Le parole eſſenziali per la validità di queſto Sacramento ſono per la conſacrazione del pane: *Hoc eſt corpus meum*; e per la conſacrazione del vino: *Hic eſt calix Sanguinis mei*; oppure: *Hic eſt ſanguis meus*. I. Quelle per la conſacrazione del pane operano il loro effetto nel tempo, in cui ſono pronunziate, ſenza che ſia neceſſario, purchè il corpo di Criſto ſia preſente ſotto le apparenze del pane, che le parole eſſenziali per la conſacrazione del vino ſiano ſtate pronunziate: queſte due forme di conſacrazione operano il loro effetto indipendentemente l'una dall'altra. Imperocchè, dice San Tommaſo nella *Parte 3. queſtione 78. articolo 6.*, la coſa ſignificata da queſte parole è dinotata da un tempo preſente, e non dal futuro; ciocchè prova, che la coſa ſignificata è preſente.

IV. Non è neceſſario d'una neceſſità di Sacramento, che le parole della conſacrazione ſieno precedute, e ſeguite da certe preghiere, che il Sacerdote deve recitare prima, e dopo la conſacrazione, perchè gli Evangeliſti non ci rapportano queſte preghiere, ed i Santi Padri non ne fanno menzione. Così la Chieſa Latina è nel dritto di ſoſtenere queſto ſentimento contro la Chieſa Greca; poichè la Chieſa Latina attribuiſce l'effetto della conſacrazione alle ſole parole di Geſucriſto, e crede, ch'eſſendo pronunziate, la conſacrazione ſia compita, in lungo che i Greci, quantunque convengano, che la conſacrazione ſi faccia in virtù di queſte parole, pretendono tuttavia, che queſta virtù debba eſſere applicata dalle parole, che il Sacerdote vi aggiunge, e che la conſacrazione non ſia punto compita, che dopo pronunziate sì fatte orazioni.

Il Miniſtro di queſto Sacramento è ogni uomo, che ha ricevuto l'ordine del Sacerdozio; poichè la facoltà di conſacrar l'Eucariſtia fu data ai ſoli Sacerdoti: E ſe fuor dei Sacerdoti, altri intraprendeſſe di eſercitar queſto Miniſtero, non conſacrerebbe punto, nè vi ſarebbe Sacramento dell'Eucariſtia. Si dimoſtra, che i Sacerdoti ſono i ſoli Miniſtri di queſto Sacramento: I. Dalle parole di Geſucriſto ai Santi Appoſtoli nel tempo dell'iſtituzione di queſto Sacramento: *Hoc facite in meam commemorationem*. San Luca, il quale ha regiſtrate queſte parole, fa conoſcere dal ſuo proprio racconto, che Geſucriſto non le indrizzò che ai ſoli Appoſtoli. Così queſte parole non ſignificano ſolamente, *mangiate*, e

beve-

bevete, ciocchè conviene a tutti i Fedeli, ma significano, prendete, consacrate, mangiate, e bevete, e distribuitela agli altri come avete veduto farmi.

II. San Luca non fa di tutte menzione: Egli non dice *Accipite*, & *manducate*: egli dice solamente di Gesucristo: *Accepto pane, gratias egit, & fregit, deditque eis dicens: Hoc est corpus meum, quod pro vobis datur. Hoc facite in meam commemorationem*. Così queste parole, *Hoc facite &c.* non possono rapportarsi alla sol' azione di mangiare, poichè S. Luca non ne parla punto, ma esse si rapportano alla consacrazione.

III. Quelli solamente hanno la facoltà di essere i Ministri del Sacramento, i quali ne sono stati incaricati da Gesucristo. Or questi sono i soli Sacerdoti, che hanno il poter di consacrare. Questo è quello, che la Chiesa ha sempre insegnato, come può ogni uno assicurarsene dalla dottrina dei Padri, e dei Concilj. S. Giustino Martire attesta nella sua II. *Apologia*, che queste parole di Nostro Signore: *Hoc facite &c.* erano solamente indrizzate agli Apostoli, per ciò che riguarda la consacrazione. Tertulliano, e S. Epifanio insegnano la medesima dottrina. San Giangrisostomo dice in molti luoghi delle sue opere, che la facoltà, che i Sacerdoti hanno ricevuta nella loro ordinazione di celebrare questo augusto mistero, gli pone al di sopra degli Angioli. Il Canone terzo di quelli che chiamansi Apostolici, non indrizza, che ai soli Sacerdoti la proibizione, che fa di offerir niun' altra cosa, salvo che quella ordinata da Gesucristo. Il diciottesimo Canone del Concilio Generale Niceno attesta espressamente, che i soli Sacerdoti hanno il potere di far questo Sacramento; ed il Concilio Generale Lateranese sotto Innocenzo III. dichiara la medesima cosa. Il Concilio di Trento dice, che la Chiesa ha sempre insegnato, non esservi che i Sacerdoti, che abbiano il poter di consacrare, poichè sono successori degli Apostoli.

IV. Non è necessario, che il Ministro di questo Sacramento sia in istato di grazia per poter consacrare: poichè i Sacerdoti non operano per se stessi in questa funzione, ma in qualità di Ministri, e come in luogo di Gesucristo, ed operano per la sua potenza. Cosicchè il Sacramento è valido quando fanno uso di quella forma, e materia, che si è sempre usata nella Chiesa Cattolica, e sempre che propongonsi di fare ciocchè fa la Chiesa nella celebrazione di questo Sacramento. Se il merito, o demerito del Ministro, dice un Capitolo del Dritto Canonico (1. *q.* 1. *cap. intra Catholicam*) contribuisse-ro alla validità, o alla invalidità della consacrazione, ne seguirebbe, che non sarebbe più Sacramento di nostro Signor Gesucristo, e ch'egli non sarebbe l'Autor di questo Sacramento, ma che dipenderebbe dai Ministri. Questa è la dottrina di Sant'Agostino nel *lib. V. de Baptis. cap. XX.* quella del Concilio di Costanza nella *Sess. VIII.* e quella del Concilio di Trento, il quale pronunzia la scomunica contro coloro, che sostengono, che i Ministri dei Sacramenti essendo in peccato mortale, non possono conferirli. La Fede, dice il Catechismo di questo Concilio, ci obbliga a credere, che i Sacra-

cramenti non dipendono punto dal merito dei Miniſtri, ma ſolamente dalla virtù, e dalla potenza di Noſtro Signor Geſucriſto.

Lo ſteſſo è pure dei Sacerdoti caduti nella ſcomunica, nello ſciſma, o Eresia; di quei, che ſono ſoſpetti, depoſti, degradati, poichè queſte pene non iſcancellano il carattere, ma gli privano ſolamente dell'eſercizio del potere. II E' permeſſo di riceverе la comunione dai Miniſtri della Eucariſtia, che ſi ſa di eſſere in peccato mortale, quando la Chieſa gli tollera, ma non deve domandarſi, nè riceverſi da coloro, che la Chieſa non tollera, cioè che ſono diviſi dalla ſua comunione, o quando il lor delitto è notorio, e pubblico. Queſta è la deciſione d'una Decretale: *Extra de col. ab Cler. cap. veſtra.*

V. I Sacerdoti, che non ſono incaricati della cura delle anime, non ſono meno obbligati di conſacrare: poichè la ragione, dice San Tommaſo, che obbliga di offerire il Santo Sacrifizio, cioè la Meſſa, non ſi prende ſolamente per rapporto ai Fedeli, ai quali biſogna amminiſtrare il Sacramento della Eucariſtia, ma per rapporto a Dio, a cui ſi offre queſto Sacrifizio: d'ond'egli conchiude, che non è permeſſo ad un Sacerdote, ſenza peccato, di aſtenerſi intieramente dalla celebrazion della Meſſa. Il Concilio di Trento vuole, che eſſi la celebrino nei giorni di Domenica, e Feſte ſolenni; poichè altrimenti, dicono i Teologi, eſſi non adempiſcono al fine, per cui ſono ſtati iſtituiti: Ciaſcuno, aggiunge S. Tommaſo, è obbligato di ſervirſi della grazia, che Iddio gli ha data.

L'Sacramento della Eucariſtia non conſiſte ſolamente nel ſolo uſo che ſe ne fa per la comunione, come pretendono i Luterani; ed è di fede, che Geſucriſto nel proffetir queſte parole: *Queſto è il mio corpo*, avea fatta la conſacrazione prima di dare ai ſuoi Diſcepoli la divina Eucariſtia. San Giuſtino atteſta che dopo fatta la conſacrazione dai Sacerdoti, i Diaconi diſtribuivano l'Eucariſtia agli aſſiſtenti, e ch'eſſi la portavano a coloro, che non avean potuto aſſiſtere alla celebrazione dei divini Miſterj: *Et ad abſentes perferunt*, nell'Apologia II. per i Criſtiani. In oltre queſto era un uſo nell'antica Chieſa, che i Veſcovi inviavano agli altri Veſcovi la Santa Eucariſtia nel tempo della Paſqua. Il Concilio di Laodicea fece un Canone per proibire queſta coſtumanza in avvenire.

Secondo Tertulliano, e San Cipriano, i Fedeli portavano l'Eucariſtia nelle loro caſe, per poter comunicare, e ciò a cagione delle perſecuzioni frequenti, le quali non permettevano di congregarſi. Le Opere dei Santi Padri provano la medeſima verità, cioè, che ogni uno era perſuaſo nella Chieſa, che il corpo, e Sangue di Geſucriſto erano preſenti ſotto le apparenze del Pane, e del vino, dopo fatta la conſacrazione, e prima e dopo l'uſo, che ſi faceva di queſto Sacramento. Il Concilio di Trento nella *Seſſione XIII. cap. IV.* pronunzia l'anatema contro coloro, che ſoſtengono il contrario: *Si quis dixerit, peracta conſecratione, in admirabili Euchariſtiæ Sacramento non eſſe Corpus, & Sanguinem Domini noſtri Jeſu Chriſti, ſed tantum in uſu, dum ſumitur, non autem ante,*

ante, vel poſt, & in hoſtiis, ſeu particulis conſecratis, quæ poſt comunionem reſervantur, vel ſuperſunt, non remanere verum Corpus Domini; Anathema ſit.

II. Non deve uno arreſtarſi ſull' ordine delle parole della conſacrazione, che gli Evangeliſti hann' oſſervato nel riferircele, ma al ſenſo, per conoſcere l' ordine, che il Salvadore ha tenuto nel pronunziarle. Or per queſto ſenſo è chiariſſimo, che le parole Sacramentali ſono ſtate pronunziate dal Salvadore prima di aver dato il ſuo prezioſo Corpo, e Sangue ai ſuoi Diſcepoli: poichè queſte parole, *queſto è il mio corpo*, provano che queſto ſanto nutrimento deve mangiarſi da' Diſcepoli. E lo ſteſſo è di queſte altre, *queſto è il mio Sangue*; la particola *Enim* lo dimoſtra, *Hic enim Sanguis meus*: Ella fa conoſcere, che prima di dare il ſuo prezioſo corpo, voleva che comprendeſſero qual'era il nutrimento che loro donava.

III. E' ancor certo, che la conſacrazione, comandata dal Salvatore, è diſtinta dalla manducazione del ſuo corpo: ch'ella deve precedere queſt' uſo, e che ſono queſte due azioni differenti; poichè le parole devono avere un ſenſo vero dacchè ſono pronunziate. Or eſſe hanno queſto ſenſo, quantunque non ne ſegua l' uſo della Eucariſtia. Queſta è la dottrina dei Concilj, dei Padri, e di tutta la Chieſa.

La preſenza reale del Corpo, e del Sangue di Geſucriſto è il principio efficace degli effetti della Eucariſtia: Ella è il primo, e principal' effetto delle parole Sacramentali, e la grazia ſanticicante è il ſecondo. Queſta è la Dottrina dei Padri, nelle Opere dei quali ſi legge, che gli effetti della Eucariſtia, come la ſantificazione delle anime, l'aumento delle virtù, l' infuſione dello Spirito Santo, ſono attribuiti alla preſenza del corpo di Geſucriſto in queſto Sacramento.

In una parola, per la virtù delle parole della conſacrazione accade: I. Che il Corpo, ed il Sangue di Geſucriſto ſieno preſenti ſotto le ſpecie del pane, e del vino. II. Che non reſti nulla dopo la conſacrazione della ſoſtanza del pane, e del vino, che lo compongono, ſe non le ſole apparenze. III. Che queſte apparenze, o accidenti ſuſſiſtono, ſenza eſſer ſoſtenute d'alcun ſoggetto, per un effetto della divina Porenza, poichè queſte parole eſſendo pronunziate dal Sacerdote, il quale rappreſenta Geſucriſto, e pronunziate per ſuo ordine, eſſe agiſcono con l'iſtromento, di cui egli ſi ſerve per operare queſto effetto. Ma dicono i Teologi, il Sacramento della Eucariſtia non è meno vero Sacramento, quantunque non produca la grazia, ciocchè può ſuccedere, quando la perſona che vi ſi accoſta, non ha le diſpoſizioni neceſſarie. Si leggano le prove della preſenza reale di Geſucriſto nella Eucariſtia nell'Articolo *Preſenza Reale*.

I. Le ſpecie del pane, e del vino durano intieramente dopo la conſacrazione, e queſti accidenti, come il colore, la figura, il guſto, ſtanno ſenz' alcun ſoggetto ſoſtanziale d'ineſione: *Sine ſubjecto ſubſtantiali*; e ciò per divina potenza. Queſta è la dottrina dei Padri, e di tutta la Chieſa. Imperocchè, dicono i Teologi, non è poſſibile, che queſti accidenti ſuſſiſtano nel corpo di noſtro Signor Geſucriſto, il qual' è glorioſo, ed impaſ-

passibile. Or come la sostanza del pane, e del vino non è più in questo Sacramento, essi non potrebbero avere altro soggetto, che il corpo glorioso, il quale non può ricevere accidenti. Il Concilio Lateranense lo dichiara in termini espressi: *Cujus Corpus, & Sanguis in Sacramento Altaris sub speciebus panis, & vini veraciter continentur*. Il Catechismo del Concilio di Trento dice chiaramente, che questa verità è sempre stata insegnata dalla Chiesa, e si conferma colle medesime autorità, per le quali si dimostra, che non resta nulla della sostanza del pane, e del vino nella Eucaristia.

La maniera, con cui Gesucristo esiste nella Eucaristia, è quella che si chiama Transostanziazione, e che significa la mutazione d'una sostanza in un'altra, cioè, che la sostanza del pane è cambiata in quella del Corpo di Gesucristo, e quella del vino in quella del suo sangue. Così Gesucristo non è nella Eucaristia per *impanazione*, cioè per l'unione sostanziale del Verbo col pane, e nel modo che dicesi, che la carne di Gesucristo è la carne del Verbo a cagione della unione ipostatica, e si prova dalle parole di Gesucristo: *Quod pro vobis tradetur*, parlando del suo corpo, poichè il pane non era questo corpo, che dovea esser dato. II. Egli non v' è più per *consostanziazione*, cioè, Gesucristo non è nel pane, di modo che dopo la consacrazione resti pane, poichè secondo il linguaggio semplice, e naturale, non si può affermare; che del pane è un corpo umano, per far capire, che il pane è il soggetto in cui il corpo si contiene. Si legga l'articolo *Transostanziazione*.

II. Il Corpo di Gesucristo è di tal guisa nell'Eucaristia, che le parti del suo corpo si penetrano vicendevolmente, e che il il suo corpo è tutto intiero sotto la più picciola parte delle specie. Ed indi ne siegue. I. Che il corpo di Gesucristo non è nella Eucaristia *definitive*, come dicono i Teologi, cioè ch' egli vi sia di tal maniera, che non possa essere altrove. II. Egli non v' è più *circumscriptive*. Imperciocchè le parti del suo corpo non rispondono punto alle differenti parti d'un luogo, o spazio; di modo che un braccio corrisponda ad una parte di questo luogo, ed un altro braccio ad un'altra parte, e così delle altre; ma egli v' è d' una maniera Sacramentale, e particolare, e che non può essere paragonata a verun' altra. Questa maniera, con cui Gesucristo esiste nell' Eucaristia, dice un Teologo, non avendo estensione alcuna, dev' essere simile alla maniera, colla quale esistono le cose spirituali, poichè egli è tutto intiero in tutta l' ostia, e tutto intiero in qualsivoglia parte dell'Ostia. Or come ciocch' esiste in tal maniera è indivisibil, ne siegue, ch' egli è indivisibile. Il Corpo di Gesucristo, dice San Tommaso, è in questo Sacramento come sostanza solamente, ed indipendente da ogni accidente. Or come la sostanza non può essere veduta per gli accidenti, il corpo di Gesucristo non può conseguentemente esser nell'ostia veduto dagli occhi del corpo.

III. I Teologi distinguono ciocch' è presente nella Eucaristia per virtù delle parole sacramentali, e com' essi dicono *vi verborum*, da ciò, che v' è presente per concomitanza, *per concomitantiam*.

tiam. Così I. ciocch' è presente nella Eucaristia *vi verborum*, è il Corpo di Gesucristo; poichè non v'è nella Eucaristia *vi verborum*, che ciò ch' è espresso nella forma di questo Sacramento. Ora il Corpo di Gesucristo è la sola cosa espressa nella forma, che opera la consacrazione del pane. II. Ciocch' è presente nell'Eucaristia *per concomitantiam*, è ciò, che non è espresso distintamente nella forma. Cosicchè il Sangue è sotto le specie del pane, ed il corpo sotto le specie del vino *per concomitantiam*, cioè, che queste cose son colà unite *a parte rei*, a quelle che sono nell' Eucaristia, *vi verborum*. Si legga su questo soggetto il Concilio di Trento *Sess. XIII. cap.* 3. dove questa materia è spiegata con molta nettezza.

IV. Il Corpo di Gesucristo non cessa di esser presente nella Eucaristia, che quando la muazione, che si fa nelle specie Sacramentali è sufficiente per corrompere la sostanza del pane, e del vino, se ella vi era ancora, come quando il colore, il gusto delle specie sono talmente cambiate, che non compatirebbero colla sostanza del pane, e del vino; o quando in considerando queste specie dalla parte della quantità, esse sono ridotte in polvere, o in sì picciole parti, che la sostanza del pane, e del vino non sarebbe più stimata esser la medesima, cioè che questa non sarebbe più del pane, e che questa non sarebbe più del vino. Ma se il cambiamento non fosse notabile, sia nel colore, sia nel sapore, sia nelle parti, le quali, quantunque divise, conservassero la loro natura del pane, e del vino, non sarebbe, che il Corpo di Gesucristo cessasse di essere presente nella Eucaristia.

V. In ordine alla corruzione, che può sopravvenire alle specie, San Tommaso spiega la possibilità di questa corruzione, dicendo, che nella consacrazione la quantità estesa del pane e del vino divenra il soggetto degli altri accidenti, che sono propri alla materia. Così questa quantità estesa ha la medesima virtù, che la materia dovrebbe avere, se ella vi fosse: e conseguentemente tutto ciò, che può essere prodotto se la materia del pane fosse presente, il può essere per questa sola quantità, in virtù, e per un seguito del primo miracolo fatto nella consacrazione.

Gli effetti della Eucaristia sono noti nelle Opere dei Padri: essi si rapportano a quelli, dei quali fa menzione il Concilio di Trento, e che i Teologi riducono a cinque principali. I. Questo Sacramento unisce perfettamente con Gesucristo coloro, che degnamente lo ricevono e nel corpo, e nello spirito, secondo le parole di S. Paolo: *Qui autem adhaeret Domino, unus spiritus est . . . quia membra sumus corporis ejus, & de ossibus ejus*, e questa unione è sì perfetta, che i Santi Padri han detto, che i Fedeli sono incorporati a Gesucristo: *Non enim aliud agit participatio Corporis, & Sanguinis Christi*, dice San Leone, *quam ut in quod sumimus, transeamus*.

II. Produce una unione tra Fedeli: *Unio Fidelium inter se*, dice Estio; perchè essendo uniti per questo Sacramento a Gesucristo, essi lo sono ancor tra loro. San Paolo nella prima *ai*

Co-

Corinti cap. 10. insegna espressamente questa unione de' Cristiani: *Unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus*.

III. Produce un aumento, ed un' abbondanza di grazie; poichè come la grazia è data in virtù de' meriti della passione di Nostro Signore, ne siegue, che questo Sacramento, il quale è una rappresentazione della sua morte, e passione, deve conferir la grazia con una piena abbondanza. La Chiesa lo canta ne' suoi uffizj: *Recolitur memoria passionis ejus, mens impletur gratia*. Ma questo Sacramento non produce per se medesimo la prima grazia; perchè, dicono i Teologi, Gesucristo non ci ha dato se stesso in questo Sacramento per redimerci, ma egli si dà a noi per nutrimento; e questo nutrimento suppone un'altra grazia in coloro, che ricevono questo Sacramento. Allora il Catechismo del Concilio di Trento insegna, che quando dicesi, che l' Eucaristia comunica la grazia; ciò non è, perchè non sia necessario, che colui, il quale voglia ricevere utilmente questo Sacramento, abbia innanzi ricevuta la grazia, poichè aggiunge egli, come gli alimenti corporali non servono nulla ad un corpo morto; così i Sacri Misterj sono inutili ad un' anima, che non vive dello Spirito di Dio, ed essi non sono istituiti per ridar loro la vita spirituale, ma per conservarla, per accrescerla dopo di averla ricevuta.

IV. Ella è il nutrimento dell' anima. Il medesimo Catechismo del Concilio insegna espressamente questa verità. „ Tutt' i vantaggi, dic' egli, che il pane, „ ed il vino procurano al corpo, „ l' Eucaristia gli procura all' „ anima d' una maniera più perfetta. Imperocchè il Corpo di „ Gesucristo non si muta nella „ nostra sostanza, come il pane, ed il vino, ma succede a „ noi per contrario, che siamo „ in qualche modo cambiati, e „ che diventiamo come una medesima cosa con Gesucristo.“

V. Ella rimette i peccati che l' uomo ha commessi, e fortifica i Fedeli, perchè non cadano in appresso. Ma questa remissione non deve intendersi, secondo i Teologi, che de' peccati veniali, e di quelli, a' quali uno non ha verun attacco, e tra i peccati mortali, di quelli che si sono scordati, e de' quali non può aversi memoria: perchè l'Eucaristia non rimette i peccati mortali *per se*, poichè questo Sacramento non è stato istituito a questo fine, e presuppon' egli la remissione de' peccati mortali in colui, che lo riceve. Egli può nondimeno produrre qualche volta questo effetto: la Chiesa nelle sue preghiere lo dà ad intendere: *In me non remaneat scelerum macula, quem pura & Sancta refecerunt Sacramenta*. Finalmente il Sacramento della Eucaristia estende i suoi effetti sino al corpo in quelli, che si comunicano degnamente, in quanto ch' egli modera la concupiscenza, e reprime i moti della carne.

L' adorazione è dovuta al Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, e quest' adorazione è di latria; poichè Gesucristo v' è realmente presente, e ch' egli è Dio. Quest' adorazione dev' essere esteriore, ed interiore. I. Gesucristo medesimo disse al Demonio: *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*. II. El-

la

la dev' eſſere interiore, perchè la dottrina della preſenza reale una volta ſuppoſta, ella è inſeparabile dall' adorazione interiore; ed ella conſiſte a riconoſcere Geſucriſto preſente con abbaſſamento dell'anima avanti alla ſua ſovrana Maeſtà. Or chiunque crede Geſucriſto preſente nella Eucariſtia, deve parlargli come a Dio, implorar la ſua miſericordia, domandargli le grazie, eccitarſi ad amarlo con parole di confidenza, e riconoſcere la ſua indegnità; poichè tutte queſte azioni ſono atti di adorazione.

Si vede nelle Opere de'Padri, quanto erano eſſi perſuaſi dell' obbligazione, in cui ſono i Fedeli di adorar l' Eucariſtia, e quanto eſſi l' eſortavano. Si legga S. Agoſtino nel *Salmo* nonantaotto, S. Ambrogio nel *lib.* III. *de Spiritu Sancto cap.* XII. San Giangriſoſtomo nell' *Omelia* ſeſſant'una. Il Concilio di Trento nella *Seſſione* XIII. *Can.* VI. dice l' anatema a coloro, che ſoſtengono, che il Salvador del Mondo non deve eſſere adorato nel Sacramento della Eucariſtia col culto di latria: *Cultu latriæ etiam externo adorandum*. Ma queſta adorazione termina a Geſucriſto, ed alle apparenze del pane, e del vino, come ad un tutto; cioè in quanto che tali apparenze ſon preſe con Geſucriſto, e le quali fanno come un tutto con lui: *Per modum unius*. Coſicchè queſt' adorazione non ſi eſtende ſu queſte apparenze che nel mndo, che ſi eſtendeva ſulle veſti del Salvadore, quanto converſava ſulla terra cogli uomini; e l' adorazione ſovrana s'indrizza unicamente a Geſucriſto preſente ſotto le medeſime apparenze. Si legga l'Articolo *Sacrificio*.

EUDOSSIANI. Eretici del IV. Secolo, i quali preſero il loro nome da Eudoſſio Patriarca d'Antiochia, e dipoi di Coſtantinopoli, partegiano dichiarato dell' Ereſia di Arrio. Eſſi ſeguivano i medeſimi errori, che gli Anomei, e gli Eunomiani, dicendo, che il Figlio non era ſimile di volontà al ſuo Padre, e ch' egli era ſtato fatto dal nulla. Si legga S. Epifanio nella *Ereſia* 76.

EULOGIA: parola, che ſignifica coſa benedetta. L'Eulogie preſſo i Greci erano dei pani, ed ancor delle vivande, che s' inviavano alla Chieſa, per eſſer benedette. La Chieſa Latina ſeguiva eziandio queſt' uſo ne' primi tempi; ed indi ne è derivato quello del pane benedetto.

EUNOMIANI. Ramo della Ereſia Arriana, ſettatori degli errori di Eunomio Veſcovo di Cizico nel IV. Secolo, il quale ſoſteneva l' Ereſia d' Arrio, e vi aggiunſe delle altre ancora. Egli pretendeva conoſcer Dio così perfettamente, come Iddio conoſce ſe ſteſſo. Diceva, che il Figlio non era Dio che di nome; che egli non ſi era unito ſoſtanzialmente all' umanità, ma ſolamente per la virtù ſua, e per le ſue operazioni. Secondo lui la Fede ſola poteva ſalvare, quantunque ſi commetteſſe ogni ſorta di peccato. Egli ribattezzava coloro, che erano ſtati battezzati nel nome della Santiſſima Trinità. Egli condannava il culto de' Martiri, e l' onor dovuto alle Sante Reliquie. I ſuoi errori furon confutari da San Baſilio, e da' due Gregorj, di Nazianzo, e di Niſſa. Si

legga Sant' Epifanio nella *Eresia* 75.

EUTICHIANI. Eretici celebri nel V. Secolo. Il lor Capo fu Eutichete, Sacerdote, ed Abbate d' un Monastero di Costantinopoli. Egli pretendeva, che non vi fosse che una natura in Gesucristo, poichè la Chiesa avea definito contro Nestorio di non esservi, che una persona. Riconobbe, che il Corpo di Gesucristo veramente era stato formato dal Corpo della Vergine Santissima, ma pretendeva, che la natura divina, e la natura umana essendo unite nella persona di Gesucristo senz' alcuna divisione non risultava da questa unione che una sola natura; ciocch'era formalmente contrario alla dottrina della Chiesa, la quale ha sempre creduto, che l' unione delle due Nature nella Persona del Figliuol di Dio non impedisce, che ciascuna di queste nature non sia in lui senza confusione. Nondimeno l'Eresia di Eutichete si sparse nell' Oriente; il famoso Dioscoro Patriarca di Alessandria se ne dichiarò il Protettore.

San Flaviano Patriarca di Costantinopoli si avventò fortemente contro questa Setta nella sua nascita, e tenne un Concilio in Costantinopoli nell' anno 449. Gli Eutichiani dalla lor parte avendo sorpresa la Religione di Teodosio il giovane, tennero un Concilio in Efeso. Dioscoro, che n' era stato il motore non volle ammettervi nè i legati del Papa San Leone, nè San Flaviano. E questo è quello che si chiamò dipoi il Conciliabolo di Efeso. Eutichete vi fu assoluto. I Legati del Papa, e S. Flaviano furon trattati colle maniere le più indegne. Ma l' Imperador Marciano essendo succeduto a Teodosio il giovane fece celebrare un Concilio in Calcedonia nell' anno 451., che è il quarto Generale: l'empio Dioscoro fu deposto, e tuttociò, che il Papa San Leone avea scritto, per combattere questa eresia; fu ricevuto con grandi applausi. Vi si riconobbe la perpetua dottrina della Chiesa.

EZECHIELE, uno de' quattro gran Profeti dell'Antico Testamento, il suo nome significa *forza di Dio*. Egli era di una famiglia Sacerdotale, e fu trasportato in Babilonia con Geconia Re di Giuda. Egli cominciò a profetizzar nella Caldea, ciocch' egli fece per lo spazio di anni XXII. I suoi undeci primi anni sono gli undici ultimi di Geremia, ed indi deriva, ch' essi allor profetizzavano le medesime cose. Ma Ezechiele lo fa più misteriosamente, e sotto un velo più denso: ciocchè sembra d' aver' egli affettato, dicono gli Interpreti, affinchè i Babilonesi non avessero conosciuto quel che riguardava il Popolo Giudaico. Egli predisse, come Geremia, la liberazione, ed il ritorno dei Giudei dalla Cattività, il Regno del Messia, la vocazion dei Gentili, e lo stabilimento della Chiesa.

F A

FANATICI. Nome dato a persone, che si credono trasportate da un furore divino. In Francia ve ne sono state molte tra Calvinisti negli ultimi torbidi, che risvegliarono. Queste persone si spacciavano per Profeti, contrafacevano gl' Inspi-

ſpirati, ordinavano, che ſi uccideſſero certi Cattolici, ch' eſſi nominavano. Si chiamano ancora Fanatici moltiſſimi ſettarj ſparſi nell' Inghilterra, nell' Olanda, ed in Germania.

*FANTASIASTI. Nome che ſi diede a' Diſcepoli di Giuliano di Alicarnaſſo, poich' eſſi pretendevano, che il Corpo di Geſucriſto eſſendo corruttibile, comparve di ſoffrire nel tempo della ſua paſſione, ma ch' egli non avea ſofferto, che in apparenza. Queſto nome è tirato dalla parola greca Φαντασία, che ſignifica apparenza d' un oggetto ſecondo i penſieri nello ſpirito.

FARISEI. Setta preſſo i Giudei conoſciutiſſima per i rimproveri, che loro fa Geſucriſto nel Vangelo. Eſſi affettavano una gran regolarità di vita, ma nel fondo erano eſſi corrottiſſimi, ed in molte coſe alteravano la ſantità della Legge. Si leggano le particolarità dei loro Dogmi in Giuſeppe nel *lib.* XIII. della Storia Giudaica *cap.* IX. *lib.* XVIII. *cap.* 9. San Matteo *cap.* XV., e San Luca *cap.* XVIII.

FEDE. Queſta è la prima virtù Teologale, poich' ella è il cominciamento della ſalute dell' uomo ſecondo il Concilio di Trento nella *Seſſ.* VI. *cap.* VIII. Si definiſce; una virtù che Iddio dà alla creatura ragionevole, e per la quale ella ripoſa pienamente, e crede fermamente tutto ciò, che Iddio ha rivelato. La Fede conſiderata come virtù Teologale è un dono di Dio, cioè una grazia data all' uomo per un effetto della bontà di Dio, ed un lume ſoprannaturale che riſchiara il noſtro intelletto, per cui l'uomo crede fermamente tutto ciò, che Iddio ci ha rivelato, e propoſto a credere per mezzo alla ſua Chieſa, ſia che queſte verità di Fede ſi ritrovino nella Scrittura, o che no, cioè che ſi derivino dalla Tradizione, come per eſempio ſono, il Canone dei libri, il culto delle Immagini ec. poichè Iddio tra le mani della Chieſa ha poſte in depoſito tutte le verità della Fede, e così dobbiam noi ripoſare ſulle ſue Deciſioni.

FEDELI. Si chiamano così coloro, che ſono battezzati, e Cattolici. Ecco perchè ſi dice l' aſſemblea de' Fedeli, parlando della Chieſa.

FESTE: giorni ſanti, che la Chieſa ha iſtituiti, per eſſere impiegati al ſervizio di Dio, nei quali i Fedeli devono aſtenerſi dalle opere ſervili: ed entrar nello ſpirito della ſolennità, o della Feſta, che celebra la Chieſa. La Chieſa ha il potere di ſtabilir le Feſte; perchè la Sinagoga de' Giudei avea queſto potere, ciocchè ſi dimoſtra colla Scrittura, in cui ſi leggono in oltre Feſte iſtituite dopo la pubblicazion della Legge. Geſucriſto medeſimo ſolennizzò una di queſte Feſte, e fu quella della Dedicazione del Tempio, ſtabilita dalla Sinagoga ſotto Giuda Maccabeo. Si legge in Eſter nel capo IX. la Feſta ſtabilita da Mardocheo delle ſorti: In Giuditta nel capo XVI. la Feſta ſtabilita in memoria della vittoria riportata ſopra Oloferne. Nel *lib.* I. de' Maccabei *cap.* XV. la feſta ſtabilita in memoria della vittoria riportata ſopra Nicanore da Giuda Maccabeo.

La Chieſa Criſtiana ha ricevuto queſto potere da Geſucriſto per queſte parole: *Sicut miſit me Pater, & ego mitto vos.* Si vede dalla Storia della Chieſa, che

dai primi Secoli vi ſono ſtati molti giorni feſtivi, ne' quali ſi ſono congregati i Fedeli, per onorare i principali miſterj della Religione, come l' Incarnazione, la Naſcita, la Paſſione, la Morte di Geſucriſto, la ſua Riſurrezione, la ſua Aſcenſione al Cielo, e la diſcesa dello Spirito Santo ſugli Appoſtoli. Vi ſono delle Feſte, che vengono dalla Tradizione Appoſtolica: tali ſono la maggior parte delle Feſte di Geſucriſto, e le Feſte de' Martiri, e ve ne ſono di quelle, che ha ſtabilite, o ricevute tutta la Chieſa dopo tal tempo. Si leggano ſu tale argomento le Coſtituzioni Appoſtoliche nel *lib.* VIII. *cap.* 39. Tertulliano *de Corona Milit. cap.* III. San Cipriano nella *Epiſt.* 3. a' Sacerdoti della ſua Chieſa. San Baſilio *diſc.* 19. ſopra S. Gordio *Tom.* I. *pag* 515. San Gregorio di Nazianzo *Sermone* 37. San Girolamo nel *cap.* IV. dell' Epiſtola a' Galati. San Giangriſoſtomo nell' *Omelia* 66. al popolo Antiocheno. S. Agoſtino nel *Salmo* 93. *n.* 1. *e* 2. e nel *Sermone* 1. ſul *Salmo* 88. *n.* 10. *e* 27. *&c.*

I Veſcovi come inſtituiti da Geſucriſto per la condotta, e governo della Chieſa, hanno il dritto di ſtabilir le Feſte. Eſſe ſono inſtituite per onorar Dio in celebrando i principali Miſterj della Religione, o per rinnovare la memoria della Vergine Santiſſima, e de' Santi, in cui Iddio ha fatti maggiormente riſplendere i ſuoi doni. Eſſe ſono ancora una inſtruzione per i Fedeli, poichè rimettono nel loro ſpirito i principali miſterj della Fede, e le principali azioni de' Santi.

FIGLIO di Dio è il Verbo eterno, o la ſeconda perſona della Santiſſima Trinità. Egli è uguale, in tutto al Padre, che lo genera dalla eternità; ed è col Padre abeterno principio dello Spirito Santo. Queſto nome gli conviene prima, e dopo l' Incarnazione. Si legga l' Articolo *Verbo Eterno*.

FIGLIO dell' uomo Parola uſitata in molti luoghi della Sacra Scrittura, e che dinota non ſolamente la natura, ma la fragilità dell' uomo. Geſucriſto ſi chiama egli ſteſſo così nel capo XXV. di San Matteo: *Cum venerit Filius hominis in majeſtate ſua*.

FILEMONE (Epiſtola di S. Paolo a). Filemone era una perſona conſiderabile tra' Coloſſeſi, e diſcepolo di San Paolo. Queſto Appoſtolo gliela ſcriſſe per indurlo a perdonare la mancanza, che Oneſimo ſuo ſchiavo gli avea fatta per aver rubato al ſuo Padrone. Ella fu ſcritta nell' anno 52. di Geſucriſto.

FILIPPESI (Epiſtola di San Paolo ai). In queſta Epiſtola San Paolo parla a' Filippeſi con molta dolcezza e tenerezza, poichè dopo d' averli convertiti alla Fede, gli dimoſtrarono molto attacco, per l' ajuto ch' eſſi gl' inviarono per la ſua ſuſſiſtenza in Roma, ov' era ne' legami nell' anno ſeſſantadue: egli gli eſorta a perſeverar nella Fede di Geſucriſto, e a non avvilirſi ne' travagli, che ſoffrono per il Vangelo, dicendo loro che la vera Religione conſiſte nelle Fede in Geſucriſto.

FINE ultimo. Queſta è una eſpreſſione Teologica, per dinotare in generale il termine, o il fine delle umane azioni; poichè l' uomo in rutte le ſue azioni ſi propone un fine. Or queſto fine ultimo non è altro che Dio me-

de-

desimo, per la di cui gloria dobbiam noi fare tutte le nostre azioni: *Omnia in gloriam Dei facite*; dice l'Apostolo. Cosicchè Iddio è l'oggetto, che l'uomo deve proporsi per fine ultimo nelle sue azioni almeno virtualmente, come dicono i Teologi, cioè non in ciascuna particolare azione, ma nel corpo delle nostre azioni, e nella preparazione del cuore; poichè Iddio solo contiene il vero bene dell'uomo, e ch'egli solo è capace di contenere il suo cuore. E quindi ne siegue, che l'uomo non deve far di verun'altra sorta di bene l'oggetto di tutto il suo affetto di tal maniera, che questo oggetto possegga tutta l'anima sua, e in cui riponga tutta la sua felicità. Questa parola di fine ultimo presa particolarmente s'intende ancora della eterna beatitudine, la qual consiste nel possesso di Dio medesimo, ch'è la credità dei Beati nel Cielo.

FIORENZA (Concilio di). Il XVIII. Concilio Generale. Egl'incominciò nel mille quattrocento trentaotto in Ferrara, ma essendo sopravenuta la peste in questa Città, fu trasferito in Firenze. Il Papa Eugenio IV. vi presiedette: vi intervennero cento cinquanta Vescovi: Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, e Giovanni Paleologo Imperadore d'Oriente vi assistettero. Fu egli convocato particolarmente per riunire i Greci co'Latini. Dopo molte sessioni, che furono impiegate a tal'effetto, il Concilio adottò il Decreto del Papa Eugenio sulla Fede, di cui i principali articoli furono: I. Che lo Spirito Santo procedeva dal Figlio come dal Padre. II. Che l'addizione *Filioque* fatta dai Latini nel Simbolo Niceno, era con ragione stata fatta. III. Che la consacrazione fatta col pane azimo, o col pane ordinario, era valida. IV. Che le anime di coloro, che in questa vita non avevano interamente espiati i loro peccati, terminavano di purificarsi nel Purgatorio prima di pervenire al godimento di Dio. V. Che il Papa ha il primato di dritto divino in tutta la Chiesa, e che dopo lui il Patriarca di Costantinopoli è il secondo, quello di Alessandria il terzo, quello di Antiochia il quarto; e quello di Gerusalemme il quinto. Ecco l'iscrizione che se gli è data nella Biblioteca Vaticana. *Il Concilio di Fiorenza nel* 1439. *Gli Armeni, e gli Etiopi sono riuniti alla Chiesa Cattolica sotto il Pontificato di Eugenio IV.*

FORNICAZIONE. Questo è il peccato, che commettono due persone di diverso sesso, le quali non sono congiunte nè per parentela, nè per voto, nè per matrimonio: *Copula carnalis soluti cum soluta*. Quando questo peccato è commesso con una persona vergine, ciocchè si chiama *stuprum*, è allora più grave: in ciò che I. Si rapisce ad una zitella la sua verginità, ed il suo pudore, o sia la vergogna del peccato, che se le fa perdere. II. In ciò, che se le toglie l'onore, facendosi un pregiudizio alla sua riputazione, ed a quella dei suoi Parenti; e che non si può in qualche modo riparare, che collo sposarla. Questa è la disposizione della legge di Dio nel capo XXII. dell'Esodo: *Si seduxeris quis virginem necdum desponsatam, dormieritque cum ea, dotabit eam, & habebis eam uxorem*.

La Fornicazione in generale è un peccato graviſſimo. La Scrittura c'inſegna, che egli priva del Regno dei Cieli coloro, che lo commettono. Così S. Paolo agli Efeſi capo V. *Hoc enim ſcitote, quod omnis fornicator non habet hæreditatem in Regno*. Ed ai Galati cap. V. *Manifeſta ſunt opera carnis, fornicatio, immunditia &c. quæ prædico vobis, quoniam qui talia agunt, Regnum Dei non conſequentur. Nolite errare: neque fornicarii, neque adulteri &c. Regnum Dei poſſidebunt*. Il Dritto Canonico nel Decreto XXII. *q.* 1 *cap.* 17. mette queſto peccato nel numero dei delitti: *Noſſe debent talem de perjurio pœnitentiam imponi debere, qualem & de adulterio, & de fornicatione*.

FORTEZZA. Una delle virtù Cardinali, che ſerve di oſtacolo alle impreſſioni del timore nei pericoli. L'oggetto materiale della fortezza ſono i travagli, i pericoli, i mali di queſta vita; l'oggetto formale è la difficoltà di ſopportar gli uni, e di vincere gli altri. Il ſoggetto immediato della fortezza è la volontà. Gli atti principali della fortezza ſono la facoltà di ſoffrire, e'l coraggio di andare a fronte dei pericoli. Le virtù anneſſe alla fortezza ſono la magnanimità, la magnificenza, la pazienza, la perſeveranza. La fortezza conſiderata come virtù Criſtiana, è la facoltà dell'anima che ci fa ſormontare le attrattive della concupiſcenza, e vincere il nemico della noſtra ſalute. Ella ci fa tutto ſoffrire piuttoſto, che violar la Legge di Dio. I vizj oppoſti alla fortezza ſono la preſunzione, la temerità, la mollezza, l'impazienza, la prodigalità &c.

* FOTINO, Veſcovo di Sirmio, nativo di Ancira fu d'uno ſpirito ſottile, e delicato. Usò tutti gli artifizj preſſo gli Arriani, i quali per tenerlo fermo nel loro partito lo nominarono al Veſcovado di Sirmio nella Pannonia. La loro ſperanza non andò fallita. Fotino ſi avventò ſcandaloſamente contro la divinità del Verbo. Egli ſegnì l'opinione di Noeto, e di Paolo Samoſateno al ſoggetto di Geſucriſto, e ſoſtenne, che Gesù non era ſtato Criſto, che quando lo Spirito Santo diſceſe ſopra di lui nel giorno del ſuo batteſimo. L'error ſuo particolare fu, di aver pubblicato verſo l'anno 342. che Iddio non era immenſo. Egli portò l'empietà sì lungi contro del Verbo, e contro Dio, che gli Arriani medeſimi furon coſtretti di diſcacciarlo dal ſuo Veſcovado. Non ſi ritrova veruno Autore del ſuo tempo, che abbia ſcritto particolarmente per combattere il ſuo errore ſulla immenſità di Dio, poich'ella non trovò verun credito nel popolo. Nondimeno deve preſumerſi, che Sant'Atanagio contemporaneo di Fotino pretese ſcrivere contro di lui come contro Arrio, quando compoſe il ſuo Simbolo ſulla natura di un Dio, ſugli Attributi, e ſulla Trinità delle Perſone divine. Queſto Eresiarca fu condannato dal Concilio di Milano nel 346. e depoſto di poi in Sirmio nel 351. Sant'Epifanio nella Eresia 33. Sant'Agoſtino nella Eresia 44., e 45. Sandero Eresia 65. Baronio all'anno 347.

E' da oſſervarſi quì, che l'Eresia di Fotino contro l'immenſità di Dio, è ſufficientemente anatematizzata dal Concilio Lateranese, celebrato ſotto Inno-

cen-

cenzo III. nel 1215. il qual Concilio nel *Cap. Firmiter* dopo un dettaglio degli Attributi divini anatematizza tutti coloro, che niegano, che Iddio sia immenso.

FOZIO, Patriarca di Costantinopoli, e che fu intruso su questa Sede in luogo di Sant' Ignazio dall'empio Barda nipote dell' Imperadore Michele III. L'ambizione di quest' uomo celebre per la sua erudizione, e suo genio, cagionò dei mali alla Chiesa, che non ebbero fine. Essendo stato scomunicato dal Papa Niccolò I. fece congregare un falso Concilio per iscomunicare il Papa. Egli scrisse contro la Chiesa Romana. Si applicò a cercare tutto ciò, che poteva dividere la Chiesa Greca dalla Latina. Egli si attaccò principalmente alla particola *Filioque* aggiunta dai Latini al Simbolo di Costantinopoli. Egli insegnò, che lo Spirito Santo non procede dal Figlio; e malgrado la sua condannazione nell'ottavo Concilio generale nell'anno 896. persistette nel suo scisma, sostenuto dall' Imperadore Basilio. Questo scisma fu come la prima scintilla dello scisma dei Greci. Leone il saggio lo discacciò dalla Sede di Costantinopoli, e lo fece rinchiudere in un Monastero, dove morì.

FRATICELLI. Questi erano Eretici, che comparvero in Italia verso l'anno 1298. Si crede, che avessero la lor' origine da Hermanno Pongiluo, il quale pretendeva, che gli Ecclesiastici non potevano nulla possedere in proprietà. Si diede loro il nome di Fraticelli in Italia, poichè col pretesto di seguire l' esempio di San Francesco, che avea il suo Ordine fondato sopra la Povertà, essi ne presero la forma dell' abito. L'amore del libertinaggio, che regnava sotto il manto della Riforma, tirò alla lor Setta alcuni malvagi Religiosi dell' Ordine dei Francescani, e questo è ciò, che ha dato luogo a molti Storici di credere, che questi Fanatici erano usciti dallo stesso ordine. Questo rumore si era così sparso, che i Religiosi di San Francesco furono costretti di esporre al Papa il torto, che questa calunnia lor faceva; e questo è quello, che obbligò Giovanni XXII. a pubblicare dipoi la Bolla, per cui dichiarò, che i Beguardi, o Fraticelli non eran punto Religiosi dell' Ordine di San Francesco, nè del terz' Ordine, come supponevano alcuni. Questa Bolla è immune d' ogni sospetto, perchè Giovanni XXII. vi espresse più di risentimento contro i Religiosi di quest' ordine, che non diede loro delle prove del suo amore. Non è da leggersi su tal cosa, che la storia di ciò, che si fece in Avignone al soggetto dei Francescani, che egli fece bruciare. I Fraticelli non si limitarono all' errore, di cui abbiam parlato, essi vi aggiunsero tutti quelli, dei quali si è fatta mènzione nell' Articolo dei Beguardi. Essi divennero in orrore a tutto il mondo per la loro arroganza; e per le loro declamazioni contro le Potenze Ecclesiastiche. Bonifacio VIII. pubblicò un Decreto contro di essi nel 1300. ed impiegò le sue cure, per discacciarli d' Italia. Questi eretici si sparsero dipoi per tutta l' Europa; ma non ebbero asilo sicuro per un certo tempo, che in Germania, ov' essi si eran posti sotto la protezione di Luigi di Baviera contro il Papa Giovanni

XXII. Si legga Prateolo *tit. Fraticelli*. Vadingo *Tom. II. Annal. Franc. Min.* Sandero nella *Eresia* 159.

G A

GALATI (Epistola di S. Paolo a') Ciocchè diede luogo a questa Epistola fu, che questo Appostolo avendo inteso, che dopo la sua partenza dalla Galazia, i Galati si erano lasciati sedurre da certuni falsi Fratelli, i quali insegnavano, che l'uomo dovea esser giustificato per le opere della Legge, e che era obbligato di ritornare alla circoncisione, unir la Legge al Vangelo, e che essi non parlavano di lui che con disprezzo, imputandogli sentimenti differenti dagli altri, egli loro scrisse questa Epistola, nella quale sostiene I. la Dignità del suo Appostolato, e prova di esser perfettamente d'accordo cogli altri Apostoli. II. Combatte colla Scrittura l'errore, in cui erano i Galati. La sua lettera è piena di teneri, ed affettuosi sentimenti, per servir loro di rimedio contro la languidezza del loro spirito. Questa Epistola fu scritta da Efeso nell'anno 56. dell'Era Volgare.

* GEHENNA; parola della Scrittura, che ha molto esercitati i Critici. Ella deriva dall'Ebreo גֵּי הִנֹּם *Gehinnom*, cioè la Valle di Hinnom. Questa Valle era nelle vicinanze di Gerusalemme; e v'era un luogo chiamato תֹּפֶת *Tophet*, dove i Giudei andavano a sacrificare i loro figli a Moloch, facendoli passare per mezzo del fuoco. Per ispargere l'orrore su questo luogo, e su questa superstizione, il Re Giosia ne fece una Cloaca, ove si portavano le immondezze della Città, ed i cadaveri, ai quali non si accordava la sepoltura: e per consumare il mucchio di tali materie infette, vi si alimentava un fuoco continuo. Cosicchè riportando alla parola *Gehenna* tutte queste idee, significherebbe una valle ripiena di materie vili, e dispregevoli, consumate da un fuoco inestinguibile, e che per metafora fu impiegata a designare il luogo dei dannati.

* GENERAZIONE in Teologia si dice della processione, o della maniera per cui il Figliuol di Dio procede dal Padre eterno: Si chiama *generazione*, perchè la processione dello Spirito Santo ritiene il nome di processione.

Si dice in questo senso, che il Padre produce il suo Verbo, o sia Figlio dalla eternità per via di *generazione*, espressione fondata su molti testi precisi della Scrittura, e che attacca alla parola *generazione* una idea particolare: Ella significa una processione reale quanto all'intelletto divino, e che produce un termine simile a se medesimo nella natura, poichè in virtù di questa progressione, il Verbo diviene simile a colui, dal quale egli trae la sua origine; o come San Paolo dice, egli è la figura, o l'immagine della sua sostanza, cioè del suo essere, e della sua natura.

Gli antichi Padri Greci chiamavano questa generazione προβολὴν in latino *prolationem*, termine che letteralmente preso, significa *l'emanazione d'una cosa dalla sostanza d'un'altra cosa*. Questa espressione fu sulle pri-

prime rigettata per l'abuſo, che ne facevano i Valentiniani per iſpiegare la preteſa generazione dei loro Eoni. Ancor ſi pretende, che Origene, Sant' Atanagio, e San Cirillo non vogliano, che ſi faccia uſo di queſta parola per iſpiegare la generazione eterna del Verbo: ma fattaſi riflеſſione, che queſto termine preſo in ſe medeſimo e laſciando da parte le idee d' imperfezione che porta ſeco la parola *generazione* applicat' agli uomini, non avea nulla di malvagio, non ſi dubitò più a farne uſo, come appariſce da Tertulliano nella opera ſua contro Praſſea *cap.* VIII. da Sant' Ireneo *lib.* II. *cap.* XLVIII. e da San Gregorio di Nazianzo nella *Orazione* 36.

Gli Scolaſtici definiſcono la generazione: *L' origine di un Ente vivente da un altro Ente vivente per un principio congiunto nella ſomiglianza della natura*: Definizione, tutti i termini della quale ſono intelligibili. Ecco ciò che ne dice il dotto Wiraſſe, uno degli Autori i più ſtimati ſu queſta materia.

Si chiama, dice egli I. *Origine*, cioè *emanazione*, *proceſſione*; nome comune ad ogni produzione.

II. *Di un Ente vivente*; *poichè non v' è che il vivente, il quale ſia propriamente generato*.

III. *Da un altro Ente vivente*; poichè non v' è *generazione* propriamente detta, ſe chi genera non ſia vivente: così, aggiugne queſto Autore, ſi dice, che Adamo fu formato dal limo della terra, ma non generato dal limo.

IV. *Per un principio congiunto*, ciocchè ſignifica due coſe. I. Che queſto Ente vivente, d' onde procede un altro Ente vivente, dev' eſſere il principio attivo della produzion di queſto: per queſta ragione Eva non può eſſer chiamata propriamente la Figliuola di Adamo, poichè Adamo non concorſe attivamente, ma ſolo paſſivamente, alla formazione di Eva. II. Che queſto Ente vivente, il quale produce un altro Ente vivente, dev' eſſergli congiunto, o unito per qualche coſa, che le ſia propria, come i Padri quando generano i loro figli, comunicano ad eſſi qualche parte della loro ſoſtanza.

V. *Nella ſomiglianza della natura*; parole ancora che portano due idee: I. Che la *generazione* eſige una comunion di natura almeno ſpecifica. II. Che l' azione, la quale chiamaſi *generazione*, deve per ſe ſteſſa tendere a queſta ſomiglianza di natura; perchè il proprio della *generazione* è di produrre qualche coſa di ſimile a colui che genera.

Quindi conchiudono, che la proceſſion del Verbo deve ſola eſſer chiamata *generazione*, e non *proceſſione*; e che la differenza la qual ſi trova tra queſta *generazione*, e la proceſſione dello Spirito Santo deriva, perchè il Verbo procede dal Padre per l' Intelletto, il quale produce un termine ſimile a ſe medeſimo nella natura; in luogo che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figlio per la volontà, la quale non è una facoltà aſſimilativa: ciocchè S. Agoſtino ha eſpreſſo così nel *lib.* IX. *de Trinit. cap.* XII. *Mens notitiam ſuam gignit cum ſe novit: & amorem ſuum non gignit, cum ſe amat*. Nondimeno biſogna convenire, che gli Antichi Padri non han portate sì lontano

le

le loro ricerche, come i Teologi, ſu queſte miſterioſe materie; e Sant' Agoſtino medeſimo confeſſa ch' egli ignora, come debba diſtinguerſi la *generazione* del Figlio dalla *proceſſione* dello Spirito Santo, e che la ſua penetrazione ſoccombe ſotto queſta difficoltà: *Diſtinguere* (così nel *lib.* II. contra *Maxim. cap.* XIV. *num.* 1.) *inter illam generationem, & hanc proceſſionem neſcio, non valeo, non ſufficio.*

Generazione ſi dice ancora, ſebbene impropriamente, per ſignificare *genealogia* o la ſerie de' diſcendenti che derivano dal medeſimo tronco. Così l'Evangelio di San Matteo incomincia da queſte parole, *Liber generationis Jeſu Chriſti*, che i traduttori i più eſatti ſpiegano per queſte: *Il libro della Genealogia di Geſucriſto.*

GENESI, primo de' cinque libri di Mosè, egli è chiamato *Geneſi*, parola greca che ſignifica Creazione; poichè la Creazione del Mondo è la prima coſa, che vi ſi legge; vi ſi legge l'aumento del genere umano; il ſuo gaſtigo per mezzo del Diluvio; la chiamata di Abramo; la Storia d' Iſacco, e di Giacobbe; la naſcita del popolo di Dio. Queſta ſtoria principia dalla creazione del Mondo, e termina alla morte di Giuſeppe, contenendo l'intervallo di anni 2369. Mosè n' è l'Autore. Si legga l'Articolo *Mosè*.

GENTILI. Così chiamavanſi tutti gli altri popoli nel tempo de' Giudei. La maggior parte di queſti popoli ſi era ſcordata di Dio, e della legge naturale, ch' egli avea ſcolpita ne' loro cuori. Dati a tutt' i diſordini, ne' quali le paſſioni gli ſtraſcinavano, non riconobbero altri Dei, che coloro, i quali favorivano ai loro ſregolamenti, e ch' eſſi inventarono a loro capriccio. Nondimeno il lume della grazia non era intieramente diſprezzato tra Gentili, e ſecondo Sant' Agoſtino nel *lib.* XVIII. della *Città di Dio cap.* 47. Iddio ſcelſe ancor tra loro uomini, che appartenevano alla ſocietà de' Santi.

I Gentili prima della venuta di Geſucriſto, per ſantificarſi, doveano credere in Dio, adorar lui ſolo, ſervirlo, vivere ſecondo le leggi della coſcienza, e della dritta ragione, e ſperare in un Redentore: tali furono Giobbe, e Melchiſedeco, ed altri; e tali furono ancora i Niniviti, i quali fecero penitenza alla predicazione di Giona.

L' Evangelio incominciò ad eſſer predicato a' Gentili, quando i Giudei ebbero rigettata la predicazione degli Appoſtoli, e ch' ebbero incominciato a perſeguitare apertamente i primi Criſtiani. Imperocchè allora fu, che Iddio fece conoſcere a San Pietro Capo degli Appoſtoli, ch' era tempo di predicare il Vangelo a' Gentili. Un Capitano chiamato Cornelio ebbe il vantaggio d' eſſer il primo de' Gentili, che ricevette il lume del Vangelo. Gli Appoſtoli l' incominciarono a predicare a' Gentili, e primamente a coloro, che ſi trovavano allora nella Giudea: dipoi ſi diſperſero eſſi per tutta la terra, per inſtruire, e battezzar tutte le Nazioni, ſeguendo l'ordine di Geſucriſto. Nondimeno tra gli Appoſtoli, San Paolo fu ſpecialmente ſcelto da Dio, per annunziar l' Evangelio a' Gentili; ed ecco perchè vien chiamato nella Scrittura l'Appoſtolo, ed il Dottor de' Gentili. La ſua converſione, e

la

la ſua vocazinne all' Appoſtolato, ſu un miracolo de' più riſplendenti : perch' egli era ſtato uno de' nemici più dichiarati de' Diſcepoli di Geſucriſto , ed un crudele perſecutore della naſcente Chieſa ; ma toccato ſubitamente da un colpo della miſericordia di Dio, predicò l'Evangelio con infinito ſucceſſo, e non v'è Appoſtolo il quale ſiaſi più ſegnalato che S. Paolo , per il ſuo zelo, per i ſuoi ſcritti , travagli e ſofferenze . La predicazione degli Appoſtoli a' Gentili fece un gran frutto, che l' idolatria , nella quale tutte le Nazioni della Terra erano immerſe, fu inſenſibilmente diſtrutta, e la Religion Criſtiana fu ſtabilita in ſuo luogo . Imperciocchè ſe noi ſiamo Criſtiani, queſto è frutto della predicazione degli Appoſtoli a' Gentili , de' quali noi ſiamo uſciti .

GEREMIA , un de' quattro gran Profeti dell' Antico Teſtamento . Il ſuo nome ſignifica *Grande innanzi a Dio ;* egli fu infatti conſacrato Profeta nell' utero di ſua Madre , come riferiſce egli medeſimo nel cap. 1. *Priuſquam te formarem in utero Sanctificavi te, & Prophetam in Gentibus dedi te* . Secondo San Girolamo egli non avea più di anni undici , quando per un ordine eſpreſſo di Dio , incominciò a profetizzare nell' anno xxv. di Ozia ; e fece queſta funzione per lo ſpazio di quarantacinque anni , cioè fino all' anno quinto dopo la rovina di Geruſalemme fatta da Nabuccodonoſor . Egli diede tutte le prove della ſua coſtanza ; poichè nè le minacce, nè la prigione , nè i tormenti poterono impedirlo d' annunziar con libertà la verità al Principe , ed al popolo . Le ſue Profezie conſiſtono in forti rimproveri , che fa a' Giudei . Le ſue lamentazioni erano deſtinate a conſolare i Fedeli nel far loro vedere le promeſſe del Regno del Meſſia , e l' entrata delle nazioni della Chieſa . Alcuni Autori gli attribuiſcono i Salmi *Te decet &c. & ſuper flumina Babylonis &c.* San Girolamo dice, che quanto queſto Profeta comparisce facile , e ſemplice nelle ſue parole, tanto egli è profondo per la maeſtà del ſenſo , ch' eſſe rinchiudono .

GESUCRISTO . Queſto è il nome del Figliuol di Dio , del Verbo Incarnato , ch' è Iddio , e Uomo inſieme . Il nome di Gesù ſignifica Salvadore : fu dato per ordine di Dio a quegli , che dovea eſſere il Meſſia , ſecondo queſte parole dell'Angiolo Gabriele alla Vergine Santiſſima nel *cap.* 1. di S. Luca : *Paries Filium , & vocabis nomen ejus Jeſum* . Quello di *Criſto* ſignifica unto , o conſacrato . Si dava queſto nome nell' antica legge a' Sacerdoti , ed a' Re poich' eſſi eran conſacrati a cagion della dignità del loro Miniſtero , e ſi faceva la conſacrazione coll' olio , e prima di far le loro funzioni . Or Geſucriſto è ſtato il Sommo Sacerdote della nuova Legge , ed il ſuo Sacerdozio è d'una eccellenza infinitamente ſuperiore a tutti gli altri : *Sempiternum habet Sacerdotium ;* nella *Epiſtola* agli Ebrei *cap.* VII. E' ancor chiamato Noſtro Signore per il diritto che ſi è acquiſtato ſu di noi , nel redimerci da' noſtri peccati . Oltre di ciò ogni potenza gli è ſtata data nel Cielo, e nella Terra , come egli medeſimo dice nel *cap.* XXVIII. di San Matteo . Noi ci ſiamo conſacrati a lui col Batteſimo

co-

come a Nostro Signore, per servirlo, compiere i suoi precetti, ed essere i suoi veri Discepoli.

La conoscenza di Gesucristo è l' oggetro del secondo Articolo del Simbolo: *Et in Jesum Christum Filium ejus unicum, Dominum nostrum*. Questa conoscenza è assolutamenre necessaria, essendo il fondamento della nostra Fede. Si dimostra dalla Scrittura. Gesucristo medesimo disse parlando al suo Padre. *Hæc est vita æterna* (*Joan. XVII.*) *ut cognoscant te solum verum Deum, & quem misisti Jesum Christum*. E nel cap. IV. del medesimo San Giovanni: *Quisquis confessus fuerit quoniam Jesus est Filius Dei, Deus in eo manet, & ipse in Deo*. E nel cap. V. *Omnis qui credit, quoniam Jesus Christus ex Deo natus est. Qui non credit Filio, mendacem facit eum* (*Deum*). E San Paolo nella I. *a Timot. cap.* II. *Unus enim Deus, & mediator Dei, & hominum, homo Christus Jesus*.

La promessa di Gesucristo, cioè d' un Dio Redentore è stata fatta dal cominciamento del Mondo. Si legga l' Arricolo *Messia*. In ogni tempo la Fede almeno implicita del promesso Liberatore è stata necessaria per salvarsi. S. Pietro (nel cap. IV. degli Atti) diceva a' Giudei in occasione della guarigione del Zoppo alla porta del Tempio: *Notum sit vobis, quia in nomine Domini Nostri Jesuchristi ipse adstat coram vobis sanus..... Et non est in aliquo alio salus... Nec enim aliud nomen est sub Cœlo datum hominibus, in que oporteat nos salvos fieri*. Nè i Patriarchi, nè i Profeti, nè alcun de' Santi, dice San Leone nel Sermone *de Passione Domini*, si sono salvati, se non per la Fede, e meriti della Passione di Nostro Signor Gesucristo. Ma dopo la pubblicazione del Vangelo, la conoscenza esplicita di Gesucristo è necessaria per esser salvo: poichè non può niuno esser giustificato senza d' aver ricevuto il Battesimo, o senza desiderare di riceverlo. Questa è ancor la dottrina del Concilio di Trenro nella *Sess.* VI. *cap.* IV. ciocchè suppone questa esplicita conoscenza. Questa conoscenza è quella, che propriamente ci fa Cristiani, e che ci distingue da' Deisti, da' Giudei, e da' Maomettani. II. Non basta il conoscere Gesucristo e i suoi Misterj, bisogna farne una pubblica professione per esser salvo, secondo queste parole di Gesucriste nel capo XII. di San Luca: *Omnis quicumque confessus fuerit me coram hominibus, & filius hominis confitebitur illum coram Angelis Dei. Qui autem negaverit me coram hominibus, negabitur coram Angelis Dei*.

Gesucristo è il vero Messia promesso, e predetro da' Profeti. Imperocchè quegli è il vero Messia, che ne porta turr' i caratteri, che ha compiuro tutto ciò, che han predetto i Proferi, che il Messia farebbe. Or Gesucristo porta tutt' i caratteri del Messia, ed egli ha eseguito tutto ciò, che i Proferi han detto del Messia. I fatti riferiti nel Nuovo Testamenro, l' autenticità del quale sodamenre è stabilita nell'Articolo *Nuovo Testamento*, mettono quella verità nella maggior evidenza. Infatti I. il Messia dovea comparire nel tempo, che la Tribù di Giuda perdette l' autorità, che avea posseduto fino allora. Or Gesucristo, secondo la testimonianza de-

degli Evangelisti, venne nel Mondo sotto il Regno di Erode; e si sa, che questo Principe era Idumeo di nazione, che s' impadronì della corona della Giudea, e che dopo del suo governo i Giudei furon sottoposti ad un dominio straniero, che fu quello de' Romani. Gli Evangelisti ci dicono, che Gesucristo nacque in Betlemme, dove fu adorato da' Magi; circostanze predette da' Profeti. II. Il suo ministero dovea essere senza splendore. Infatti l' esterior di Gesucristo non avea nulla, che lo distinguesse in apparenza dagli altri uomini, poichè i Giudei maravigliati dalla sapienza delle sue instruzioni, dicevano di lui: *Nonne hic (Matth. cap. XIII.) est Fabri Filius?* ma dovea essere nel medesimo tempo salutare agli uomini per i suoi miracoli, e per la sua dottrina. Basta riflettere su quanto gli Evangelisti dicono della sua predicazione, e di tutte le guarigioni, ch' egli fece scorrendo la Giudea, per riconoscere il compimento di tal predizione. Si vede, che la sua vita non è che una tessitura di circostanze maravigliose; e la prima impressione, che il Vangelo fa nello Spirito è, che Gesucristo nello spazio di tre anni e mezzo, quanto durò il suo ministero, fece miracoli in tanto numero, che non si eran veduti dalla creazion del mondo fino al suo tempo. III. Il Messia dovea venire nel secondo Tempio, secondo la Profezia di Aggeo. Gesucristo infatti allora venne, e frequentemente; poichè vi fu condotto fanciullo, quando i giorni della Purificazion di Maria sua Madre furon compiti: Nella età d' anni dodici. i suoi Parenti che lo cercavano, lo ritrovarono nel tempio tra Dottori: durante il corso del suo Ministero, si vide far quivi delle frequenti instruzioni; e ne discacciò coloro che vi negoziavano col vendere, e comprare.

IV. Il Messia dovea essere dispreggiato, ed abbandonato dal popolo stesso, che l' aspettava: egli dovea esser legato come malfatrore, posto in compagnia de' ladroni, caricato di obbrobrj, starsene mutolo come un Agnello che si scanna, ed esser conforme a quella viva immagine, che Davide, ed Isaia ci han dipinta per tutte le ignominiose circustanze, alle quali il Giusto per eccellenza sarebbe esposto nel dar la sua vita per gli uomini. Or non si ha da leggere, che la Storia della Passion di Gesucristo ne' Vangelisti, per esser convinto, che non si può trovare più perfetta conformità tra la predizione, e 'l Compimento, e ch' è impossibile di non riconoscere il Messia nella Persona di Gesucristo. V. Il Messia dovea esser condannato a morte verso il fine delle Settimane segnate dal Profeta Daniele: Ed infatti Gesucristo fu condannato alla morte nella metà dell' ultima Settimana, dopo tre anni e mezzo di Ministero. VI. Il Messia dovea esser Figlio di Dio, e Dio stesso. Or Gesucristo è Dio, e le prove della Divinità di Gesucristo sono stabilite con una forza invincibile. Si legga l' Articolo, *Divinità di Gesucristo*. VII. Il Messia dovea risorgere; e Gesucristo è realmente risorto. La verità della sua Risurrezione è stata portata al più alto grado della certezza umana. Si legga l' Articolo *Risurrezion di Gesucristo*. VIII. Per la predicazion del Messia i

po-

popoli, ed i Re della Terra doveano abbandonare le loro falſe Divinità, e ricevere il ſuo Vangelo: il corpo de' Gentili dovea riconoſcerlo. Or la predicazion del Vangelo di Geſucriſto ha convertite le Nazioni intiere. Lo ſtabilimento della Religion Criſtiana nella più gran parte della Terra è la prova medeſima di queſto fatto. Si legga l'Articolo *Religion Criſtiana*.

IX. Il corpo della Nazione Giudaica, alla eccezione d' un piccol numero, dovea diſprezzare il Meſſia, e rigettarlo; e queſto accadde a Geſucriſto. Finalmente i Giudei doveano eſſer diſperſi per tutta la terra; ed il loro ritorno eſſer notato alla fine del Mondo da' Profeti. Infatti eſſi ſono diſperſi. Si legga la dimoſtrazione di queſto fatto ſpiegat' all' Articolo *de' Giudei, ed alla loro diſperſione*.

Geſucriſto è nato dalla Vergine Maria, ſecondo queſte parole del terzo Articolo del Simbolo: *Natus ex Maria Virgine*: e quelle dell'Angiolo Gabriele alla Vergine nel cap. 1. di S. Luca: *Ecce concipies, & paries Filium . . . Quod naſcetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei*. E nel cap. 1. di S. Matteo: *De qua natus eſt Jeſus, qui vocatur Chriſtus*.

Geſucriſto è Dio, ed uomo inſieme. Queſto è quel che i Profeti avean predetto del Meſſia; poichè lo chiamano eſſi Figlio di Dio, e ſemplicemente Dio, a cagion della ſua natura divina; Figlio di Davidde, a cagion della ſua umana natura: Emanuele, cioè *Dio con noi*, a cagion dell' unione di queſte due nature in una ſola Perſona. Si leggano gli Articoli, *Nature di Geſucriſto, ed Unione Ipoſtatica*.

Non v' è che una Perſona in Geſucriſto, ch' è quella del Verbo. Si dimoſtra dalla Scrittura: *Quod naſcetur ex te Sanctum*, diſſe l' Angiolo Gabriele alla Vergine Santiſſima, *vocabitur Filius Dei*. Dice San Pietro a Geſucriſto nel cap. VI. di San Giovanni: *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi*. E nel cap. XVI. *Exivi a Patre, & veni in mundum*. E nel capo XX. *Hæc autem ſcripta ſunt, ut credatis, quia Jeſus eſt Chriſtus Filius Dei*. Ciocchè prova, che quegli a cui San Pietro parlava, e che diſſe, ch' egli era diſceſo dal Cielo, è il medeſimo Criſto Figlio di Dio, ch' era ſulla terra, e che per conſeguenza non vi erano in Geſucriſto due Perſone, ma una ſola, cioè quella del Verbo Divino. Queſta verità è ancor confermata dalla Tradizione, dalla dottrina de' Padri, dalle Deciſioni de' Concilj, e particolarmente da quella del Concilio d' Efeſo, in cui l' eresia di Neſtorio fu condannata, e la Santiſſima Vergine riconoſciuta Madre di Dio. E quindi ne ſiegue, che ſi può attribuire a Geſucriſto come Dio, ciocchè conviene all' uomo, ed all' uomo ciocchè conviene a Dio, poichè la medeſima Perſona è Dio, ed Uomo. Onde con verità ſi dice, che Iddio ha patito, che Iddio è morto, ch' è riſorto: e con verità ſi dice ancora, che l' uomo è Figlio di Dio, e ch' è Dio.

Geſucriſto come uomo era impeccabile I. per cagion della viſione beatifica, di cui ha goduto la ſua umanità dal primo iſtante della ſua eſiſtenza: perchè queſta viſione comprende, o rinchiude la pienezza della carità, la quale tira talmente la vo-

volontà, che l' è impossibile di non amar Dio. II. per cagione dell' unione Ipostatica; e questo è il sentimento unanime de' Padri.

Vi sono due volontà in Gesucristo realmente distinte. Si legga l' Articolo, *Volontà di Gesucristo*.

Si veggano tutti gli Articoli spars' in quest' opera, che riguardano Gesucristo; come Incarnazion di Gesucristo, Divinità di Gesucristo, Libertà, Meriti, Predestinazione, Sacerdozio, Sacrifizio, Redenzione, Soddisfazione, Meditazione Passione, Morte, Risurrezione, Ascensione, Miracoli, e l'Articolo della Divinità.

* GIGANTE, uomo d' una misura eccedente, paragonata colla misura ordinaria degli altri uomini.

La quistione della esistenza de' Giganti è stata spesso agitata. Da una parte per provarla, si producono le testimonianze di tutta l' antichità, la quale fa parola di molti uomini d'un' altezza smisurata, comparsi in vari tempi. La Sacra Scrittura eziandio ne parla. I Poeti, gli Storici Profani, e gli antichi viaggiatori si accordano nel dirceue cose maravigliose. Di più per dare un peso decisivo a questa opinione si producono delle scoperte degli Scheletri, o sian ossa sì mostruose, che confessar bisogna, che gli uomini i quali le hanno animate, sieno stati de' veri colossi. Finalmente ciò si conferma dal racconto dei Naviganti.

Nondimeno dall'altra parte, quando si viene all' esame di tutte queste testimonianze, a prendere nella loro natural significazione le parole del Testo Sacro; a ridurre l' esagerazioni orientali, o poetiche ad un senso ragionevole; a pesare il merito degli Autori; a ricondurre i Viaggiatori d' un cert' ordine, alle cose che han vedute da se stessi, o saputo da' Testimonj veritieri; a considerar le pretese ossa degli Scheletri umani; abilanciar l' autorità de' Naviganti, de' quali si tratta, ed a seguire la saggia analogia della natura, quasi sempre uniforme nelle sue produzioni, il problema non sembra più tanto difficile a risolversi. Seguitiamo, per rischiararci, la maniera, colla quale si esamina.

Si nota sulle prime in ordine al Sacro Testo, che le parole impiegate di נפלים *Nephilim*, e di *Gebborim*, che i Settanta han tradotto per quella di *Gigantes*, e noi per la parola *Gigante*, significano propriamente *Uomini caduti nei delitti orribili: e più mostruosi per i loro disordini, che per l' enormità della loro statura*. Così ancora le parole Ebree sono state interpetrate da Teodoreto, San Giangrisostomo, e dipoi da' nostri moderni eruditi scrittori.

Si dice in seguito, che il fondamento, sul quale Giuseppe, ed alcuni Padri della Chiesa dopo di lui, han creduto, che vi furono de' Giganti, è manifestamente falso, poichè suppongono ch' essi eran nati dal comercio' degli Angioli colle Figlie degli uomini: favola fondata sopra un esemplare della Version dei Settanta, e sopra il libro di Enoch, i quali in luogo de' Figli di Dio, cioè dei Discendenti di Seth, che sposarono le Figlie di Caino hanno tradotta la parola Ebrea, per *Angeli*.

Si osserva in terzo luogo, che

non

non è quiſtione nel capo III. 2. del *Deuteronomio* ſulla ſtatura Giganteſca di Og, Re di Baſan: non ſi tratta che della lunghezza del ſuo letto, ch' era di nove cubiti: cioè ſeguendo la opinione di alcuni moderni, di tredici piedi e mezzo. Se preſentemente ſi conſidera, che gli Orientali mettevano il lor faſto nei letti pompoſi e magnifici, ſi troverà, che l'eſempio il più riſpettabile, che ſi allega d'un *Gigante*, non ſignifica che la grandezza di un letto, che ſerviva alla ſua magnificenza.

Per ciò, che riguarda Goliath, ſi crede, che ſarebbe permeſſo di prendere i ſei cubiti, ed un palmo, che l'Autore del *lib.* I. dei Re gli dà, per una eſpreſſione, che non dinota altra coſa ſe non una grande altezza ſopra l'ordinaria; ella era tale in Goliath, che ſembrava eſſer maggiore dei ſei cubiti. La noſtra fede non è punto intereſſata nella maggiore, o minore eſattezza del racconto dei fatti, che non la riguardano.

Se ſi paſſa alle teſtimonianze degli Autori profani, allegati in favore della eſiſtenza dei *Giganti*, niuno ſarà per ſorprenderſi, qualora ſi prenderà la cura di far l'eſame del carattere di queſti Autori, e dei fatti, che raccontano.

In queſta critica Erodoto, accuſato generalmente di errore, e di menzogna da Strabone in cento coſe della tua cognizione, l'è particolarmente da coteſto Geografo, e da Aulo Gellio al ſoggetto dei dodici piedi, ed un quarto, che queſto Storico dà allo Scheletto di Oreſte, che ſi era ſcoperto non ſo dove.

Plutarco dev' eſſere ripreſo per motivo di aver copiato da Gabinio, Scrittore renuto per ſoſpetto dal ſuo tempo medeſimo, la favola de' 60. cubiti, ch' egli dice di aver Sertorio riconoſciuti ſul cadavere del Gigante Anteo, che fece diſeppellire nella Città di Tanger.

Il Paſſo, in cui Plinio ſembra di attribuire allo Scheletro d' Orione i, trovato in Candia, XLVI. cubiti, ſe ſi eſamina bene, non può eſſere che alterato da qualche copiſta, il quale avrà ſituata dietro alla Cifra VI. quella di XL. poichè non è naturale, che l'ordine d'una gradazione, come quella, che ſembra di aver voluto ſeguire queſto Autore nel contar da' VII. fino a IX. cubiti, ſi trovi interrotto dal numero XLVI. ſituato nel mezzo della gradazione.

La variazione di Solino ſul medeſimo fatto non ha maggior credito di quello di Plinio, di cui ſi ſa, che n' è il copiſta.

Flegonte ſarà deriſo nella relazione del ſuo Gigante Macroſiride per la fandonia di cinque mil'anni di vita, che gli dà nell' Epitaffio, che rapporta.

Apollonio, Antigono, Cariſtio, e Filoſtrato il Giovane, Autori di già diſcreditati per le falſe maraviglie, delle quali hanno ripieni i loro ſcritti, lo divengono di vantaggio per la loro favola d' un Gigante di cento cubiti.

Moltiſſime altre narrazioni di queſto carattere ſi trovano abbattute dalle ſole circoſtanze, colle quali gli Autori le hanno accompagnate. Molti ci dicono, che all' avvicinarſi ai cadaveri di queſti Giganti, ſubito ſi riducevano in polvere, e lo doveano, per prevenire la curioſità di coloro, che avrebbono voluto accertarſene.

E poſ-

E poſſon trovarſi maggiori contradizioni, ed anacroniſmi che nella preteſa ſcoperta del corpo di Pellade figlio di Evandro? La lingua, nella quale è fatto il ſuo Epitaffio, il ſuo ſtile, la lucerna che dopo due mila e trecent' anni non ſi eſtinſe, che per l' accidente di un piccolo foraime, ed altre puerilità di queſto genere, non ſono che una prova della ſemplicità di Foſtat Veſcovo d' Avila, che preſe per vero un racconto della Cronaca del Monaco Helmando, foggiata in un ſecolo d' ignoranza.

I corpi dei Ciclopi, che ſono ſtati trovati in differenti caverne, avevano, ſecondo Fazella venti o trenta cubiti di altezza; ed il P. Kircher, che ha vedute, e miſurate tali caverne, alla piu grande di tutte non da che 15. palmi.

Per ciò che ſpetta alle ſcoperte dei denti, delle coſte, delle vertebre, dei femori, ed oſſa delle ſpalle che ſi ſpacciano per la loro grandezza e groſſezza per oſſa dei Giganti, che tante Città conſervano ancora, e moſtrano come tali; i Fiſici hanno dimoſtrato, che queſt' erano oſſa, denti, coſte, vertebre, femori, e ſpalle di Elefanti, vere parti degli ſcheletri d' Animali terreſtri, o dei vitelli marini, Balene, o di altri moſtri, ſeppelliti per accidente (o pure dal Diluvio Univerſale) in differenti luoghi della terra, o finalmente di altre produzioni della natura, la quale ſovente ſcherzar ſuole in sì fatte ſomiglianze.

Oſſa, per eſempio, che ſi moſtravano in Parigi nel 1613. e che furono in ſeguito portate in Fiandra, ed in Inghilterra, come ſe foſſero ſtate di Teutoboco, di cui parla la ſtoria Romana, ſi trovarono oſſa d' Elefante. S' inviò nel 1630, a M. de Peyreſc un groſſo dente, come d' un Gigante; egli ne fece l' impronto ſulla cera; e quando ſi paragonò con quello di un Elefante, che fu diſotterrato nel medeſimo tempo in Tuniſi, ſi trovò della medeſima grandezza, figura, e proporzione. La furberia non è nuova. Svetonio rimarca nella vita di Auguſto, che in quel tempo ſi penſò di far paſſare per oſſi dei Giganti le grand' oſſa degli animali terreſtri. Tutto concorſe ad ingannare il popolo. Quantunque Seneca parli dei Giganti, come di Enti immaginarj, il ſuo diſcorſo prova, che il popolo ne ammetteva l' eſiſtenza. Il coſtume degli antichi di rappreſentare i loro Eroi ſotto la figura dei Giganti, avea neceſſariamente la forza ſull' immaginazione, di ammetterla in certi uomini. Le ſtatue, che ſi veggono in Roma, ed altrove, non ingannano a queſto riguardo giornalmente? E' veriſimile, che la maggior parte ſi perſuaderà, che gli uomini rappreſentati da quelle ſtatue fuſono Giganti.

Nondimeno alcuni moderni Filoſofi per conoſcere le ſorgenti delle noſtre illuſioni, molto verſati nella critica per diſcernere la verità dalla menzogna, molto ſavj per non dare alcuna fede nè alle preteſe oſſa umane, nè a tutte le relazioni dell'antichità ſull' eſiſtenza dei Giganti, non laſciano di eſſer commoſſi dai racconti di molti Naviganti, i quali riferiſcono, che all' eſtremità del Chily verſo le terre Magellaniche, ſi trova una razza d' uomini, l' altezza dei quali è giganteſca, e queſti ſono i Patagoni. M. Frezier dice di aver

aver saputo da certi Spagnuoli, che pretendevano di aver veduti alcuni di questi uomini, che avevano di altezza nove in dieci piedi.

Ma si è ben'osservato, che M. Frezier non dice, di aver veduti egli stesso alcuni di questi Giganti, e come le relazioni dei Portoghesi, Spagnuoli, e dei primi Navigatori Olandesi, non sono confermate dai Viaggiatori eruditi e dotti di questo secolo, e di più sono ripiene di esagerazioni, e falsità in tante altre cose, non è troppo da fidarsene.

Finalmente è contro ogni verisimiglianza, come l' osserva l' Autor della Storia Naturale, *ch' esista nel mondo una razza d' uomini composta di Giganti, sopratutto quando si suppongansi alti dieci piedi, perchè il volume del corpo d' un tal' uomo sarebbe otto volte più considerabile, che quello d' un uom' ordinario. Sembra che l' altezza ordinaria degli uomini essendo di cinque piedi, i confini non si estendono, che ad un piede più o meno: un uomo di sei piedi è infatti un uomo grandissimo, ed un uomo di quattro piedi è piccolissimo. I Giganti, ed i Nani, che sono al di sopra o al di sotto di questi termini di grandezza, devono dunque esser riguardati come prodotti rarissimi, ed accidentali della natura.*

L' esperienza c' insegna, che quando si ricontrano qualche volta tra noi dei Giganti, cioè uomini, che abbiano sette, o otto piedi, essi sono ordinariamente malfatti, infermi, ed inabili alle funzioni le più comuni; e noi l' abbiam' osservato nella persona di *Cornelio Madrat* Irlandese capitato in Napoli nel' anno 1757. e la di cui altezza giungeva a palmi otto e tre quarti della nostra misura, e del quale ne abbiam parlato nell' Articolo *Gigante* del I. *Tom.* del nostro *Dizionario Biblico*.

Nell' atto che stava terminando il presente articolo, cioè nel Mese di Maggio del 1762. è capitato quì in Napoli un altro Gigante di una statura più vantaggiosa del riferito, essendo egli di palmi nove; e non morboso, come abbiam detto, che sogliono essere tali mostri della umanità. In oltre è ben proporzionato in tutte le sue parti, se non che la testa sembra un poco piccola relativamente al corpo. Al presente non ha che anni ventidue e forse non ancora avrà finito di crescere, almeno nella latitudine, non essendo ella neppur corrispondente all' altezza. Egli è nostro Italiano, e propriamente di Verona, chiamato *Bernardo Gigli*.

In somma, se questi Giganti delle terre Magellaniche esistono, ciocchè il tempo solo può assicurarlo, essi sono almeno in picciol numero; poichè gli abitanti delle terre del distretto, e delle Isole vicine sono selvaggi d' una statura mediocre.

Si legge nei giornali, che il P. Giuseppe Farrubia Spagnuolo fece imprimere nel 1756. una Gigantologia, nella qual' Opera pretende confutare il Cavaliere Hans-Sloane, e provar l'esistenza dei Giganti sopra dei monumenti dell' antichità Indiana: ma aspettando che qualcheduno si dia la pena di esaminare il valore di simili monumenti, che secondo ogni apparenza non saranno più autentici, che tanti altri in questo genere; il curioso lettore d' una buona Gigantologia fisica farà ben a studiar

diar quella del medeſimo Cavaliere Hans-Sloane, che non è piacciuta al buon Padre Spagnuolo: Ella è inſerita nelle *Tranſazioni Filoſofiche num.* 404. e per eſtratto nel Supplemento *del Dizionario de Cambers*.

GIOBBE. Libro della Sacra Scrittura. Queſta è la Storia delle prove terribili, nelle quali Iddio miſe la virtù di queſto Sant' Uomo, della ſua pazienza, de' ſuoi ſublimi Dialoghi coi ſuoi amici. L'autenticità di queſta Storia è fondata non ſolamente ſu i nomi proprj delle Perſone, dei Popoli, e de' Paeſi, ma eziandio ſulle teſtimonianze di Tobia, di Ezechiele, e dell' Appoſtolo S. Giacomo nel cap. v. 11. della ſua Epiſtola: *Sufferentiam Job audiſtis.* Mosè è riguardato come l'Autor di queſto libro, o piuttoſto egli l'ha tradotto nell' ebreo ſopra l' originale ſcritto in arabo da Giobbe medeſimo. Queſto è il ſentimento di San Gregorio. Si crede, che l' avvenimento, che fa il ſoggetto di queſta Storia, ha potuto ſuccedere, quando gl' Iſraeliti erano nel Deſerto; poichè non ſi è quivi parlato, che della legge data dalla bocca di Dio. La quiſtione principale che ſi agita in queſto libro, è di ſapere, ſe Iddio caſtiga in queſta vita i ſoli peccatori, o s' egli puniſce e prova qualche volta i Giuſti. Giobbe ſoſtiene il ſecondo ſentimento, che è il vero, ed i ſuoi amici difendono il primo, che è erroneo. Coſicchè tutto ciò, che è rapportato delle parole di queſto Sant' Uomo, è d' una divina autorità, e conſeguentemente degno di fede; ma non è così, ſecondo il ſentimento di S. Agoſtino, San Giangriſoſtomo, San Gregorio, ed altri, circa ciò che dicono gli amici di Giobbe: nondimeno nel ſoſtenere una malvagia opinione, non laſciano di dire delle coſe veriſſime. San Paolo ne ha egli ſteſſo lodati alcuni, che ricevono la loro autorità, non da Elifaz, che le ha dette, ma da queſto Apoſtolo, che le ha autorizzate nel rapportarle. Si legga l'Articolo *Job* nel II. Tomo del noſtro Dizionario Biblico, dove ſi trovano eſaminate le difficoltà, che riguardano la perſona, e 'l libro di Giobbe.

GIOEL. Il ſecondo dei dodeci Profeti minori. Il ſuo nome ſignifica *diſceſo da Dio*. Si crede, che egli viveva nel tempo di Oſea, perchè il Teſto Ebreo lo ſitua dopo di lui. La ſua Profezia riguarda le due Tribù di Giuda, e di Beniamino. Egli prediſſe la ruina della Giudea dai Caldei, e ſotto queſta figura rappreſenta l'ultimo Giudizio, e la fine del mondo colli colori i più vivi, e ſotto le immagini le più terribili.

GIONA. Il quinto dei dodeci Profeti minori. Si crede che egli viveva nel tempo di Gioas Re d' Iſraele. Egli era della Tribù di Zabulon nella Galilea dei Gentili. Egli è il ſolo dei Profeti che ſia ſtato inviato ai Gentili che erano i Niniviti: ed egli fu la figura di Criſto nella occaſione che dopo tre giorni uſcì dal ventre d' una Balena.

GIORNI (oſſervazioni dei). L' oſſervazione dei giorni buoni, o mali, o di certi tempi, è proibita, e riputata tralle invenzioni del Demonio, il quale procura di ingannar le anime, che ſi danno alle loro ſuggeſtioni, e d' impegnarle ne' ri-

dicoli errori. I Santi Padri hanno condannata questa sorta di superstizione: Non sapete voi, dice San Giangrisostomo, che San Paolo ha detto a' Galati nel cap. IV. *Poichè voi osservate i giorni, i tempi, gli anni, io temo di aver faticato inutilmente tra voi*. Questa è una follia di credere, che se un sol giorno sia stato felice, tutto l'anno sarà pieno di prosperità .... I giorni non sono nè buoni, nè malvagi in se medesimi: è la nostra vigilanza, o la nostra dappoccaggine, che gli rende differenti al nostro sguardo. Il giorno, che voi impiegarete nelle buone opere, vi sarà felice, ma voi non incontrarete che disgrazie, qualor v'impieghiate ad offender Dio: *Si justitiam fecerit, bonus tibi dies erit*, San Giangrisostomo: *Homil. in eos, qui novilunia observ.* Quelli osservano i giorni, dice S. Ambrogio sopra il *cap.* IV. della *Epistol.* a' Galati, i quali dicono per esempio: *Non bisogna porsi in viaggio domani; poi domani; non si deve incominciare niun' opera*, e cadono così in un errore ancor più grande Il Papa Nicolò I. dice, che le osservazioni dei giorni, e dell'ore, come ancor gli augurj, sono opere del Demonio, alle quali noi abbiam rinunziato nel nostro battesimo; *Nicol. I. ad consult. Bulgar. art.* 35.

GIOSUE. Libro, da cui comincia la seconda parte del Vecchio Testamento, o della santa Bibbia. Egli contiene tutto ciò, che è succeduto di più rimarchevole dalla morte di Mosè fino a quella di Giosuè cioè lo spazio di anni 17. nei quali governò il Popolo d' Israele, e dall' anno del mondo 2553. fino al 2570. Si crede che egli stesso ne sia stato l'Autore. Si legga questo Articolo nel *Dizionario della Bibbia*.

GIOVINIANISTI, Eretici del IV. Secolo. Essi ebbero per Capo Gioviniano, Monaco di Milano. I loro errori erano, che era una devozione male intesa, di digiunare, e di astenersi in alcuni giorni da certe vivande per principio di penitenza: Che l'uomo dopo il battesimo era impeccabile; che tutti i peccati erano eguali, che trai Beati non v' era inegualità di ricompensa, che Gesucristo non era nato da una Vergine ec. Tra i Padri, che hanno fortemente combattuti questi errori, San Girolamo, e S. Agostino si sono i più distinti. Essi furon condannati in un Concilio tenuto in Roma nel 390. sotto il Papa San Siricio. L' Imperador Teodosio fece contro di loro severissime leggi. Questi medesimi errori sono stati quasi tutti condannati di nuovo dal Concilio di Trento nella persona dei Protestanti.

GIUBILEO. La parola Giubileo deriva dalla parola latina *Jubilum*, che significa grido di gioja. Il Giubileo è una Indulgenza straordinaria, per mezzo della quale si può ricevere una piena remissione della pena temporale dovuta a' nostri peccati.

Il Papa Sisto IV. fu il primo, che nel 1475. diede il nome di Giubileo a questa Indulgenza, poich' ella ha qualche rapporto al Giubileo de' Giudei. Imperocchè dalla Legge di Dio i Giudei, che avean venduti o impegnati i loro beni ereditarj, rientravano nel loro possesso in ogni cinquantesimo anno: e quei tra di loro, che la necessità a-

vea ridotti a farsi Schiavi ad altri Giudei, riprendevano la loro libertà in tale anno, che si chiamava a tal'effetto l'anno del Giubileo.

Si riferisce la forma del Giubileo de' Cristiani nella forma che noi abbiamo, e fissata a certi tempi, al Papa Bonifacio VIII. come si può vedere nella Bolla *Antiquorum* di questo Papa, e che accorda in ogni centesimo anno una plenaria Indulgenza, la quale chiamasi Giubileo, a cagion degli straordinarj vantaggi, coi quali l'accompagnano. Dipoi il Papa Clemente VI. ordinò che il Giubileo si celebrasse ogni cinquantesimo anno, acciocchè la maggior parte de'Cristiani potessero guadagnarlo. Il Papa Paolo II. per la stessa ragione della brevità della vita, stabilì con una Bolla, che il Giubileo si celebrasse in ogni ventesimo quinto anno. Alessandro VI. e suoi successori, affin di dar modo a tutti i Fedeli di profittar del Giubileo, gli hanno dispensati di andar a Roma ed han permesso a ciascuno di guadagnarlo nella propria Diocesi, osservando le cose prescritte nella loro Bolla. Al riguardo delle Stazioni che i Papi han costume di prescrivere per guadagnare il Giubileo, è certo, che tal'uso sia antichissimo nella Chiesa, secondo la testimonianza di Tertulliano nel suo libro del Digiuno cap. x., poichè dice che siccome i Soldati sono esatti nel custodire il loro posto, così i Cristiani si trattenevano in certi giorni nelle Chiese affin di vegliar maggiormente su loro stessi. II. Che queste Stazioni si facevano particolarmente nei Mercordì, e Venerdì; che i Fedeli vi dimoravano fino a tre ore dopo mezzodì, e si facevano a corpo digiuno.

Il Giubileo è per tutta la Chiesa, e non v'ha che il Papa, che possa concederlo. Oltre il vantaggio, che i Fedeli ritraggono dalla indulgenza del Giubileo, e che consiste nella remissione nelle pene Canoniche, la Chiesa ne accorda ai Fedeli molte altre espresse nella Bolla. I. La facoltà di scegliere quel Confessore, che gli aggrada tra quei, che sono approvati dall'Ordinario. II. Il Confessore può assolvere da tutte le censure, e casi riservati. Egli può cambiare i voti, quando la Bolla del Giubileo accorda questo potere ec. Ma la Chiesa non intende colla concession del Giubileo, dispensare i Fedeli, di soddisfare a Dio per i loro peccati: ella pretende solamente darci un mezzo di supplire alla nostra debolezza, o impotenza, quando noi non possiamo soddisfare a Dio come noi vorremo, e dovremmo.

Tutto ciò che si potrebbe dire sulla Indulgenza del Giubileo, è in somma la medesima cosa che ciò, che è stato detto sulla materia delle Indulgenze. Si legga l'Articolo *Indulgenza*.

GIUDEI; erano originariamente il popolo di Dio, i Figli di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, coi quali avea Iddio fatt' alleanza. A questi furon fatte le promesse del Messia. Essi furono i Depositarj della legge di Dio, delle Profezie della vera Religione: ma avendo interpretato tutto ciò che era detto dei trionfi, e della gloria del Messia, in un senso carnale e grossolano, s'immaginarono che il Messia venturo gli libere-

rebbe dal giogo de' Gentili: essi non conobbero Gesucristo per Messia, anzi lo perseguitarono, fino a farlo morire su d' una Croce. Nondimeno fu loro predicato il Vangelo prima che lo fosse ai Gentili: ma la maggior parte di questo popolo, alla eccezione d' un piccol numero, rigettò la predicazione degli Apostoli, e dimorò nella sua ostinazione, ed incredulità. Essi divennero i primi persecutori de' primi Cristiani: ma non tardarono a sperimentare tutti i flagelli, che Iddio avea loro minacciati. Essi cessaron d' essere il popolo di Dio; i Gentili furon surrogati nel luogo loro per eredi del Regno eterno, che i Giudei avean rigettato. La loro Città fu presa, saccheggiata, e bruciata, dopo un terribile assedio: il loro Tempio distrutto, e rovinato dai fondamenti, e tutto il loro paese desolato. Una moltitudine innumerevole di questo popolo fu esterminata dai Romani; e quei, che scapparono, furon dispersi per tutta la Terra, ov' essi sussistono, secondo le parole del Profeta O. sea nel cap. III. e sussisteranno fino alla fine dei secoli, senza Re della loro nazione, senza Tempio, senz'Altare, senza sacrifizio: *Dies multos sedebunt Filii Israel sine Rege, sine Principe, & sine sacrificio, & sine Altare . . . . Et post hæc revertentur Filii Israel, & quærent Dominum Deum suum: & David Regem suum, & parebunt ad Dominum, & ad bonum ejus in novissimo dierum.*

Di modo che si può dire, che questa Nazione, sempre oppressa in tutti i luoghi della terra, e mai annientata, porta il doppio carattere d' una riprovazione, e d' una visibil protezione. La loro cecità medesima è notata nelle Sante Scritture; siccome la loro lunga cattività descritta, e circostanziata. Gesucristo medesimo predisse la distruzion del Tempio, e della Città di Gerusalemme, come il gastigo della ingratitudine dei Giudei al suo riguardo, e del rifiuto, che essi facevano di credere a lui. Così la Religion Cristiana può sola rendere ragione dello stato dei Giudei, ed il loro stato rende un testimonio sussistente alla medesima. Infatti la loro dispersione per tutta la terra ha similmente contribuito alla conversion dei Gentili; poichè hanno essi condotti per ogni parte i libri Sacri, nei quali i Gentili hanno lette le Profezie di tutto quello, che essi vedevano accadere: e la loro opposizione al Cristianesimo unita al loro attacco per questi medesimi libri, è stata una prova alla portata di tutto il Mondo della verità delle Profezie. I Gentili sono gli Olivi selvaggi, come dice San Paolo a' Romani cap. IX. 24. che sono stati innestati su i Giudei, i rami de' quali sono stati recisi, per cagione della loro incredulità. Ma non è che per un certo tempo, che i Giudei sieno stati abbandonati: il velo che hanno essi innanzi gli occhi, e che gl' impedisce di vedere il compimento delle Profezie, si dissiperà alla fine del mondo, ed uscendo come da profondissimo letargo, vedranno che essi attesero inutilmente un altro Messia fuor di Gesucristo. Allora in uno spirito di penitenza, e di compunzione, e per le esortazioni del Profeta Elia, si converteranno verso quello, che i

loro

loro Padri crocifiſſero, e divet ranno i ſuoi più fedeli Adoratori. Così nel capitolo XII. di Zaccaria: *Effundam ſuper domum David, & ſuper habitatores Jeruſalem ſpiritum gratiæ, & precum, & adſpicient ad me, quem confixerunt, & plangent eum planctu quaſi ſuper unigenitum.* E nel cap. I. di Oſea: *Domui Juda miſerebor; & ſalvabo eos in Domino Deo ſuo.* E nel cap. IV. di Malachia: *Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis, & convertet cor Patrum ad Filios, & cor Filiorum ad Patres eorum.* E San Matteo nel cap. XVII. 10. *Elias quidem venturus eſt, & reſtituet omnia.* Si legga Sant' Agoſtino *De Civit. Dei lib.* XVIII. *cap.* XXVIII. *lib.* XX. *cap.* XXIX. San Girolamo ſopra il *cap.* IV. di Malachia verſo il fine, San Gregorio *lib.* II. *Moral. in Job. cap.* XXIII.

GIUDICI. Libro della Sacra Scrittura. Egli è così chiamato poichè i principali Magiſtrati degl' Iſraeliti prima dello ſtabilimento dei Re, chiamavanſi così. Vi ſi legge lo ſtato di queſta Repubblica dalla morte di Gioſuè fino a quella di Sanſone, e le varie ſervitù, colle quali Iddio puniva il ſuo popolo. Vi ſi ritrovano alcuni eſempj, che fanno vedere, quanto gli Iſraeliti erano inchinati alla idolatria, eziandio prima del tempo della loro ſchiavitù.

GIUDITTA. Libro della Santa Scrittura. Queſt' è la ſtoria della miracoloſa liberazione di Betulia, ottenuta pel coraggio eroico di Giuditta, che reciſe la teſta ad Oloferne. Il Nabuccodonoſor che ivi leggeſi, è lo ſteſſo che Saosduchin Figlio di Aſſaradon, e nipote di Sennacherib. Il nome di Nabuccodonoſor era un nome comune a tutt' i Rei di Babilonia. Gli eruditi credono, che queſto fatto accadde qualche tempo dopo, che Manaſſe Re di Giuda fu ritornato in Geruſalemme dalla ſua ſchiavitù di Babilonia; e fu nel medeſimo tempo, che Saosduchin inſuperbitoſi dalla disfatta di Dejoce, altrimenti Arfaſſad, preſe la riſoluzione di ſoggiogar tutta la terra, ed inviò Oloferne ſuo Generale, Perſiano di nazione, uomo bellicoſo, e fiero, ad attaccare tutti i Regni d' Occidente. Si crede, che queſta ſtoria foſſe ſcritta in Caldaico da qualche Giudeo ritornato dalla cattività: poichè San Girolamo dice, che egli l' avea tradotta dal Caldeo in latino. Secondo la teſtimonianza di queſto medeſimo Padre, il Niceno Concilio riconobbe queſto libro per uno dei libri Canonici della Santa Scrittura. Si legga l' Articolo *Judith* nel noſtro *Dizionario Biblico.*

GIUDIZIO Finale, è il general Giudizio, che ſi farà nella fine del mondo. E' queſto un Articolo della Fede Criſtiana, ed il ſettimo del Simbolo: *Inde venturus eſt judicare vivos, & mortuos.* La verità del Giudizio finale è ſtabilita dall' autorità delle Sante Scritture. Nel I. dei Re cap. II. *Dominus judicabit fines terræ, & dabit imperium Regi ſuo, & ſublimabit cornu Chriſti ſui.* In Iſaia cap. II. *Et elevabitur Dominus ſolus in die illa.... Et introibunt in ſpeluncas petrarum, & in voragines terræ a facie formidinis Domini, & a gloria Majeſtatis ejus, cum ſurrexerit percutere terram.* In Joel cap. II. *Con-*

turbentur omnes habitatores terræ, quia venit dies Domini, dies tenebrarum & caliginis .... Similis ei non fuit a principio ..... Sol convertetur in tenebras, & luna in sanguinem, antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis. In San Matteo cap. XXIII. *Sol obscurabitur, & luna non dabit lumen suum, & stellæ cadent de Cœlo, & virtutes cœlorum commovebuntur. Tum parebit signum Filii Hominis in Cœlo, & tunc plangent omnes Tribus terræ, & videbunt Filium hominis venientem in nubibus cœli cum virtute magna, & majestate.* E nel capo XXV. *Tunc sedebit super sedem Majestatis suæ, & congregabuntur ante eum omnes gentes, & separabit eos ab invicem, sicut Pastor segregat oves ab hædis.* Nella II. ai Corinti cap. V. *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi; ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum sive malum.* Nella Epistola a Tito capo II. *Expectantes beatam spem, & adventum gloriæ magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi.* E nella II. di San Pietro capo III. *Expectantes, & properantes in adventum diei Domini, per quem cœli ardentes solventur, & elementa ignis ardore tabescent.*

II. I segni, che precederanno l' estremo Giudizio, ci sono ancor notati dalla Scrittura. I. Bisogna, che il Vangelo sia predicato per tutto il Mondo: *Prædicabitur hoc Evangelium* (*Matth.* XXIV.) *regni in universo orbe.* Il secondo segno è quello che San Paolo chiama *discessio*, ciocchè gl' Interpreti intendono dell' apostasia d' una infinità di Cristiani, i quali sedotti dall' Anticristo, abbandoneranno la verità. Il terzo la venuta del Profeta Elia, il quale convertirà i Giudei: *Ecce ego* (*Malach. IV.*) *mittam vobis Eliam Prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis.* Poichè questa conversione è predetta dal Profeta Malachia nel luogo citato, dal Profeta Zaccaria nel cap. XII. e da S Paolo cap. IX. della Epistola ai Romani.

III. L'Anticristo impiegherà, per tirar gli uomini a se, degli uomini impostori, ma Gesucristo medesimo gli esterminerà, nel venire a giudicare gli uomini; ed allora appunto succederà la Risurrezione.

IV. Gesucristo verrà per giudicare i vivi, ed i morti: *Constitutus est* (*Actor. X.*) *a Deo judex vivorum, & mortuorum.* Per i viventi si devono intender quei, che saranno ancora in vita nel tempo dell' ultimo avvenimento di Gesucristo, e che tuttavia moriranno, ma risorgeranno subito dipoi, per esser giudicati. Questa è la spiegazione che ne dà S. Agostino nel *lib.* XX. *Civ. Dei cap.* XX. in occasione delle seguenti parole di S. Paolo della I. ai Tessalonicesi cap. IV. *Nos qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus, obviam Christo in aera.* Imperocchè, dice S. Agostino, poichè tutti gli uomini risorgeranno secondo le parole del medesimo Apostolo, e che non si può risorgere se non precedente la morte, ne siegue, che quei, che saran vivi, morranno, per risorgere immediatamente dipoi.

IV. Gli Apostoli giudicheranno con Gesucristo secondo la promessa loro fattane nel capo XIX. di San Matteo: *Sedebitis & vos super sedes duodecim, judi-*

dicentes Tribus Iſrael. Tutti compariranno innanzi a Geſucriſto: le azioni di tutti gli uomini ſaranno eſaminate rigoroſamente: ciocchè la ſcrittura nel cap. xx. dell' Apocaliſſe ſpiega così: *Libri aperti ſunt &c.* Iddio ſecondo il Profeta Malachia cap. III. convincerà ciaſcuno di ciocchè avrà fatto: *Accedam ad vos in judicio, & ero teſtis velox maleficis, & adulteris, & perjuris &c.* Dipoi ſi farà la ſeparazione de' buoni da' malvagi, ſecondo S. Matteo nel cap. xxv. L' incendio del mondo ſeguirà a queſta terribile ſeparazione. E nello ſtrepito d' una ſpaventevole tempeſta, dice l' Appoſtolo S. Pietro nell'Ep. II. cap. III. i Cieli paſſeranno, gli elementi ſi ſcioglieranno, e la Terra con tutto quello, che in ſe contiene, ſarà conſumata dal fuoco, ed il mondo ripiglierà dipoi una faccia talmente nuova: *Elementa vero calore ſolventur, terra autem, & quæ in ipſa ſunt opera, exurentur . . . Novos vero Cœlos, & novam terram ſecundum promiſſa ipſius expectamus, in quibus juſtitia habitat.*

GIUDIZIO Particolare è di fede; cioè, che coloro, che muojono, ſon giudicati ſubito dopo la loro morte. L' Anima compariſce ſubito innanzi al Tribunale di Geſucriſto, per render conto del bene, e del mal fatto in queſta vita. Queſta dottrina è fondata ſulla Scrittura: *ſtatutum eſt &c.* Su gli proprj eſempj citati da Geſucriſto medeſimo: *Factum eſt autem* (*Luc. XVI.* 22.) *ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in ſinum Abrahæ, mortuus eſt autem dives & ſepultus eſt in Inferno. Hodie mecum eris in Paradiſo*, diss' egli al buon Ladrone; *ſtatutum eſt hominibus ſemel mori, poſt hoc autem judicium. Hebr. IX.* 27. *Rom. XIV.* 10. *II. ad Corinth. cap. V.* 10.

II. Quando l' uomo compariſce innanzi a Dio; è eſaminato ſu i Peccati commeſſi col penſiero, colle parole, e colle opere, e per omiſſione: ſu i malvagi eſempj, che ha dati; ſu i peccati, dei quali ha partecipato: in ſomma ſui doveri generali, particolari, e perſonali, ch' era in obbligo di adempiere. Onde ſarà egli giudicato non già ſulle maſſime del mondo e falſi pregiudizj, ma ſulle verità eterne, ſulla parola di Dio, ſul Vangelo. La prova di queſta dottrina è fondata ſulla Scrittura: II. *ad Cor. V.* 10. *Apocal. XX.* 12. *Eccl. XII.* 14. *Matth. XXV.* 30. *Rom.* II. 5. *Galat. VI.* 5. 11. *Jacob.* 3. *I. Petr. IV.* 5. *Joan. XII.* 48. *&c.*

GIUDIZIO Temerario è in ſe un peccato, e diventa eziandio grave, quando in materia di conſeguenza, e con una piena deliberazione noi giudichiamo, cioè, noi teniamo per certo, che il proſſimo ſia colpevole di qualche misfatto, quantunque noi non ne ſiam ſicuri a ſegno di non eſſere ingannati, o di non ingannarci. La Scrittura, ed i Padri lo condannano come tale. Nel cap. VII. di San Matteo: *Nolite judicare*, dice Geſucriſto, *ut non judicemini: in quo enim judicio judicaveritis, judicabimini*. San Giacomo nel cap. IV. *Qui detrahit fratri, aut qui judicat fratrem ſuum, detrahit legi, & judicat legem*, San Tommaſo 2. 2. *qu.* 60. *art.* 3. *Cum aliquis pro certo malitiam alterius æſtimat ex levibus indiciis, & hoc ſi ſit de aliquo gravi,*

vi, eſt peccatum mortale. Cum aliquis judex ex ſuſpiciane procedit ad aliquem condemnandum, & hoc directe ad juſtitiam pertinet, unde eſt peccatum mortale. Le ragioni, che danno i Teologi della gravezza di queſto peccato, ſono che l' uomo non fa ordinariamente tai giudizj, che non abbia del diſprezzo, e dell' odio contro del proſſimo. II. Che queſto peccato è direttamente oppoſto alla giuſtizia. Coſicchè l'uomo è obbligato d' interpetrar favorevolmente i dubbj, che ha ſulle azioni del Proſſimo.

GIUOCHI proibiti agli Eccleſiaſtici, ſono quelli di ſortuna. Il Canone *Clerici* è formale: *De vita, & honeſtate Clericorum*. Il Canone *Epiſcopus*, *Diſt.* 3. vuole che i Veſcovi, i Sacerdoti, ed i Diaconi che giuocano a giuochi di fortuna, ceſſino di giuocare, o che ſiano condannati. L' Imperatore Giuſtiniano gli ha proibiti nell' Autentica *Interdicimus C. de Epiſc. & Cler. Interdicimus Sanctiſſimis Epiſcopis, & Presbyteris, Diaconis, Subdiaconis, & Lectoribus ad tabulas ludere, aut aliis ludentibus participes eſſe, aut inſpectores*. I giuochi publici, come il maglio, la palla, ſono loro ancor proibiti, e generalmente tutti quelli, nei quali poſſono eſſere di ſcandalo ai ſecolari.

* GIURAMENTO. E' un atto di religione, per cui ſi prende Dio come teſtimonio di qualche coſa, che ſi aſſicura per eſſere creduto, o che ſi proteſta di fare. Non ſi deve fare, che conformemente al ſecondo precetto del Decalogo, il quale proibiſce di prendere il nome di Dio in vano: *Non aſſumes nomen Dei tui in vanum*. Onde per eſſer legittimo, deve aver tte condizioni. Primo: Non deve farſi, che per iſcoprire la vetità. Secondo: La coſa che ſi aſſicura con giuramento, dev' eſſer vera. Terzo: Dev' eſſer fatto con riverenza, cioè con diſcrezione, e prudenza, e dopo d' aver eſaminato maturamente, ſe il ſoggetto ſia molto importante. Quarto: Non dev' eſſer fatto che per una coſa oneſta, giuſta, e lecita. Se queſte condizioni mancano, invece di giurare, o far giuramento, ſi prenderà il nome di Dio invano. I Giuramenti fatti per le creature ſenza queſte medeſime condizioni, ſono egualmente proibiti da queſto precetto, come ſi deduce alla riſpoſta, che Geſucriſto fece agli Scribi, e Fariſei ſu tal ſoggetto. Quinto: Quando ſi giura per l' Evangelio, ſi giura per la verità, che v' è contenuta: per i Santi, cioè per le coſe, ch' eſſi hanno credute, ed oſſervate: Seſto: Ognuno è obbligato di oſſervar le promeſſe confermate con giuramento, poſto che ſian giuſte, e ragionevoli per poterle eſeguire, e ſi pecca ſe ſi manca ſecondo le ſeguenti parole del cap. xx. dell' Eſodo: *Redde Domino juramenta tua*. Ma ſe la materia del giuramento diventa impoſſibile, o illecita per qualche lege del ſuperiore Eccleſiaſtico, o ſecolare, allora ceſſa l' obbligazione. Secondo: Ella ceſſa ancora per la remiſſion di colui, a favor del quale fu fatto il giuramento. Terzo: Per l' annullazion del giuramento, cioè quando colui, che ha giurato non fu nel dritto di farlo, poichè la materia del giuramento era ſottopoſt' all' autorità del ſuo ſupetiore. Quarto: Per la diſ-

penſa

penſa del ſuperiore, che ha la facoltà di diſpenſare.

I Teologi fondati ſull' autorità de' Santi Padri, ſoſtengono, che non ſia permeſſo di eſigere il giuramento da colui, che tien per ſicuro, o che probabilmente crede, che giurerà contro la verità, poichè la Scrittura nel capitolo V. del Levitico proibiſce di eſſer teſtimonio del falſo giuramento di altri. Secondo: Poichè ſi dà occaſione a queſte perſone di dannarſi. Si devono tuttavia eccettuar da queſta regola i Giudici, i quali eſſendo perſone pubbliche, non poſſono rifiutare a quei che gli richiedono, di eſigere il giuramento da una tal perſona, che eſſi preveggono di dover commettere un falſo giuramento.

Coloro, che ſi ſervono degli Equivoci, o delle reſtrizioni mentali per diſſimular la verità, non ſolamente non ſono eſenti dallo ſpergiuro, ma ne commettono un altro; poichè aggiungono eſſi all' ingiuria che fanno a Dio, nel volerlo fare teſtimonio d'una falſità, l' ingiuria, che fanno al loro proſſimo, volendolo ingannare con queſto artifizio. Sant' Agoſtino dice, che coloro, i quali aſſicurano qualche coſa colle parole, e che hanno una intenzione contraria, ed oppoſta alla ſignificazione di queſte parole, fanno una menzogna: *Qui aliud habent (lib. de Mendac. cap. III.) in animo, & aliud in verbis.*

GIUSTIFICAZIONE è il cambiamento di ſtato, che ſi fa nell' uomo, quando il Figlio del Vecchio Adamo paſſa nello ſtato della adozion di Dio per Geſucriſto, che è il nuovo Adamo. In una parola queſt' è una rinnovazione interiore dell'anima noſtra, per la quale ci ſiam renduti grati a Dio di inimici, che noi eravamo per l' addietro.

I Padri del Concilio di Trento hanno ſpiegata queſta materia con una chiarezz' ammirabile, e degna de' ſecoli della Chieſa i più illuminati. Per intendere la dottrina della Giuſtificazione, dicono queſti Padri, è neceſſario di riconoſcere, che tutti gli uomini avendo perduta l' innocenza nella prevaricazione di Adamo, ed eſſendo divenuti figli dell' ira per la natura (*Eccl. cap.* XI. 3. *della Epiſt. agli Efeſi*) erano divenuti fino ad un tal punto ſchiavi del peccato, e ſotto la tirannia del Demonio, che non ſolamente i Gentili non avevano il potere di liberarſene, nè di riſotgere colle forze della natura, ma i Giudei medeſimi neppur far lo potevano colla lettera della Legge Moſaica, quantunque non foſſe in eſſi eſtinto il libero arbitrio, ma ſolamente indebolito.

D' ond' è derivato, che il Padre Celeſte, il Padre delle Miſericordie, e il Dio d' ogni conſolazione, che prim' ancora della Legge l' avea manifeſtato a molti Santi dell' Antico Teſtamento, l' inviò finalmente agli uomini nella pienezza de' tempi, e per redimere i Giudei, che erano ſotto la Legge, e per fare che i Gentili, i quali non cercavano la giuſtizia, perveniſſero alla medeſima, coſicchè tutti diveniſſero figli adottivi. Iddio è quello, che l' ha propoſto, per la fede che abbiamo nel ſuo ſangue, come la propiziazione per i noſtri peccati, e non ſolamente per i noſtri, ma eziandio per quei di tutto il mondo.

Ma quantunque ſia morto per tutti, tutti tuttavia non rice-

vo-

vono il beneficio della sua morte, ma solamente quelli, ai quali il merito della sua passione è comunicato. Imperocchè gli uomini non nascerebbono ingiusti, e colpevoli, se non tirassero l' origine dalla stirpe di Adamo; ma come tutti derivano da lui, ne hanno contratta l' ingiustizia, che diviene loro propria: infatti se non rinascessero in Gesucristo, non sarebbero giustificati, poichè per questo rinascimento, in virtù del merito della sua Passione, loro è data la grazia, per la quale sono essi giustificati.

Or, continuano i Padri, la giustificazione non è solamente la remission de' peccati, ma eziandio la santificazione, e la rinnovazione dell' uomo interiore, per la ricezion volontaria della grazia, e dei doni, che l' accompagnano. D' onde succede, che l' uomo da ingiusto diventa giusto, ed amico da inimico ch' egli era, per essere, secondo la speranza, ch' egli ne ha data, l' erede della vita eterna.

Questa giustificazione, se se ne ricercano le cagioni, ha per cagion finale la gloria di Dio, e di Gesucristo, e la vita eterna. Per cagion' efficiente Dio stesso come misericordioso, che lava, santifica gratuitamente col suggello, ed unzione dello Spirito Santo, promesso dalle Scritture, che sono il pegno della nostra eredità. Per cagion meritoria ella ha Nostro Signor Gesucristo suo dilettissimo, ed unico Figliuolo, il quale, per l' estremo amore col qual ci ha amati, ci ha meritata la giustificazione, ed ha soddisfatto per noi a Dio suo Padre per la sua Santissima passione sulla Croce, quando noi eravamo suoi nimici. Per cagione istrumentale ella ha il Sacramento della Fede, senza di cui niuno può esser giustificato. Finalmente la sua unica formal cagione è la giustizia di Dio, non la giustizia, per cui egli stesso è giusto, ma quella per cui egli ci giustifica, cioè dalle quale fatti noi gratuitamente partecipi, noi siamo rinnovati nell' interno dell' anima nostra, e non solamente noi siamo riputati giusti, ma siamo con verità chiamati tali, e lo siamo in effetto, ricevendo la giustizia in noi, ciascuno secondo la sua misura, e secondo la divisione, che ne fa lo Spirito Santo a suo piacimento, e seguendo la disposizione propria, e la cooperazione d' ognuno.

Imperocchè, quantunque niuno possa esser giusto, che quello, a cui i meriti della passione di Nostro Signore sono comunicati, bisogna sapere, che questa giustificazione si fa di maniera, che per lo merito della medesima passione, la carità di Dio è ancora sparsa nei cuori di quei, che sono giustificati, e v' è inerente. D' onde deriva, che in questa giustificazione l' uomo per Gesucristo, nel qual' egli è innestato, riceve ancor tutt' insieme, colla remission de' peccati tutti questi doni infusi, la Fede, la Speranza, e la Carità: poichè se la speranza, e la carità non si unissono alla Fede, ella non unisce perfettamente con Gesucristo, nè rende l' uomo un membro vivo del suo corpo. E questo è quello, che ha dato luogo a queste verità, cioè che la Fede senza le opere è morta, ed inutile.

Gli uomini essendo dunque così giustificati, e fatti domestici,

ed

ed amici di Dio, si avanzano di virtù in virtù, si rinnovano di giorno in giorno; cioè, che col morrificare le membra della lor carne, e facendole servire alla pietà, ed alla giustizia, per menare una vita Santa, nell'osservanza dei comandamenti di Dio, e della Chiesa, essi crescono, per le buone opere colla cooperazion della Fede, in questa medesima giustizia, ch' essi hanno ricevuta dalla grazia di Gesucristo, e son così sempre più giustificari, secondo ciò che è scritto: *Qui justus est, justificetur adhuc*. E ancora voi vedete, che l' uomo è giustificato per le opere, e non solamente per la Fede. Finalmente questo aumento di giustizia è quella, che la Santa Chiesa domanda, quando ella dice nelle sue preghiere: *Da nobis Fidei, Spei, & Charitatis augmentum*.

Gli uomini essendo dunque giustificati di questa maniera, sia ch' essi abbiano sempre conservata la grazia, che hanno una volta ricevuta, sia ch' essi l' abbiano ricuperata dopo di averla perduta, bisogna lor mettere innanzi gli occhi le parole dell' Appostolo nella prima ai Corinti capitolo xv. Impiegatevi sempre nell' esercizio delle buone opere: *Stabiles estote, & immobiles, abundantes in opere Domini semper, scientes quod labor vester non est inanis in Domino*. E nel cap. vi. dell' Epistola agli Ebrei: *Non enim injustus Deus, ut obliviscatur operis vestri, & dilectionis, quam ostendistis in nomine ipsius*. E nel cap. x. *Nolite itaque amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem*.

Di tal modo bisogna parlare della vita eterna a coloro, che travagliano umilmente fino al fine della carriera, e che sperano in Dio, facendola veder loro, e come una grazia promessa a' Figli di Dio, per misericordia, a cagion di Gesucristo, e come una ricompensa, che secondo la promessa di Dio medesimo, dev' esser fedelmente renduta alle loro buone opere, ed ai loro meriti. E questa è la corona di giustizia, che l'Appostolo diceva di essergli riservata dopo il suo corso; e combattimento, o di dovergli essere rendura dal giudice, e non solamente a lui, ma a tutti coloro, che amano la sua venuta.

Infatti Gesucristo medesimo influendo, per così dire, e spargendo continuamente la sua virtù in quei, che sono giustificati, come il capo nelle sue membra, e la vite ne' suoi sarmenti; e questa virtù precedendo, accompagnando, e seguendo sempre le loro buone opere, che senza di lei non potrebbero essere in guis' alcuna accette a Dio, nè meritorie, bisogna credere dopo di ciò, che non manca più nulla a colóro, che sono giustificati, per essere stimati d' aver per queste buone opere fatte nella virtù di Dio, pienamente soddisfatto alla Legge divina, secondo lo stato della vita presente, e d' aver veramente meritata l' eterna vita; per ottenerla nel suo tempo, purchè muojano in grazia. Noi non pretendiamo stabilir quindi, che la nostra giustizia sia da noi stessi, nè dissimulare, ed escludere la giustizia di Dio; poichè questa giustizia, ch' è chiamata nostra, perchè noi siamo giustificati per essa, in quanto ch' ella è inerente in noi, è ella stessa la giustizia di Dio; poich' egli la dif-

diffonde in noi per i meriti di Gesucristo. *Concilio di Trento Sessione* VI. *Decret. sulla Giustizia*.

GIUSTIZIA è una delle quattro virtù Cardinali. I Teologi, e Giureconsulti definiscono la giustizia propriamente detta, una volontà costante, e perpetua di rendere ad altri ciocchè loro appartiene. Primo: *Una volontà*, poichè per fare un'azione di giustizia, bisogna farla con determinazione, e con fine, considerandola come giusta. Secondo: Costante, e perpetua, cioè che ella deve nascere da una determinazione fissa, e ferma, di rendere ad altri in ogni occasione ciocchè loro appartiene, e non per qualche motivo estraneo al principio della Giustizia. In oltre la Giustizia ha per oggetto non ciò che uno deve a se stesso, ma ciò che si deve agli altri uomini; poichè quel che si deve a se medesimo, appartiene piuttosto alla virtù della Temperanza, che alla Giustizia propriamente detta. Questi termini della definizione, *ciocchè gli appartiene*, suppongono, che vi sian cose, sulle quali abbia dritto il Prossimo, le quali sono, come dicesi, del suo dominio: e che non si possono togliere, senza fargli un torto; di modo che non si può rientrar nell'ordine, e compir la giustizia, che col restituire al Prossimo ciocchè gli appartiene di dritto: e questo è ciocchè fa la materia della Giustizia propriamente detta.

Si distinguono due sorte di Giustizia. Prima: La Giustizia distributiva. Questa è quella che fa, che si distribuiscano con egualità, e seguendo le forze, le facoltà, ed i meriti di ciascuno, gl'impieghi, le dignità, le pubbliche cariche, le ricompense ec. II. La commutativa è quella, che conserva a ciascheduno ciocchè gli appartiene, e dove si divide con uguaglianza tutto ciò, che si dà reciprocamente, come nei contratti ed altre simili cose. L'oggetto della Giustizia sono le Persone, tralle quali trovasi luogo di far la Giustizia. Cosicchè I. tra Dio, e la creatura vi è una giustizia; sebbene imperfetta. Ciocchè fa dire a Santi Padri, che colui, che pecca, è colpevole di ingiustizia verso Dio, poichè non osservando la sua Legge, o violandola, non gli rende l'obbedienza, che la creatura deve al suo Creatore, e all'Ente infinito. E così ancora del Figlio in ordine al suo Padre; e del servidore in rapporto al suo Padrone.

Il fondamento della Giustizia è il dominio, o il dritto che uno ha sopra la cosa, della quale ne può disporre come della sua propria, e di cui può farne ogni uso, ma non già quello proibito dalla Legge.

GIUSTIZIA di Dio, è un dei suoi Attributi, e non risplende meno, che la sua misericordia; poiche l'idea sola di Dio rinchiude necessariamente quella di Giusto: *Justus Dominus* (*nel Salmo X.*) *et justitiam dilexit*. Questa giustizia in Dio consiste nel dare a ciascuna creatura non ciò ch'egli le deve, poichè non è egli debitore ad alcuno: ma ciò, ch'esige la natura, e la condizione di ciascuna cosa, per giugnere al fine prescrittole da Dio. Tutte le soddisfazioni, che la Chiesa ha stabilite nella imposizion delle Penitenze ai Peccatori, non furono istituite, che per dare i mezzi di soddisfare alla giustizia di

Dio

Dio. E' vero, che l'uomo non è capace da se stesso di soddisfare allo giustizia di Dio, ma il può unendosi a Gesueristo, il quale ha soddisfatto per noi, e la di cui soddisfazione dà il valore alla nostra.

* GNOSTICI. Antichi Eretici, che sono stati famosi nei primi principj del Cristianesimo, principalmente nell'Oriente. Questa parola *gnostico* vien dal latino *gnosticus*, e dal greco γνωστικος che significa, *savio*, *illuminato*, *spirituale da* γινωσκω *io conosco*.

Questa parola *gnostico*, che significa *savio*, fu adottata da quelli di questa setta, come s' essi solamente avessero la conoscenza del Cristianesimo. Su questo principio essi riguardavano gli altri Cristiani come uomini semplici, e materiali, che spiegavano i sacri libri d' una maniera bassa, e troppo letterale. Questi erano sulle prime Filosofi, che si avean formata una Teologia particolare sulla Filosofia di Pitagora, e di Platone, alla quale avean essi accomodate le interpretazioni della Scrittura. Ma questo nome di *gnostico* divenne in seguito un nome generico, che si diede a molti Eretici del primo secolo, i quali differenti tra loro su d' alcune circostanze, erano tuttavia di accordo su i principj, come i Valentiniani, i Simoniani, i Carpocraziani, i Nicolaiti, e gli altri Eretici.

Quei che vorranno sapere a fondo la lor dottrina, e le lor visioni, non hanno che a leggere Sant' Ireneo, Tertulliano, Clemente di Alessandria, Origene, e Sant' Epifanio, e particolarmente il primo, il quale ha riferito a lungo i loro sentimenti, ch' egli nello stesso tempo rifiuta. Quantunque Sant' Ireneo parla più in particolare dei Valentiniani, che degli altri *Gnostici*, si trovano tuttavia nelle sue Opere i principj generali, su dei quali questi Eretici stabilivano le loro falso opinioni, ed il metodo, ch' essi seguivano nella spiegazion della Scrittura: egli gli accusa di avere introdotte nella Religione delle vane, e ridicole genealogie, cioè certe emanazioni, o processioni divine, che non hanno altro fondamento se non la loro immaginazione.

Infatti i *Gnostici* confessavano, che quest' emanazioni non erano spiegate chiaramente nelle Scritture; ma dicevano nel medesimo tempo, che Gesucristo le avea indicate misticamente sotto le parabole a coloro, che potevano capirle. Essi non appoggiavano solamente sugli Evangelj, e sull' Epistole di San Paolo la loro falsa Teologia, ma eziandio sulla legge di Mosè, e su i Profeti. Come si leggono in questi ultimi molte parabole, o allegorie, che possono essere interpretate differentemente, essi se ne servivano con astuzia, per nascondere più facilmente l' ambiguità delle loro interpretazioni.

Essi facevano gran fondo sul cominciamento del Vangelo di San Giovanni, ov' essi pretendevano trovare una parte delle loro emanazioni, poichè si parla ivi del Verbo, della vita, del lume, e di molte altre cose, ch' essi spiegavano secondo le loro idee: distinguevano ancora tre specie d' uomini, il materiale, l' animale, e lo spirituale. Dividevano parimente la natura in tre specie di Enti, in materiale, fis-

fisico o animale, e spirituale. I primi uomini, ch' erano materiali, ed incapaci di cognizione, morivano nel corpo e nell' anima; i Spirituali al contrario, tali che si spacciavano i *Gnostici*, eran tutti naturalmente salvi senza che ne morisse alcuno. Gli animali, che tenevano il mezzo tra i due ordini, potevano salvarsi, o dannarsi, secondo le buone, o malvagie azioni, che facevano.

Il nome di *Gnostico* si prende qualche volta in buona parte negli antichi Scrittori Ecclesiastici, principalmente in Clemente d'Alessandria, il quale descrisse nella persona del suo *Gnostico* le qualità di un perfetto Cristiano: nel settimo libro dei suoi *Stromi* (dove pretende, di non esservi se non il *Gnostico* o sia l' uomo savio, che abbia una vera Religione) assicura, che se potesse accadere, che la cognizione di Dio fosse separata dalla salut' eterna, il *Gnostico* non si farebbe scrupolo di preferir la cognizione; e che quando ancora Iddio gli promettesse l' impunità, se operasse contro i suoi comandamenti, o gli offerisse il Cielo sotto tali condizioni, non l' accettarebbe a questo prezzo, nè cambierebbe condotta.

Ed in questo senso egli oppone i *Gnostici* agli Eretici di questo nome, assicurando, che il vero *Gnostico* si è invecchiato nello studio della Sacra Scrittura, e che osserva la dottrina Ortodossa degli Apostoli, e della Chiesa; in luogo che i falsi *Gnostici* abbandonano le tradizioni Apostoliche, immaginandosi esser più abili, che gli Apostoli.

Il nome di *Gnostico*, ch' è sì bello nella sua vera etimologia, è divenuto infame per i disordini, ai quali si diedero quelli, che si dicevano *Gnostici*, come noi abbiam veduto ne' nostri tempi il *Quietismo*, ed il *Pietismo* discreditati, e condannati a cagion dei disordini dei Professori delle dette sette.

A ciò che *Chiambers* dice dei falsi *Gnostici* dopo *Trevoux*, essendo troppo generale, per dare al leggitore una idea ben distinta della loro dottrina e costumi, è ben di aggiugnere, che sebbene i *Gnostici* componessero differenti Sette, convenivano però quasi tutte su questi punti, che sono i principali. Primo: Essi ammettevan tutti una produzion chimerica di Eoni, che componevano una medesima divinità, e non variavano che nel numero; altri riducendoli ad otto, ed altri numerandoli fino a trenta. Secondo. Essi attribuivano la creazione, e governo del Mondo visibile a questi Eoni, e non già al Supremo Dio. Terzo: Essi credevano, che la legge Mosaica, le Profezie, e generalmente tutte le leggi fossero l' opere del Creatore di questo Mondo, che distinguevano dal Supremo, o dalla collezion degli Eoni, che componevano la divinità. Quarto: Ess' insegnavano che il Cristo calato dal Cielo per salvar gli uomini, non avea presa una vera carne, nè veramente patito; ma solo in apparenza; ciocchè gli faceva chiamar *Dereti*.

I loro principj gli conducevano tutti allo sregolamento, ed al libertinaggio: insegnavano, che era permesso, ed ancor lodevole darsi ai piaceri della carne; si nutrivano delle deliziose vivande, e dei vini squisiti, si bagnavano, e si profumavano il corpo con una estrema sensualità;

tà: sovente facevano le loro preghiere intieramente ignudi, come per segno di libertà. Le mogli eran comuni tra loro, e quando ricevevano un forestiere, ch' era della lor Setta, sulle prime gli facevano il miglior pasto, e di poi il marito stesso gli offeriva la propria moglie, e questa infamia si copriva col bel nome di carità: Essi chiamavano ancora le loro assemblee *Agape*, nelle quali, si dice, che dopo l' eccessivo mangiare, si estinguevano i lumi, e seguivano indifferentemente tutt' i loro desiderj; tuttavolta impedivano la generazione per quanto potevano. Si accusavano eziandio di fare abortire la donne, di pestare un bambino nato nel mortajo, e di mangiarne le membra insanguinate; di offerire una infame Eucaristia, e di commettere molte altre abbominazioni sacrilegie, le quali si leggono in Sant' Epifanio, che vide nell' Egitto gli avanzi di queste sette: poichè si eran esse sparse in varie contrade, e durarono fino al IV. Secolo.

I nomi, che si davano alli *Gnostici* sono stati differenti, e quasi tutti relativi ai loro Dogmi, o alla depravazione dei loro costumi. I più antichi chiamati *Eutichili*, *o Eutichiti*, erano Discepoli dei Simoniani, dei quali parla Clemente Alessandrino nel lib. VII. dei suoi Stromi. Si chiamavano ancora i *Gnostici Barbeloniti*, *Fibioniti*, *Stratiotici*, *Xaccheani*, *Leviti*, *o Levitici*; questi ultimi principalmente commettevan tra loro le più infami abbominazioni.

Essi aveano molte opere apocrife, sulle quali fondavano le loro empietà, tralle altre il *libro delle rivelazioni*, o sia *l' Apocalisse di Adamo*; la *Storia di Noria moglie di Noè*: alcuni libri supposti sotto il nome di Seth; la *Profezia di Babuba*: il *Vangelo della perfezione*, che conteneva molte impurità: *il Vangelo di Eva*, pieno d' inezie, e di visioni; *il parto*, *e le interrogazioni di Maria*, delle quali Sant' Epifanio riferisce alcuni passi, pieni di finzioni, e d' infamie; *il Vangelo di Filippo*, e diversi altri Evangelj, che attribuivano agli Appostoli, per accreditare i loro errori. *Dupino* nella *Biblioteca Ecclesiastica* degli Autori dei primi tre secoli, *Fleury* nel *lib. III.* della *Storia Ecclesiastica pag.* 333.

GOLA. Il quarto dei sette peccati capitali. Questo è un amore disordinato del bere, e del mangiare. Or' egli è tale I. Quando porta all' eccesso. II. Quando v' è della sensualità nella ricerca delle vivande, o bevande. Ma il piacere, che uno risente nel prendere gli alimenti, dice Sant' Antonino nella *Parte II. tit. VI. cap.* 1. §. 2. non è malvagio in se medesimo, perchè è naturale, e l' uomo in ciò non pecca se non quando si compiace di mangiare, o bere piuttosto per il piacere che vi trova, che in vista di ristorar le sue forze per questo mezzo: in tal caso sarebbe cercare principalmente questo piacere, che si risente nel mangiare, ed aver per fine ciocchè non ci è dato, che come un mezzo. In una parola, si pecca, dice questo Santo, quando si mangia principalmente per il piacere, o pure quando avendo incominciato a mangiare per la sostentazione, si soccombe dipoi alla tentazione, la qual ci porta a continuare per il piacere, che vi si tro-

va. Ciocchè è certo su questo punto si è, che si può, e si deve mangiare, e bere tanto, che si crede necessario per la sua sostentazione, e ricuperar le sue forze, ed in modo, che si cessi di mangiare con qualche avanzo di appetito: poichè lasciandosi allora trasportare dal piacere, che trovasi nel bere, o nel mangiare, si ciba più di quel che si crede convenevole, e si pecca. Del resto, aggiunge il medesimo Santo, tutto ciò, che noi diciamo intorno al mangiare, deve ancora riferirsi al bere: e si parla ordinariamente del primo, perche si pecca gravemente, e più comunemente per il troppo mangiare, che per il troppo bere. III. Quando si mangiano delle vivande proibite. IV. Quando si beve all' eccesso, cioè quando si dà alla ubbriachezza. La Scrittura medesima c' insegna i mali, nei quali questo malvagio vizio strascina coloro, che vi cadono: essi si espongono a commettere mille disordini, rovinano le loro famiglie, abbreviano la loro vita, sono maledetti da Dio, esclusi dal Regno del Cielo, e sono l' obbrobrio degli uomini. *Proverb.* XXIII. *Eccles.* XIX. *Isai.* XXVIIII. *Ef.* IV. 1. *ad Corinth.* VI. Questo peccato e il principio di molti altri, come la pazza gioja, le parole indiscrete, l' impurità, e l' abuso della ragione. I Santi Padri prescrivono per rimedio contro di questo vizio la temperanza, il digiuno, la penitenza. Si legga San Gregorio nel *lib* XXX. dei suoi Morali *cap.* XIII. E si legga l' articolo *Ubbriachezza*.

*GRADUALE. Anticamente si chiamava *Graduale* un libro della Chiesa, e le orazioni che conteneva, e che si cantavano dopo l' Epistola. Dopo la lettura dell' Epistola il Cantore saliva sull' Ambone col suo libro chiamato *graduale*, o Antifonario, e cantava, rispondendo al canto del Coro. Presentemente non si dà più il nome di *Graduale*, che a certi versetti, che si cantano dopo l' Epistola, e che si cantavano altre volte su i gradini dell' Altare; o secondo Ugozio in salendo di nota in nota; o pur secondo Macri, mentre che il Diacono saliva sul pulpito, ch' era elevato su molti gradi per cantare il Vangelo.

Si chiamano ancor Graduali i quindeci Salmi, che gli Ebrei cantavano su i quindeci gradi del Tempio. Altri credono, che questo nome venga dalla elevazion della voce per gradi, salendo da tuono a tuono.

Il Cardinal Bona nel suo Trattato della divina Salmodia dice, che i quindici Graduali ci fanno ricordare, che non si giugne alla perfezione, se non per gradi. Egli nota in seguito i quindici gradi della virtù che corrispondono ai quindici Salmi Graduali. Cinque sono per i principianti, cinque per gli avanzati nella virtù, e cinque per i perfetti.

* GRAZIA: significa un dono, che Iddio conferisce agli uomini per sua pura liberalità, e senza ch' essi abbiano nulla fatto per meritarlo. sia che questo dono riguardi la vita presente, sia che abbia rapporto alla vita futura. Quindi i Teologi distinguono in primo luogo le grazie nell' ordine soprannaturale: le prime contengono i doni della creazione, dell' essere, della conservazione, della vita, della intelligenza, e di tutte le prerogative dell' anima, e del corpo;

cioc-

ciocchè fa dire a Sant' Agostino nella Epistola 177. ad Innocenzo: *Quadam non improbanda ratione dicitur gratia Dei, qua creati sumus homines ..... qui & essemus, & viveremus, & sentiremus, & intelligeremus*. Dipende ancor dalla grazia di Dio, che gli Angioli, e le anime degli uomini sieno immortali, che l' uomo abbia il suo libero arbitrio &c.

Le grazie nell' ordine soprannaturale sono quelle, che per loro natura hanno rapporto, e conducono alla vita eterna: e di queste trattano principalmente i Teologi, quando disputano sulle materie della grazia.

Essi definiscono la grazia soprannaturale generalmente così: un dono soprannaturale, che Iddio gratuitamente accorda alle sostanze intelligenti, relativamente alla loro salute: ciocchè conviene ad ogni grazia soprannaturale, tanto a quella, ch' è conferita in virtù dei meriti di Gesucristo, quanto a quella, che secondo San Tommaso, e molti altri Scolastici, fu accordata agli Angioli nella loro creazione, ed al primo uomo nello stato dell' innocenza.

Ma quando si tratta della grazia di Gesucristo, o del Salvadore, essi la definiscono: *un dono soprannaturale*, che Iddio accorda gratuitamente alle creature intelligenti in vista della passione, e dei meriti di Gesucristo, e relativamente alla vita eterna.

Si può rimarcare in questa definizione I. che la parola *dono* è un termine molto ampio, a cui non è attaccata veruna netta idea.

II. I Teologi non sono concordi sulla spiegazione di questa voce *soprannaturale*, la qual' entra nella loro definizione. Gli uni pretendono, che sia ciocchè supera le forze attive della natura. Gli altri intendono per *soprannaturale* ciocch' è al di sopra delle forze attive, e passive della natura. Questi intendono per soprannaturale ciocchè sopravanza le forze tanto fisiche, che intenzionali delle sostanze intelligenti, e degli accidenti, che loro sono connaturali. Quelli fanno consistere la *soprannaturalità* in un certo rapporto a Dio, come Autor della grazia, e della gloria. Altri finalmente la fanno consistere in una Eccellenza superiore alle forze, ed all' esigenza delle nature create, e creabili; in una unione con Dio o reale, e fisica, come l' unione ipostatica, o intenzionale immediata, o intenzionale mediata. Si può scegliere tra queste opinioni quella, che comparirà la più chiara; poichè sono tutte teologiche.

Questa *grazia* si divide in una infinità di specie; cioè I. *in grazia increata, e grazia creata*. La prima è l' amor che Iddio port' alle creature, e la volontà, che ha di renderle eternamente felici: questa denominazione è affatto impropria. La seconda sono i mezzi, e i benefizj, che lor conferisce, perchè pervengano a questo fine. *San Tommaso III. Part. quæst. II. Art. X. Estio, Silvio, Bellarm. &c.*

II. *In grazia di Dio, e grazia di Cristo*. L' una è quella, ch' è conferita senza riguardo ai meriti di Gesucristo, e si chiama eziandio *grazia della salute*: questa è la grazia degli Angioli, e di Adamo prima della loro caduta. L' altra è quella, ch' è

conferita in considerazione dei meriti del Redentore, e si chiama eziandio *grazia medicinale*: ella ha luogo nello stato presente dell' uomo. *San Tommaso*, *Gaetano &c.*

III. *In grazia esteriore, e grazia interiore*. La prima è quella, che muove l' uomo co' mezzi esteriori, come la legge, la dottrina, la predicazione del Vangelo; i Pelagiani non riconoscevano, che questa spezie di grazia. La seconda è quella, che lo muove interiormente coi buoni pensieri, santi desiderj, pie risoluzioni ec.

IV. in grazia *data gratuitamente*, e grazia *che fa l' uomo grato a Dio*, o come si esprimono i Teologi, *gratia gratis data*, & *gratia gratum faciens*: per grazia *gratis data* intendono essi un dono soprannaturale, che Dio conferisce a qualcuno per la salute, e santificazione degli altri, sebbene in virtù di tal dono non sempre opera la sua propria: tali sono il dono delle lingue, dei miracoli, della profezia ec. Per grazia *gratum faciens* intendono un dono soprannaturale, destinato primieramente, e per sua natura alla santificazione, e salute di colui, che lo riceve, rendendolo grato agli occhi di Dio.

V. Quest' ultima si divide *in grazia abituale*, *ed in grazia attuale*. La grazia abituale è quella che risiede nell'anima come una qualità inerente, fissa, e permanente, quante volte il peccato mortale non la discacci: essa si soddivide in grazia *santificante*, *o giustificante*, virtù infuse, e doni dello Spirito Santo.

La grazia *Santificante*, *o giustificante* è quella, per cui l'uomo diviene formalmente giusto, e riceve la giustizia come una forma. Si è presa questa espressione dalla Filosofica Aristotelica. La grazia attuale è quella, che si dà per modo di atto, o mozione passeggiera per far qualche opera particolare, come di resistere alla tale o tal tentazione, compiere il tale, o tal precetto. In tutte le contese, che dividono i Teologi sulla dottrina della grazia, su di questa attuale è la quistione.

VI. Questa grazia attuale si divide in grazia *d' intelligenza*, e grazia *di volontà*. La grazia d'intelligenza è una illustrazione interiore dello spirito: La grazia di volontà è un movimento indeliberato, ed immediato, che Iddio opera nella volontà. La grazia attuale, almeno dopo il peccato di Adamo, ha queste due facoltà a cagion delle tenebre, dalle quali è l' intelletto oscurato, e che ha bisogno di essere illuminato, ed a cagion della debolezza, che il peccato del primo uomo ha cagionata nella volontà, la qual esige un ajuto superiore per fare il bene.

Questa distinzione, come si vede, suppone quella, che si è stabilita tra l' intelletto, e la volontà, e che sembra per alcuni riguardi nominale.

VII. La grazia attuale, in quanto contiene queste due qualità, si divide in grazia operante, e cooperante, prevenient-, e susseguente, assistente ed ajutante; termini, che i Teologi spiegano differentemente secondo i diversi sistemi, che abbracciano sulla grazia. Si può dire, che la grazia operante, preveniente, ed assistente siano la medesima in sostanza: e si può definire: *Una illustrazione su-*

ſubitanea dell' intelletto, ed una mozione indeliberata della volontà, che Iddio opera in noi ſenza noi, acciocchè noi vogliamo, e facciamo il bene ſoprannaturale. Similmente la grazia cooperante, ſuſſeguente, ed ajutante ſono la medeſima coſa in ſoſtanza, e ſi definiſce un concorſo ſoprannaturale, per cui Dio opera con noi per produrre ogni atto ſoprannaturale, e libero nell' ordine della ſalute.

VIII. La grazia operante, o aſſiſtente ſi divide *in grazia efficace, ed in grazia ſufficiente*. La grazia efficace è quella, che opera certamente, ed infallibilmente il conſenſo della volontà, ed alla quale la volontà non reſiſte mai, quantunque abbia ella un potere proſſimo, e reale di farle reſiſtenza. La grazia ſufficiente è quella, che dà alla volontà forze proporzionate per fare il bene, ma della quale la volontà non ne fa ſempre uſo.

La grazia, la ſua operazione, la ſua neceſſità, il ſuo accordo colla libertà dell' uomo, eſſendo miſterj incomprenſibili alla noſtra debole ragione, non è maraviglia, che vi ſieno ſtate ſu tutti queſti punti delle opinioni oppoſte: le più conſiderabili ſono quelle dei Pelagiani, dei Semipelagiani, degli Arminiani, dei Molinifti, dei Congruiſti ec. da una parte, e dall' altra dei Predeſtinaziani, dei Wicleffiſti, dei Luterani, dei Calviniſti rigidi, di Bajo, di Gianſenio, degli Agoſtiniani, dei Tomiſti ec.

La diſputa tra' Difenſori di queſte differenti opinioni, conſiſte principalmente ſulla neceſſità, ed efficacia della grazia.

I Pelagiani, o Semipelagiani ſono contrarj a tutte le altre ſu queſto articolo, rifiutando i primi di riconoſcere alcuna grazia interiore; ed i ſecondi negando la neceſſità della grazia nel cominciamento della Fede, e delle opere. Secondo i Teologi, che hanno ſcritto dopo la Bolla d' Innocenzo X. contro del libro di Gianſenio, S. Agoſtino non ha diſputato contro queſti Eretici, che per obbligarli a riconoſcere queſta neceſſità, ch' eſſi negavano: e non oſtante, che tal foſſe ſtato l' oggetto principale di S. Agoſtino, biſogna però confeſſare, che nel decorſo inſegna eziandio l' efficacia della grazia d' una maniera forriſſima: poichè i Semipelagiani ſenza dubbio negando la neceſſità della grazia per l' incominciamento delle opere, e della Fede, credevano ancora, che quella da loro ammeſſa era verſatile, e che S. Agoſtino combatte sì fatta opinione.

La dottrina Cattolica inſegna, che la grazia interiore previene la volontà, e conſeguentemente è neceſſaria per l' incominciamento della Fede, e delle opere, e che l' uomo non può nulla ſenza di eſſa nell' ordine della ſalute.

I Pelagiani, e Semipelagiani poſte da parte i Difenſori delle altre opinioni ſono principalmente diviſi ſulla efficacia della grazia.

Le verità Cattoliche ſu queſta materia, ſono I. Che vi ſon delle grazie efficaci, per le quali Iddio fa trionfare della reſiſtenza del cuore umano, ſenza pregiudizio della libertà. II. Che vi ſon delle grazie ſufficienti, alle quali qualche volta l' uomo reſiſte.

Ma ſi diſputa fortemente ſul-

la quistione dell' efficacia della grazia, d' onde nasca, se dal consenso della volontà, oppure da se medesima? A due opinioni si riducono tutte le altre dei Teologi. I principali sistemi su questa materia sono dei Tomisti, degli Agostiniani, dei Congruisti, dei Molinisti, e del P. Tomassino.

I *Tomisti* pretendono, che debba tirarsi l' efficacia della grazia dall' onnipotenza di Dio, e dal supremo dominio, che ha sulle volontà degli uomini; essi la definiscono una grazia, che di sua natura previene il libero consenso della volontà, ed opera questo consenso, con applicar fisicamente la volontà all' atto, senza molestare, o distruggere per ciò la libertà. Secondo essi, ella è assolutamente necessaria per agire, in qualunque stato, in cui l' uomo si consideri; prima del peccato di Adamo, a titolo di dipendenza; dopo del peccato di Adamo, a titolo di dipendenza, ed a titolo di debolezza, che la volontà dell' uomo ha contratta per tal peccato. Essi la chiamano ancora *Premozione Fisica*. Si legge *questo Articolo*.

Gli *Agostiniani* sostengono, che l' efficacia della grazia prende la sua sorgente dalla forza d' una dilettazione vittoriosa assoluta, che riscuote per sua natura il consenso della volontà. Secondo essi, la grazia efficace è quella, che previene fisicamente la volontà, ma che non ne opera il consenso, che per una premozione morale. Essi sono divisi sulla sua necessità, gli uni volendo, che per ogni atto soprannaturale, e meritorio siavi bisogno d'una grazia efficace per se stessa; gli altri, come il Cardinal Noris, distinguendo le opere difficili dalle facili, esigono per le prime solamente una grazia efficace, per se medesima, e per le altre una grazia sufficiente.

I *Congruisti* credono, che l' efficacia della grazia derivi dalla combinazione vantaggiosa di tutte le circostanze, nelle quali è ella accordata. Iddio in questo sistema prevede, in qual tempo, in qual luogo, ed in quali circostanze la volontà sarà per acconsentire, o no alla grazia, e per sua pura bontà la situa nel tempo favorevole. Secondo essi la grazia efficace, e la grazia sufficiente non differiscono essenzialmente l' una dall' altra; ma solamente in ciò, che la grazia efficace è un beneficio più grande per riguardo alle circostanze, che non è la grazia sufficiente: a un dipresso come il dono d' una spada fatto ad una persona è sempre un dono, sia nel tempo di pace, sia nel tempo della guerra: tuttavia relativamente a quest' ultima circostanza, la spada essendo più utile in tempo di guerra, che in tempo di pace, il dono, che uno ne fa, è più pregievole in una circostanza, che in un' altra.

I *Molinisti* pensano, che l' efficacia della grazia derivi dal consenso della volontà: che Dio dando a tutt' indifferentemente la grazia, lascia alla decisione della volontà umana, di renderla efficace per il suo consenso, o inefficace per il suo rifiuto; di modo che, a propriamente parlare, essi non riconoscono grazia efficace per se medesima che tragga infallibilmente il consenso della volontà o come gli altri Teologi dicono

gra-

gratia per se, & ab intrinseco efficax.

Il P. *Tomassino* (*Dogmat. Theologic. Tom. III. Tract. IV. cap. XVII.*) fa consistere l'efficacia della grazia in una unione di molti ajuti soprannaturali tanto interiori, ch' esteriori, i quali muovono talmente la volontà, ch' essi ottengano infallibilmente il suo consenso; tuttavia in modo, che ciascuno di questi ajuti preso separatamente possa esser privo del suo effetto e n'è ancor sovente privato per la resistenza della volontà; ma collettivamente presi, essi l'attaccano con tanta forza, che ne restano vittoriosi, predeterminandola non fisicamente, ma moralmente.

Gli errori sulla grazia efficace condannati dalla Chiesa, son quelli di Lutero, di Calvino, e di Giansenio. Lutero sosteneva, che la grazia opera con tanto dominio sulla volontà dell'uomo, che non solo egli non fa resistenza, ma neppure può farla. *Calvino* nel *lib.* III. delle Istituzioni *cap.* XXIII. s'impegna a provare, che Iddio porta in tutte le cose, ed ancora nelle volontà nostre una inevitabile necessità. Secondo Lutero, e Calvino, questa necessità non è fisica, totale, immutabile, essenziale; ma una necessità relativa, variabile, e passeggiera. Calvino *lib.* III. *Institut. cap.* II. *num.* 11. 12. Lutero *de servo Arbitrio fol.* 434. Gli Arminiani, e molti rami dei Luterani hanno raddolcita la durezza della dottrina dei loro Maestri.

Gli *Arminiani* sostengono come i Cattolici la necessità della grazia efficace in questo senso, che tal grazia non manca mai ai giusti, che per loro propria colpa, ch' essi hanno sempre nei bisogni le grazie interiori veramente, e propriamente sufficienti per ottener la grazia efficace, e che la ottengono infallibilmente, quando non si rifiutano; ma che al contrario rimangono esse spesso senza effetto, poichè invece di darvi consenso, come si potrebbe, vi si fa resistenza.

Giansenio, ed i suoi discepoli credono, che l'efficacia dalla grazia derivi dalla impressione d'una dilettazione celeste indeliberata, che vince nei gradi di forza i gradi della concupiscenza, che l'è opposta. Si legga l'Articolo *Dilettazione*.

Tutte queste opinioni si riducono, come noi l'abbiamo detto di sopra, a due sistemi diametralmente opposti, dei quali l'uno favorisce il libero arbitrio, e l'altro la potenza di Dio; ed in ciascuna di queste due classi in particolare, le opinioni non sono sovente separate, che da piccole cose, e quasi impercettibili. I Semipelagiani ammettevano, almeno per le buone opere, una grazia versarile, e che Iddio accordava, dopo di aver preveduto il consenso della volontà. Sarebbe difficile di assegnare una differenza a questo riguardo tra Molinisti, e Congruisti. E' vero ch' essi pretendevano, dicono i Teologi, che questo consenso preveduto era per Dio un motivo determinante, una ragion di darla; ma i Tomisti, e gli altri Teologi Cattolici Difensori della grazia efficace di sua natura, rimproverano giornalmente ai Congruisti, e Molinisti, di esser ella una necessaria conseguenza della loro opinione.

I Molinisti, ed i Congruisti tra loro sono a un dipresso nei

medesimi termini. Molina non ha giammai negato la congruità delle grazia, e Suarez col dire, eh' ella tira la sua efficacia dalle circostanze, non può disconvenire, che il consenso, o il dissenso dellà volontà renda in ultimo la grazia efficace, o inefficace. Questa è l' osservazione di Tournelj *De Gratia Christi Tom. II.*

Il sentimento del P. Tommasino può ancora esser ridotto al Molinismo o Congruismo; poichè il movimento morale, che risulta dalla moltitudine delle grazie, con qualunque forza, che muova la volontà, è sempre distinto dal consenso, nè opera efficamente. Dunque sempre il consenso è quello, che renderà la grazia efficace.

Dall' altra parte tutte le opinioni, le quali danno alla grazia una efficacia indipendente dal consenso, rientrano le une nelle altre; i nomi non fanno nulla: che si chiami la grazia una *dilettazione*, o una *premozione ec.* non importa nulla nel punto capitale, ch' è di sapere, se il consenso della volontà sotto il suo impero sia libero, o necessario. La Chiesa non si cura delle quistioni astratte sulla natura della grazia; ma sollecita a conservare il Dogma della libertà, senza della quale non v'è nè Religione, nè Morale, ella condanna l' espressioni, che l' attaccano.

Per altro si è tanto scritto su al materia, che noi crederemmo di affaticarci invano, se volessimo entrare nell' esame di sì ...tti sistemi, che per altro abbiamo noi esposti colla maggior ...rità nel I. Tomo del Dizio... Biblico all' Articolo *Gra...* si possono leggere su queste materie le principali Opere dei Teologi di diversi partiti.

Si è dato finalmente a Sant' Agostino il nome di *Dottore della grazia*, a cagion delle Opere, che ha composte su questa materia. Sembra di essergli noi debitori effettivamente dei lumi somministratici su questa materia importante; poichè ci assicura egli stesso, che Dio gli avea rivelata la dottrina ch' egli sviluppa: *Dixi hoc apostolico precipue testimonio utiam me ipsum fuisse convictum* (come la Fede viene da Dio) *cum ad Episcopum Simplicianum scriberem, revelavit.* S. Agostino *lib. de Prædest. Sanct. cap.* XV.

I C

ICONOCLASTI. Eretici celebri dell' ottavo Secolo. Furon così chiamati dalla parola greca εἰκὼν, che significa Immagine; poichè si dichiararono contro il culto delle Immagini, e ch' essi le laceravano, e bruciavano. L' Imperador Leone, chiamato *Isaurico*, fu quello, che stimolato da un Vescovo della Frigia, chiamato Costantino, divenne il principal sostegno dell' eresia. Costantino Copronimo, figlio di Leone; e Leone figlio di Costantino, i quali successivamente regnarono, favorirono la medesima empietà, e risvegliarono nella Chiesa una persecuzione consimile a quelle degl' Imperadori Pagani. Molti dei Fedeli morirono martiri per la difesa del culto delle Immagini. Il Papa Gregorio II. ed i suoi successori si opposero fortemente a questa Setta, e particolarmente San Germano Patriarca di Costantinopoli, San Giovan Dama-

maſceno, e molti altri. Il ſecondo Concilio Niceno, che fu il ſettimo generale, condannò queſta ereſia ſotto l' Imperadrice Irene, e Coſtantino ſuo Figlio nell' anno 787.

* Nell' anno 1372. Il Teologo Ingleſe Giovanni Vicleffo rinnovò le antiche cicatrici, contro del culto delle Sacre Immagini. Nel tempo della Ereſia Luterana il primo a ſpogliar le Chieſe delle Immagini dei Santi fu Andrea Carloſtadio nell'anno 1522., approvando tal fatto Lutero; poco dopo il medeſimo fecero Filippo Melantone, Zuinglio, Calvino, ed altri.

Ma per diſputare ordinatamente in primo luogo deve dimoſtrarſi, che giammai ſia ſtato proibito l' uſo delle Immagini. Infatti la legge naturale non vieta di dipingerſi le immagini, mentre non inferiſcono eſſe alcun danno nè alla ſocietà, nè alla Religione. E le Scritture tanto è lontano, che condannino la ſcoltura, e la Pittura, che piuttoſto in eſſe leggeſi, che Iddio inſpirò a' due uomini di ſcolpire, e di ritrovar varie coſe per ornamento del Tempio. Iu oltre coſta delle antiche ſtorie, che le Chieſe erano addobbate dalle Sacre Immagini. Tertulliano nel libro *de Pudicitia* atteſta, che nei calici vi era ſcolpito Criſto in forma di Paſtore che portava ſulle ſpalle la pecora. Damaſo Papa nella vita di Silveſtro ſcrive, che Coſtantino nel luogo del ſuo batteſimo avea ſituato un Agnello d' oro puriſſimo, alla deſtra la ſtatua d'argento di Geſucriſto, alla ſiniſtra la ſtatua di San Giambattiſta. Il medeſimo atteſta, che furon poſte nella Chieſa Lateraneſe molte Immagini del Salvadore, degli Appoſtoli, e degli Angioli. S. Gregorio Nazianzeno nella *Epiſtola* 49. ad Olimpio ſi lamenta, che dovea devaſtarſi la Città di Neoceſarea: dove avea egli a maraviglia ornato il Tempio di ſtatue. San Baſilio ſopra San Barlaamo fa menzione della di lui immagine dipinta nel Tempio. San Gregorio Niſſeno nella vita di Teodoro, fa menzione del di lui martirio eſpreſſo con figure nella Chieſa, e ſoggiugne: *ſolet enim ut pictura tacens in pariete loqui, maximeque prodeſſe*. San Paolino nella naſcita di San Felice Veſcovo di Nola

> . . . *Sanctaſque feramus in aulas,*
> *Miremurque ſacras veterum monumenta figuras.*

Dunque manifeſta Calvino la ſua ignoranza, mentre nel *lib.* 1. delle *Iſtituz. cap.* XI. dice, che non vi ſieno ſtate Immagini nella Chieſa nei primi cinque ſecoli. Son queſte parole di Calvino: *Principio ſi quid nos movet veteris Eccleſiæ auctoritas, meminerimus quincentis circiter annis, quibus magis adhuc florebat Religio, & ſincerior doctrina vigebat, Chriſtiana Templa fuiſſe communiter ab Imaginibus vacua.*

Oppongono a quanto ſi è finora detto il Concilio Illiberitano più antico del Niceno, tenuto nella Spagna, il quale ſtabilì nel Canone 36. *Placuit picturas in Eccleſia non debere eſſe, ne quod colitur, & adoratur, in parietibus depingatur*. In oltre S. Epifanio Veſcovo di Salamina, il quale viveva nel IV. Secolo, nella Epiſtola a Giovanni Geroſolimitano riferiſce, che nel mentre paſſava egli per un vil-

villaggio della Diocesi di Gerusalemme, avendo veduto un velo pendente nella porta della Chiesa, ov' era dipinta l' immagine di Cristo, lo lacerò. E dice di averlo egli fatto perchè era contro l' autorità delle Sante Scritture, le quali proibiscono, che sieno pendenti nel Tempio le immagini umane. Ed ecco, che i Novatori ammettono un sofisma, mentre da fatti particolari ne inferiscono una illazione universale, e contro una nube di Testimonj che noi citati abbiamo a prò dell' uso delle Sacre Immagini.

Risponde però Bellarmino nel cap. IX. *de Imaginibus Sanctorum*, che i Padri Illiberitani così in questo punto, come in altri poterono errare, perchè furon congregati nel Concilio particolare. Ma Petavio nel lib. XV. *de Incarnatione cap.* XIV. §. 8. stima, che nel tempo del Concilio Illiberitano furono rarissime le Immagini nella Chiesa per cagion della dominante Idolatria. Il fatto però di Sant' Epifanio, Vasquez lo scusa in tal maniera, che Epifanio stimò quella Immagine esser profana. Ma Petavio pensa, che nel tempo di Sant' Epifanio nella Isola di Cipro, dove egli dimorava, non v' era l' uso di porre le Immagini nella Chiesa.

Rimane ora da dimostrare, che sia lecito il culto delle Sacre Imagini. Primamente è lecito di adorare i Santi, cioè religiosamente onorar la loro memoria, dunque ancora è lecito di adorar le loro Immagini, il culto delle quali è relativo, che si riferisce ai medesimi Santi. Inoltre Iddio si è degnato di far molti miracoli per mezzo delle Sacre Immagini; molti dei quali leggonsi negli atti del VII. Concilio, e propriamente nelle Azioni V. e VI. Dunque Iddio approva il culto delle Sacre Immagini. Finalmente questo Dogma è stabilito in molti Concilj. Il Concilio VII. generale, cioè il Niceno II. tutto si raggira in ordine a questo punto. Dipoi si rinnovarono i decreti nel Concilio VII. nell' ottavo Concilio nel Canone III. Similmente nel Concilio Romano sotto Gregorio III. E finalmente furon confermati nel Concilio di Trento.

I Novatori oppongono primamente l' autorità dei SS. Padri. Sant' Ireneo nel lib. I. cap. XXIV. tra gli altri errori di Carpocrate, e degli Gnostici, numera questo, che tenevano la Immagine di Cristo, e l' adoravano. Sant' Ambrogio nella Orazione *de obitu Theodosii*, dice le seguenti parole: *Helena crucem invenit, Regem adoravit, non lignum, qui error est Gentilium*. San Girolamo nel cap. III. di Daniele: *Cultores Dei imagines adorare non debent*. Aggiungono ai Padri l' autorità dei Concilj. Regnando Costantino Copronimo, si celebrò in Costantinopoli un Concilio di 300. e più Vescovi, in cui fu deciso, che si togliessero dalle Basiliche, e dalle private case le immagini di Cristo, della Vergine, e dei Santi, e che si radessero dai Calici sacri, dalle vesti, e da tutti gli ornamenti delle Chiese, per questa ragione, perchè non può darsi alcun culto alle Immagini senza idolatria. Inoltre nel Concilio di Francfort composto quasi di Vescovi 300, celebrato sotto Carlo Magno, fu condannato il Concilio Niceno II. perchè stabilì il culto delle Sa-

cre

ere Immagini: e questo Decreto del Concilio di Francfort fu confermato nel Concilio di Parigi sotto Lodovico I. nell' anno 824. In oltre vien confermato il medesimo nei libri, che furon pubblicati sotto il nome di Carlo Magno. Finalmente San Gregorio Magno approva il fatto di Sereno Vescovo di Marsiglia, il quale vedendo, che si adoravano le Immagini nella Chiesa, le lacerò, e le discacciò. Dunque tutta l' antica Chiesa, replicano i Protestanti, condanna il culto delle Sacre immagini.

E per rispondere con ordine, diciamo al passo di Sant' Ireneo, che egli numera tra gli errori dei Gnostici il culto delle Immagini per cagione, che i Gnostici adoravano le Immagini all' uso dei Gentili, mescolandole colle immagini dei medesimi, come costa da Sant' Epifanio nella Eresia 71. In oltre Sant' Ambrogio scrive, che Elena non adorò la Croce come puro legno, e con quella adorazione, che termina nel legno, ma non niega il culto relativo. Dipoi chi non sa, che il Concilio X. Costantinopolitano sotto Copronimo non sia stato legittimo, congregato con malvagi artifizj, e per adulare l' empio Imperadore? Sicchè gli fu tolta tutta l' autorità dal Concilio Niceno II. disputando Giovan Diacono nell' Azione VI. Risponde al Concilio di Francfort il dottissimo Jacopo Sirmondo, che l' errore dei PP. di Francfort non fu di dritto, ma di fatto, e che fu doppio: I. Perchè stimarono, che il secondo Concilio Niceno non fosse stato Ecumenico, poichè osservarono di esservi mancati quasi tutti i suffragj dell' Oriente. II. Stimarono, che nel Concilio Niceno fosse stato attribuito alle Immagini il culto di Latria. Imperocchè i PP. del Concilio Niceno mentre stabilirono il culto delle Sacre Immagini, si servono della parola *servitii*, la qual parola accenna il culto di latria. E la medesima risposta di Sirmondo deve applicarsi alli due argomenti che seguitano. Finalmente rispondiamo all' autorità di Gregorio Magno, che egli approvò il fatto di Sereno in quello che potev' approvarsi, cioè, che Sereno vedendo, che le Immagini si adoravano col culto di latria, si oppose; ma San Gregorio non approva la frattura, ed incendio delle Immagini.

IDIOMI (comunicazinne d'). Espression Teologica, la quale ha luogo, quando si spiega la natura dell' unione del Verbo Divino coll' umanità: poichè, dicono i Teologi, quantunque il Verbo abbia presa una natura umana, questa natura non sussiste, che per la sussistenza del Verbo, altrimenti non vi sarebbe comunicazione d' idiomi, e vi sarebbero due persone in Gesucristo, nè si potrebbe usare tal linguaggio, il qual' è per altro verissimo; cioè che l' uomo è figlio di Dio, ed il Figlio di Dio è Uomo. Per questa comunicazione ciocchè dicesi di Gesucristo, deve intendersi di Gesucristo come Dio, e di Gesucristo come Uomo. Si legga l' Articolo *Unione Ipostatica*, e *Umanità di Gesucristo*.

IDOLATRIA è il culto, e l' adorazione delle false Divinità. Si crede comunemente, che sia ella incominciata da Belo, che alcuni credono esser lo stesso che Nimbrod, poichè è il primo uomo, a cui fu dato un culto;

to; ma non v'è argomento convincente, che l'idolatria non ſia piuttoſto incominciata prima del Diluvio. La prima volta, che ſe n'è parlato nella Scrittura, è nel Geneſi cap. XXXI. dove ſi legge, che Rachele rubò gli Idoli del ſuo Padre; poich'è certo, che i *Teraphim* erano idoli, chiamandoli Laban ſuoi Dei, e Giacobbe Dei ſtranieri, e gli riguarda eziandio con abbominazione. Niuna coſa è più eſpreſſamente proibita dalla Legge di Dio, che l'Idolatria: *Non habebis* (*Exod. XX.*) *Deos alienos coram me, non facies tibi ſculptile, non adorabis ea, neque coles.*

* Gli Idolatri quantunque in apparenza compariſſero Religioſi, nondimeno erano peggiori degli Atei, e la loro Religione deve riputarſi ſuperſtizione, che è quella, la quale o comanda un culto falſo, o pure un culto indebito. E perciò ſi è quiſtionato, e ſi quiſtiona, ſe i Filoſofi Gentili ſieno ſtati Atei. San Paolo infatti chiama tutti i Gentili Atei per motivo, che viſſero ſenza la cognizione del vero Dio. Clemente d'Aleſſandria nei ſuoi Stromi, ed Euſebio di Ceſarea nella Preparazione Vangelica artatamente ſi sforzano di provare, che i Gentili ſieno Atei; perchè non conobbero altro Dio fuor delle parti della natura, o tutto l'Univerſo. Sant'Atanagio fu del medeſimo ſentimento, moſſo da queſto argomento; *Quod pluralitas numinium nullitas ſit numinum*; poichè lo ſteſſo è l'ammettere più Dei uguali, che niuno, non potendo eſſere il vero Dio che un ſolo.

E che la Teologia del Gentili ſia ſtata la più depravata, e ſporca ſuperſtizione, che poſſa immaginarſi, baſta leggere i libri dei Poeti, e degli Storici. Quando io leggo Omero, e gli altri Poeti non poſſo non maravigliarmi, come abbiano tante nefande coſe attribuite ai loro Dei, che il buon Platone nel libro III. *de Republica* fu obbligato di allontanare dalla ſua Repubblica i Poeti, come corruttori della Religione. E per verità chi ſarà per tollerare un Giove rattore delle fanciulle, e fanciulli, un Mercurio ladrone, un Marte adultero, una Venere Meretrice, talmente che nella Città di Sparta ſi alimentavano a ſpeſe immenſe in onor di Venere le Meretrici, perchè faceſſero dei Sacrifizj a sì fatto Nume? In oltre chi ſoffrirà i ſacrifici di Bacco, di Cerere, di Priapo, che ſi vergognano gli uomini per poco che ſiano oneſti di riferire? Per altro fecero eſſi i loro Dei e Dee, ubbriachi, crapuloni, iracondi, litiganti agguiſa dei plebei, e approvatori dei delitti.

Non parlo quì del culto, che preſtavano ai Bruti, agli elementi, ai fonti, ai fiumi, ai vizj ancora, ed alle malattie. Ma quello ſupera ogni ſtupidezza, che o diedero culto alle Ignote divinità, delle quali non ſapevano il nome, o pure adoravano Vocaboli puri, e che nulla ſignificavano. In quanto al primo atteſta San Luca nel capo XVII. degli Atti, che gli Ateniesi ereſſero un Altare *Ignoto Deo*. In oltre aveano i Greci Altari eretti ai Dei ſtranieri, ed ignoti: gli aveano i Romani, come a Dei dell'Aſia, della Europa, della Libia. Cioè ignorando per lo più da qual Dio poteſſe ottenerſi particolarmente al-

alcuna cosa, perchè nelle preghiere non prendessero abbaglio, sacrificavano eziandio alli Dei ignoti, acciochè niuno ne venisse eccettuato. In quanto al secondo adoravano alcune modificazioni delle cose, come il Tempo, i Venti, la salute, la fortuna, l' amore, il timore, ed altre simili cose, delle quali copiosamente disputa Vossio nella Teologia Gentile, Clemente d' Alessandria nella esortazione ai Gentili, Arnobio contro dei medesimi, e Sant' Agostino nei libri della Città di Dio.

Vediamo presentemente, cosa han detto Celso, e Porfirio Difensori dei Gentili. Rispondono, che tutti i Dei, e Dee dei Gentili possono ridursi a cinque classi. La prima contiene gli elementi, ed i Pianeti. La seconda le Piante. La terza i Bruti. La quarta gli uomini. La quinta i Demonj. E principiando dalla prima, gli antichi Poeti ebbero per primi Dei il Cielo, e la Terra, dal connubio dei quali nacquero gli altri. Suppongono che il Cielo, prima che gli uomini si fossero contaminati coi vizj, ebbe comercio colla Terra, d' onde nacquero i Dei minori. Ma non altro ciò significa, se non che essere stati i primi uomini, e le altre cose prodotti dalla Terra, avendo somministrato il Cielo l' umore, ed il calore. Si riferiscono alla Terra Cetere, che dai Greci fu chiamata gran Madre, ed *Ops*, e Plutone; Vesta parimente, e Giunone (Vossio nel lib. dell' Idolatria cap. 59.); Proserpina, Maja, Fauno, Flora &c. erano parti della terra, o proprietà, che chiamavansi coi nomi divini, come dopo Crisippo nei libri *de Natura Deorum* ha dimostrato Vossio nel libro citato capo 61.

Riferivano al Cielo infiniti Dei come parti del Cielo. Il sole fu adorato da tutte quasi le Nazioni, e ciò *ab antiquo*, come attestano Mosè nel cap. IV. del Deuteronomio, e Giobbe nel cap. XXXI., ed il Bal, e Bel dei Fenicj, e Cananei rappresentavano il sole, come dimostra il medesimo Vossio. Dice Servio, che gli Assirj avean per lo stesso il sole, Saturno, Bal e Bel. Quindi ne inferiscono gli eruditi, che il Saturno Cartagineſe sia il medesimo che il sole. Ed il Moloc dei Cananei essendo lo stesso che Saturno Cartagineſe, Moloc è lo stesso che il sole. Quindi presso i Cartaginesi, ei Cananei erano gli sacrifizj degli infanti i medesimi. Si legga *Vossio* nel lib. II. cap. V. e *Calmet* nella Dissertazione *de Numinibus Chananæorum*. Lo stesso *Vossio* dimostra, che l' Adone dei Fenicj, Priapo, Bacco, Camo dei Moabiti, il Mitra dei Persiani, l' Osiride degli Egizzj, e gli altri Dei erano tutti il sole. E molte Dee eziandio dei Gentili rappresentavano la luna.

Or ciò posto, così conchiudono i Difensori del Gentilesimo; cioè che tanti Dei, e Dee le quali appartengono al Cielo, o alla Terra, sono un Dio Supremo, ed artefice dell' Universo, adorato con diversi nomi, per i suoi varj attributi, aspetti, ed effetti. Nè questa spiegazione è stata ora inventata, ma ella è antichissima, e la rittoviamo impiegata da Platonici, e Stoici. Deve ascoltarsi Massimo Gentile nella Epistola scritta a Sant' Agostino, che è la 43. nell'

an-

antica Edizione: *Equidem*, dice egli, *unum esse Deum summum sine initio, sine prole naturæ, ceu patrem magnum, atque magnificum, quis tam demens, tam mente captus neget esse certissimum? Hujus nos virtutes per mundanum opus diffusas multis vocabulis invocamus.* Ripete le medesime cose Seneca in più luoghi.

In quanto poi all'altra classe dei Dei, contendono essi, che i Pianeti si veneravano non come Dei, ma come utili all'uman genere, e piuttosto creduti divini, che Dei. Imperocchè gli antichi tutte le cose utili, e che erano eccellenti nel loro genere, chiamavanle divine, come in oggi ancor costumano le Nazioni. Lo stesso dicono dei Bruti, che è la terza classe degli Dei. In oltre aggiungono, che alcune piante, ed animali essendo consacrate a certe Divinità, furono nei tempi seguenti sciocchamente chiamate Dei. Di più molti animali, e piante erano simboli di cose arcane. Plutarco nel libro *de Iside*, & *Oriside*, arditamente afferma: *In sacris Ægyptiorum nihil esse institutum a ratione alienum, nihil fabulosum, nihil a superstitione profectum, ut nonnulli censent, sed alia habere morales, utilesque causas, alia vero expertia non esse significationis cujusdam, aut historicæ, aut naturalis. Id declarant Ægyptii, sphinges ante Templa collocantes, ut ostendant, eorum theologiam enigmaticam esse.*

Le tre riferite Classi degli Dei si chiamano degli Dei naturali, ed animali. Restano presentemente i Dei ragionevoli, cioè gli uomini, e gli spiriti. In ordine agli uomini, che è la quarta classe degli Dei, apertamente dicono gli antichi Gentili, che furono annoverati tra Dei per merito della loro virtù, come i Santi presso di noi, che adoriamo con gran pompa, e gli chiamiamo Divi. Si può leggere Cicerone nel lib. III. *de Legibus*. Per altro è tanto lontano che questi Divi gli abbiano uguagliati a Giove, che piuttosto insegnarono apertamente, che temevano, e rispettavano essi quel nume, come si può facilmente dedurre da Omero. In rapporto agli spiriti, si riferiscono essi a due classi, cioè ai buoni, e mali. La Sacra Scrittura insegna, che gli uni, e gli altri s'impiegano da Dio nel governo del mondo, principalmente degli uomini, e perchè li regolino, e perchè gli tengano in esercizio. San Paolo nel capo III. della Epistola ai Galati, e San Stefano nel cap. VII. degli Atti chiaramente dicono che Iddio governò la Repubblica Ebraica, e diede la legge stessa per mezzo degli Angioli. Sant'Agostino per instituto nel lib. III. *de Trinitate* cap. II. dimostra questa sentenza: *Illa omnia*, dice egli, *quæ Patribus visa sunt, cum Deus illis secundum suam dispensationem temporibus congruis præsentaret, per creaturam facta esse manifestum est .... Sed ait aliquis: tur ergo scriptum est: Dominus dixit ad Mosem? quia cum verba judicis præco pronunciat, non scribitur in gestis, ille præco dixit, sed ille judex.* I Gentili credettero queste medesime cose: *Sunt quædam Divinæ mediæ potestates* (scrive Apulejo nel libro *de Deo Socratis*) *inter summum æthera, & infimas terras, in isto interstitæ aeris spatio, per*

quas

quas & desideria nostra, & merita ad Deos commeant. Il medesimo insegnarono i Platonici, e gli altri Filosofi, come osservano Daniele Huezio, e Petavio.

Si risponde a tutto ciò brevemente, che noi non neghiamo spiegarsi da costoro dottamente, e con sottigliezza le origini della idolatria; ma tanto è lontano, che il popolo abbia intese queste sottili interpetrazioni, che piuttosto ebbe per Atei coloro, che tali cose spacciavano. Similmente essendo assai posteriori queste interpetrazioni dei Filosofi, come osserva quello Epicureo presso Cicerone nel lib. I. *de nat. Deor.*, non possono ammettersi se non si dica insieme, che quelli antichi uomini nel tempo di Omero, e di Esiodo sieno stati Platonici. Inoltre non può negarsi, che molti scellerati, e sanguinarj uomini furono annoverati trai Dei, e molte cose indegne furono attribuite a Giove, come l'han conosciuto Platone istesso, Tullio, Seneca, e Luciano. Finalmente costa, che i Demonj malvagi furono adorati, perchè non danneggiassero, come con molte ragioni dimostrano Sant' Agostino nei libri della Città di Dio, e Grozio nel libro IV. *de Verit. Relig. Christ. cap. III.* Dunque non solo la teoretica Teologia dei Gentili, ma eziandio la pratica era una sordidissima superstizione. Onde Varrone, dottissimo tra' Latini, neppure la Teologia Romana approvava, in cui era nato, e nutrito: *Non ego* (dice presso Sant' Agostino nel libro IV. della Città di Dio capo XXXI.) *illa judicio meo sequor, quæ Civitas Romana instituit: Nam si eam civitatem novam constituerem, ex naturæ potius formula Deos, normamque deorum essem dedicaturus.* Dunque nella Religion dei Gentili non potè niuno salvarsi. E perchè gli odierni idolatri sono simili agli antichi, tanto questi, quanto quelli sono fuor della vera Religione. Nè ci oppongano, che la Religione idolatra fu confermata colle Profezie, e coi miracoli; poichè di qual natura sieno stati essi, si possono leggere negli Articoli *Miracoli*, e *Profezie*.

IGNORANZA, è volontaria, o involontraria. L' Ignoranza volontaria è affettata, o grossolana. L' Ignoranza affettata volontaria è quella che facilmente si può vincere, ma di cui l' uomo non vuol liberarsene, per peccare più liberamente: tal' è per esempio un Mercante, che ha udito dire, che v' è dell' usura in certi contratti, e che non vuole accertarsene da persone intendenti, per timore di essere obbligato a cessare da sì fatti contratti.

L' Ignoranza volontaria grossolana è quella per esempio d' un villano, il quale per mancanza d'avere assistito alle instruzioni del suo Parroco, ignora i principali misterj della Fede, ed i comandamenti di Dio, e della Chiesa. Ella è tuttavia meno colpevole della ignoranza affettata.

L' Ignoranza semplicemente involontraria è quella di un Uomo, per esempio, che non ha trovato il mezzo d' instruirsi di ciò, ch'era obbligato di sapere. L' ignoranza involontaria invincibile è quando un uomo non ha mancato volontariamente per la-

per

per le ſue obbligazioni, e che non ha potuto avere i mezzi per inſtruirſene.

L'Ignoranza involontaria ſcuſa del peccato, quando ella è invincibile: tal'è quella, che ſi può avere d'alcune conſeguenze lontane dai primi principj della Legge Naturale, poichè non può darſi una ſimile ignoranza circa i primi principj di detta Legge, nè delle concluſioni proſſime, che ſe ne inferiſcono.

L'Ignoranza ſupina, o groſſolana, la qual conſiſte nella negligenza d'inſtruirſi circa le coſe, che l'uomo è obbligato di ſapere, e la qual ſuppone, che colui, che l'ha non conoſca ſe ciò che faccia ſia peccato, è più o meno colpevole, ſecondo le circoſtanze, e relativamente allo ſtato delle perſone, che ſono in tale ignoranza, e ſecondo ch'eſſe ſono obbligate più o meno di conoſcere certi doveri.

IMMACOLATA: ſenza macchia: Vocabolo, che diceſi della Concezione della Vergine Santiſſima, che la Chieſa riconoſce Immacolata, cioè, che la Vergine ſia ſtata preſervata dal peccato originale nell'iſtante della ſua Concezione nel ſeno della ſua Madre.

IMMENSITA' di Dio. Attributo divino, per cui Dio è ſoſtanzialmente preſente dappertutto. La Scrittura lo dice eſpreſſamente in molti luoghi. Così nel capo 1. 7. della Sapienza: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*. Geremia nel capo 11. 3. *Si occultabitur vir in abſconditis, & ego non videbo eum, dicit Dominus; numquid non cœlum, & terram ego impleo?* Nel Salmo 138. *Quo ibo a ſpiritu tuo, & quo a facie tua fugiam? Si aſcendero in cœlum, tu illic es; ſi deſcendero in infernum, ades.*

Iddio è in tutte le coſe, non perch'egli ſia contenuto, e rinchiuſo in eſſe, poichè al contrario egli le contiene, eſſendo preſente dappertutto: I. *Per operationem ad extra*, e che tutto è manifeſto agli occhi ſuoi: *Omnia autem nuda, & aperta ſunt oculis ejus*, dice San Paolo agli Ebrei cap. IV. Secondo, per la ſua potenza, poichè tutte le coſe gli ſono ſoggette: Nella Sapienza capo VIII. *Attingit a fine uſque ad finem fortiter, & diſponit omnia ſuaviter*. III. Per la ſua eſſenza; perchè egli è preſente a tutte le coſe come la cauſa del loro eſſere, e della loro conſervazione: *In ipſo vivimus movemur & ſumus*; come leggeſi nel capo XVII. degli Atti. Ma egli è particolarmente preſente nei giuſti, colla grazia ſantificante, e nella umanità di Geſucriſto per l'unione ipoſtatica.

* Queſta immenſità di Dio non ſolo apparriene alla ſcienza, per cui Iddio comprende tutte le coſe, come ſottopoſte agli occhi, nè ſolo alla potenza, per cui opera in tutte le coſe, ma eziandio appartiene alla ſua eſſenza. Tratta di tale argomento S. Agoſtino nell'Epiſtola 57. dell'antica edizione. Sicchè negare, che Iddio ſia dappertutto ſoſtanzialmente preſente, con ragione e meritevolmente ſtima Giovenino che ſia una Ereſia; poichè ſi oppone apertamente alle ſcritture, al conſenſo di tutti i Padri, ed a tutte le ſcuole dei Teologi. Quindi non ſolo i Teologi Cattolici,

ma

ma eziandio i Luterani, e Calviniſti condannarono certi Sociniani, i quali mentre ſtimano che Dio ſia contenuto dal Cielo, dicono, che non ſia preſente dappertutto, che per la ſua ſcienza, e potenza. Sebbene dicendo, che Dio ſia contenuto dal Cielo, dove devono dire che ſia, che coſa è il Cielo, ſe non tutta l'immenſa eſtenſione, dalla quale la noſtra terra è circondata? Che ſe talvolta le Sacre Scritture dicono, che Dio ſia contenuto dal Cielo, come da un luogo particolare, ciò ſi è detto ſecondo la capacità del Volgo, e ſignifica quel luogo, dove Iddio manifeſta ſe ſteſſo a' Beati.

Vi ſono coloro, i quali dimoſtrano l'immenſità di Dio dalla eſiſtenza dello ſpazio vuoto immenſo, ed eterno, che ſolamente ſia diſtinto da Dio colla ragione. Si affatica tutto in ciò Errigo Moro nell'Enchiridio della Metafiſica, Samuele Clark *de exiſt. & Attrib. Dei*, e Giuſeppe Rapſon nella Diſſertazione *de ſpatio reali*. Cioè dopo che credettero di aver dimoſtrato, ch'eſiſte lo ſpazio reale eterno, immenſo, incorporeo, ſtimano non eſſer altro, che l'immenſità di Dio; e nella qual coſa conviene ancor Neutone. Ma non potendo dirſi lo ſpazio immenſo tutto coeſiſtente in ciaſcun punto, e Dio eſſendo tutto in qualſivoglia parte intelligibile della ſua immenſità, non ſembra di eſſer opinione retta, e conſona alla natura di Dio. Dobbiamo confeſſar piuttoſto, che noi non abbiamo adequata idea, come delle altre divine proprietà, così ancora della divina immenſità, e che perciò non poſſiam noi apprezzarla ſecondo le noſtre idee.

IMMUTABILITA' di Dio. Attributo divino, ch'eſclude ogni mutazione. Malachia nel capo III. *Ego Dominus, & non mutor*. Iddio è immutabile ſoſtanzialmente; perchè non può egli ceſſar di eſſere, eſiſtendo neceſſariamente: così egli non può cambiar natura, eſſendo eterna; nè qualità per l'alternativa, eſſendo i ſuoi attributi la ſua ſteſſa natura; nè qualità per l'aumento, o diminuzione, non eſſendo corpo: nè luogo, eſſendo dappertutto preſente colla ſua immenſità: *Ipſi (Cœli) peribunt, tu autem permanes .... mutabis eos, & mutabuntur, tu autem idem ipſe es*. Nel Salmo 101.

In ordine ai paſſi della Scrittura, che ſembrano attribuire a Dio differenti mutazioni, devono eſſer inteſi nel ſenſo figurato. Quanto alla mutazione, che accade nelle coſe per l'ordine, o operazione di Dio, ella è intieramente dalla parte delle creature, e nulla dalla parte di Dio. L'azione di Dio a queſto riguardo non eſſendo altra coſa che la ſua volontà, la quale ha voluto dalla eternità, e non per una volontà nuova, ed accidentale, che una coſa foſſe nel tempo nella maniera, ch'egli ha determinato. Onde le coſe ſono quelle che ſi mutano, diventando ciò, che non erano, e Dio non ſi muta punto nel produrle.

IMPANAZIONE. I Teologi ſi ſervono di queſta voce in occaſion della ereſia dei Luterani, i quali credono, che dopo la conſacrazione la ſoſtanza del pane rimane nella Eucariſtia col Corpo di noſtro Signor Geſucriſto, quando non vi reſtano che le ſpecie. Ancor la Chieſa ha

condannata la dottrina della impanazione, e segnatamente per il Sacro Concilio di Trento. Si legga l'Articolo *Eucaristia*.

IMPASSIBILITA', qualità del Corpo di Gesucristo dopo la sua Risurrezione. Questa qualità avranno ancora i corpi glorioſi nel Cielo.

IMPECCABILITA'. Qualità che conviene a Dio per natura; a Gesucristo in quanto Uomo a cagion dell'unione ipostatica, ed ai Beati nel Cielo per una conseguenza del loro stato.

IMPEDIMENTI del Matrimonio. L'impedimento del Matrimonio in generale è un ostacolo, che impedisce due persone di maritarsi insieme. Essi sono di due specie. I. I dirimenti, che fanno il matrimonio nullo. II. Gl' impedienti, che lo rendono illecito, di modo che le Parti non possono maritarsi senza peccato.

Il poter di mettere gl' impedimenti al Matrimonio conviene alla Chiesa, ed ai Principi, perchè il Matrimonio è nel medesimo tempo un contratto civile, ed un Sacramento. Conviene alla Chiesa, e si prova colla Scrittura; poichè tal potere l'è stato comunicato da Gesucristo, quando disse ai suoi Appostoli nel capo XVIII. di San Matteo: *Quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Cœlo, & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cœlo*. L' Appostolo San Paolo parlando della indissolubilità del Matrimonio, mette una eccezione, poichè dichiara, che quando di due persone maritate nell' infedeltà, una viene alla fede, e che l' altra non' vuol pacificamente abitar con essa per rapporto alla Religione, è libero alla Parte fedele di contrarre con un'altra: *Quod si infidelis* (1. *Corinth.* VII.) *discedit, discedat: non enim servituti subjectus est frater, aut soror in hujusmodi*.

II. Dalla Tradizione: poichè il Papa Siricio nel IV. Secolo attesta, che la Chiesa ha questo potere in tutti i tempi. Il medesimo attestano i Padri, ed i Concilj. Quello di Trento nella *Sess.* XIV. *Can.* 3. *e* 4. anatematizza chiunque osa dire, che la Chiesa non ha potuto stabilire cert' impedimenti, che sciolgono il matrimonio, o ch' ella abbia errato nello stabilirli.

Questo potere conviene ancora a' Principi, poich' essi sono nel dritto, e nel possesso di stabilire le condizioni, che giudicano necessarie per la validità del contratto civile. S. Agostino riguarda come illegittimo, ed ancor nullo un Matrimonio, che non si contrae secondo le leggi dello Stato. Ora i contratti civili, dei quali essi sono i Padroni, sono il fondamento, e la base del Contratto Ecclesiastico, o del Sacramento. Onde essendo direttamente padroni dell' uno, essi lo sono indirettamente dell' altro. Ma i Principi per riguardo del Sacramento, si sono da lungo tempo quasi intieramente astenuti dal loro diritto sugli impedimenti, e le condizioni del Matrimonio; ciocchè non impedisce, che se i Principi volessero far delle leggi irritanti a tal proposito, i Vescovi non dovessero farle osservare, essendo questo il diritto dei Sovrani.

Dal cominciamento della Monarchia di Francia, si vede che i Re

i Re han' fatte delle Leggi al ſoggetto del Matrimonio: Noi abbiamo quelle, che Childeberto, Clotario, e Cariberto fecero contro i Rattori. Eſſi proibiſcono il maritarſi colla perſona rapita ſenza il conſenſo dei ſuoi parenti. Queſta legge è citata nel ſecondo Concilio di Tours *Can.* 22. e la Chieſa ha riconoſciuto queſto diritto dei Principi nei Concilj. Si legga il Trattato di M. de Launoy ſul dritto che i Principi hanno di ſtabilire gl' impedimenti dirimenti.

Negli ultimi tempi i Re, Errigo III. Errigo IV. Luigi XIII. e Luigi XIV. han fatte delle ordinanze al ſoggetto dei Matrimonj. I. Eſſe proibiſcono a' loro ſudditi di maritarſi, ſe non alla preſenza del loro Curato. II. Ordinano, che i Matrimonj dei Rattori colla perſona rapita ſaranno dichiarati invalidamente contratti. III. Eſſi inſeviſcono contro i Matrimonj dei figli di famiglia, i quali ſi maritano ſenza la ſcienza dei loro Genitori; ed i Veſcovi nei loro ſtatuti ordinano a' Curati di oſſervar queſti Editti.

L' uſo può ſtabilire un impedimento dirimente, ma biſogna I. Che l' uſo introdotto ſia incominciato da molti anni. II. Che abbia intenzione di obbligare, *cogere*, cioè, che ometendolo, cagionerebbe dello ſcandalo. III. Che non ſia contrario nè al Dritto Naturale, nè ai buoni coſtumi. IV. Che i Sovrani, o quelli, che ſono i Depoſitarj dalla pubblica autorità, l' autorizzino, o lo tollerino conoſcendolo. Così l' impedimento dirimente della diverſità della Religione, ch' è autorizzato tuttavia dalla Chieſa Latina, è ſtato ſtabilito da un uſo, che la Chieſa ha approvato. E' ancor coſtume antico di Francia, che i Signori del Regno non poſſono maritarſi ſenza il conſenſo del Re. Queſta medeſima coſtumanza può abolir qualche volta un impedimento dirimente, cioè, che quando ella ſia ragionevole, ed abbia per fine il ben pubblico, ch' è l' oggetto ordinario alla Legge, può ella prevalere alla Legge, quantunque le ſia contraria; ma ella non può diſtruggere gl' impedimenti, che ſono del Dritto Naturale, e divino.

Seconda i Caſuiſti è peccato il maritarſi con un impedimento, che uom ſappia di eſſere nella ſua perſona, ed è più, o meno grave ſecondo la natura dell' impedimento; poichè s' egli è dirimente, ſi burla del Sacramento ſacrilegamente. Così uno ſpoſo non può riguardare come ſua ſpoſa quella, ch' egli conoſce d' avere ſpoſata con un impedimento dirimente, perchè il matrimonio delle perſone maritate con un impedimento dirimente, non ha potuto eſſer legittimo, e non ha potuto divenir buono per la coabitazione, quando ancor foſſe ſtato di buona fede; ed eſſe non poſſono, ſenza commettere un gran peccato, dimorare inſieme, come Marito, e Moglie, quando riconoſceſſero la nullità del loro Matrimonio.

* Ora eſſendo di tre modi i doveri dei conjugi, verſo la natura, la Repubblica, o la Chieſa come dice San Tommaſo nel lib. IV. *contra Gentes cap.* 78. perciò gl' impedimenti derivano da tre fonti, cioè dal dritto

Naturale, Civile, ed Ecclesiastico. Sicchè ciocchè osta all' uffizio della generazion della prole, come l' impotenza di coire, e l' immatura età, appartiene agl' impedimenti *Naturali*. Ciocchè sovverte l' uffizio di buon Cittadino, cioè la violenza, il ratto, l' errore, la condizion servile, il dissenso dei parenti, la consanguinità, partoriscono gl' impedimenti *Civili*. Finalmente ciocchè offende la Religione, ed il culto di Dio, come il Voto, l' Ordine Sacro, l' infedeltà, l' Eresia, il disprezzo della benedizione Sacerdotale, si annoverano tra gl' impedimenti Ecclesiastici. Gl' impedimenti naturali non possono togliersi dalle leggi umane, come ancora gl' impedimenti divini; possono al contrario toglierti gli altri introdotti dalle leggi Civili, ed Ecclesiastiche, i quali perciò furon diversi secondo la diversità de' tempi, e si allontanano dall' arbitrio dei Legislatori, e spesse fiate colle legittime dispense. Così dal Tridentino nella *Sess.* XXIV. *de Sacram. Matrim. Can.* IV. *Si quis dixerit .... Ecclesiam non potuisse constituere impedimenta matrimonium dirimentia, vel in iis constituendis erraſſe, anathema sit.*

Se noi consideriamo il comun legame della ragione degl' impedimenti, è chiaro, che tutti i Dirimenti da quattro cagioni derivar possono. I. Dal difetto del consenso. II. Dall' ostacolo della natura invalido. III. Dalle ragioni del sangue. IV. Dalla santità della Religione. E dal difetto del consenso derivano l' *errore* così della persona, che dello stato servile, la *simulazione*, e la *pazzia* o il *furore*, la *violenza*, o il *timor grave*, capace di smuovere l' uomo costante, il *ratto* della sposa. II. All' impedimento della natura appartengono l' impotenza di coire, e l' età immatura. III. Alla ragion del sangue la *Consanguinità*, ed *affinità* così carnale, che Sacramentale, e legale, *l' Onestà* pubblica della prima sposa, che ha parentela colla seconda. IV. Al vincolo della Religione la *disparità del culto*, *l' ordine sacro*, la *professione claustrale*, la *Moglie vivente*, lo *sposalizio clandestino* senza la presenza del Parrocco, e dei due testimonj; il *delitto* di due specie, cioè *l' adulterio* o colla promessa del futuro Matrimonio, o colla macchinazione di uccidere il marito, e *l' omicidio* del conjuge colla speranza di sposarne un altro, o altra.

Or siccome tutti questi impedimenti si son ridotti a quattro capi, dai quali nascono, così ha stimato il chiarissimo D. Carlo Gagliardi Professore del Dritto Canonico nella Regia Università degli studj nel secondo Tomo delle sue dotte ed erudite istituzioni Canoniche, di esprimerli in sei versi, differenti da quelli, che comunemente si leggono presso tutti gli altri Canonisti, e Teologi, non solo per l' ordine degl' impedimenti, ch' egli ha scrupulosamente osservato, ma eziandio per la purità della lingua latina. I versi sono i seguenti:

I. *Personæ, ac status error, mens simulata, furensque, Vis, raptusque.* II. *Impubertas, & debile corpus.*

III.

III. *Stirps cognata, vel affinis, ſponſalis honeſtas.*
IV. *Diſpar cultus, & ordo ſacer, profeſſio Claustri,*
Stans fœdus, vel clandeſtinum, & crimina bina
Impediunt ſemper, dirimuntque jugalia vincla.

Si legga ciaſcuno di queſt' impedimenti nel ſuo proprio Articolo. E ſi vegga il Concilio di Trento ſu queſta materia nella *Seſſ.* XXIV. *Can.* IV. Il Trattato dei Sacramenti del Padre Giovenino. Il libro di M. Gerbais Dottor della Sorbona, ſu queſti impedimenti.

Gl' impedimenti impedienti, e non dirimenti rendono il Matrimonio illecito. Se ne contano tre: I. Il Voto ſemplice, come di oſſervar la caſtità, o di farſi Religioſo, o di non mai maritarſi. II. Il tempo dell'Avvento, e Quareſima, in cui è proibito di contrarre il Matrimonio. III. Le promeſſe validamente fatte in faccia della Chieſa con un' altra perſona. Queſte ſorti d' impedimenti non ſciolgono il matrimonio contratto: Ma ſi può ottener diſpenſa dal Veſcovo per queſte ſorti d' impedimenti, in ordine alle promeſſe. Si legga queſto Articolo nella parola *Promeſſe di matrimonio*.

IMPOSIZION delle mani, è ſovente uſitata dai Miniſtri della Chieſa: quella che ſi fa dal Veſcovo, quando conferiſce gli ordini ſacri, è eſſenziale al Sacramento dell' ordine; e molti Teologi fanno ancora conſiſtere l'eſſenza del Sacramento della Penitenza nella impoſizion delle mani.

IMPOTENZA, in materia di matrimonio è un dei quattordici impedimenti dirimenti, e che può dichiararlo nullo. Ella conſiſte nella incapacità, in cui ſi trova una perſona di poter conſumare il matrimonio, ſia ch' ella derivi dalla parte del marito, ſia dalla parte della moglie, purchè queſta impotenza ſia ſtata eſiſtente nel tempo, che il matrimonio è ſtato contratto; (perchè l' impotenza che ſopraviene dopo il matrimonio, o per cagion d' una malattia, d' una caduta, o altro, non iſcioglie il legame; non più che un ſemplice dubbio, che l' un de' due ſia divenuto impotente, poichè allora eſſi ſono nel poſſeſſo legittimo del loro diritto); ma ſe ella è certa, e ben conoſciuta dalle parti, ella gli obbliga ad aſtenerſi dall' uſo del matrimonio. II. Quando l' impotenza è naturale, *aut vitio naturalis temperamenti, vel partium genitalium*: in una parola, che ella ſia ſtimata di eſſere in una perſona fin dalla naſcita, e ſe queſta ſia nella perſona del Marito, in queſto caſo la Moglie è in ogni tempo nello ſtato di querelarſi di tale impotenza. Che ſe l' impotenza è accidentale, cioè che ella venga o da una malattia, o da una caduta, e che ella ſia allegata poco tempo dopo la celebrazion del matrimonio, com' è allor probabile, che queſt' uomo non avea l' impotenza prima di maritarſi; ciò baſta, perchè il matrimonio ſia dichiarato valido.

Eſſa è l' impotenza perpetua (cioè, quella che ſecondo l' eſpreſſion del Dritto Canonico *cap. fraternitatis de frigidis*, non può finire, che per un miracolo, o per un maleficio, o qualche operazione, che portebbe la perſona nel pericolo di perdere

la vita) la quale ſecondo tutti i Canoniſti è un impedimento dirimente del Matrimonio , ed una giuſta cagione per farlo dichiarar nullo ; ma quella che è temporanea , e che può curarſi per mezzo de' rimedj , o colle preghiere della Chieſa , non rende il Matrimonio nullo.

Queſto impedimento dirimente è ſtabilito I. dal Dritto Naturale , perchè l' impotenza mette la perſona fuor dello ſtato di adempiere a' doveri , a' quali ella ſi è obbligata col maritarſi . San Tommaſo *Juppl. qu.* 57. *art.* 1.

II. Imperocchè tali unioni ſono oppoſte ai fini principali del Matrimonio , come ſono il deſiderio di aver figliuoli , e la ſantità del Sacramento , che deve eſſer cuſtodita , e che gli impotenti poſſono violare con un numero grande di peccati , che il pudore non permette di ſpiegare.

III. Dal Dritto poſitivo Eccleſiaſtico ; perchè i Canoni hanno dichiarati nulli i Matrimonj degli impotenti . San Gregorio il Grande l' ha deciſo così nel ſeſto ſecolo , e tal' è ſempre ſtata dipoi la Diſciplina della Chieſa . Onde non ſi poſſono biaſimare le ſentenze degli Officiali, quando dichiarono nulli i Matrimonj per cagion della impotenza : dall' altra parte gli arreſti del Parlamento di Parigi le autorizzano , e le confermano.

IV. Vi ſon dell' impotenze , le quali derivano dai maleficj, le medeſime ſtorie Criſtiane ne ſomminiſtrano gli eſempj . La Chieſa gli riconoſce , il Dritto Canonico C. *ſi per ſortiarias* 33. *qu.* 1. Si legge nel Rituale Romano , che ſi può obbligare il Demonio colla forza degli Eſorciſmi , di dire , ove ſono gli ſtromenti del maleficio , affinchè ſi brucino : ma è proibito di far uſo d' un maleficio per guarirne un altro . I Rituali notano gli avviſi , che ſi devon dare a coloro , che ſi trovano impotenti per qualche maleficio , e le preghiere , che debbon darſi per toglier via queſto impedimento.

V. Una perſona convinta della ſua impotenza non può maritarſi ſenza commettere un gran peccato, dicono i Teologi , ſe l' altra ſpoſa non ſa nulla della ſua impotenza , perchè I. queſt' è un ſacrilegio , eſſendo una profanazione del Sacramento . II. Il Dritto naturale , e la Chieſa glielo proibiſcono , poichè queſta Parte ſi eſpone a mille ignoti diſordini . III. Queſta è una grande ingiuſtizia verſo l' altra Parte , privandola del Dritto , ch' ella avea ad un Matrimonio ſaldo , ed alla ſperanza di averne prole .

VI. Se una perſona prima di maritarſi ha un dubbio fondato della ſua impotenza , l' è proibito di maritarſi ; e ſe il matrimonio ſi fa con tal difetto , in qualunque modo che ſia , i due ſpoſi poſſono dimorare inſieme vivendo come fratello , o ſorella , ſe ſono coſtanti nella virtù : ma non è queſta , che una libertà , loro laſciata dalla Chieſa , perchè la Femina è nel Dritto di querelarſi della impotenza del ſuo marito : Sicchè è proibito agli imporenti di riguardar le mogli come loro ſpoſe , e i due ſpoſi non hanno alcun diritto vicendevole ſulle loro perſone.

VII. Non hanno che i due ſpoſi il dritto di domandar lo ſcioglimento del matrimonio ,

per

per cagion della impotenza ; e gli Officiali ſon quelli, che pronunciano queſto ſcioglimento, dopo di aver conoſciuta la lite delle Parti : è di queſte di conoſcere, ſe l' impotenza ſia naturale, o ſovrannaturale, aſſoluta, o reſpettiva ; ma biſogna che vi ſieno delle prove certe, ed autentiche, e non attenerſi alla loro dichiarazione. Queſte prove ſono, viſitar il marito ſul rapporto dei Medici, e Chirurgi. Altre volte ſi ordinava il congreſſo, ma è ſtato prudentemente proibito dall' Arreſto del Parlamento nel 1677. come prova incerta, contraria al pudore, ed al decoro, e non eſſendo fondata ſu di niuna legge. Vi ſono ancor dei caſi, nei quali ſi può ordinare la viſita della ſpoſa, ma da farſi dalle levatrici, quando il Marito ſi lamenta dell' impotenza della moglie, e quando la moglie ſi lamenta di quella del marito, affin di potere con ciò convincere di ſpergiuro un Marito, che ſoſterrebbe con giuramento il Matrimonio. E l' Officiale ha la facoltà di ordinare tali viſite. Impetocchè ſebbene il pudore ne ſiegua neceſſariamente, e che queſta prova non ſia infallibile, non ſi può aver tuttavia prova più certa dell' impotenza del Marito, che mediante la viſita della ſpoſa, quando ſi ſottoſcriſſe al falſo contro la querela, che ella portò innanzi al Giudice : ma gli Officiali non devono ordinare tali viſite che con molta prudenza, e all' ultimo, e quando eſſi non han potuto far riſolvere le parti a vivere come fratello, e ſorella. Queſta è la Deciſione 27. del Tribunal della Rota.

VIII. Quando l' Officiale non può avere alcuna notizia certa della impotenza delle Parti, può ordinare l' abitazione triennale ; come quando egli dubita, ſe l' importenza naturale ſia perpetua, o temporale, e ciò ſul rapporto dei Medici. II. Può ancora egli ordinarla, quando l' impotenza deriva da un maleficio ; poichè colle orazioni della Chieſa ella può finire prima delli tre anni : quali ſcorſi, ſe l' impotenza continua, egli ordina una nuova viſita della perſona impotente, e poi pronunzia lo ſcioglimento, ſe ha luogo. Ma quando l' impotenza perpetua appariſce certa, come negli Eunuchi, non può ſenz' abuſo ordinare egli l' abitazione triennale.

IX. Un Marito, che è ſtato ſeparato di buona fede, e ſenza frode per impotenza di qualſivoglia natura, non può ritornare colla ſua prima moglie, quando ſi trova potente con un' altra ; altrimente ne ſeguirebbe l' abuſo. Imperciocchè ſi ammette l' impotenza naturale riſpettiva, cioè una impotenza relativamente alla tale perſona in particolare, ſenza che s' inferiſca la ſteſſa conſeguenza per le altre.

X. Un matrimonio annullato per cagion d' impotenza ſopra un falſo eſpoſto reſta nella ſua validità, e la ſentenza del Giudice non ha potuto cagionar veruna offeſa. Ma ſe i due Sposi aveſſero ſorpreſo con mala fede un Officiale, ed ottenuta ſentenza, che avrebbe annullato il loro Matrimonio, eſſi non potrebbero in coſcienza, ed innanzi a Dio, contrarne un altro, quantunque lo poteſſero avanti gli uomini.

XI. Una Donna, che ſi querela della impotenza del ſuo Marito, non può quando ella l' ha

abbandonato dopo di aver portata la sua querela innanzi al Giudice Ecclesiastico, rimettersi con lui senza una sentenza del medesimo Giudice: la dignità del Sacramento del Matrimonio, lo scandalo, che queste sorti di riunioni causarebbono senza tal sentenza, e l' onore dovuto al suo sposo esigono così. Ma oltre tutte queste ragioni, si deve sopra tutto insegnare agli sposi a non far mai queste sorti di querele per passione, o per risentimento, ed a non farle, che dopo di aver prese tutte le misure, che la Religione, e l' onestà devono lor far prendere prima, per evitar lo scandalo, che queste liti sogliono cagionare ordinariamente.

IMPRECAZIONE. Specie di maledizione, o voto, che si fa contro qualcuno, acciocchè gli venga qualche male, ciocch' è un gravissimo peccato.

IMPUBERI non possono contrarre matrimonio; poichè non è permesso di contrarre matrimonio, se non quando si è giunto agli anni della pubertà, ch' è di anni quattordici compiti nei maschi, e di dodici nelle Femine. Un matrimonio contratto prima di questa età, è proibito. I. per dritto naturale, perchè un impubero non ha la cognizion sufficiente, e necessaria, per acconsentire ad un legame indissolubile. II. Per il Dritto Canonico, a cagion della debolezza della età degl' impuberi, ed il loro matrimonio è nullo. Nondimeno s' essi possono ottenere una dispensa dalla Chiesa, che ella accorda in favor dei Principi, ed in certi casi, come quando gl' impuberi hanno molta conoscenza per legarsi, il loro matrimonio è valido. Oggigiorno i Vescovi nelle loro Diocesi possono dar queste sorti di dispense. Ma se gl' impuberi si sono maritati senza tal dispensa, essi possono fare nullo il loro matrimonio. Vi sono molti esempj per i matrimonj tra Principi assoluti. Tuttavia vi son Canonisti, i quali asicurano, che essi non lo possono in coscienza, quando hanno fatto uso del matrimonio, dopo di esser giunti all' età della pubertà, ed il Dritto Canonico lo proibisce. *Insuper qui matrim. accus. poss.*

IMPURITA' è il terzo dei sette peccati capitali. Ella consiste in un desiderio disordinato dei piaceri vergognosi della carne. Uno si può render colpevole di questo peccato in molte maniere. L' impurità ha molti rami. Si leggano gli Articoli, *Adulterio*, *Fornicazione*, *Incesto*, *Peccato contro la Natura*. Le cagioni di questo peccato sono notate nella Scrittura, e particolarmente nel Profeta Ezechiello nel capo XVI. quaranta nove, l' orgoglio, lo stravizzo, la prodigalità, l' ozio, e la durezza per i poveri. Vi si deve aggiugnere, come l' esperienza insegna, la frequenza delle persone di un sesso differente, gli spettacoli, le canzoni lascive, le Danze, la lettura dei Romanzi, e di tutt' i libri, che possono risvegliare questa pericolosa passione.

I rimedj contro questo peccato sono, la fuga delle occasioni, la preghiera, il lavoro, la mortificazion dei sensi, la frequenza dei Sacramenti, il pensier della morte. Del resto i minimi peccati d' impurità meritano attenzione, poichè la materia diventa facilmente gravissima, per la funesta inclinazione del cuore umano a questo vizio.

IM-

IMPUTAZIONE. Termine uſitato preſſo i preteſi Riformati, per cui eſs' intendono, che la giuſtizia di Geſucriſto ci è imputata, poichè i ſuoi meriti, ed il prezzo delle ſue ſofferenze ci ſono applicate; cioè che queſta imputazione della giuſtizia di Geſucriſto è una giuſtizia eſtrinſeca, che non ci rende veramente giuſti; ma che ci fa ſolamente comparir tali; che naſconde i noſtri peccati, ma che non gli ſcancella: error craſſo, ed oppoſto alla ſana dottrina, perchè la Chieſa, fondata ſulla Scrittura, inſegna al contrario, che la grazia giuſtificante, la quale ci applica i meriti di Geſucriſto, non ſolamente copre i noſtri peccati, ma gli ſcancella ancora; che queſta grazia è intrinſeca, ed inerente; che ella rende l' uomo giuſto, e ſenza macchia innanzi a Dio, e che queſta giuſtizia inerente gli è data a cagion della giuſtizia di Geſucriſto; cioè per i meriti della ſua morte, e della ſua paſſione.

INAMISSIBILITA'. Qualità, che i preteſi Riformati attribuiſcono all' uomo, parlando della grazia; poichè ſoſtengono l' inamiſſibilità della grazia; errore, ch' è ſtato condannato con tutti gli altri, ch' eſſi hanno avanzati.

INCARNAZIONE. S' intende per la parola d' Incarnazione l' union del Verbo colla natura umana, o l' unione della natura divina, e della natura umana nella perſona di Geſucriſto, di tal maniera nondimeno, che la Natura Divina ſuſſiſte nella ſua propria Ipoſtaſi, e che la natura umana non ha propria ſuſſiſtenza, ma ſuſſiſte per quella del Verbo. Si legga l' Articolo *Unione Ipoſtatica*. La parola d' Incarnazione è ſtat' adottata dalla Chieſa fin dai primi tempi, poich' ella eſprime queſto miſtero conformemente al ſenſo di queſte parole della Scrittura nel capitolo primo di San Giovanni; *Verbum caro factum eſt*; le quali notano l' effetto della Incarnazione. La Chieſa dopo San Paolo nel capitolo primo della Epiſtola a Coloſſeſi la chiama miſtero; perchè rinchiude le ricchezze, o le maraviglie, ch' erano ſtate naſcoſte in tutti i ſecoli: *Myſterium, quod abſconditum fuit a ſaculis, & generationibus, nunc autem manifeſtatum eſt ſanctis ejus, quibus voluit Deus notas facere divitias gloriæ Sacramenti hujus, quod eſt Chriſtus.*

Primo: L' eſiſtenza della Incarnazione del Verbo ſi dimoſtra I. contro dei Giudei dalle Profezie della venuta del Meſſia; poichè dalle Profezie ſi vede, che Geſucriſto è il vero Meſſia, eſſendoſi avverato ſulla di lui perſona tutto ciò, che è ſtato predetto del Meſſia dai Profeti. Si legga queſta prova diſcuſſa nell' Articolo, *Profezie ſulla venuta del Meſſia*.

Secondo: Queſto medeſimo fatto dell' Incarnazione del Verbo ſi dimoſtra contro i Gentili dai miracoli riferiti nel Nuovo Teſtamento, la di cui autorità vien provata nell' Articolo, *Nuovo Teſtamento*, e dall' autenticità di queſti medeſimi miracoli, nell' articolo della *Divinità di Geſucriſto*. II. Dallo ſtabilimento della Religion Criſtiana, la quale è fondata ſul compimento di queſto miſtero. Si legga l' articolo, *Religion Criſtiana*.

L' In-

L' Incarnazione non è ſtata di una neceſſità rigoroſa, ed aſſoluta, poichè era molto poſſibile, che il Verbo non ſi incarnaſſe. II. Ella non è ſtata, ſupponendo il peccato; poiche ſecondo le parole della Scrittura, queſto miſtero ſi compì per un effetto della carità, e dell' amore, che Iddio ebbe per gli uomini, e non per una cagione neceſſaria: *propter nimiam Charitatem . . .* (*Joan.* IV.) *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium ſuum unigenitum daret ... Ipſe prior dilexit nos.* Ma ella è ſtata aſſolutamente neceſſaria, dacchè ſi ſuppone, come ſi deve effettivamente ſupporre, che Iddio ne' ſuoi eterni Decreti avea determinato di riſcattare il Genere Umano con una ſoddisfazione perfetta, e proporzionata alla offeſa fatta alla ſua divina Maeſtà; poichè in tale ipoteſi biſognava, che la riparazione foſſe proporzionata alla offeſa. Si leggano gli Articoli, *Sacrifizio di Geſucriſto, e ſoddisfazion di Geſucriſto*. II. L' Incarnazione è ſtata neceſſaria, di un genere di neceſſità preſa nel ſenſo eſteſo, cioè d' una neceſſità di convenienza; poichè era degno della miſericordia di Dio, che l' uomo foſſe redento di una maniera, per cui foſſe egli pienamente giuſtificato. Primo: Perchè gli attributi divini riſplendono nella Incarnazione; come la carità infinità di Dio, il quale non riſparmiò al ſuo proprio Figliuolo, ma lo diede per noi. Secondo: La ſua ſapienza in ciò, che eſſendo inviſibile di ſua natura, ſi fece viſibile per la ſua Incarnazione: egli ſteſſo ſi è proporzionato alla noſtra debolezza; ſi è fatto egli ſteſſo il modello degli uomini; ha richiamato l' uomo dalle coſe ſenſibili alle coſe ſpirituali. Terzo: La ſua Giuſtizia, poichè biſognava una vittima degna di eſſere offerta a Dio, per eſpiare i peccati degli uomini; e non vi era che un Uomo Dio, quale poteſſe ſoddisfare alla infinita Maeſtà di Dio.

Il fine principale della Incarnazione è ſtato la gloria di Dio, ſecondo le ſeguenti parole di Geſucriſto nel capo XVII. di San Giovanni: *Ego te clarificavi ſuper terram, opus conſumavi, quod dediſti mihi ut faciam*, Il fine proſſimo è ſtata la ſalute dell' uomo, e la ſua riconciliazione con Dio: *Ut eos* (dice l' Apoſtolo ai Galati nel cap. IV.) *qui ſub lege erant, redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus*. E nella prima a Timoteo capitolo primo: *Chriſtus Jeſus venit in hunc mundum peccatores ſalvos facere*. E la Chieſa nel Simbolo che ſi recita nella Meſſa, dice: *Qui propter nos homines, & propter noſtram ſalutem deſcendit de Cœlis. Et incarnatus eſt*. Onde l' Incarnazione fu fatta per liberare l' uomo dal peccato originale, e da tutti gli altri, come ancora dalla pena del peccato, ma non dalla radice del peccato, alla quale può nondimeno reſiſtere coll' ajuto dalla grazia. Così nel capit. XVIII. di San Matteo: *Venit Filius hominis ſalvare quod perierat*.

II. Era libero al Verbo di unirſi a quella natura, che aveſſe voluto, ma egli ſcelſe la natura umana: *Non Angelos* (San Paolo agli Ebrei capitolo undecimo:) *Sed ſemen Abrahæ apprehendit*. E ciò perchè biſognava, che il Demonio foſſe vinto in queſta natura, ch' egli ſteſſo avea vinta.

L' eſ-

L' eſſenza dell' Incarnazione conſiſte in ciò, che la natura divina, e la natura umana ſono ſtate unite nella perſona del Verbo: ma deve intenderſi, che la ſola perſona del Verbo ha preſa la natura umana. E della ſola perſona deve intenderſi un tal miſtero, ſecondo che parlano le Scritture: *Et Verbum caro factum eſt*. Così il Verbo non preſe una perſona umana, altrimenti ſarebbero due perſone in Geſucriſto, e non potrebbe dirſi, che l' uomo è Figlio di Dio, e che il Figlio di Dio è uomo: e di tal maniera la natura umana in Geſucriſto non ebbe propria perſonalità, ella non ha goduto dei ſuoi dritti, ma fu ſoggetta alla natura Divina: *Facta eſt juris alieni*. Si legga l' Articolo *Unione Ipoſtatica*.

Il Verbo nell' incarnarſi preſe un corpo vero, e non fantaſtico; un corpo ſimile al noſtro, e quindi ne ſiegue, che Geſucriſto tollerò, e patì veramente nel ſuo corpo. II. Il Verbo preſe tutte le miſerie umane, eccettuatone il peccato, ancor le debolezze innocenti della natura, come l' inclinazione alla triſtezza, al timore, alla indignazione; ma non all' ignoranza, quantunque foſſe uomo: *Fuit in eo plenitudo omnis ſcientiæ*, dice San Paolo.

III. Il corpo, che egli preſe nel ſeno della Vergine fu formato dal più puro ſangue di Maria per l' operazione dello Spirito Santo. Queſto è il ſenſo del terzo articolo del Simbolo: *Qui conceptus eſt de Spiritu Sancto*. L' incarnazione ſi attribuiſce allo Spirito Santo I. Perch' ella è una prova ſingolare della bontà, e carità infinita di Dio verſo gli uomini. E la Santa Scrittura uſa di attribuire allo Spirito Santo gli effetti dell' amor di Dio per gli uomini, i doni della grazia, e la ſantificazione; ma non è meno di fede, che le tre Perſone della Santiſſima Trinità abbiano contribuito a queſto miſtero; poichè tuttociò, che Dio ha fatto nelle creature, e fuor di ſe medeſimo, è comune alle tre perſone divine. Or l' Incarnazione è di queſto genere.

II. L' Incarnazione è attribuita allo Spirito Santo, per dinotare, che per la ſua operazione ſi è fatta la concezion di Geſucriſto nel Seno della Vergine Santiſſima, e che gli formò un corpo ſimile al noſtro per una virtù divina, e ch' è comune alle tre Divine Perſone. III. Il Verbo preſe un' anima, e conſeguentemente un intelletto umano, poichè queſta qualità è la proprietà e la perfezione dell' Anima. Si legga *Anima di Geſucriſto*; e preſe ancora egli una volontà umana; poichè Geſucriſto ha diſtinta la ſua volontà come Uomo da quella del ſuo Padre, e conſeguentemente del Verbo. Si legga l' articolo, *Volontà di Geſucriſto*.

INCESTO; è un peccato d' impurità, che ſi commette con un parente, o con perſona legata in grado proibito, o che la parentela ſia naturale, o ſpirituale, come quella che ſi contrae per mezzo del Sacramento del Batteſimo. Queſto peccato è graviſſimo, ed è più enorme, a proporzione che le perſone ſono più ſtrette in parentela. Si legga l' articolo, *Fornicazione*.

INCOMPATIBILITA' dei Benefizj. Il Concilio di Trento ha fatto un Decreto toccante l' incompatibilità dei Benefizj.

Chiun-

Chiunque in avvenire, dice il Concilio di Trento *de Reformatione cap. IV.* presumerà di accettare, o di avere insieme molte cure, o altri Benefizj incompatibili, sia per via di unione durante la lor vita, o in perpetua commenda, o sotto qualche altro titolo, che sia contro i Sacri Canoni, e particolarmente contro la costituzione di Innocenzo III. la quale incomincia, *De multa*, sarà privato dei detti benefizj, dal dritto medesimo, seguendo la disposizione della medesima costituzione, ancor ben, che in vigore dal presente Decreto.

Gli Ordinarj dei luoghi obbligheranno rigorosamente tutti coloro, che posseggono molte cure, o altri Benefizj incompatibili, di far vedere le loro dispense, altrimenti procederanno contro di essi, seguendo la Costituzione di Gregorio Decimo nel Concilio Generale di Lione, la quale incomincia *Ordinarii*, che il Santo Concilio giudica a proposito di rinnovare, e che rinnova in effetto, aggiugnendovi di più, che i medesimi Ordinarj avranno cura di provvedere con tutti i mezzi, ancora per la deputazione dei Vicarj capaci, e per l' assegnazione d' una parte dei frutti, sufficiente per il loro mantenimento, perchè la cura delle anime non sia in conto alcuno negletta, e che sia puntualmente soddisfatta, così per le funzioni, che dei doveri annessi ai benefizj, senza che persona possa mettersi al coperto per tal riguardo sotto veruna appellazione, o esenzione, &c.

INDEFFETTIBILITA' della Chiesa. Questo è un carattere, che ha la Chiesa di non poter giammai mancare, o cadere in rovina, o scomparire nel mondo. Questa è la dottrina dei Padri appoggiata sulla Scrittura, in cui si legge, che l' alleanza fatta colla Chiesa deve durare in eterno: *Feriam vobiscum pactum sempiternum*; Isaia nel capo 53. Ezechiello nel capo XXXVII. *Suscitabit Deus* (*Daniel. cap.* II. 44.) *Cæli regnum, quod in æternum non dissipabitur*. E Gesucristo disse alla Chiesa parlando ai suoi Apostoli nel capo XXVIII. di San Matteo: *Ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. San Paolo nella Epistola agli Esesini capitolo IV. dice, che Gesucristo deve dare i Pastori, e Ministri alla sua Chiesa: *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, & agnitionis filii Dei*. In ordine all' Apostasia, che deve accadere nel tempo dell' Anticristo, ella non consisterà, che nella ribellione di un gran numero dei rami, che si divideranno dal tronco, ma il tronco rimarrà saldo.

INDULGENZA: è una remissione della pena temporale dovuta ai nostri peccati, dopo che la colpa, e la pena eterna ci sono rimesse, che la Chiesa accorda fuor del Sacramento della Penitenza per lo ministero di coloro, ai quali Gesucristo ha confidata la dispensazione del tesoro delle sue grazie. Le Indulgenze per se medesime non iscancellano la colpa del peccato, poichè il peccato non può essere scancellato senza la conversion del peccatore, la quale non può essere operata, che per virtù dello Spirito Santo diffuso nei cuori. Ma si può dire, che esse contribuiscano in un senso alla remission dei peccati, poichè il desiderio, che uno ha di

gua-

guadagnarle inſpira al peccatore ſentimenti di penitenza, e l' impegno di approſſimarſi ai Sacramenti. II. Come eſſe ſuppliſcono al difetto di una parte della ſoddisfazione, che noi dobbiamo alla giuſtizia di Dio, eſſe hanno in ciò l' effetto di riconciliarci con lui nel liberare dalle pene dovute ai noſtri peccati; ed in queſto ſenſo s' intende, che eſſe contribuiſcano alla remiſſione dei peccati. III. Le indulgenze non ſottraggono la perſona dalle pene, alle quali è ſtata meritevolmente condannata dal foro giudiziario, ſia Eccleſiaſtico ſia ſecolare, queſte ſpecie di pene eſſendo impoſte per lo ben della Repubblica, e per procurar la ſicurezza contro coloro, che intorbidano l' ordine della ſocietà.

IV. La loro virtù non laſcia di eſſer grandiſſima, eſſendo eſſe graziel, che ſuppliſcono al difetto delle ſoddisfazioni, che noi dobbiam fare a Dio, ed alla Chieſa per i noſtri peccati, cioè di una parte delle pene Canoniche ordinate dalla Chieſa in eſpiazione dei peccati commeſſi, ma non diſpenſano di eſpiarli con altre buone opere, le quali corriſpondono in qualche modo alle ſoddisfazioni laborioſe, che la Chieſa imponeva altre volte ai Peccatori penitenti. V. Oltre queſta remiſſione delle pene impoſte dalla Chieſa, le indulgenze ſuppliſcono a ciocchè manca alla integrità delle ſoddisfazioni, che noi dobbiamo alla giuſtizia di Dio, per la ingiuria, che il peccato gli ha fatta: ed in queſto ſenſo eſſe operano innanzi a Dio. Queſta è la dottrina della Chieſa. Noi crediamo, dice San Cipriano nel libro *De Lapſis*, il quale ha parlato più chiaramente ſu queſta materia, che gli altri Padri, che i meriti dei Martiri, e le opere dei Giuſti poſſono molto appreſſo del Giudice Sovrano. *Poſſe apud Judicem plurimum merita, & opera juſtorum*. Ed egli aſſicura che per cagion di queſto potere, che i Santi Martiri hanno dopo Dio, ſi potev' accordar l' indulgenza a coloro, che erano caduti nella idolatria, purchè entraſſero eſſi nei veri ſentimenti della penitenza.

Del reſto non ſi ſaprebbe definir preciſamente, fin dove ſi eſtende innanzi a Dio la virtù dalle Indulgenze, cioè la remiſſion della pena dovuta ai peccati, ed è da preſumere, che ciaſcuno partecipa dell' indulgenza ſecondo la miſura della ſua divozione: *Juxta devotionis affectum*, dice il Papa Innocenzo III. nel Tomo II. dei Concilj, in occaſione dell' indulgenza accordata a tutti coloro, che doveano contribuire alla ſpedizione di Terra Santa. VI. La virtù delle Indulgenze è fondata ſugli meriti infiniti di Geſucriſto, e ſu quelli dei Santi, che formano nella Chieſa una ſpecie di teſoro ſacro d' un prezzo infinito, come parlano i Pontefici nelle loro Bolle (ſi legga Clemente VI. nella Eſtravagante *Unigenitus*) e come i Teologi inſegnano. S. Pietro nel capo X. degli Atti Appoſtolici dice chiaramente, che chiunque crederà nel nome di Geſucriſto, riceverà la remiſſione dei ſuoi peccati. E San Paolo nel capo I. della Epiſtola agli Efeſiani dice: *In quo habemus redemptionem per ſanguinem ejus remiſſionem peccatorum, ſecundum divitias gratiæ*

tiæ ejus. E non deve dubitarsi, che i Santi non vi contribuiscano a suo modo, poichè sono essi veri membri di Gesucristo, ed amici di Dio, e sono pieni di carità per noi. Per Santi debbono intendersi ancora quei, che sono viventi sulla terra a cagione della comunione, che noi abbiam con essi, e della quale noi facciam professione nel Simbolo. Ciò non s' intende, perchè i meriti de' Santi potessero accrescere il prezzo dei meriti di Gesucristo, che è infinito, ma ne accrescono il numero, e la quantità: nè si fa ingiuria a Cristo, come l' hanno preteso gli Eretici degli ultimi tempi, poichè tutti i meriti dei Santi derivano da Gesu-cristo, come lor principio, e traggono la loro virtù tutta dal prezzo del suo Sangue.

La Chiesa ha il potere di accordar le Indulgenze: perchè i Ministri della Chiesa hanno il potere di legare e sciorre i peccatori da tutto ciò, che può impedirli per entrare nel Regno del Cielo. Si prova dalle parole di Gesucristo a S. Pietro nel capo XVI. di San Matteo: *Tibi dabo claves Regni Cælorum .... & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in cælis*. E per le seguenti dette a' suoi Appostoli nel capo XVIII. *Amen dico vobis, quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in cælis, & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in cælis*. Ora in quello poter generale di sciorre i peccatori quello delle Indulgenze v' è compreso, poichè l' effetto delle Indulgenze è di togliere l' ostacolo, che deriva dalla parte delle pene, delle quali noi siamo debitori alla giustizia di Dio per i nostri peccati, e che impediscono di entrare nel Regno del Cielo. II. Gesucristo nel dar questo potere ai Ministri della Chiesa, d' imporre le penitenze ai Peccatori, loro ha dato quello di moderarle, e di rimetterne una parte, quando essi giudicano, che ciò sia convenevole alla salute delle anime loro. III. Si dimostr' ancora da queste parole di Gesucristo a San Pietro: *Pasce oves meas*; le quali comprendono un potere che gli dà egli, ed ai suoi successori di governare i Fedeli, com' è convenevole, che facessero per la gloria di Dio, e salute delle loro anime. Imperocchè quantunque i Ministri della Chiesa non possano rimettere i peccati, se non nel Sacramento della Penitenza, poichè i peccati mortali non possono essere rimessi, che per l' infusion della grazia, la pena però che resta ad espiare dopo la remission dei peccati, può essere rimessa, o mitigata dopo il Sacramento della Penitenza per lo ministero dei Sommi Pastori della Chiesa, i quali colle indulgenze ci applicano i meriti di Gesucristo, e dei Santi.

IV. Egli è certo dalla Scrittura, che noi possiamo soddisfare gli uni per gli altri alla giustizia di Dio, per la pena dovuta a' nostri peccati; poichè si legge nel Vangelo al capo IX. di San Matteo, che Gesucristo rimise al Paralitico i suoi peccati, in considerazione della Fede di coloro, che glielo rappresentarono: *Videns Jesus fidem illorum, dixit Paralitico: confide fili, remittuntur tibi peccata tua*. D'onde ne siegue, che la Chiesa può profittare ella stessa

di

di queſto mezzo, purchè i ſuoi Figliuoli ſoddisfacciano alla giuſtizia di Dio, con applicar loro per le Indulgenze i meriti ſovrabbondanti di Geſucriſto. Inoltre per lo poſſeſſo, in cui la Chieſa ſi è mantenuta dai primi ſecoli fino al preſente di accordar le Indulgenze. I Concilj di Laodicea, di Nicea, di Neocesarea, e di Ancira fecero dei regolamenti ſu queſta materia.

Il primo vuole, che ſi uſi dell' indulgenza a' Peccatori, i quali danno colla loro Penitenza ſegni d'una vera converſione, *Can.* 1. *e* 11 Ed il ſecondo Concilio generale Niceno permette nel *Can.* 11. a' Veſcovi di accordarle ai Penitenti, che ſe ne renderanno degni. Per queſte ſpezie d' Indulgenze non devono eſſere inteſe ſolamente della remiſſione della pena Canonica, ma eziandio di quella pena, della quale uno è debitore innanzi a Dio per i ſuoi peccati. Imperocchè ſi legge, che San Cipriano, e Tertulliano ſteſſo riconobbero, che le Indulgenze hanno la virtù d'unirci, e riconciliarci con Dio. San Giangriſoſtomo, e Teodoreto ſpiegando quella remiſſione, che fece San Paolo all' Inceſtuoſo di Corinto, ma che era Penitente, rimarcano, che queſta remiſſione era una vera indulgenza, poichè egli gliela concedeva, prima, che aveſſe terminata la Penitenza, ed in conſiderazione dei Fedeli, che erano tocchi dal dolore. Su di che queſto medeſimo Padre rimarca, che il potere di accordar le indulgenze non conviene indifferentemente a tutti i Miniſtri della Chieſa, ma ſolamente agli Appoſtoli, ed a coloro, che ſono inveſtiti della loro autorità. A tal' effetto dice egli, che San Paolo parlando ai Corinti, diſſe loro: Giocchè voi accordate per indulgenza, io ancor l' accordo: *Cui autem aliquid donaſtis, & ego;* per far loro intendere che eſſi non avean queſto potere da loro ſteſſi, ma da lui. *Homil. IV. in cap.* 11. *ſecund. Epiſt. ad Cor.*

L' indulgenza è non ſolamente una remiſſione, ma è ancora un' aſſoluzione. Imperocchè ella è un atto di autorità, e di Giurisdizione: ſi prova coll' eſempio di San Paolo nel luogo citato, il quale dichiara; che nel nome di Geſucriſto egli fa la grazia all' Inceſtuoſo meſſo nella penitenza: *Nam & ego quod donavi, ſi aliquid donavi, propter vos in perſona Chriſti.* San Giangriſoſtomo, e Teofilatto pretendono, che queſte parole *in perſona Chriſti*, ſignificano l' autorità, che queſto Appoſtolo avea ricevuto da Geſucriſto; d' onde i Teologi conchiudono, che ſolamente eſſi ſon quelli, i quali hanno autorità, e giurisdizion nella Chieſa, che poſſono accordar queſta grazia, e che però l' indulgenza non può darſi che con autorità, e giurisdizione, ed in modo di aſſoluzione, in che l' indulgenza ſi diſtingue da' ſuffragj, coi quali ciaſcun Fedele può ajutare, e ſoccorrere il ſuo Proſſimo innanzi a Dio.

II. L' indulgenza è una ſoddisfazione; poichè i Miniſtri della Chieſa non hanno il potere di rimettere a' Fedeli la colpa, e la pena dovuta ai loro peccati, ſe non ſotto la condizione, che la giuſtizia di Dio ſia ſoddisfatta. Le Bolle, che accordano le indulgenze dicono ſempre, che coloro, ai quali ſi accordano, eſerciteranno certe opere di pietà, come di digiuna-

re,

no di ſette anni, Maldonato *de pœnit. quæſt. de Indul. P. II. Tom. II.* I Pontefici prima delle guerre di Terra Santa non accordavano indulgenza più d' un' anno: Ed il Concilio Lateranese nel *Can.* 62. per regolar l' uſo delle indulgenze, e prevenire l' abuſo, proibì a' Veſcovi di accordar più d'un anno d' indulgenza nel giorno della Conſacrazion d' una Chieſa, e di quaranta giorni ſolamente nelle altre occaſioni.

I Pontefici han coſtumato di concederle nell'anniverſario della loro eſaltazione: e nelli grandi biſogni della Chieſa. Eſſe ſono la ſteſſa coſa che il Giubileo. Tutta la differenza, che v' ha, è, che eſſe poſſono darſi in tutti i tempi.

II. L' indulgenza non plenaria è quella, che baſta, per rimettere una parte della pena dovuta al peccato: e di queſto genere ſono le Indulgenze o di molti giorni, o di molte Settimane, o di molte quarantene, o di molti anni; cioè, che queſte ſorti d' indulgenze rimettono altrettanti giorni, o anni di penitenza, quanti dovean farſene, ſecondo gli antichi Canoni della Chieſa, che preſcrivevano molti anni di penitenza a coloro, che avean commeſſi certi peccati dopo il loro batteſimo: di modo che quando ſi dà una Indulgenza d' una, o di più quarantene, che dovean paſſare in digiuno in ogni anno, ſecondo gli antichi Canoni Peniteuziali. E quando l' indulgenza non è che di alcuni giorni, ella rimette ſolamene altrettanti giorni, quanti dovrebbono digiunare in ciaſcuna Settimana. Ma l' effetto di queſte iudulgenze non è ſolamente la remiſſion della penitenza Canonica, che uno avrebbe dovuto fare durante tutti il detto tempo; ma eziandio la remiſſion della pena, della quale è debitore alla divina giuſtizia, e che corriſponde alla pena Canonica eſpreſſa nella indulgenza. Egli è vero che niuno può giudicare, che ella ſia preciſamente la grandezza della pena, che corriſponde innanzi a Dio alla penitenza Canonica. *Bellarm. lib. 1. de Indulg. cap. 1.*

III. Quelli ſolamente hanno il potere di accordar le indulgenze, i quali hanno ricevuto da Criſto la facoltà, e l' autorità neceſſaria di ſciorre, o di rimettere i peccati; ma non appartiene a tutti i Miniſtri della Chieſa di accordarle. Imperocchè la indulgenza è una diſpenſazione, ed una liberalità, che ſi prende dal teſoro della Chieſa. Or dice San Tommaſo nel *Suppl. qu. 26. art. 1.* non ſono che coloro, i quali preſeggono nella Chieſa, che poſſono diſporre dei ſuoi teſori.

Per uſo della Chieſa i Pontefici, i Concilj, ed i Veſcovi hanno il dritto d' accordar le indulgenze, poichè, come dice il Concilio di Trento, l'uſo della Chieſa deve ſervirci di regola, per giudicare dell' autorità che vi hanno i ſuoi Miniſtri.

IV. I Pontefici hanno una piena autorità di accordar le indulgenze; ed eſſi ſono ſtati ſempre in queſto poſſeſſo. Così ſono eſſi, che hanno iſtituiti i Giubilei, e le prime indulgenze. I Concilj generali hanno ancor queſto potere, come appariſce da molti eſempj, e ſegnatamente dal Concilio di Clermont, celebrato ſotto Urbano, il quale ne accordò una plena-

ria. Il Concilio di Pisa nel 1409. e quello di Basilea ne accordarono una simile. I Concilj Provinciali ne hanno spesso concesse di molti giorni. Quello di Ravenna nel 1317. ne diede una di quaranta giorni: quello di Avignone nel 1326. di dieci giorni: quello di Colonia nel 1423. di alcuni giorni; ma non si legge, che essi abbiano giammai accordate indulgenze plenarie.

V. I Vescovi sono stati dai primi tempi nel possesso di accordar le indulgenze, come si legge nei Canoni dei Concilj di Ancira, e di Nicea, di sopra citati; e questo lor potere è di dritto divino, come conseguenza di quello che hanno di governar la Chiesa; ma i Vescovi non possono accordarle, se non a coloro, che sono della loro giurisdizione, e Diocesi: *Extra de pœnit. & remiss. C. quod autem*.

VI. La Chiesa può validamente, ed utilmente accordar le indulgenze per i Defonti, ed il frutto n' è loro applicato; poichè costa dalla Scrittura, e dai Padri che si possono sollevare colle orazioni, suffragj, o limosine le Anime che sono nel Purgatorio, essendo esse unite co' viventi per mezzo della Fede e carità; e non facendo che una sola e medesima Chiesa, ne siegue, che la Chiesa, ed il Sommo Pontefice, ch'è il Dispensator dei suoi Tesori, può applicare alle anime del Purgatorio, per virtù delle indulgenze, le soddisfazioni di Gesucristo, e dei Santi, che compongono questo tesoro. Ma secondo il sentimento il più comune dei Teologi, le indulgenze sono loro applicate per modo di suffragio, cioè per modo di soccorso Ecclesiastico: poichè non si può determinare, fin dove si estenda la virtù di queste indulgenze a loro riguardo; e sarebbe un parlar temerario, dice Maldonato *de Pœnit. qu. 6. de Indulg. Tom. II. pag.* 349. se si dicesse, che colui, il quale farà la tale, o tal cosa, libererà un' anima del Purgatorio, poichè niuno può sapere, quanto quest' anima sia debitrice alla giustizia di Dio, nè quanto sia necessario per liberarla.

VII. Per ricevere il frutto delle indulgenze uno è obbligato di soddisfare da se alla giustizia di Dio: poichè le indulgenze non sono accordate per esimere i Fedeli da far la penitenza. Questa è la dottrina della Chiesa; e tutt' i Pontefici, che hanno accordati i Giubilei, notano nelle loro Bolle, che per guadagnar questa indulgenza, bisogna essere veramente penitente, ed essersi confessato: *pœnitentes, & confessi*. E per queste espressioni bisogna intendere, che la loro intenzione è, che per ricevere il frutto della indulgenza, è necessario di rendersene degno con una penitenza proporzionata ai peccati, dei quali uno è colpevole.

VIII. L' uso delle indulgenze è utilissimo ai Fedeli, e si deve custodire e ritenere. Questa è la dotrrina del Concilio di Trento nella Sessione xxv. *Decret. de Indulg.* Imperocchè il fine delle indulgenze è I. di supplire alla debolezza dei Penitenti, col rimettere loro per l'applicazione dei meriti di Gesucristo, ed intercession dei Santi ciocchè manca alla loro penitenza. II. Il frutto delle indulgenze è, di rimettere la pena dovuta a' nostri peccati, la quale

ritarda l' intiero compimento delle misericordie di Dio, fino a tanto che noi abbiamo pienamente soddisfatto alla sua giustizia. III. Esse possono accrescere la loro divozione, ed infiammar la loro carità. *Extravag. de pœn. & remiss. cap. unigenitus.*

INFALLIBILITA' della Chiesa. Il senso di questa parola è, che in virtù del potere, che la Chiesa ha ricevuto da Dio, di esaminare, e di decidere tutte le quistioni, che riguardano la fede, ed i costumi, d' una maniera certa, ed indubitata, ella non può giammai ingannarsi, nè ingannarci.

II. Questo carattere d' infallibilità è assolutamente necessario alla Chiesa, poichè i Misterj della Fede essendo superiori alla ragione, non possono esser sottoposti al giudizio di questa ragione: e la discussione di questi medesimi misterj non potendo esser fatta che dalla Scrittura, è chiaro, che i semplici, e gl' ignoranti come il comun degli uomini, non sono nello stato di far questa discussione da se medesimi. Cosicchè la via dell' esame essendo impossibile, e soggetta all' errore, poichè gli uni vorrebbero arrogarsi il dritto di giudicare del senso dei passi della Scrittura, ed altri non potrebbero capirli; bisogna necessariamente una autorità infallibile; alla quale i Fedeli sieno obbligati di sottomettersi.

III. Questa infallibilità della Chiesa è fondata sulla Scrittura: *Ecclesia Dei vivi*, dice San Paolo nella I. a Timoteo cap. 3. *Columna, & firmamentum Veritatis*. E nel cap. IV. della Epistola agli Efesini: *Deus dedit quosdam Apostolos . . . . . alios Pastores . . . . donec occurramus omnes in unitatem fidei, & agnitionis filii Dei . . . Ut jam non simus parvuli fluctuantes, & circumferamur omni vento doctrinæ*. Ancor di vantaggio disse Gesucristo, nel cap. XXVIII. di San Matteo a' suoi Apostoli nell' inviarli a predicare il Vangelo: *Docentes eos servare omnia, quæcunque mandavi vobis*. Egli promise loro l' assistenza del suo divino Spirito fino alla fine del Mondo: *Et ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*. Nel cap. XIV. e XVI. di San Giovanni: *Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere, ... Vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit . . . Cum autem venerit ille spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem*. E nel cap. XVI. di San Matteo: *Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adversus eam*.

Queste solenni promesse, che Gesucristo fece alla Chiesa nella persona di coloro, ch' egli stabilì Pastori, fanno vedere, che la Chiesa deve sempre sussistere; che le porte dell' Inferno, cioè tutt' i sforzi del Demonio non saprebbero rinversarla, nè farla cader nell' errore. II. Che Gesucristo deve giornalmente assistere col suo spirito alla Chiesa, e non abbandonarla giammai: *Omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Cosicchè le promesse di Gesucristo non riguardano solamente gli Apostoli, ma eziandio i loro successori nel ministero, fino alla fine del Mondo. Si può aggiungere a queste autorità il seguente passo d'Isaia nel cap. 60.

il quale chiaramente s' intende della Chiesa : *Cum venerit Sion Redemptor . . . . spiritus meus qui est in te, & verba mea quæ posui in ore tuo, non recedent de ore tuo, & ore seminis tui, dicit Dominus amodo, & usque in sempiternum.*

IV. La Chiesa per giudicare della qualità d' una Dottrina, cioè, s' ella sia Cattolica o eretica, si serve di due regole, che sono il fondamento stabile della fede, cioè la Scrittura, e la Tradizione. I. La Scrittura, poich' ella contiene la parola di Dio scritta, cioè, ciocchè Iddio ha voluto, che i Profeti, gli Appostoli, e gli Evangelisti scrivessero. II. La Tradizione, poich' ella è, che ci ha conservata la parola di Dio non iscritta, cioè, ciocchè gli Appostoli dopo di averlo inteso dalla bocca di Gesucristo, o appreso dall' ispirazione dello Spiriro Santo, hanno lasciato ai loro Discepoli di viva voce, perchè servisse d' instruzione alla Chiesa, sia su i Dogmi, sia sulla Disciplina; ed acciocchè per un seguito di Dottrina da Pastori a Pastori, queste verità venissero fino a noi.

Ma questi due fondamenti non sono regole della Fede dei Fedeli, se non in quanto esse sono spiegate dalla Chiesa. I. Imperocchè i Fedeli, come particolari, non hanno ricevuto il dono di spiegare infallibilmente la Santa Scrittura. II. Imperocchè tutto ciò, che Gesucristo, o lo Spiriro Santo ha rivelato agli Appostoli su i misterj, non è stato scritto nei libri Canonici, e perciò bisogna ricorrere alla Tradizione. Ecco perchè San Paolo diceva ai Tessalonicesi nella Epistola II. cap. II. *Tenete traditiones, quas didicistis sive per sermonem, sive per Epistolam nostram*. La maggior parte degli Eretici sono stati condannati dall' autorità della sola Tradizione, poichè quando essi hanno attaccato un Dogma, sono stati condannati come Novatori per questo solo, che la Chiesa era nel possesso di credere il contrario.

V. In virtù di questa infallibilità la Chiesa non può insegnare una Dottrina per la bocca di tutt' i suoi Vescovi uniti al Papa, che non sia vera; poichè Iddio l' assiste col suo spirito, per distinguere la verità dall' errore; ma nel medesimo tempo la Chiesa consulta la Tradizione per tal discernimento.

INFEDELI (azioni degl') . Il grosso delle azioni degl' Infedeli derivando dalla cupidirà, è, secondo S. Agostino nel lib. IV. *contra Julianum*, infetto della corruzion del peccati: *Plenum nigredine peccatorum*. Ma la cupidità non è sempre il principio di tutte le loro azioni. Il lume naturale, la retta ragione, l' amor dell' ordine gli può fare operare in certe occasioni. Così l' onore, e l' amore, ch' essi rendono ai loro Genitori, la fedeltà ai loro amici, o a conservar loro la parola, la carità verso i Poveri, l' ospitalità verso i Forestieri, come usarono i Barbari dell' Isola di Malta a riguardo di San Paolo, sono buone azioni. Ed indi ne siegue, che tutte le loro azioni non sono peccati, poichè i soli lumi della ragione possono determinarli a compiere i precetti della legge naturale. Cosicchè quantunque non abbiano essi i medesimi ajuti, che coloro i quali sono rischiarati dai lumi della Fede, non lasciano

di

di peccare, quando essi non osservano i precetti della legge naturale. I. Perchè di propria volontà, e di libertà essi non gli osservano. II. Perchè possono essi senza l'ajuto della grazia, e colle sole forze del libero arbitrio, osservare alcuni comandamenti della Legge Naturale, e fare alcuna opera buona esente dal peccato, quantunque non sia ella meritoria della eterna salute. Questo è il sentimento di Bellarmino, e di molti altri Teologi. *Bellarm. de Grat. & lib. arb. lib. 5. cap. 9. Syl. in 1. qu. 108. art. 4.* III. Perchè quelli Pagani, che sono privi dell'ajuto della grazia, lo sono in gastigo dei loro propri peccati attuali, o almeno del peccato originale: e che finalmente, come lo rimarca San Tommaso, contro i Gentili nel capo 160. ogni peccatore ha il poter di evitare in particolare questo, o quel peccato: cosicchè ogni volta ch'egli fa il male, e pecca volontariamente, il suo peccato gli è giustamente imputato: *Licet ille qui est in peccato, non habeat hoc in propria voluntate, quod omnino vitet peccatum, tamen habet potestatem nunc vitare hoc, vel illud peccatum: unde quodcumque committit, & ita non immerito ei imputatur.* Or questo principio deve applicarsi tanto agli Infedeli, che agli altri peccatori.

INFEDELTA' è una opposizione che l'uomo ha alle verità della Fede. Ella può intendersi in due maniere, dice San Tommaso 2. 2. *qu.* 10. *art.* 1. *in corp.*: O quando si dice, che un uomo è infedele, solamente perchè non ha la Fede, come non avendone giammai inteso parlare, e di questa prima maniera ella non è un peccato, ma piuttosto una pena, ed una conseguenza del Peccato del nostro primo Padre; o quando un uomo resiste alla Fede, che se gli annunzia, e che egli la disprezza. In questo senso propriamente consiste la infedeltà; la qual' è effettivamente un peccato.

INFINITA' di Dio, è un attributo, per cui Dio è infinito. Iddio è infinito secondo tutte le maniere, colle quali la nostra mente concepisce questa perfezione, come una cosa, che non ha limiti; e s'egli non fosse tale, la nostra mente potrebbe concepire un Essere più perfetto di lui; cioè, al quale si potrebbe aggiugnere qualche perfezione. Infatti ogni creatura è limitata; poichè l'essere, ch'ella ha, è un essere ricevuto: ma Iddio non riconoscendo il suo essere da niuno, è senza limiti, ed infinito. Egli comprende tutto ciò, che l'Ente può aver di grandezza, e di ricchezza.

* Iddio è infinito in tutte le sue perfezioni non solo estensivamente, ma eziandio intensivamente. Imperocchè essendo Dio una mente eterna, e l'eterno essendo immutabile per sua natura; nè potendo capirsi l'immutabile se non infinito così nella estensione, che nella intensione: ne siegue che Iddio sia infinitamente perfetto. Per secondo, l'Eterno non riconosce causa estrinseca perchè sia, o sia tale: dunque esiste per necessità di sua natura, ed è quel che è. Or tutto ciò ch'è di tal fatta non può non essere ciocchè può essere: dunque Iddio è quel che può essere, cioè infinitamente perfetto. In oltre Iddio avendo in se la ragion sufficiente dell'essere di tutti i possibili, non

può non avere le perfezioni di tutti i possibili, ed in grado certamente eminente. I Divini Scrittori descrivono enfaticamente questa infinità di Dio. Così Isaia nel capo XL. *Quis mensus est pugillo aquas & cœlos palmo ponderavit? Quis appendit tribus digitis molem terræ, & colles in statera?* E dopo poche parole: *Ecce gentes quasi stillæ situlæ, & quasi momenta stateræ reputatæ sunt. Ecce insulæ quasi pulvis exiguus . . . Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum, & inane reputata sunt ei.* Nel qual luogo si descrive elegantemente l' infinità non solo della divina scienza, ma eziandio della divina potenza, e natura. Si legga Giobbe nel cap. XI.

Ma si quistiona con alcuni Deisti, se questa infinità di Dio sia assoluta, o relativa? Taluni che militano negli accampamenti di Socino, ed Arminio, stimarono essere relativa in questo senso, che la perfezion di Dio sia maggiore non solo di tutte le create perfezioni, ma eziandio di tutte quelle che sono immaginabili: siccome i Geometri chiamano linea infinita quella ch' è maggiore di qualunque altra che può assegnarsi. E qui parimente riducesi ciò, che su tal punto scrisse Tommaso Obbes nel suo libro *de Cive cap.* XV. §. 14. *Quanquam*, dic' egli, *vox hæc* infinitum *significet conceptum animi, non tamen sequitur, conceptum aliquem nobis inesse rei infinitæ. Quando enim dicimus, aliquid esse infinitum, non aliquid in re significamus, sed impotentiam in animo nostro, tamquam si diceremus, nescire nos, an, & ubi terminetur.* Ma sebbene non possa negarsi, che la voce dell' infinito suona una certa relazione alla mente che percepisce; è certo però, che Iddio sia infinito in se assolutamente; cioè, che niuna pefezione gli manchi, nè alcun grado d' ogni possibile perfezione. E scrivendo Obbes, che noi non abbiamo veruna idea della cosa infinita, egli certamente, mischiando scioccamente la intelligenza, e l' immaginazione, ad evidenza si allontana dal vero. E tralasciando tutte le altre ragioni, l' idea della sola eternità bastantemente dimostra, che si può rappresentare alla nostra mente l' idea della cosa infinita, quantunque non possiamo immaginarci le cose infinite. E' maraviglia, che un Geometra abbia potuto ciò scrivere, poichè non v' è scienza che ci somministri tante idee di cose infinite quanto la Geometria. Leggasi Clark della esistenza di Dio, e Mosemio in Cudvort.

INTENZIONE, è un atto della volontà, per cui ella si propone un certo fine per operare. Una cosa malvagia non può diventar buona, comunque retta sia l' intenzione; poichè ciocchè è malvagio di sua natura, non può giammai divenir buono. Non vi sono che le azioni indifferenti, le quali possono esser buone, o malvage per la buona, o malvagia intenzione, per esempio, dar la limosina ai poveri è una buon' azione, quando ella è fatta per un principio di carità; ma se si fa per un principio di vanità, o di ostentazione, l' azione perde tutto il suo merito.

Affinchè l' intenzione sia retta, sono necessarie tre condizioni. I. L' azione dev' esser esente dall' orgoglio, o dalla vana glo-

gloria. II. Bisogna, che l' intenzione non sia ingannevole, cioè, che l' azione, che fa, si non sia malvagia di sua natura, poichè sarebbe ciò un ingannar se stesso; come se si prendesse ad usura per edificar degli Ospedali, o delle Chiese. III. Bisogna che l' uomo abbia per ultimo fine la gloria di Dio.

INTENZIONE in materia dei Sacramenti. Si legga l'Articolo *Battesimo* nel I. Tomo, e l' Articolo *Sacramenti* nel Terzo Tomo:

INTENZIONE in materia dei Benefizj. Colui, ch' entra in un Beneficio deve aver l' intenzione di servir Dio nel Ministero della Chiesa, ov' egli lo chiama, e nella propria perfezione. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess.* XXIII. *de Reformat.* Le intenzioni viziose, sono, quando uno entra I. Con uno spirito di orgoglio, e di ambizione, come di pervenir più facilmente al Vescovado. II. Con uno spirito di cupidigia dei beni del mondo, non proponendosi altro fine, che la rendita, ed il possesso delle ricchezze. III. Con uno spirito di sensualità, per menare una vita molle, ed oziosa, ciocch' è direttamente contrario alla dottrina del medesimo Concilio, il quale dice, che le Persone costituite in dignità Ecclesiastica, non sono chiamate a ricercare le loro comodità, nè a vivere nelle ricchezze, e nel lusso, ma piuttosto a travagliar fedelmente, ed a sopportar tutte le pene, che s' incontrano, per adempier l' obbligazioni di sì fatti posti.

INTERDETTO è una censura, per cui la Chiesa proibisce l' uso dei Sacramenti, gli uffizj divini nel pubblico, e la sepoltura Ecclesiastica, per qualche difetto notabile, e scandaloso. Vi sono molte specie d' interdetti. I. Il generale: egli può cadere sopra una comunità, una Città, un Regno, e sopra tutto un popolo. II. Il particolare è sopra un certo luogo, come una Chiesa; ed allora le Cappelle sono ancora interdette, come pure il cimitèrio che v' è contiguo. III. Il personale: egli priva le persone, sopra le quali cade, dell' uso dei Sacramenti, dell' assistenza agli uffizj, e della Sepoltura Ecclesiastica; e questa persona è obbligata di osservarlo in qualunque luogo, dove stia. IV. Il locale: egli cade su i luoghi, per esempio, sopra una Chiesa, dov' è proibito di celebrar gli uffizj divini; ma egli non ha vigore che relativamente a questo luogo. V. Il misto: egli cade sulle persone, ed i luoghi, e tiene nel luogo, e fuor del luogo; ma non cade che sulle persone, e i luoghi, che sono chiamati. Così se il popolo solo è chiamato, il Clero non vien compreso; e se la Chiesa d' un luogo è interdetta, gli abitanti non lo sono, e devono andare ad ascoltar la Messa altrove.

II. L' Interdetto d' una Parrocchia non cade sopra tutta la Città. Ma quando una Città é interdetta, se le Chiese non lo sono nominatamente, vi si deve far l' uffiziatura a voce bassa colle porte chiuse, senza suono di campane, e farci dire una Messa la settimana.

III. Se la Chiesa principale d' un luogo, come la Cattedrale, è interdetta, tutte le altre Chiese devon' osservarlo; ma se

non ſono eſſe nominatamente interdette, vi ſi deve far l' uffiziatura come di ſopra, ed ancor nelle Feſte di Natale, Paſqua, Pentecoſte, del Corpo di Criſto, e dell'Aſſunzione vi ſi può uffiziare pubblicamente.

IV. Gli Eccleſiaſtici, i quali celebrano, o ſuppliſcono in un luogo interdetto, eſſendo eſſi ſteſſi Interdetti, cadono nella irregolarità. Non è però lo ſteſſo di coloro il quali amminiſtrano i Sacramenti agl' Interdetti, o che celebrano gli uffizj nella lor preſenza, poichè ſono eſſi interdetti dall' ingreſſo della Chieſa, fino a tanto che il Superiore Eccleſiaſtico gli abbia aſſoluti.

V. Durante il tempo dell'Interdetto, ſi può amminiſtrare il Sacramento del Batteſimo ai Fanciulli, e quello della Confirmazione, e della Penitenza a a tutti coloro, che lo domandano, purchè non ſiano ſcomunicati, o interdetti denunziati, e dar l' Eucariſtia in viatico agli pericoloſi infermi.

VI. Le Perſone, che ſono cagion dell' Interdetto, non poſſono nè celebrare, nè aſſiſtere agli uffizj, nè ricevere i Sacramenti, ſe potendo non abbiano prima riparato allo ſcandalo cagionato, e fatta la penitenza lor preſcritta dalla Chieſa.

L' Interdetto chiamato ceſſazione *a Divinis*, non è propriamente una cenſura, ma ſolamente una proibizione, che fa il Superior Eccleſiaſtico di amminiſtrare i Sacramenti, o di celebrare i Sacri Miſterj, per qualche diſobbedienza, o difetto notabile, e colui che la trasgrediſce, commette un gran peccato, ma non incorre nella irregolarità. I. L' Interdetto ſi toglie per ſentenza del Superiore. II. Quando l' Interdetto è limitato ad un certo tempo, il tempo eſſendo ſpirato, l' Interdetto ceſſa. III. Quando l' Interdetto è condizionato, per eſempio fino a tanto che il tal diſordine ſia ſtato riparato a tale Chieſa, l' interdetto ceſſa immediatamente che ſiaſi la condizione avverata.

INTERIM è un formolario di fede, che l' Imperador Carlo V. fece fare da ſcelti abiliſſimi Teologi, perchè ſerviſſe di regola ai Cattolici, e Proteſtanti, fino alla Deciſione del Concilio di Trento, che era allora interrotto, e per ſedare la turbolenza della Germania ſul negozio della Religione. Egli conteneva 26. articoli. Si chiamò *Interim*, cioè frattanto, per far' intendere, che queſto regolamento di dottrina non avrebbe vigore, che fino a tanto, che il Concilio di Trento aveſſe deciſo ſu queſte materie. L' *Interim* fu ricevuto nella Dieta di Ausbourg dagli Elettori ai 15. Maggio del 1548. e fu pubblicato in latino, ed in Tedeſco. Queſto regolamento fece molto rumore nella Europa: e fu biaſimato da i due partiti. Il Papa Paolo III. fece dire all' Imperadore, che vi erano due articoli, che non ſi poteano approvare, cioè il Matrimonio dei Preti, e la comunione ſotto le due ſpecie. L' Imperadore riſpoſe alle querele degli uni, e degli altri; che l' *Interim* non riguardava i Cattolici, ma ſolamente i Proteſtanti, che volea con queſto mezzo rimettere nel buon ſentiero: ch' egli non avea preteſo obbligar gli Eccleſiaſtici di maritarſi, e che ciocch' era ſtato ordinato toccante la comunione ſotto le

due

due ſpecie, non era che per i Proteſtanti: che per altro l' *Interim* non approvava gli articoli contrarj alla dottrina della Chieſa, ma ſolamente gli tollerava per un tempo, e per coloro ch' erano impegnati nella Eresia. Il Papa, che voleva in primo luogo obbligar l' Imperadore a ſopprimere il ſuo *Interim*, ſeguì il conſiglio dei Veſcovi congregat' in Bologna, e dipoi non fece più iſtanza a Carlo V. ſu queſto ſoggetto.

INTERSTIZJ. Si chiamano così gl' intervalli del tempo notati dalle Leggi Eccleſiaſtiche, che devono eſſer' oſſervati nel paſſare da un ordine ſacro all' altro. Si legga l' articolo *Ordini Sacri.*

INTRUSO: in materia beneficiale è colui, che ſi è poſto nel poſſeſſo d' un Beneficio ſenza un titolo Canonico, o almeno colorato.

INVESTITURA, in materia beneficiale è l' azion di porre qualcuno nel poſſeſſo di un beneficio.

INVOCAZION dei Santi, è buona, ed utile per ottenere col mezzo della loro interceſſione le grazie, delle quali abbiamo biſogno, cioè, che ſi pregano i Santi, perchè le domandino a Dio per noi, e con noi da Geſucriſto; e s' invocano come interceſſori appreſſo Dio. C' indrizziamo ad eſſi ſulla confidenza, ch' eſſendo giuſti, e Santi, ſaranno aſcoltati più favorevolmente che noi.

Penſa Bellarmino che Vigilanzio fu il primo a negare l' invocazion dei Santi. Vicleffo la ſtimava non illecità, ma inutile: poichè diceva eſſere ſtoltezza il ricorrere al buffone di un Principe, quando il Principe è prontiſſimo ad aſcoltar da ſe: certamente degna fraſe di uno impuro, e beſtemmiatore. A queſto fonte attinſero le loro impure acque Lutero, e Calvino. Ed in vero Calvino nel lib. III. delle ſue Iſtituzioni capo XX. chiama i Santi, che regnano con Gesucriſto, *Morti*, *Larve*, *ombre*, *radunamento d' immondezze*. Nel medeſimo luogo ci beffa, perchè in tutte le preghiere, Litanie, ed Inni ſempre invochiamo i morti, e non mai Gesucriſto. Ma s' inganna a partito Calvino. E qual' altra coſa facciam noi nel dire *Kyrie Eleiſon*, *Chriſte Eleiſon*? V' è forſe qualche inno, che non termini colla invocazione della Santiſſima Trinita? Forſe vi ſono alcune preghiere della Chieſa, le quali non abbiano per fine; *per Chriſtum Dominum noſtrum*? Biſogna certamente dire, che l' Eresia avendo per padre il Diavolo, ſia ſorella germana della bugia.

Dimoſtreremo adunque in poco, che i Santi poſſono utilmente invocarſi. San Paolo nella *Epiſtola 2. ai Teſſalonicesi cap. V.* ſi raccomanda alle orazioni dei Fedeli. Iddio ordina a Giobbe di pregare per i ſuoi amici nel cap. 42. *Orate pro invicem ut ſalvemini*, dice l' Appoſtolo San Giacomo nel cap. V. *Multum enim valet deprecatio Juſti aſſidua*. Diſſe l' Angiolo Rafaele a Tobia nel cap. XII. *Ego obtuli orationem tuam Domino*. Gesucriſto nel cap. XV. 10. di San Luca dice, che gli Angioli ſi rallegrano della converſion dei Peccatori: *Gaudium erit coram Angelis Dei ſuper uno Peccatore pœnitentiam agente*. Nè deve dubitarſi, che Iddio non faccia lo-

ro conoscere le preghiere a loro indiritte, poichè fec' egli conoscere ai Profeti le cose future, e fece conoscere, per esempio, al Profeta Eliseo ciocchè si trattava di più secreto nel consiglio del Re della Siria. *IV. Reg. cap. VI.* In oltre l' Invocazion dei Santi è una pratica, ch' è sempre stata in uso nella Chiesa, e ch' è di tradizione Apostolica.

Origente *de Orat num.* 34. prova nel lib. I. cap. XV. della Storia dei Maccabei, che i Santi pregano per noi; ed egli aggiugne, essere assurda cosa il credere, che come i Santi hanno ricevuta la perfezione della scienza, non abbiano ancora la perfezione delle altre virtù, delle quali la principale è la carità verso il Prossimo.

Si leggano su tal punto Eusebio nel lib. XIV. *Præparat. Evangel.* San Basilio nel Sermone dei quaranta Martiri; San Gregorio Nazianzeno nel *Sermone* XVIII. sopra San Cipriano; San Giangrisostomo nella *Omelia* 45. sopra San Melezio, e nella *Omelia* V. sopra San Matteo; San Girolamo nella *Epistola* XXVII. San Agostino nel libro VII. *de Baptism. contr. Donatis. cap.* 1. *&c.* Il Concilio Calcedonese, che fu il IV. generale, il quale nella *Sess.* XI. invoca San Flaviano Martire. Il Concilio Trullano nel Canone 73. ed il Concilio di Trento nella *Sess.* XXV. stabilisconо il medesimo Dogma. Questo concerto dei Padri, e dei Concilj è piucchè sufficiente per confondere i Protestanti, quando essi chiamano idolatria, o superstizione l' invocazion dei Santi, mentre questa divozione è autorizzata da tutt' i Padri dei cinque primi secoli, cioè di quelli secoli, ch' essi medesimi riguardano come i felicissimi tempi della Chiesa.

In oltre l' onore, o il culto, con cui si onorano i Santi, è una pratica religiosa, poichè sarebbe peccato, negar loro l' onore, che la Chiesa gli rende, seguendo la tradizione di tutt' i secoli. Si legga il Concilio di Trento nella *Sessione* XXV. della Invocazion dei Santi. Per la qual cosa la Chiesa onora la Vergine Santissima come la Madre di Dio, e gli Angioli, ed i Santi come i servi, ed amici di Dio; ma ella non rende nè alla Vergine, nè ai Santi quel culto, ch' è dovuto al solo Dio.

Esaminiamo presentemente gli argomenti degli Eretici. Son di due generi. Uno è quello, per cui si sforzano di provare, che l' Invocazion dei Santi sia peccato. L' altro, per cui contendono, che sia inutile. E primamente sclamano, che noi non senza oltraggio invochiamo altri Mediatori fuor di Cristo: poichè dice l' Apostolo nella I. a Timoteo cap. II. *Unus Deus, & unus est mediator Dei, & hominum, homo Christus Jesus.* In oltre, chiedendo i Discepoli a Cristo nel c. VI. di S. Matteo, *Doce nos orare*, Cristo non rispose, che invocassero Abramo, o Mosè, ma *sic orabitis vos: Pater noster qui es in cœlis &c.* Dunque non i Santi, ma solamente Dio deve invocarsi. E con quale impudenza, seguitano a dire i Protestanti, quei della comunione Romana proferiscono alla presenza delle Statue, ed Immagini dei Santi, *Pater noster qui es in cœlis &c.* come se i Santi fossero nostri Padri,

dri, e c' impartiſſero la remiſſion dei peccati?

Ma non potevano i Proteſtanti coſa peggiore inferirne. Preſſo di noi uno è il Mediator Gesucriſto: Dio guardi, che attribuiamo ad altri il ſuo proprio carattere. Noi invochiamo i Santi, non perchè gli crediamo mediatori della legge Vangelica tra Dio, e l' uomo, ma perchè ſi accoſtino con noi a Dio e Gesucriſto, come interceſſori. L' Orazione Dominicale è propria di Dio, nè mai ſi attribuiſce ad altri nella noſtra Chieſa: che ſe recitaſi d' avanti alle immagini dei Santi, il ſenſo è, che ſi recita a Dio in preſenza dei Santi, i quali preghino Dio con noi, come ſaper poſſono i Proteſtanti dal Catechiſmo Romano. E Criſto in queſta orazione c' inſegna, come Dio deve invocarſi, ma non proibiſce l' invocazion degli altri, acciocchè preghino con noi.

Si sforzano di provarla ora inutile coi ſeguenti argomenti. I. I Santi ignorano ciocchè ſi fa nella terra, come Sant' Agoſtino chiaramente ſcrive nel libro *de cura pro mortuis*. Dunque inutilmente s' invocano. II. Iddio ci ama infinitamente più che i Santi: dunque potendo invocar Dio, che è prontiſſimo ad aſcoltarci, ed il quale ci ammoniſce nel cap. XI. di San Luca; *petite, & accipietis*; è inutile di invocare i Santi, ſe alcuno non giudica o che i Santi ſieno più pronti ad aſcoltarci, o che più ci amano, o che più poſſono. Eccellentemente S. Ambrogio nel capo I. della Epiſtola ai Romani: *Ideo ad Regem itur per Tribunos, & comites, quia homo utique eſt Rex & neſcit, cui Rempublicam credere: ad Deum autem, quem utique nihil latet promerendum, ſuffragatore non opus eſt, ſed mente devota*. E. S. Giangriſoſtomo nella Omelia del profitto del Vangelo: *Non opus tibi patronis apud Deum, ſed licet ſolus ſis, patronoque careas, & per teipſum Deum deprecaris, omnino compos fies*.

Riſpondiamo al primo argomento, che i Santi ſecondo il ſentimento dei Teologi, vedono nel Verbo di Dio, le coſe, che in terra ſuccedono, e che Sant' Agoſtino ſia ſtato particolare nella ſua opinione, e che ci è lecito appartarci da lui. Si legga San Tommaſo nella *Parte III. q.* 10. *art.* 2. L' altro argomento prova ſolamente, che l' invocazion di Dio ſia neceſſaria alla ſalute, e che perciò poſſa l' uomo ſalvarſi ſenza l' invocazione dei Santi. Ma non prova, che l' invocazion dei Santi ſia inutile. Prova ſimilmente di eſſere una ſcelleraggine invocare ſolamente i Santi, poſta da banda l' invocazion di Dio; ma non prova affatto, che non poſſ' aggiugnerſi alla invocazion di Dio quella dei Santi, non come Redentori, ma come interceſſori, e comprecatori.

Oppongono in oltre, che molti Santi s' invocano, che non ſono mai ſtati nel mondo, come Sant' Orſola colle undici mila Vergini, ſtoria deriſa eziandio dai Cattolici. Santa Catterina, della di cui leggenda molti ne dubitano, come può vederſi preſſo Giorgio Caſſandro negli Scolj all' Inno di Santa Catterina. Santa Veronica il di cui nome ſuppoſto uſcì dalla corruzion di queſte parole, *Vera Icon*, come tra gli altri ſtima Navarro. San Criſtofaro, ch' era il nome di tutti gli antichi Criſtiani. Sant'

Agne-

Agneſe, Santa Margarita, Santa Petronilla, San Longino, San Rocco, ed altri, che ſcancellò dal Calendario Launojo.

Riſpondiamo, che dato ancora che ſia tutto ciò vero, quantunque i Proteſtanti in molte coſe mentiſcano; non perciò ne ſiegue, che San Pietro, e San Girolamo ſiano puri nomi. Onde in queſto luogo i Novatori ammettono un ſofiſma che i Logici chiamano *a ſecundum quid ad ſimpliciter*.

L' ultimo argomento deducono eſſi dalla canonizzazione dei Santi. Non è lecito d' invocare quelli, che non coſtano di eſſer Santi, e poſſeſſori del Paradiſo. Infatti non coſta, che i Santi adorati, ed invocati dai Cattolici ſieno veramente tali: poichè il Papa può errare nella Canonizzazion dei Santi, eſſendo la Canonizzazione appartenente al fatto, e non al dritto, ed alla Fede, come dice Bellarmino. Dunque non è lecito d' invocare sì fatti Santi.

Ma per riſpondere a queſto argomento, è da notarſi, che vi ſono tre ſentenze dei noſtri Teologi intorno alla Canonizzazion dei Santi. La prima è di Gaetano, di Melchior Cano nel lib. V. *de Locis*, *cap. V.* e di altri, i quali dicono, che la Canonizzazion dei Santi non appartenga totalmente alla Fede, e perciò ſia ſoggetta all' errore, non avendo il Papa ſu tal propoſito uno infallibile, e ſpeciale impulſo dello Spirito Santo. L' altra è di San Tommaſo nel *lib. IX. articolo ultimo*, di Sant' Antonino, di Covarruvia, ed altri, i quali aſſeriſcono, che ſia certo, che il Papa non poſſa errare nella Canonizzazione per certezza di fede divina, ma di fede infuſa, le quali ultime parole io non ſo coſa ſignifichino. La terza è di Valenza, e di alcuni altri, li quali inſegnano, che il Papa non poſſa in ciò errare, e che ſia formalmente colui eretico, il quale niega eſſere nella ſocietà dei Beati il Canonizzato. Noi abbracciamo la ſentenza di Bellarmino, il quale ſtima, che il Papa poſſa errare nella Canonizzazion dei Santi, come in coſa di fatto, che dipende dalla depoſizione di Teſtimonj umani, ſoggetti all' errore: ma che infatti mai non erra, perchè la Divina Provvidenza non ſoffre che ſi adorino come Santi dai Criſtiani quei, che non ſono tali. Eſſendo così, non è incerto di eſſervi i Santi, che come tali veneriamo nella Chieſa. Si legga *Muratori* nel ſuo Trattato *De Ingeniorum moderatione in Religionis negotio*, e l' articolo *Canonizzazione* nel I. Tomo di queſto Dizionario.

IRREGOLARITA', è un impedimento Canonico, che rende inabile colui, in cui ſi ritrova, a ricevere gli Ordini Sacri, o ad eſercitarli, quando gli ha ricevuti; ma ella non è una cenſura, poichè l' irregolarità non ſuppone ſempre un peccato, come lo ſuppone la cenſura, e che i Pontefici ſi riſervano la facoltà di diſpenſare. I. Si fa uno irregolare per qualche difetto, o per qualche delitto. Si numerano otto difetti, che rendono la perſona irregolare. I. Il difetto della mente come negli inſenſati, oſſeſſi, imbecilli, ed ignoranti, cioè coloro, che ignorano aſſolutamente ciocchè biſogna ſapere per adempiere al loro ſtato. II. I difetti del corpo, che poſſono dar dell' orrore, o del diſprezzo, e nuocere alla decenza con-

convenevole nelle Sacre funzioni; per esempio coloro, a quali manca il Pollice, o l' indice. III. I difetti della nascita, tali che i Bastardi, e gli Schiavi. IV. Quelli della riputazione, come la gente screditata, che passa per infame. V. Il difetto della età indicato dai Canoni. VI. D' obbligazione; tali son quelli, che avendo avuta l' amministrazione d' un bene, sia pubblico, o particolare, non ne hanno ancora dato conto. VII. Del Sacramento; tali che i Bigami, o quei che si sono mariati due volte, o quei, che si maritano dopo di aver fatto voto solenne di continenza. VIII. Il difetto della mansuetudine; tali son coloro, i quali per le cariche, o impieghi, che hanno esercitati, hanno realmente contribuito, o direttamente, o indirettamente, alla morte di qualcuno, quantunque con giustizia.

II. I Delitti. I. L' omicidio, e la mutilazione volontaria, eziandio quella che non è casuale, e quando uno non ha usata ogni precauzione necessaria per evitare il male accaduto: e non solamente quello che l' ha commesso, ma tutti quei, che v' hanno contribuito col consiglio, o coll' ajuto. II. L' Eresia pubblicamente professata. III. La violazione delle censure. IV. La ricezione non canonica degli ordini. V. L' esercizio illecito di questi medesimi ordini, cioè, o esercitare un degli ordini, che non ha, o esercitarlo in un luogo interdetto. VI. La profanazione del Battesimo, cioè, averlo ricevuto volontariamente due volte. Finalmente uno si rende irregolare per alcuni delitti, dei quali è intrinto; come i sacrilegi, i pubblici usuraj, gli Spergiuri, gl' Impudici, i Simoniaci, i Confidenziarj, gli Ubbriachi, i Comedianti, e Ciarlatani, quei che si sono battuti in duello, ed altri specificati nei Canoni, o quei che sono stati condannati per sentenza per qualche considerevole delitto.

I Delitti rendono irregolare per il fatto, quando si commettono con enormità, e notorietà pubblica. Il Papa può dispensare in ogni sorte d' irregolarità. I Vescovi possono dispensare da quelle, che derivano da delitti occulti, e che non sono stati portati al foro contenzioso, eccettuatone l' omicidio volontario, in cui non può, che il solo Papa dispensare. Generalmente la dispensa, che si domanda o al Papa, o al Vescovo non è legittima, se la causa non è urgente, o giusta, e se l' utilità, che ne deve ridondare alla Chiesa, non sia considerabile: *Urgens justaque ratio*, & *major utilitas*. Questa è la dottrina del Concilio di Trento su questa materia nella *Sessione* XXIII. *cap.* XVIII.

ISAIA un dei quattro gran Profeti dell' antico Testamento. Il suo nome è stato interpretato *la salute del Signore*. L' Autor del libro dell' Ecclesiastico, lo chiama un Profeta Santo, grande, e fedele, ed aggiunge, ch' egli ha preveduto con molta penetrazione ciocchè succederà alla fine del mondo, ed ha consolato innanzi tratto coloro che doveano piangere in Sion: *Spiritu magno* (*Eccl. cap.* 48.) *vidit ultima .... usque in sempiternum ostendit futura*, & *abscondita antequam evenirent*.

Isaia fu da per tutto commendevole. I. Per lo splendor dei

suoi

suoi natali : egli era figlio di Amos, fratello di Amasia Re di Giuda. II. Per la santità della sua vita, come lo dimostrano i suoi scritti. III. Per la sua eloquenza, poichè dà egli delle riprove d' una polita, e profonda erudizione ; d' onde deriva, dice San Girolamo, che la traduzion dei suoi scritti non ha potuto conservar bene la beltà, e la forza degli originali. IV. Per la sua costanza nelle avversità, e per la morte crudele, che egli ha sofferta, essendo stato in due parti diviso il suo corpo con una scure, per ordine dell' empio Manasse Re di Giuda, il quale si dichiarò offeso delle ammonizioni di questo Profeta, secondo la Tradizione degli Ebrei, e la testimonianza dei Padri più antichi.

Del resto quantunque molte delle sue predizioni riguardino la storia dei Giudei, e degli Assirj e Babilonensi loro vicini, convengono però molto meglio a Gesucristo, ed alla Chiesa, di cui questa storia era l' ombra, e la figura. San Girolamo dice con ragione, che non deve chiamarsi tanto Profeta, quanto Evangelista ; poichè ha parlato così precisamente di tutti i misterj di Gesucristo, e della sua Chiesa, che si stenterebbe a credere, ch' egli predica cose future, ma che piuttosto faccia la storia delle cose passate.

ISRAELITI. Questo è il nome, con cui furono sulle prime chiamati i Giudei relativamente alla loro origine, poichè essi discendevano da Giacobbe, chiamato altramente Israele. Egli fu Padre di dodici Figli, li quali furono capi delle dodici Tribù, che componevano il Popolo Giudaico.

K Y

K Y

KYRIE ELEISON. Frase greca che significa : Signore abbiate pietà di noi. Gesucristo abbiate pietà di noi. Questa preghiera si dice nella Chiesa in greco, e non in latino, per un uso antichissimo, e di cui non si ritrova il principio ; poichè dal sesto secolo apparisce, che quest' uso era già stabilito, come si legge nel Concilio di Vaison *Can. V.* Lo stesso è da dirsi di alcune parole Ebraiche, delle quali si serve la Chiesa nelle preghiere della Messa, e per una tradizione, che deriva dagli Apostoli : e tali sono le parole *Amen*, *Alleluja*, *Hosanna*, *Sabaoth*. Si dice nove volte il Kyrie nella Messa ; poichè la Chiesa indrizza questa preghiera tre volte a ciascuna persona della Santissima Trinità ; e perciò le tre seconde s' indrizzano a Gesucristo ; *Christe Eleison*.

L A

LADRONECCIO. Generalmente è una usurpazione, che si fa ingiustamente di ciò, che appartiene al Prossimo, e contro la sua volontà. Egli è di molte specie. Il semplice ladroneccio è, quando uno si prende la roba del prossimo secretamente. La rapina è quando si prende con violenza, come sono i ladri delle pubbliche strade. Il peculato è il furto del pubblico danaro. Il sacrilegio è quello d' un bene destinato al servizio di Dio. Il furto è proibito dalla legge naturale, contenuto nel precetto di non fare ad altri ciocchè non si vorrebbe fatto a se. Ed è ancor proibito

dal

dal Settimo Comandamento di Dio: *Non furtum facies*.

Questo delitto si commette di molte maniere. I. Nel rifiutare di pagar agli Operaj, e a Domestici servidori ciocch' è loro dovuto. II. Nel defraudare i dritti dovuti al Principe, o alla Chiesa. III. Si commette ancora per le ingiustizie, che i Giudici, e gli altri Uffiziali di giustizia fanno nell' esercizio delle loro funzioni: per gl' inganni dei Debitori verso i loro creditori per evitar di pagare. IV. Nel fare un commercio usurario. Il Furto in se deve esser messo nel numero dei peccati, mortali; poichè nella Scrittura egli è posto nel numero dei peccati per i quali Dio ha mostrata la più grande avversione. *Maledictum*, & *Mendacium* (*Osee IV.*). & *homicidium*, & *furtum*. Nel capo XXV. del Deuteronomio: *Nec erit in domo tua modius major*, & *minor* . . . *abominatur enim Dominus Deus tuus eum*, *qui facit hæc*. E nella I. ai Corinti cap. VI. *Nolite errare*, *neque fornicarii*, *neque adulteri*, *neque fures* . . . . *neque rapaces regnum Dei possidebunt*.

Nondimeno se la materia rubata è di sì poca conseguenza, che non abbia cagionata verun danno al Prossimo, i Teologi dicono, che non è se non un peccato veniale; ma l' intenzione, e la volontà mettono ancor della differenza in questo peccato, quantunque il furto sia leggiero.

II. L'estrema necessità, che sia realmente tale, dispensa legittimamente dalla osservanza di questo precetto in certe circostanze, cioè che uno si può prendere solamente quel tanto, per cui proveder possa ai suoi bisogni; ma perchè la necessità sia tale, bisogna, che la persona sia nel pericolo di morire, se manchi il soccorso, e che non possa trovare altro mezzo per soccorrere al suo bisogno.

Questa decisione dei Teologi è fondata sulla Scrittura: *Non est grandis* (*Prov. VI.*) *culpa*, *cum quis furatur fuerit*, *ut esurientem impleat animam*. Quando i Discepoli di Gesucristo presero, e mangiarono le spighe della biada, il Salvadore dichiarò ai Farisei, che essi erano innocenti dal furto, poichè erano premuti dalla fame: *Numquid non legistis* (*Marc. II.*) *quid fecerit David*, *quando necessitatem habuit*, & *esuriit ipse*? Sant' Agostino dice nell' unico libro *de oper. Monachor. cap.* XXV. che i Giudei non trovarono di che querelarsi, perchè i Discepoli del Figliuol di Dio avessero fatta tale azione, ma solamente si lamentarono di aver ciò fatto nel giorno di Sabbato: *De Sabbato potius quam de furto Judæi calumniati sunt*. II. Ogni uomo, che può, è obbligato in coscienza di nodrir colui, che si muore della fame, e che non può nel tempo, in cui la sua vita è in pericolo, aver del soccorso d' altra parte: poichè come si è detto nel Canone, che colui è stimato di avere ucciso un altro, che non ha soccorso nella estrema necessità: *Si non paveris*, *occidisti*: Così colui che ha presa la roba altrui, cioè le cose necessarie per salvar la sua vita, in tale circostanza ha potuto, e dovuto credere, che il Padrone vi acconsentirebbe, e conseguentemente non ha punto commesso un furto. *Dist.* 86, ma bisogna perciò, che la necessità sia non solamente grave, ma evi-

videntemente estrema, e che colui, che prende l' altrui robba fosse realmente nel pericolo il morir dalla fame.

La ragione naturale è, perchè amandoci noi naturalmente, ed essendo stati creati per conservar noi stessi; ne discende, che se noi ci troviamo in tal pericolo di vita, di non poterla conservare senza del furto, o rapina, possiamo senza colpa commettere il furto, o la rapina. In fatti tutti i beni della Terra sono stati da Dio fatti per sostentar la vita; nè gli uomini ne hanno la proprietà, ma l'uso. Dunque niuno può impadronirsi di tutto senza ingiuria degli altri. Che se taluno abbia accumulate tanta facoltà, ed in modo, che manchino gli alimenti a molti altri, i quali a tal' effetto non possono senza di essi sostener la loro vita, possono anche con violenza prendersene per quanto bisogna, essendo in tal caso egli un ingiusto possessore.

Si è quistionato, se sia lecito senza colpa morir di fame, perchè non si commetta furto, o rapina? Io son di parere, che se nel tentare il furto, e la rapina vi sia pericolo della vita; se vi sono ragioni gravissime, che facciano dubitare del felice successo, deve astenersene, ancorchè con certezza gli sovrasti la morte: al contrario però se mancano tali motivi. Io ne assegno questa ragione, perchè nel primo caso dovrebbe porsi la vita per la vita, a cui non ci obbliga il dritto naturale; ma nel secondo caso, perchè altrimente potremmo essere accusati come nulla curanti della custodia della nostra vita.

III. Una moglie, che prende qualche somma notabile della robba della comunità senza intelligenza del suo marito, pecca contro questo precetto, poichè l' amministrazione dei beni delle persone maritate appartiene al marito.

IV. I Figli di Famiglia quando prendono della roba dei loro Padri e Madri, sono colpevoli di furto: *Qui subtrahit aliquid* (*Proverb* XVIII. 5.) *a Patre suo & Matre, & dicit, hoc non est peccatum, particeps homicidæ est.* Ed essi peccano mortalmente, dice S. Antonino, se il Padre ne riceve un pregiudizio notabile.

V. I Domestici, servidori, e tutti coloro, che sono convenuti nel salario con qualcuno, commettono un furto, prendendo essi qualunque cosa del loro padrone sotto pretesto, che il loro salario sia molto scarso, o perchè patirebbero molto a farsi pagare.

VI. I Prelati, e Beneficiati, che dissipano le rendite della Chiesa, e dei benefizj in frivoli spese, cioè della tavola, o del giuoco, o del lusso, oppure attendono ad accumular danaro, o arricchire i loro Parenti, commettono un furto, poich' essi non sono che i Dispensatori delle limosine, delle quali gli ha renduti Depositarj la liberalità dei Fedeli.

VII. Quei che rifiutano di pagar le decime, e i diritti dovuti alla Chiesa, cioè le contribuzioni, che i Fedeli sono tenuti di fare per la sussistenza degli Ecclesiastici, per il mantenimento delle Chiese, e per le opere di carità verso i poveri.

VIII. Quei che sono complici del furto si rendono colpevoli di questo peccato. E può succe-

cedere in nove maniere. I. Nel comandare il furto. II. Nel conſigliarlo. III. Nel conſentire. IV. Nell' applaudire. V. Nel naſcondere il ladro, o le coſe rubate. VI. Nell' ajutare a commetterlo, come di tener la ſcala al ladro. VII. Traſcurandolo di ammonire, conſigliare, o comandare, ſe ne ha il dritto. VIII. Non opponendoſi, quando può impedirlo. IX. Nel non diſcoprir la coſa, quando v' è l' obbligazione di farlo, come i ſervidori ſe ſapeſſero che uno ruba il loro Padrone

LATERANESE (Primo Concilio). Queſto è il nono Generale celebrato in Roma nell' anno 1123. ſotto il Papa Calliſto II. eſſendo Imperador di Germania Errigo V. V' intervennero più di 300. Veſcovi. L' oggetto di queſto Concilio fu la pace della Chieſa, ch' era intorbidata da quarantacinque anni per il contraſto tra il Papa, e l' Imperadore ſul punto delle Inveſtiture. S' intende per queſta parola il dritto di nominare ai Benefizj, e di farne la collazione. Gl' Imperadori pretendevano di aver queſto dritto: I Pontefici lo contraſtavano loro. Intanto Calliſto, ed Errigo convennero di terminar le loro differenze ſu tal materia, e queſto Concilio fu tenuto in parte, per confermare l' annullazione delle Inveſtiture. Vi ſi trattò ancora dei mezzi per liberar la Terra Santa dalla potenza degli infedeli, come pure ſi travagliò a riſtabilire la diſciplina Eccleſiaſtica, ſenſibilmente rilaſciata per la moltitudine, e lunga durata degli Sciſmi.

Si convenne, che l' Imperadore ſi trovaſſe preſente all'elezioni, che ſi farebbero nell' Impero, e che il dritto di percepire i frutti dei benefizj, durante la vacanza di eſſi, chiamato Dritto del Re, appartenеſſe all' Imperadore nelle Terre del ſuo dominio.

LATERANESE (Secondo Concilio). Queſto è il decimo generale, celebrato in Roma nell' anno 1139. ſotto il Papa Innocenzo II. e l' Imperadore Corrado II. V' intervennero quaſi mille Veſcovi. Queſto Concilio fu celebrato per ſopire lo ſciſma di Pietro di Luna, per condannar gli errori dei Petrobuſiani, e per riſtabilire la diſciplina della Chieſa. Si legga l' Articolo *Petrobuſiani*.

LATERANESE (Terzo Concilio) undecimo generale: Fu celebrato nell' anno 1179. ſotto il Papa Aleſſandro III. e Federico I. Imperadore. V' intervennero trecento Veſcovi in circa. L' oggetto di queſto Concilio fu di trovare i mezzi di far ceſſare i mali, che avean cagionato gli ſciſmi, ed i regolamenti fatti dagli Antipapi: il Concilio gli dichiarò nulli. II. Gli errori dei Valdeſi circa i Sacramenti, e la potenza della Chieſa vi furono proſcritti. E vi ſi faticò a riformare i coſtumi, che l' uſura, la ſimonia, e gli altri vizj avean corrotti.

LATERANESE (Quarto Concilio) dodicèſimo generale celebrato nell'anno 1215. Il Papa Innocenzo III. vi preſiedette. Vi furono due Patriarchi, quello di Coſtantinopoli, e quello di Geruſalemme; 71. Arciveſcovi; 416. Veſcovi; più di 800. Abbati. Il celebre San Domenico, Iſtitutore dell' Ordine de' Frati Predicatori vi aſſiſtette. Queſto Concilio fu con-

gregato per condannar gli errori di molti Eretici, e tra gli altri il libro dell' Abbate Gioacchino, nel quale si era indebitamente accusato di errore un articolo del libro delle sentenze di Pietro Lombardo, toccante la dottrina della Trinità. Vi si fecero alcuni decreti, per reprimere, e punire gli Eretici. Vi si pubblicò una indulgenza plenaria in favor di coloro, che si ascrivessero alla Crociata per la conquista di Terra Santa, e vi si fecero molti Canoni per la riformazion della Chiesa.

LAUDI. Sono esse la seconda parte dell' Uffizio del Breviario; e che succede al mattutino. Si chiamavano anticamente l'uffizio del mattino: *Laudes matutinæ*; poichè si dicevano nel mattino; e si chiamava uffizio della notte, e Notturni, ciocchè noi chiamiamo al presente mattutino.

LEGALE. Questa parola s' impiega, quando si parla di ciò, che concerne la legge di Mosè, per opposizione alla legge del Vangelo; per esempio cerimonia legale.

LEGAME, *ligamen*, uno dei quattordici impedimenti dirimenti del Matrimonio. Questo è l'impegno del primo matrimonio validamente contratto, il quale in tanto che sussiste, impedisce che si possa contrarre il secondo. Questo impedimento è fondato sulla Scrittura: *Mulier* (dice San Paolo nella 1. a' Corinti cap. VII.) *alligata est legi, quanto tempore vir ejus vivit; quod si dormierit vir ejus, liberata est, cui vult, nubat.*

Questo impedimento è di dritto naturale; poichè la Poligamia non può che porre in iscompiglio le Famiglie; ed indipendentemente da ciò, Iddio nel principio del Mondo diede ad Adamo una sola moglie. II. Egli è di dritto divino; poich' è chiaro, che Gesucristo ha comandato, che un uomo non avesse che una moglie, quando disse queste parole nel capo XVI. di San Luca: *Quicumque dimiserit uxorem suam, & aliam duxerit, mœchatur*. III. Egli è di Dritto Ecclesiastico; poichè i Padri hanno sempre insegnato, che la Chiesa non ha giammai tollerato, che un uomo di già maritato sposasse una seconda moglie, essendo vivente la prima. Si legga Sant' Agostino *de Bono Conjug. capo* VII. Il Concilio di Trento nella *Sess.* XXIV. dice: *Si quis dixerit, licere Christianis plures simul habere uxores, & hoc nulla lege divina prohibitum, anathema sit*. Finalmente dal Dritto Civile, cioè dalle costituzioni degl' Imperadori, e de' Principi.

LEGGE. La parola di legge generalmente comprende. I. La legge eterna. II. La legge naturale. III. La legge Divina positiva. IV. Le leggi umane, cioè le leggi Ecclesiastiche, e civili.

La legge eterna è la sapienza, e la verità eterna per rapporto a Dio: questa legge, che giudica di tutto ciò ch' è buono, e di tutto ciò, ch' è malvagio, che comanda l'uno, e divieta l'altro, è la regola primitiva, ed originale di tutte le cose. Per rapporto alle creature ella è quella, che noi chiamiamo la Legge Naturale, cioè una impressione del lume di Dio in noi, per cui noi distinguiamo il bene dal male, una comunicazione, ed una derivazione della legge eterna scolpita nel cuor dell' uomo.

mo. Ella è il clamor della coscienza; ella porta l' uomo a Dio, come al suo sommo bene; almeno di ricorrere a lui nei pericoli: ella lo conduce nel medesimo tempo al suo bene particolare; come alla conservazione del suo essere, e di tutto ciò, che gli appartiene, cioè i suoi figli, i suoi averi ec. al bene generale della società; ciocchè produce l' osservanza delle promesse, alla quale gli uomini si considerano tenuti per mezzo dei contratti, ed istromenti. Da questi principj del Dritto di natura deriva il Dritto delle genti, che consiste in certe massime ricevute comunemente quasi da tutte le nazioni; per la conservazione del commercio, quando gli uomini vanno reciprocamente nei Paesi, ov' essi sono forestieri.

Uno dei precetti della legge naturale il più conosciuto, ed universale nelle sue conseguenze, è questo: *Alteri ne feceris, quod tibi fieri non vis*. Così, come tutti coloro, che fanno qualche torto al loro Prossimo, non vorrebbero essere trattati della medesima maniera, trasgrediscono in ciò la legge naturale, che non possono essi ignorare, poichè non vorrebbono soffrire ciocchè fanno essi soffrire agli altri. Per la medesima ragione questa legge ci proibisce di ammazzare, di rubare, di giurar falsamente: ella ci comanda di onorare il nostro Padre, e nostra Madre, e di credere, che v' è un Dio creatore di tutto l' Universo. La Scrittura medesima richiama i peccatori a questa legge nel capo XLVI. d' Isaia: *Redite Prævaricatores ad cor*. S. Agostino si serve di queste parole per fare rientrare i Peccatori in loro stessi, nel Salmo XVII. Chi è colui, che vi ha insegnato, dice questo Santo Dottore, di non volere, che altri faccia abuso della vostra moglie, che tolga i vostri beni, che maltratti la vostra persona, o che generalmente vi faccia qulche torto! Ma credete di essere voi solo, che non vogliate soffrir tutto ciò? *Age si non vis pati ista, numquid solus es homo?*

I Precetti della legge naturale sono indispensabili, poichè non possono violarsi, senza mancare a quel che si deve a Dio, ed al Prossimo. Niuna potenza può dispensar l' uomo da tali doveri, Iddio stesso non potrebbe dispensarne senza contraddirè a se medesimo: *Negare seipsum non potest*, come dice San Paolo, poichè ha egl' impresse le sue leggi nel cuor di tutti gli uomini.

[* Quel che si disputa intorno alla legge naturale, si è; qual sia il principio d' onde inferir possiamo i precetti tutti della medesima? Sono tante le opinioni, che non saprei in tanta diversità di pareri a che appigliarmi. Tenterò di dire il mio parere, dopo che avrò esposto quello degli altri.

Grozio nel lib. 1. cap. 1. del dritto della natura, e delle Genti vuole, che il principio della legge naturale sia il consenso delle Genti le più costumate, e la conservazione della società. Cioè, tutto ciò, che si reputa giusto, o ingiusto per consenso di tutte le Genti, si deve tenere per dritto eterno, e naturale, o rigettare, e tutto ciò, che mantiene; o pur discioglie la società, deve intendersi come comandato, o proibito per legge di natura. A ben intendere que-

sto principio di Grozio, bisogna premettere qualche cosa del suo general sistema. Egli divide in due specie il Dritto Naturale, in assoluto, e divino: il primo lo partì in intrinseco di giusta ragione, e sociale; il secondo di volontà divina palesata in tre tempi, che dalle di loro epoche, chiamò egli Adamitico, Noachico, ed Evangelico. Credette, che il naturale assoluto avesse due principj, ragione, e società. La società, la definì, appetito di comunanza pacifica, ed ordinata con tutti dello stesso genere. Onde gli atti, che intrinsecamente offendono la medesima, essere proibiti dalla legge di natura, e voluti quei di sua dipendenza; e questo dritto lo chiamò sociale. La ragione finalmente credette, che un altro dritto formasse. L' uomo, die' egli, non solo ha l' appetito socievole diverso dagli altri animali; ma eziandio l' abilità di conoscere nel presente, e preveder nel futuro il dilettevole, ed il nocevole; onde ciocchè conviene alla natura ragionevole, conosciuto dal giudizio esser dritto naturale, che a differenza del socievole, umano e meno stretto lo chiama. Quindi il dritto naturale assoluto derivato dai principj della Ragione, e società, lo vuole di intrinseca bontà, ed immutabile, com' essenziale alla natura umana; e potersi considerare nello stato della ragione anche coll' empia ipotesi, di non esservi Dio; a differenza del divino volontario, che non si possa conoscere fuori di Dio, e da Dio variabile. Questi sono i Principj, e le divisioni di Grozio, d' onde ne inferì la definizione della legge naturale.

Errigo Coccejo della definizione di Grozio disse molto male, volendola inconcludente; perchè quella sua giusta ragione palesatrice della legge naturale, per lui essendo la stessa legge, la sua definizione viene ad essere una petizion di principio, come dicono le Scuole. Egli è vero, come ancor disse Coccejo, che la giusta ragione non è la legge naturale, ma suppon' ella la legge. Gli atti umani, e ragionevoli non sono buoni, o malvagi di loro natura, ma per volontà di Dio; nè da Dio si proibiscono, o si vogliono per modo di necessità; poichè se così fosse, vi sarebbe in natura una cosa esistente fuor di Dio medesimo. Questo assurdo finto da Grozio l' accagionò presso taluni di ateismo. I due Coccei giustamente l' oppugnarono; mentre quando si concede, non esservi Legislatore, non si può considerare più legge, e mancandovi nella ragione il premio, e la pena, sarebbe ella figlia del caso, ed una immaginaria virtù.

Non intese però Grozio a mio credere, disseminare l'ateismo, ma fu trasportato da voglia di spiegare l' eccellenza della legge naturale, intendendo dire, che anche agli Atei per intrinseca bontà, e per l' utile di sua virtù si manifesta necessaria. Lo stesso volle per avventura Pufendorf, asserendo, che l' uso della legge considerato in se stesso, è ristretto nei limiti di questa vita a render l' uomo socievole; onde Leibniz in una sua lettera su l' opera di Pufendorf, come si può vedere presso Barbeirac nelle note Francesi sulla medesima, a torto lo censurò. Io però non sarei liberale nel concedere agli Atei l' empia ipotesi, di non esser-

ſervi Dio, per convincerli della bontà della legge naturale. Si urta quinci in altro errore da eſſi ſoſtenuto, che potendo la ragione del giuſto reggere da per ſe, poſſa eſſer l' Ateiſmo, che non ammette principio, nè cuore giuſto, e ragionevole: delitio, che fu da Buddeo nel cap. XIV. *de Atheiſmo* ſufficientemente ſchernito. Meglio Pufendorf nel lib. II. cap. 3. l' intrinſeca bontà della legge la chiamò preſcritta piuttoſto, che morale, come Grozio. Imperocchè Iddio creando l' uomo, e con eſſo gli atti alla ſua natura decenti, e tutto per creazione volontaria, queſta volontà fu legge; onde il buono, che naſce da medeſimi, nacque nel tempo iſteſſo colla legge, ed ambedue dalla volontà di Dio, ſenz' altro antecedente, o intrinſeco principio. Quindi a propoſito avvertì Riccardo Cumberland, che il buono nel ſenſo naturale ſignifica la bontà della legge, e non già bontà morale, naſcente da quell' unimento di coſe da Obbes pazzamente ſognato.

Samuele Pufendorf dopo di avere eſaminate le opinioni degli altri Scrittori, poſe in campo la ſua, e volle per principio della legge naturale la ſocietà; poichè diſs' egli, ſe nacque la ſocietà non da eſtrinſeco principio, nè da neceſſità di ſcambievole ajuto, ma da parentela, ed unione, che Dio miſchiar volle fra gli uomini; tutto ciò che ad eſſa ſocietà è confacente, è legge naturale. A me ſembra, che tale ſcoperta non ſia intiera, ma manchevole di molto. La ſocietà non porta per principio di legge naturale a venerare Iddio, e ſoltanto indirettamente lo ſtudio della propria conſervazione.

Samuele Coccejo credette di aver deciſa la gran quiſtione, Poſe per propoſizion generale della legge, dare il ſuo a ciaſcheduno; cauſa della legge la volontà di Dio. A mio credere, neppur egli toccò il berſaglio. Non è la ſua propoſizione generaliſſima; ma della ſola giuſtizia. La proibizione nei gradi naturali dei Conjugi; l' uccisione di ſe medeſimo; la ſodomia conſentita non vi ſi comprendono, ſe non per illazione dedotta con violenza. Ma il più forte ſi è, ch' eſſendo permeſſo a ciaſcuno la rinunzia dei proprj dritti, da tal principio ne verrebbe, che la legge naturale dipenderebbe dalla volontà degli uomini in tutti quei precetti, che ſono di lor benefizio. Il dotto Scrittore prevenendo queſti ſcogli, ſoggiunſe, che tutte quelle coſe, nelle quali non ſi offende il dritto degli uomini, ma il comando di Dio, vanno incluſe nella propoſizion generale riſpetto al Dritto, che appartiene a Dio nell' eſſere ubbidito. Quì confuſe la ſua dottrina, unendo dritto di Dio, e degli uomini; ma quali coſe ſpettino all' uno ed all' altro, non lo diſs' egli, nè ſon compreſe ſotto la ſua propoſizione.

Heineccio poſe per principio l' amore. Ma l' amore piuttoſto è mezzo, per cui ſi conſerva l' ordine tra gli uomini, che primo principio, d' onde naſcano tutte le leggi naturali. L' amor di noi medeſimi parimente è mezzo della conſervazion dell' ordine, dal qual fonte attinſe tutte le leggi naturali Tommaſo Obbes.

Conviene ora dire il noſtro ſentimento intorno ai veri principj della legge naturale. Ciaſcun' Ente ha in ſe medeſimo la ragione della propria eſſenza: queſta è compoſta da due ſtati, *Principio*, *e Durazione*; mentre il fine par cui è, vien compreſo nella eſſenza medeſima, come ſua ſoſtanza. Il principio dell' eſſere porta la dipendenza dalla cauſa; la durazione l' obbligo della conſervazione. Tutte le coſe dunque, che ſon contrarie alla dipendenza dalla cauſa di ciaſcuno Ente, ed alla ſua conſervazione, ſono contrarie alla ſua ſoſtanza, e conſeguentemente per legge coſtitutiva proibite; ſiccome volute quelle, che conducono, e ſervono alla medeſima. Ed ecco a parer mio la generale propoſizione della legge naturale: *Dipendenza da Dio*, *e propria conſervazione*. Il dotto Giureconſulto D. Maſſimiliano Murena dell' Opera della *Giuſtizia Naturale cap. II.* reſtringe tutto ciò in quattro propoſizioni, che poi va diligentemente, e da Filoſofo ſviluppando.

La legge divina poſitiva è antica, o nuova. La legge antica, altrimente l' Antico Teſtamento, fu data per ordine di Dio, e per lo miniſtero di Mosè agl' Iſraeliti, per ricondurli alla legge naturale, ch' era quaſi eſtinta nel loro cuore, per allontanarli dai peccati per il timor delle pene, e diſporli alla fede in Geſucriſto. Onde San Paolo nel capo III. della Epiſtola ai Galati chiama la legge *Pædagogus noſter in Chriſto*. I Precetti di queſta legge furono di tre maniere. I. Le Morali, contenute direttamente, o indirettamente nel Decalogo. II. Le Cerimoniali che regolavano il culto, che Iddio richiedeva. III. Le Giudiziali, le quali contenevano la forma di amminiſtrar la giuſtizia al Popolo.

Quantunque la gloria di Dio foſſe la ricompenſa promeſſa a coloro, che ſarebbono fedeli ad oſſervar la legge antica, queſta legge proponeva loro ancor le ricompenſe, ed i caſtighi terreni, accomodati alla debolezza di queſto popolo.

* Delle Leggi Morali ſe n' è parlato nell' Articolo *Decalogo*. Per quanto ſpetta alle leggi cerimoniali, Natale Aleſſandro nella *Diſſert. III.* della IV. Età del Mondo, *art.* 1. *Prop.* I. le riferiſce a quattro claſſi; cioè, Sacrifizj, Sacramenti, Riti, e gli Utenſili, e luoghi Santi. I Sacrifizj eran molti e varj; però tutti conſiſtevano nella offerta degli Animali, e frutti della terra. I Sacramenti erano ſegni, o ſimboli delle coſe ſacre. Chiama egli *Sacra* i Riti che s' impiegavano nei Sacrifizj, e che noi chiamiamo Cerimonie. Le oſſervanze erano alcune conſuetudini, e pratiche religioſe. Spiega tutto ciò eccellentemente San Tommaſo nella *Parte* II. *q.* 101. *art.* 4. *Cæremoniales leges*, dic' egli, *omnes Dei cultum ſpectabant. In hoc autem cultu tria conſiderari poſſunt, ipſe cultus, cultores, & inſtrumenta colendi. Cultus in Sacrificiis proprie poſitus eſt. Inſtrumenta cultus pertinent ad Sacra, ſicut Tabernaculum, Arca Fœderis, Vaſa, veſtes Sacerdotales, ſolemnitates. In cultoribus vero duo ſpectari poſſunt, ſcilicet eorum inſtitutio ad cultum divinum, quod fit conſecratione quadam; vel ſingularis eorum converſatio, ſeu ratio viven-*

vendi, & *agendi*, *qua distinguuntur ab illis*, *qui verum Deum non colunt*, *cujusmodi sunt observantiæ in cibis*, *vestibus &c.*

E' quasi infinito il numero delle cerimonie Ebraiche. Nè può dubitarsi, che abbiano Iddio per autore, almeno quelle, che sono comandate nei libri Sacri; e sieno state da Dio stabilite con sode ragioni; poichè nulla fa Iddio senza ragione. Varj furono i motivi di tali cerimonie. Imperocchè altre furono istituite, acciocchè il popolo di dura cervice si piegasse all' ubbidienza per mezzo di questi piccioli precetti. Altre per allontanarlo a poco a poco dalla pratica dei Gentili. In oltre molte altre ragioni si prendevano dalle circostanze del tempo, dei luoghi, delle persone, dei costumi, e che ora non sappiamo, essendo già totalmente distrutta la Repubblica degli Ebrei.

Contro di ciò si suole addurre quel che dice Iddio stesso nel capo XX. di Ezechiello, il quale chiama i Precetti cerimoniali non buoni, e le leggi giudiziali mortali: *Dedi eis præcepta non bona*, & *judicia*, *in quibus non vivent*. San Paolo in oltre nel capo XII della Epistola ai Romani, e San Pietro nel capo II. dell' *Epistola* I. chiamano i Precetti Vangelici per opposizione ai Cerimoniali, precetti *Ragionevoli*. Dunque i Cerimoniali erano irragionevoli.

Risponde Natale Alessandro, che in Ezechiello diconsi così quelli Precetti in paragone dei Morali, che soli direttamente somministrano la vita. Ma infatti il senso letterale è questo: Io ho dato loro i precetti colla minaccia della morte temporale; e perchè gli Ebrei non gli osservano per la durezza del loro cuore, perciò non vivono in essi; cioè, sì fatti precetti per tal cagione partoriscono la morte, come parla San Paolo. E gli Appostoli intanto chiamano i precetti Vangelici ragionevoli, perchè sono stati dati senza minaccia di pena temporale, e sono stati dati a noi colla grazia, a differenza degli antichi. Sicchè chiamano gli antichi precetti, elementi vuoti, e meschini.

La legge nuova è stata data da Gesucristo. Ella si contiene nel Nuovo Testamento, nella Tradizione, ed unanime consenso dei Padri, e delle Chiese, pubblicata nel giorno della Pentecoste dopo la discesa dello Spirito Santo sugli Appostoli; per la predicazione che essi ne fecero, cioè che Gesucristo era il Messia promesso dalla legge, e per il battesimo, che conferivano ai nuovi Fedeli, seguendo l' istituzion di Gesucristo. Ella contiene tre sorti di precetti. I. I morali, che sono nel Decalogo esplicitamente, o implicitamente. II. I Cerimoniali, come le cerimonie e Riti essenziali nei Sacramenti. III. Ed i giudiziali, che sono per verità generali, cioè, che ordinano ai Fedeli di ascoltar la Chiesa, come loro madre, secondo questo precetto di G. C. nel cap. XVIII. di S. Matteo: *Si Ecclesiam non audierit*, *sit tibi velut Ethnicus*, & *publicanus*.

Generalmente questa legge ci obbliga a credere tutto ciò, che Iddio ha rivelato alla sua Chiesa I. Intorno al mistero della Trinità, della Incarnazione del Figlio di Dio, della Redenzione, della sua Risurrezione, della sua Ascensione, della discesa

dello Spirito Santo ſugli Appoſtoli. II. Tutto ciò che riguarda i Sacramenti, la natura di ciaſcuno di eſſi, e l'obbligazione di riceverli quando biſogna colle debite diſpoſizioni.

La legge umana è di due maniere; la legge Canonica, o Eccleſiaſtica, e la legge Civile. La legge Canonica, chiamata altrimente il Dritto Canonico, è un corpo di precetti, che dirigono le azioni dei Criſtiani alla beatitudine eterna, come al loro fine. Queſto Dritto contiene le Deciſioni ſulla Fede, i coſtumi, e ſulla Diſciplina. Queſte deciſioni traggono la loro autorità dalla Chieſa; poichè ella ha il potere di farſi leggi ſu tal materia, e lo ha ricevuto da Geſucriſto, ſecondo le ſue proprie parole nel cap. X. di San Luca: *Qui vos audit, me audit, & qui vos ſpernit, me ſpernit*. Si legga l'articolo *Dritto Canonico*.

II. Poichè il Depoſito della Fede, ed il potere di ſtabilire i ſuoi Miniſtri l'è ſtato confidato, eſſendo lo Spirito Santo, come dice San Paolo, che ha ſtabiliti i Paſtori per governar la Chieſa: *Poſuit Epiſcopos regere Eccleſiam Dei*; e che ella ha uſato di queſto potere in tutti i Secoli, e nei Concilj Generali e Provinciali. Coſicchè tutti i Criſtiani ſono obbligati di ubbidire alle ſue Deciſioni.

III. In rapporto alle Deciſioni, che concernono la Diſciplina, eſſe poſſono eſſer cambiate da altre poſteriori, o per un uſo contrario, autorizzato dalla Chieſa. Si legga l'articolo *Diſciplina della Chieſa*.

La legge Civile è quella ſtabilita dai Principi ſecolari, per conſervar l'ordine, la pace, e la tranquillità nei loro Stati. Così tutti i Cittadini generalmente vi ſono ſoggetti, anche le perſone Eccleſiaſtiche, ſecondo l'avviſo di San Paolo nel capo III. della Epiſtola a Tito: *Admone illos Principibus, & Poteſtatibus ſubditos eſſe, dicto obedire*, ſenza nondimeno derogare ai privilegj delle loro Chieſe, quando ne aveſſero. II. I ſudditi d'un Principe, quantunque fuor dei ſuoi Stati, ſono ſottopoſti alle leggi perſonali: Così un ſuddito non può tentar la guerra contro del ſuo Principe. III. I Foraſtieri, i Viaggiatori non ſono tenuti di oſſervar le leggi del paeſe, d'ond'eſſi paſſano, e che non ſono loro perſonali; ma lo ſono però in quelli luoghi, ov'eſſi ſi fermano, poichè la legge liga nel luogo alla giuriſdizione della quale ſi diviene ſottopoſto. IV. La legge umana, cioè quella pubblicata da una Potenza temporale obbliga i ſudditi di queſta Potenza nel foro della Coscienza, poichè queſta Potenza, ſalendo alla ſua ſorgente, vien da Dio: *Non eſt poteſtas niſi a Deo*, dice S. Paolo ai Romani cap. XIII.

* Ma nei Principi aſſoluti devonio ſopra tutto diſtinguerſi due coſe, l'elezion della Perſona, che governa, e lo ſteſſo Dritto di governare. La elezion della Perſona è del Popolo, e ſi fa o col conſenſo eſpreſſo e ſuffragj della Città, come nelle Ariſtocrazie, Democrazie, e Monarchie elettive; o col tacito conſenſo, come nei Regni ereditarj. Il dritto però di governare, immediatamente è del popolo, il quale trasferiſce tutti i ſuoi dritti di conſervarſi, e difendersi al Principe: e mediatamente è di Dio, il quale a cia-

a ciascun diede i detti dritti, ed approva gli assoluti civili Imperj, come necessarj alla conservazione degli uomini. E così deve intendersi l'Apostolo San Paolo nella Epistola ai Romani cap XIII. *Non est potestas nisi a Deo: quæ autem sunt, a Deo ordinata sunt; itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi restitit.*

Perchè dunque l'elezioni dei Principi sono immediatamente dal Popolo, e sono stati stabiliti, acciocchè governino la società, la difendano, e l'accrescano con onesti mezzi; ne siegue, che sia proprio dei Regnanti di adattare ai casi particolari le Massime generali del Dritto Naturale, o interpetrandole col consiglio dei Savj, e colle leggi civili, che siano utili alla Città. E questa è l'origine delle leggi civili. Ma il fine delle medesime dev'essere unicamente la publica utilità, altrimente sono ingiuste. Quindi ancor ne siegue, che siccome il Principe pecca, se trascura sì fatte cure, oppur si abusa del suo potere a danno del pubblico; così pecca eziandio il popolo, se non obbedisce alle giuste leggi dei Regnanti. Che se poi le leggi sieno ingiuste, o inutili, il popolo può per dritto, o rigettarle, o abolirle.

E quindi si confutano due grandissimi errori. Il primo è di coloro, i quali contendono, che tutte le leggi civili, eziandio ingiuste, e del tutto inutili, obblighino la coscienza a colpa grave; perchè il popolo, il quale si è consacrato al servigio del Principe, deve servire. Imperocchè il popolo si è sottoposto al Principe, non già per riceverne danno, ma per esser custodito, e difeso. L'altro è di coloro, i quali insegnano, che noi in veruna guisa siamo tenuti in coscienza alla osservanza delle leggi civili, quantunque siano giuste, ed utili. Ma si oppone quest'ultimo non solo alla ragione, ma eziandio alla Scrittura: poichè essendo le leggi giuste civili ramoscelli del Dritto Naturale, non possono queste violarsi, che non si trasgredisca nello stesso tempo il Dritto Naturale. In oltre l'Apostolo nel riferito luogo manifestamente condanna questa opinione. Ma si domanda: Chi sarà il Giudice il quale decida, che le leggi civili sieno giuste, ed utili, o ingiuste, e inutili? Rispondo, che il Giudice è o la Città intiera, o pure la maggiore, e più sana parte.

Ci fanno essi nondimeno questa opposizione. Alle leggi civili sono aggiunte le pene o corporee, o pecuniarie; se dunque obbligano ancora in coscienza sotto pena dell'inferno, si punirà con doppia pena, temporale, ed eterna una sola trasgressione di legge; essendo tuttavia antico l'assioma: *Neminem duplici pœna plectendum*. In oltre essendo il peccato un'azione, per cui cade il peccatore nella indignazione e pena eterna, dev'essere contro la Legge di Dio, non degli uomini: poichè Iddio solamente può intimare la pena eterna, non già gli uomini. E questi argomenti alcuni Autori gli estendono eziandio alle leggi Ecclesiastiche. Contendono che le medesime non obbligano in coscienza, perchè Dio solamente può comandare alla coscienza. Si servono di quel detto di Stefano Re di Polonia presso Limborchio nel libro V. della

della Teologia Cristiana cap. 63. *Hæc tria Deus solius suæ potestatis esse voluit; ex nihilo aliquid creare, futura prædicere, & conscientiis dominari.*

Ma sono lievoli sì fatti argomenti. Imperocchè confessiamo noi, che le leggi umane, ed Ecclesiastiche disgiunte da tutte le leggi divine, e dall'autorità divina di governare, non possono obbligare in coscienza; essendo piucchè vero, che Iddio solamente signoreggia sulle coscienze: e quindi è nato quel Canone: *Ecclesia non judicat de internis.* Ma volendo Dio la conservazione della Religione, e della Città; e le leggi Ecclesiastiche si pubblichino per conservazione della Religione, e le civili per la Città: Colui che trasgredisce o le leggi Ecclesiastiche, o le Civili, trasgredisce egli l'obbedienza dovuta a Dio. Neppure è cosa ingiusta, che uno sia punito con doppia pena, quatora è governato egli da due Legislatori; cioè da Dio, che minaccia la pena eterna, e dal Principe, che minaccia la temporale, ch'è il dritto proprio del Legislatore.

LETTERE SANTE. Si fa uso qualche volta di tal'espressione per designare la Sacra Scrittura, che si chiama così per eccellenza.

LEVITICO. Il terzo dei cinque libri di Mosè, così chiamato, perchè tratta *ex professo* di tutte le funzioni dei Leviti. Vi si leggono le cerimonie della Religione, le varie sorti dei sacrifizj, la distinzione degli Animali puri, ed impuri, le diverse Feste, l'anno del Giubbileo, e tutto ciò, ch'è succeduto al Popolo di Dio nello spazio di un mese e mezzo.

LIBERTA', o Libero Arbitrio, è una facoltà attiva, che ha la volontà ragionevole di volere, o di non volere, di amare, o non amare, di determinarsi a cose opposte: *Potentia rationalis ad opposita.* Questa è l'indifferenza attiva, che i Teologi dicono essere, *Positio actus cum potestate illum non ponendi*, che costituisce l'essenza della libertà, e senza la quale non vi sarebbe nè merito, nè demerito. Poichè un atto perchè sia libero, bisogna che sia esente da ogni coazione, e necessità, eziandio deliberato, poichè senza questa indifferenza, non v'è luogo alla elezione, cioè a determinarsi per la tale, o tale altra cosa. Così l'uomo è sempre libero a far qualunque bene in particolare, sia che la volontà si determini, o sotto l'impressione della cupidità, o sotto il moto della Grazia; cioè che l'uomo conserva il potere di non voler ciò, che Iddio colla sua grazia gli ha fatto volere. Questa è la Dottrina del Concilio di Trento nella *Sess. VI. Can. IV. Si quis dixerit, liberum arbitrium a Deo motum, & excitatum, non posse dissentire, si velit, anathema sit.* Egli è vero, che dopo il peccato l'uomo è più inclinato al male, che al bene per la concupiscenza che domina: *Videns Deus (Genes. cap. VI.) quod cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum.* Questa verità è confermata dal Concilio di Trento nella *Sessione V Decret. sul peccato originale*, il quale dice, che il libero arbitrio è stato indebolito, ed inclinato dal peccato, cioè che l'uomo non ha più la medesima facilità per il bene, che avea prima, ma nondimeno god' egli la medesima li-

libertà. Infatti l' uomo è nato libero, e si dimostra I. dalla Scrittura: *Nonne si bene egeris* (disse il Signore a Caino nel capo IV. del Genesi) *recipies: si autem male, statim in foribus peccatum aderit; sed sub te erit appetitus tuus & tu dominaberis illius?* Nel capo XXX. del Deuteronomio disse Mosè agl' Israeliti: *Testes invoco hodie cœlum & terram, quod proposuerim vobis vitam, & mortem... elige ergo vitam, ut & tu vivas, & semen tuum.* Nel capo XV. dell' Ecclesiastico: *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit eum in manu consilii sui... Appposuit tibi aquam, & ignem, ad quod volueris porrige manum tuam ... Ante hominem vita & mors, bonum & malum, quod placueris ei, dabitur illi.*

II. In ciò che ciascuno sente per la sua propria esperienza, che quando egli si porta al bene, o al male, e che voglia il bene, vi si determina da se stesso, senza che niuno lo costringa, o necessiti, di modo che potrebbe non farlo, e fare ancora il contrario.

In una parola, si deve credere fermamente, che sebbene la volontà dell' uomo sia flessibile verso il male dopo il peccato di Adamo; questa medesima volontà però può coll' ajuto di Dio non solamente evitare il peccato, ma eziandio fare il bene col medesimo ajuto. Imperocchè non essendo capaci di formare alcuni buoni pensieri da noi stessi come da noi, diventiamo capaci mediante la bontà di Dio, ed i meriti di Gesucristo. Dall' altra parte l' uso, e 'l potere del libero arbitrio non è meno vero; con esso, e colla grazia di Dio noi adempiamo alla legge per ottener la vita eterna, tanto che ci è comandato nello stato presente, poichè Iddio non ci comanda cose impossibili. Onde i nostri meriti sono doni di Dio, come primo Autore, a cui son dovuti il merito, e la principale azione; ma sono ancora nostri meriti, poichè noi siamo i cooperatori di Dio, che ajuta la nostra debolezza, e che ha promessa la ricompensa a ciascuno secondo le sue opere. E queste opere non sono solamente le testimonianze, gli esempj, i segni, e frutti della fede, ma eziandio della speranza, e della carità, che aumentano i nostri meriti, per mezzo dei quali noi possiamo aver confidenza in Gesucristo, a cagion della sua grazia, e della sua promessa.

I Luterani particolarmente tra gli altri effetti del peccato originale numerano la perdita totale del libero arbitrio. Fu questo errore degli Stoici, i quali insegnavano: *Fato omnia, atque immutabili necessitate contingere.* Seneca: *Fata volentem ducunt, nolentem trahunt.* Ed i Poeti sottomisero anche il massimo Giove alla necessità. Onde presso di Ovidio così Giove stesso parla di se: *Me quoque Fata regunt.* Ultimamente Benedetto Spinoza uomo fatto a posta per l' empietà, ardì di ristorare questo dogma pernicioso nell' Etica sua, ove insegna: che la volontà dell' uomo non è libera, ma necessaria; che ciocch' esiste è determinato ad esistere nel tale o tal modo, o ad operare nella tale, o tal maniera. Che la volontà sia un certo modo di pensare, e che perciò deve determinarsi da Dio in quanto è sostanza eterna, ed infinitamente cogitante; anzi afferma,

ma , che neppure Iddio opera con libertà di volontà,ed altre portentoſe beſtemmie aggiunge , che inorridiſce l' animo di ricordarle.

Ma non abbiamo quì intenzione di diſputare nè con Lutero , nè con altri Filoſofaſtri del medeſimo calibro : poichè , oltrecchè tal coſa appartiene ai Metafiſici , mi ſembrano ancora ſorpreſi da gran pazzia , quei che ardiſcono non ſolo dubitare , ma eziandio negare sfacciatamente la libertà : reſtandone ciaſcuno di tal coſa convinto coll' interna ſperienza , ed internamente ſentendo ciaſcuno di eſſer libero coll' uſo della libertà . Sicchè eſamineremo ſolamente gli argomenti degli Eretici , come appunto conviene ad un cattolico Teologo .

Per altro giova quì ſpiegare con Malebranche, coſa ſia l' umana libertà , ed in che conſiſta . I primi elementi della Filoſofia c' inſegnano , che il corpo , per quanto noi intendiamo , ſia capace di due modificazioni , cioè di figura , e di moto . E la Figura o ſi conſidera nelle parti eſterne del corpo , in quanto è ſferico , quadrato , triangolare &c. o nelle particelle interne , delle quali ſi compone , che ſuol chiamarſi configurazione . Così la ſoſtanza cogitante è capace di queſte modificazioni dell' Intelletto , e della volontà . L' Intelletto è potenza paſſiva dell' anima di percepire molte figure : ma l' idee , o ci rappreſentano qualche coſa fuor di noi , o qualche coſa dentro di noi , come il dolore , il piacere &c. il primo dei quali può raſſomigliarſi alla figura del corpo , ed il ſecondo alla configurazione .

Ma quel ch' è il moto nel corpo , è nella mente la volontà : come il corpo è capace di molti moti , così la mente di molte inclinazioni . Iddio è l' Autore di ogni moto della materia , ed è ancor l' Autore generalmente di ogni naturale pendenza , ch' è nella mente : e ſiccome ogni moto della materia ſi fa per linea retta , ſe non degeneri nel circolare per qualche cagione eſterna ; così tutte le inclinazioni , che noi abbiamo da Dio , ſono rette (poichè tendono al poſſeſſo del buono , e del vero) ſe non ſi determinano al male da qualche cagion' eſtrinſeca .

In queſto però la mente differiſce dal corpo ; poichè il corpo non ha veruna azione , o facoltà di fermare il moto , o di ordinarlo più ad una parte che all' altra ; ma ſe s' impediſca nel moto rettilineo , deſcriverà una orbicolare , per quanto poſſa farſi larga , cioè più proſſim' alla retta . Imperocchè Iddio è quello , che imprime il moto , e regola la ſua determinazione . La mente al contrario ha una certa forz' attiva , per mezzo della quale , quantunque non poſſa in tutto formare l' impreſſione naturale , ch' è da Dio ; può nondimeno inclinarla a queſto , o quell' oggetto .

Sicchè ſotto nome di volontà s' intende l' impreſſione , o moto naturale , che ci porta generalmente al buono . Per libertà s' intende la facoltà , ch' è nell' anima d' inclinare quella impreſſione agli oggetti piacevoli . Imperciocchè eſſendo le noſtre inclinazioni naturali indeterminate verſo il buono in genere , o ſia buono univerſale , che è Dio , il quale contiene in ſe tutte le coſe ; per una inſita facoltà della

la noſtra mente, che ſi chiama libertà, ſon determinate a qualche oggetto particolare.

E' da notarſi però, che la mente conſiderata, come propenſa al buono univerſale, non può queſta propenſione piegare al ben particolare, ſe non conſiderata come capace delle idee, e che così conoſca quel bene particolare. E queſto è quello che diceſi comunemente, che la volontà ſia una potenza cieca, e che non ſi port' all' ignoto: nè certamente può la volontà in altra guiſa terminar l' iſtinto naturale verſo il buono, ſe non col comandare all' Intelletto, che le rappreſenti qualche oggetto particolare; ma queſto comando è il deſiderio della volontà medeſima, che non ha altro modo di agire. E l' Intelletto ubbidiſce alla volontà, non certamente col produrre in ſe l' idea della coſa, che deſidera l' anima; (poichè non è facoltà attiva, ma paſſiva); ma col ricevere ſolamente l' idea dell' oggetto. Inoltre queſta idea mai manca alla mente, quante volte ſi applica, perchè dalla volontà efficace di Dio, ch' è la legge della natura, diviene infallibile, che le idee delle coſe ſieno tanto più preſenti, quanto maggiormente ſi deſiderano dalla volontà; come apprendiamo ancora coll' eſperienza, che noi abbiamo tanto più chiare le idee delle coſe, quanto più deſideriamo di meditar le coſe iſteſſe, purchè non ci venga vietato ciò dalle ſenſazioni confuſe, che noi abbiamo dei corpi.

Il dotto Autore ſpiega coll' eſempio ciocchè ſi è detto intorno alla volontà, e libertà. Tizio ſi rappreſenta il Veſcovado come buono che poſſa ſperare; immediatamente la volontà lo deſidera, cioè inclina quella impreſſione al Veſcovado, per cui la mente ſempre ſi porta al buono univerſale. Ma perchè il Veſcovado non è buono univerſale, nè ſi conoſce con diſtinta, e chiara percezion della mente, come ſi conoſce il buono univerſale (poichè ciocchè non è, non ſi percepiſce con chiarezza); quindi è, che l' inclinazione, che noi abbiamo al buono univerſale, non può fermarſi per queſto bene particolare, ma è moſſa a deſiderar più oltre; perciò non ama il Veſcovado neceſſariamente, ed invincibilmente, e relativamente ad eſſo Tizio ſi dice libero. Sicchè la ſua libertà conſiſte in ciò, ch' egli non è pienamente convinto, che il Veſcovado contenga ogni bene, ch' egli è capace di amare; onde può ſoſpendere il ſuo giudizio, ed amore, e per conſeguenza eſſendo congiunto all' ente univerſale in cui ſi contengono tutt' i beni, può penſare, ed amare altre coſe. Dunque Iddio ſolo può riempiere tutta la capacità, che noi abbiamo di amare.

In tanto ritorniamo ai Settarj. Lutero nell' Aſſerzione dell' articolo XXXVI. dice: *Quod in cæteris articulis de Papatu, de Conciliis, de Indulgentiis, aliiſque non neceſſariis nugis, ferenda eſt ſtultitia Papæ, & ſuorum; ſed in hoc articulo de ſervitute arbitrii, qui omnium optima, & rerum noſtrarum ſumma eſt, dolendum, ac flendum eſt, miſeros ſic inſanire.* E dice nel medeſimo luogo: *Liberum arbitrium eſt figmentum in rebus, & titulus ſine re; quia nulli eſt in manu quidpiam cogitare boni, vel mali, ſed omnia de neceſſitate abſoluta eveniunt, quod &*

Pe-

Poeta voluit, quando dixit: Certa ſtant omnia lege: & Chriſtus Matthæi VI. Folium arboris non cadet in terram ſine Patre veſtro: & infra; Non eſt dubium Satana Magiſtro, in Eccleſiam veniſſe hoc nomen, liberum arbitrium. Ma perchè Lutero pugnava contro del proprio ſentimento, e contro la verità intimamente conoſciuta, non potè lungo tempo perſiſtere nella detta opinione: ſicchè nel libro *de Viſitatione Saxonica* afferma il contrario, come nota Bellarmino nel *lib. IV. de Gratia cap. V.* Filippo Melantone, fedel compagno di Lutero, è vario e differente ancora.

Si dimoſtra in tanto contro dei Settarj il libero arbitrio dell' uomo eziandio dopo il peccato. I. Dal Vecchio Teſtamento. Nel cap. XXX. 19. del Deuteronomio ſi legge: *Teſtes invoco hodie Cælum, & Terram, quod propoſuero vobis vitam, & mortem, benedictionem, & maledictionem; elige ergo vitam.* Ora indarno ſi comanderebbe la ſcelta, ſe ſi negaſſe l' arbitrio di eleggere: ed in tal modo comanderebbe Iddio coſe impoſſibili, contro ciò che dice l' Appoſtolo; come ſe taluno comandaſſe ad un zoppo di correre. Se dunque l' uomo ha ricevuto la legge, è neceſſario, che ſia in lui l' arbitrio o di ubbidire, o di prevaricare.

Iſaia nel cap. I. inſinua lo ſteſſo. *Lavamini, mundi eſtote, auferte malum cogitationum veſtrarum, ſi volueritis, & audieritis me, bona terræ comedetis: quod ſi nolueritis, & me ad iracundiam provocaveritis, gladius devorabit vos.* E nel cap. XLIX. *Dixi: in vacuum laboravi ſine cauſa, & varie fortitudinem meam conſumſi.* Ove la gloſſa di San Girolamo dice: *Hæc univerſa dicuntur, ut liberum hominis monſtretur arbitrium; Dei enim vocare eſt, & noſtrum credere, nec ſtatim ſi nos non credimus, impoſſibilis eſt Deus, ſed potentiam ſuam noſtro arbitrio derelinquit, ut juſte voluntas premium conſequatur.*

II. Dal Nuovo Teſtamento. S. Pietro rinfacciando Anania nel capo V. degli Atti, dice: *Nonne manens tibi manebat, & venumdatum in tua erat poteſtate? quare poſuiſti in corde tuo hanc rem?* Come diceſſe: Non era forſe nel tuo arbitrio di vendere, o no il campo? di offerire, o no il prezzo? Similmente San Paolo nella I. ai Corinti cap. IX. *Non ſum liber? Non ſum Apoſtolus?* E ſignifica, che avrebbe poturo egli prenderſi le ſpeſe dalle Chieſe, ma che non volle farlo.

Nè dica Calvino, che nei citati luoghi trattaſi della libertà a *præcepto*, non della libertà *a neceſſitate naturali*: poichè indarno è libero colui dal precetto, ſe non ſia ancor libero dalla neceſſità naturale; altrimente non potrebbe ubbidire al precetto. Se Anania neceſſariamente vendette il campo, ed offerì il prezzo; inſulſamente San Pietro l' avrebbe ſgridato: *quare poſuiſti in corde tuo hanc rem?* Anzi per aſſalir Calvino colle armi ſue medeſime, queſta natural neceſſità, e la Providenza di Dio, ſono ſtate l' iſteſſe così prima, che dopo il peccato di Adamo. Dunque Adamo prima del peccato era ſervo dell' arbitrio, che tuttavia egli niega. Finalmente Calvino da ſe medeſimo ſi abbatte: poichè dice nel ſecondo libro delle Iſtituzioni cap. II. §. 4. *Semper apud Latinos li-*

liberi arbitrii nomen extitit, Græcos vero non puduit arrogantius usurpare vocabulum, siquidem αὐτεξουσίους *dixerunt, ergo vox liberum arbitrium semper in ore fuit in Græcis, & Latinis, servum arbitrium nunquam.* Ma ci avvisa l' Appostolo nella I. a Timoteo capo VI., che fuggiamo le nuove voci; dunque deve ritenersi la voce di libero arbitrio come antica, e deve rigettarsi quella di servo arbitrio come nuova.

Per quanto spett' alla Tradizione, sarebbe attediare il lettore, se si riscrivessero quì tutte le sentenze dei Padri, per le quali si predica l' umana libertà; Bellarmino ne adduce più di venticinque. Ed è costume dei Protestanti, di non far verun conto dei Santi Padri: Onde non si vergognò Abramo Scultero nella *medolla dei Padri pag.* 46. tra gli errori di San Giustino Martire numerarvi questo, che parlò bene della libertà umana, e che adottò tal sentimento nella scuola di Platone. Ma non è necessario di ricorrere alle autorità dei Padri, quando grida il senso comune, ed il lume di Dio, ch' è nella mente dell' uomo. Se non si dà libertà, non v' è dunque fede cristiana, anzi non v' è Religione alcuna. Se non si dà libertà, dunque non v' è nè bene, nè male, indarno sono le leggi, indarno le Città, indarno i Regni.

Oppongono i Protestanti però alcuni passi della Scrittura contro il libero arbitrio dell' uomo. Nei Proverbj capo XXI. si legge: *Sicut divisiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini, quocumque voluerit, inclinabit illud.* E nel II. libro dei Re capo XVII. *Domini nutu dissipatum est consilium Achitophel, ut induceret Dominus super Absalon malum.* Dunque Iddio pervertì la mente di Assalone, perchè abbracciasse il consiglio di Cusai. Similmente presso Isaia nel capo XXVI. leggesi: *Omnia opera nostra operatus es in nobis Domine.* E nella I. ai Corinti capo XII. *Omnia in nobis operatur &c.*

Risspondo, che il Testo dei Proverbj altrimente leggesi nel Greco, ed altrimente nel Codice Ebreo. La lezion greca è: *Sicut impetus aquæ, ita cor Regis in manu Dei.* Il senso sembra esser questo; che siccome la violenza del fiume da niuno può frenarsi, pure si frena per sola legge divina, o naturale. E la lezione Ebraica è: *Rivi aquarum cor Regis in manu Dei*; quasi dica il Savio: I cuori dei Principi potenti e fastosi non possono da veruno piegarsi, ed inclinarsi: nondimeno è tanto facile a Dio di piegarli ed inclinarli, quanto è facile al giardiniero di trasportar l' acque del fonte, che dolcemente scorrono, dovunque gli piaccia: E siccome il Giardiniero non imprime il moto all' acqua, ma solamente apre la via al declivio; così Dio non costringe la libertà del Principe, ma solamente propone alla volontà quelle cose, che facilmente sarà per abbracciare.

A quel, che si aggiungeva: che Iddio opera in noi tutte le nostre azioni; non solamente concediamo ciò volentieri, ma diciamo di più, esser falso quel Dogma della Filosofia gentile, che Iddio concorre colle cause seconde, come chiamano, alle opere naturali, ma Iddio solo è quegli, che opera tutte le cose,

co-

come sodamente ha dimostrato Malebranche nel lib. VI. *de Inquirenda veritate cap.* III. i di cui argomenti quì addurre non soffre la natura del Dizionario; ma dirò brevemente: Il corpo non ha veruna forza di muovere se stesso; nè la mente può muovere il corpo per questo solo, che voglia: Poichè non si conosce necessaria connessione tra il volere della mente, e il moto del corpo. Dunque il solo Ente infinito dà il moto alla materia, che voglia qualche cosa, e che ciò non si faccia. E quantunque si muova la mia mano, quando voglio; tuttavia non perciò si muove, perchè voglio; ma perchè, mediante le leggi dell' unione dell' anima col corpo, stabilì Dio, che si movesse il corpo secondo i voleri della mente. E come infatti può la mente muovere la mano, ignorando come debba muoversi, qual sia l' uso dei nervi, dei muscoli, degli spiriti animali? Si sa, che non può l' uomo demolire un muto, per esempio, se non sappia, come debba demolirsi.

Iddio solo dunque è causa del moto, e conseguentemenre di tutt' i naturali effetti. Quindi quando ammazzo un uomo col ferro, Iddio muove la mano, acciocchè il ferro agisca nel corpo dell' uomo; nel quale senso Iddio stesso si lamenta per il Profeta Isaia nel capo XLIII. 24. *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*: poichè la volontà malvagia dell' uomo fa, che Iddio serva al peccato, cioè fa, che Iddio dia moto al corpo. In questo però consiste la malizia del peccato, che l' inclinazione data da Dio all' anima verso il buono in generale, dall' umana libertà s' inflette alla vendetta, per esempio, ch' è un falso bene, e secondo la legge della carne. Sicchè tutto ciò, che deriva dalla potenza, è opera di Dio, quel che deriva dall' impotenza, com' è il peccato, è tutto nostro, come dice Sant' Agostino: *Posse enim peccare non est potentia, sed impotentia*; altrimente Dio non sarebbe onnipotente.

Per la qual cosa non v' è causa seconda, che abbia forma o qualità, virtù, o facoltà, nè altro Ente reale, che per sua natura possa produrre qualch' effetto. Per la medesima ragione non può Iddio comunicare all' Angiolo, o all' anima il poter dare il moto al corpo, come non può dar loro il poter di creare, o di annientare. Imperocchè essendo la potenza di Dio la volontà di Dio stesso, comunicar la sua potenza sarebbe comunicar la sua volontà; nel qual caso il corpo si muove non perchè voglia l' Angiolo, ma Dio: poichè tra la volontà di Dio, ed il moto del corpo v' è necessaria connessione; non così però tra la volontà dell' Angiolo, ed il moto del corpo. Sicchè la sola volontà di Dio sarà causa efficace del moto; e la volontà dell' Angiolo sarebbe causa, come dicesi, occasionale.

Finalmente se per esempio il Sole, e la Luna avessero qualche forza, ed efficacia di produrre in noi l' effetto o buono, o malo; sarebbe difficile non amarli, o temerli, come quei, che potrebbero recarci piacere, o disgusto. Or l' adorazione consiste nell' amore e timore: Dunque non saranno tanto riprensibili gli Etnici, i quali adorarono il Sole,

le, e la Luna: poichè tutto quello che può agire in noi come vera, e real cagione, è sopra di noi: e naturalmente gl' inferiori debbono servire ai superiori, ch' è la ragione di Sant' Agostino nel libro VI. della Musica capo V. perchè il corpo non possa agire nell' anima, e che sopra di essa non siavi altri che Dio. Basti intanto fin qui.

Ascoltiamo in oltre Calvino, il quale ci objetta alcune difficoltà prese dalla Ragione. La Prescienza di Dio è causa delle cose, come dice Sant' Agostino nel lib. XV. *de Trinitate* capo XIII. *Universas creaturas suas tam spirituales, quam corporales, non quia sunt, ideo novit, sed ideo sunt, quia novit*. Dunque quelle cose che Iddio previde, necessariamente saranno. Ma la necessità pugna colla libertà. Dunque dopo la Prescienza di Dio l' uomo non fa nulla liberamente. In oltre la Divina volontà, ch' è causa di tutte le cose, già *ab æterno* stabilì il volere, o non volere. Or niuno può resistere alla volontà di Dio, come sovente attesta la Scrittura. Dunque gli uomini agiscono non per la propria volontà, ma per quella di Dio, cioè per necessità e non per libertà.

Or questo è il nodo gordiano. Quanti Teologi han trattata questa materia, si han proposta a sciorre questa difficoltà; ma niuno finora sembra a coloro, che giudicano senza passione, di averla felicemente spiegata. Celso oppose ad Origene, che se Cristo predisse il tradimento di Giuda, già inferì a Giuda la necessità di tradire; poichè necessariamente dovea succedere ciocchè Cristo avea predetto. Rispose Origene nel libro II. contro Celso, che la predizione non porta necessità, perchè Giuda non tradì Cristo, in quanto Cristo l' avea predetto, ma intanto Cristo l' avea preveduto, perchè dovea succedere. Della stessa maniera San Giangrisostomo nell' Omelia LX. in San Matteo espone quel detto del Vangelo: *Necesse est ut veniant scandala*; poichè dice: *Non quia futura scandala prædixit, ideo veniunt, sed quia futura erant, ideo prædixit*. Così pure S. Girolamo nella Epistola ultima a Cresifonte, e S. Agostino nel lib. *de Quantitate Animæ cap.* XXXVII.

Gli Scolastici distinguono tra la necessità di conseguenza, e la necessità di conseguente; e dicono, che le cose future succedono per necessità di conseguenza, in quanto succedono infallibilmente; ma non per necessità di conseguente, in quanto che non potevano assolutamente in altro modo accadere. Distinguono in oltre in Dio due scienze, una di semplice intelligenza, colla quale Iddio conosce tutt' i possibili; l'altra di visione, per cui conosce solamente i futuri, i presenti, e passati; e che la prima sia la causa delle cose, non la seconda scienza, che suppone l' esistenza delle cose. E tra la prima, che ha per termine la possibilità, e la seconda, che ha per termine la cosa esistente, v' è la volontà, per cui stabilì ciocchè volle che in tal tempo esistesse.

Ma tutti questi asili degli Scolastici erano ben conosciuti dal Cardinal Gaetano sottilissimo Teologo; nondimeno confessò ingenuamente nella I. *Part. q.* 22. *art.* 4. che la concordia del libero arbitrio colla Divina Prescidenza sembrava inispiegabile,

bile, e inintelligibile in questa vita. Tuttavia non pertanto è lecito dubitar dell' uno, o dell' altro, altrimente che spieghi Calvino il mistero della Trinità, o della Incarnazione?

LIBERTA' di Gesucristo. Gesucristo è stato libero, ed in quanto Dio, ed in quanto uomo; e la sua umanità era libera per sua natura; poichè la libertà è una perfezione della umanità, e rinchiude un imperio sulle azioni; cosicchè convien' ella a Cristo, ch' è un Dio incarnato, ed a cui conviene ogni perfezione. Questa libertà è di due sorti. La prima di volontà: per questa l' umanità di Gesucristo ha voluto certe cose, ch' era impossibile di non volerle; cosicchè non gli è possibile di non amar Dio. La seconda, che si chiama di elezione *arbitrii*; per questa egli ha voluto certe cose, che gli era possibile di non volere, per esempio subir la morte ordinata dal suo Padre: *Pater si vis* (*Luc.* XXII.) *transfer calicem istum a me: verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat.* E bisognava, che avesse una tal libertà, per avere il merito dell' obbedienza: *Non quæro* (*Joan.* I.) *voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me.* E San Paolo ai Filippesi cap. I. *Factus obediens usque ad mortem.* II. Le azioni umane di Gesucristo essendo azioni d' un Dio, erano effetti d' una carità perfetta, ch' è la sorgente d' ogni merito.

LIBERTA' della Chiesa Gallicana. Si chiama così l' antico Dritto Comune, e Canonico, che si è sempre osservato in Francia in tutta la sua purità. Tutte le libertà della Chiesa Gallicana consistono in queste due massime. I. Che la potenza data da Gesucristo alla sua Chiesa è puramente spirituale, e non si estende nè direttamente, nè indirettamente sulle cose temporali. II. Che la pienezza della potenza, che ha il Papa come Capo della Chiesa, dev' esser' esercitata conformemente ai Canoni ricevuti da tutta la Chiesa, e ch' egli stesso è sottoposto al giudizio del Concilio Generale, nei casi riferiti dal Concilio di Costanza. Queste massime sono state confermate solennemente nella Dichiarazione, che fu fatta dall' Assemblea del Clero di Francia nel 1681. e da un Editto del Re nel Mese di Marzo del medesimo anno. Cosicchè non si riconosce punto in Francia, che il Papa pos' accordare alcuna grazia, che riguarda i dritti temporali, come di legittimare i Bastardi, di restituire contro l' infamia affin di rendere gl' Impetranti capaci di successione di cariche pubbliche, e di altri effetti civili: per la medesima ragione non si ha verun riguardo alle provisioni della Corte Romana in pregiudizio del Dritto dei Padroni Laici. Imperocchè non si riconosce in Francia per Dritto Canonico, che i Canoni, i quali sono stati ricevuti per consenso universale da tutta la Chiesa Cattolica, o i Canoni dei Concilj di Francia, e gli antichi usi della Chiesa Gallicana; ma si riconosce tutto l' antico corpo dei Canoni della Chiesa Romana riferito da Carlo Magno.

LIMBO. Per questa parola s' intendono le parti inferiori della Terra, delle quali parla San Paolo, e dove l' anima di Gesucristo si rese presente per estrarne le anime giuste, e con-

dutle

durle con esso in trionfo nel Cielo, la di cui entrata era chiusa agli uomini fino a tanto, che Gesucristo la fece patente mediante la sua morte. *Ascendisti in altum* (*Salm.* 67.) *cæpisti captivitatem*. Sul qual passo dice San Paolo agli Efesjani cap. VI. 10. *Quod autem ascendit quid est, nisi quia, & descendit primum in inferiores partes terræ*? E nel Salmo XV. *Non derelinques animam meam in Inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem*. Parole che l' Appostolo San Pietro, negli Atti capo II. 30. fece vedere ai Giudei di dover' essere intese di Gesucristo, e provare la sua risurrezione: *Propheta ..... prævidens loquutus est de resurrectione Christi, quia neque derelictus est in Inferno, neque caro ejus vidit corruptionem*. Ciocchè prova evidentemente la discesa di Gesucristo nell' Inferno, ma particolarmente in questo luogo, dove riposavano le anime dei Santi, cioè dei Giusti, che non aveano più nulla da espiare, ed ai quali Dio avea accordata la remissione dei loro peccati a contemplazione dei meriti di Gesucristo.

LINGUA latina è quella della Chiesa nelle sue pubbliche preghiere; e quantunque questa lingua sia ignota al maggior numero dei Fedeli, la Chiesa però ne ritiene l' uso per sode ragioni. E' vero che nel principio della fondazion della Chiesa, il divino servigio si celebrava in ciascun paese nel volgar linguaggio; ma la lingua latina essendo cessata di esser volgare, la Chiesa l' ha sempre ritenuta da per tutto. I. Perchè la lingua latina, quantunque non sia lingua volgare di tutt' i popoli dell' Occidente, è tuttavia quella, che tra tutte è la più distesa nella Europa, e conseguentemente quella, della quale si può far uso con meno inconveniente.

II. Imperocchè non sarebbe possibile di mutare il linguaggio della Chiesa nelle pubbliche preghiere, senza risultarne grandissim' inconvenienti, cioè di continui cambiamenti in queste medesime preghiere. La ragione è chiarissima: le lingue viventi cambiano continuamente, e sovente il linguaggio d' un popolo non è lo stesso nel fine di cento anni. Cosicchè in questi continui cambiamenti potrebbono sortentrare insensibilmente delle mutazioni essenziali nei Dogmi della Fede, il deposito della quale si ritrova nelle pubbliche preghiere della Chiesa. Per esempio, in Francia, principalmente nelle Provincie all' estremità del Regno, dove il popolo non parla punto francese, bisognerebbe celebrare il divino servigio in tre, o quattro lingue differenti, ed in ciascuno di questi paesi, farvi dei cambiamenti a proporzione, che cambierebbero queste lingue. Quindi ne seguirebbe, che coloro, i quali vanno da un paese ad un altro, non intenderebbono nulla nel pubblico servigio della Chiesa; bisognerebbe essere continuamente occupato a far delle mutazioni, le quali non rimediarebbero punto all' inconveniente di parlare un linguaggio ignoto, poichè i Forestieri nulla capirebbero. Tutte queste ragioni, e moltissime altre, che le persone intendenti devono sentire, sono state la cagione, che le antiche lingue, cioè la Greca, e la Latina, sianfi conservate nel servi-

gio pubblico della Chiesa in tutt' i paesi del mondo; perchè infatti, oltrechè sembrano esse per così dire di dover' essere immortali, e che sono la chiave delle scienze, portano esse un carattere di antichità, e maestà, che le rendono rispettabili, e degne di' servir d'organo ai Fedeli, per pubblicar le lodi di Dio, e indrizzargli le loro preghiere.

LIONE (primo Concilio di) il tredicesimo Generale, celebraro nell' anno 1245. sotto il Papa Innocenzo IV. Federico II. Imperator d'Oriente, e San Luigi Re di Francia. Il Papa vi presiedette; i Patriarchi di Costantinopoli, e di Antiochia, e cento quaranta Vescovi v' intervennero. Il Papa vi scomunicò Federico II. e proferì una sentenza di deposizione contro di questo Imperadore in seguito dei capi dell' accusa, che il Papa espose in pieno Concilio. E' vero, che il Decreto di questa deposizione fu concepito in questi termini: *Sacro præsente Concilio, ad memoriam rei sempiternam &c.* Mentre che gli altri Decreti cominciano così: *Ex communi Concilii adprobatione sancimus &c.* Fu decisa la Crociata in Terra Santa, e San Luigi dichiarato capo di questa spedizione. In questo Concilio si accordò il cappello rosso ai Cardinali. Questo Concilio ha una iscrizione nella Biblioteca Vaticana, ch' enuncia la sostanza di tutto ciò che il Concilio contiene.

LIONE (secondo Concilio di) il quattordicesimo generale, celebrato nell' anno 1274. sotto il Papa Gregorio X. che vi presiedette. Oltre il Papa, intervennero a questo Concilio, i Patriarchi di Costantinopoli, e di Antiochia, intorno cinquecento Vescovi, sessant' Abbati, più di mille Teologi. Giacomo Re di Aragona, e gli Ambasciadori di Michele Paleologo Imperador dei Greci, e quei del Re di Francia, d'Inghilterra, e di Sicilia ancor vi si trovarono. San Tommaso di Aquino vi fu chiamato, e vi sarebbe intervenuto, se la morte non l' avesse sorpreso nel viaggio. Ma San Bonaventura, che il Papa dipoi fece Cardinale, vi assistette.

Si stabilì in questo Concilio: I. Che le Decime dei beni Ecclesiastici sarebbero impiegate per il soccorso di Terra Santa, della quale si erano impadroniti i Saraceni. II. Si procurò di riunire i Greci coi Latini sulla Processione dello Spirito Santo. Vi si approvò la particola *Filioque* fatta dai Latini nell' articolo dello Spirito Santo, articolo che il Concilio di Costantinopoli avea aggiunto al Simbolo Niceno. III. I Greci riconobbero il Primato della Sede Romana, sopra tutte le altre della Cristianità. IV. Si fecero molti Canoni per la Disciplina. L' iscrizione di questo Concilio, ch' è nella Biblioteca Vaticana, tralle altre cose porta queste: *I Greci sono riuniti alla Chiesa Romana. San Bonaventura rende segnalati servigi in questo Concilio. Fra Girolamo dell' Ordine di San Francesco fa venire a questo Concilio il Re dei Tartari, il quale vi ricevette solennemente le acque salutari del Battesimo.*

LITANIA. Questa parola nell' antica Chiesa significa Processione. Si legge nel VII. Secolo che San Gregorio Papa pubblicò una litania, cioè una Processione. Si chiamavano le Rogazio-

gazioni la gran Litania. Questa parola deriva dal greco Λιτανία, che significa supplicazione.

LITURGIA, parola greca, che significa ogni sorta di ministero e di funzione pubblica. Ma questa parola è stata determinata dalla tradizione perpetua, per significare il sacrifizio esteriore praticato nella Religion Cristiana, cioè il Sacrifizio della Messa; ch' è il nome dato nella Chiesa Latina a questo Santo Sacrifizio; ma nella Chiesa Greca è chiamato semplicemente Liturgia.

Si chiam' ancor così tutto ciò, che dev' essere osservato, e praticato nelle differenti parti, che compongono il Sacrifizio della Messa, cioè, le Regole prescritte per la celebrazione di questo Santo Sacrifizio. Si legga il Cardinal Bona *de Rebus Liturgicis lib. I. cap.* XXV. M. Boquillot, Trattato istorico sulla Liturgia.

LUCA (Santo). Un dei quattro Evangelisti nato in Antiochia della Siria, Medico di Professione; abilissimo nella lingua greca, come ne fanno fede i suoi scritti. Nel Dizionario Biblico si è fatto ancor Dipintore seguendo la Tradizione, e si rimette il Lettore a quanto se ne è disputato ivi. Egli fu convertito da San Paolo; fu suo Discepolo, ed il compagno dei suoi travagli. Egli scrisse il suo Vangelo in greco, nel paese dell' Acaja nell' anno 52. dell' Era nostra Volgare. Egli ciò fece con disegno di confutare la temerità di alcuni falsi Appostoli, i quali pubblicavano le azioni di Gesucristo differentemente da San Paolo. Molti credono, dice San Girolamo, che ogni volta che San Paolo dice nelle sue Epistole, secondo *il mio Vangelo*, *o nostro Vangelo*, egl' intende parlare di quello di San Luca. D' onde ne inferiscono, ch' egli fu scritto prima dell' Epistole di San Paolo. San Luca terminò il suo Appostolato con glorioso martirio in Patras, Città dell' Acaja.

LUCIFERIANI. Nome dato a coloro, che persistettero nello Scisma di Lucifero nel IV. Secolo. Questo era Vescovo di Cagliari nella Sardegna, e per una severità eccessiva si separò dalla comunione dei Vescovi Cattolici, perchè questi ultimi ricevevano nella loro comunione i Vescovi quando essi ritornavano alla Chiesa. I Luciferiani unirono l' Eresia allo Scisma: Essi sostenevano che bisognava ribattezzar gli Ariani, che ritornavano alla Chiesa. Si legga San Girolamo nel suo Dialogo contro i Luciferiani: Sant' Agostino ha scritto ancora contro di essi nella *Epist.* 185. e 50. a Bonifacio *cap.* X. *n.* 47.

LULLISTI. Si chiamano così coloro, i quali sostennero con ostinazione gli errori di Raimondo Lullo, originario dell' Isola di Majorica, e che molti credono, che sia stato del terz'Ordine di San Francesco. Egli compose un gran numero di opere, che furono notificate al Papa Gregorio XI. come contenenti molti errori sulla natura, ed attributi di Dio, e su molte altre materie. Il Papa le condannò; ma si dice ancora, che Raimondo sottopose le sue Opere al giudizio della Chiesa: in ciò egli è lodevole, ma non si possono però scusar coloro, che sostennero i suoi errori, e che furono giustamente dannati dalla Santa Sede.

LUME di gloria. Soccorso, che Iddio dà alle anime dei Beati, affinchè possano vedere la Maestà divina a faccia a faccia, o intuitivamente, come parlano i Teologi.

LUTERANI. Eretici dei nostri tempi, Settatori della Dottrina di Lutero, che fiorì nel decimosesto Secolo nel 1517. quindici anni in circa prima di Calvino. Lutero nacque nella Contea di Mansfeld nella Turingia. L'origine del suo scisma, e dei suoi errori fu l'animosità, ch'egli concepì contro i Domenicani, che il Papa Leone X. avea incaricati di predicar le Indulgenze, preferendoli agli Agostiniani, del quale Ordine era Lutero.

Ecco i suoi principali errori. I. Sopra la giustificazione, e l'efficacia dei Sacramenti. Egli pretendeva, che ciocchè ci giustifica, e che ci rende accetti agli occhi di Dio, non è in noi, ma che noi siamo giustificati, poichè Iddio c'imputa la giustizia di Gesucristo, come se fosse stata nostra propria; e che noi possiamo appropriarcela per la Fede: Per la qual fede noi siamo giustificati, cioè col credere certamente, e nel nostro cuore, e con una fede simile a quella, per cui noi crediamo i Misterj della Religione, che tutt'i nostri peccati ci sieno rimessi. II. Egli sosteneva, che l'uomo non era punto sicuro della sincerità della sua penitenza, nè di non commettere molti peccati mortali nelle migliori sue azioni: che le opere degli uomini, per buone che comparissero, erano sempre peccati mortali. III. Sul libero arbitrio diceva, che era egli un titolo senza realità; che non v'era nell'uomo alcuna libertà per il bene: che non è una potenza attiva in rapporto al bene: che l'uomo per la sola fede può esser giusto indipendentemento dalle buone opere. IV. Che la confessione non è punto di dritto divino: che i Concilj generali non rappresentano la Chiesa Universale: che San Pietro non avea nulla di più degli altri Apostoli: che il Papa non è di dritto divino superiore agli altri Vescovi: che Gesucristo non ha nulla meritato per se, ma solamente per noi: che non si può provare il Purgatorio con veruno libro della Sacra Scrittura, che sia nel numero dei libri Canonici: che le Indulgenze non sono nè utili, nè salutari.

Tutti questi errori, e molti altri furo o condannati dalla Bolla *exurge Deus* del Papa Leone X. in data del 1520. Questa Bolla riduce gli errori di Lutero a 41. articoli. Dopo questa Bolla Lutero avanzò ancora nuovi errori. Nel suo Trattato della Cattività di Babilonia osò dire, che la Sede Romana era il Regno di Babilonia; che non vi erano se non tre Sacramenti, Battesimo, Penitenza, e Cena. II. Sostenn'egli l'impanazione, cioè, che il pane, ed il vino rimanevano nella Eucaristia col corpo, e sangue di Gesucristo; ma che questo corpo, e questo sangue consacrato non sono che nell'uso; e che la transustanziazione non era articolo di fede: dipoi si avanzò a sostenere l'ubiquità, cioè, che il corpo di Gesucristo era da per tutto, come la sua Divinità. Al riguardo della Messa, egli abolisce le Messe private, le cerimonie, le preghiere della liturgia; che si debba solamente uno con-

contenere nelle parole Sacramentali, e che la Comunione si faccia sotto le due specie. Dic'egli che basta confessarsi ad un semplice laico, per ottenere l'assoluzione, e la remissione dei suoi peccati: che la confermazione, e l'estrema unzione non sono che pie cerimonie; che il Matrimonio non è un Sacramento; che i Sacerdoti debbono esser' esenti dalla legge del celibato. Nelle altre Opere attaccò la professione Monastica, ed i Voti: egli rigettò la Penitenza, la confessione, tutte le opere soddisfattorie, le Indulgenze, il Purgatorio, il culto, e l'uso delle Immagini.

Uscirono dal Luteranismo trentanove Sette tutte differenti. Altre hanno rigettata qualche cosa degli errori di Lutero; altre ne hanno aggiunti dei nuovi. I puri Luterani convenivano coi Sacramentarj, che la presenza reale di Gesucristo nella Eucaristia era al di sopra dei sensi, ma sostenevano nel medesimo tempo, che Gesucristo era presente nel Sacramento nella propria sua sussistenza: essi dicevano coi Cattolici, che la presenza di Gesucristo nella Eucaristia era spirituale in quanto al modo, e ch' era corporale in quanto alla sostanza, cioè, che il corpo di Gesucristo era presente, ma d'una maniera divina, soprannaturale, incomprensibile, dove i sensi non possono giugnere, in luogo che i Sacramentarj, come Bucero, e Zuinglio, i quali ricorsero alle sottigliezze, non intendevano per questa presenza, che una presenza di virtù, cioè che Gesucristo non era presente, che per la contemplazione della fede. Essi fortificavansi in ciò, che l' Eucaristia si chiamava Sacramento, e Mistero, inferendo quindi, ch' ella non era, che un segno del corpo, e del Sangue di Gesucristo, come se il segno escludesse sempre la presenza della cosa, ch' è significata, e che al contrario non vi fossero certi segni, che sono inseparabili dalla presenza della cosa. Tutti questi errori sono stati anatematizzati dal Sacro Concilio di Trento. Si leggano gli articoli, *Bucero*, *Calvino*, *Melantone*, *Zuinglio* &c.

I Luterani sono oggigiorno molto divisi nei loro sentimenti. Gli uni seguitano Lutero nei Dogmi, gli altri nei semplici regolamenti della Disciplina. E questa è la ragione, per cui hanno presi differenti nomi, secondo l' unione degli errori, che aggiunsero a quelli del loro primo Capo; o secondo l' esclusione ch' essi hanno fatta di alcuni dei suoi. In Germania particolarmente si professa la dottrina di Lutero. Vi si celebra la Messa in certi luoghi; vi si canta l'ufficio quasi secondo l'uso della Chiesa. La confessione è ancora in uso tra certuni; ma essi non la fanno che in generale, senza entrare nel dettaglio, e numero dei peccati, ed essi non la riguardano, che come un atto di umiltà, per cui il Peccatore mostra a Dio la contrizione del suo cuore, senza che sia assoluto dal Sacerdote.

Coloro, che si chiamano puri Luterani, sono quei, che seguitano letteralmente la confessione di Ausbourg. I Zuingliani sono quei, che rigettano l' impanazione nella Eucaristia, e aderiscono al sentimento di Zuinglio contro la presenza reale di Gesucristo nella Eucaristia. Si legga *Zuinglio*.

M A

MACCABEI. Due libri dell' Antico Teſtamento. Portano queſto nome, perchè Giuda Aſmoneo celebre diſenſore della Legge di Dio, e della libertà dei Giudei, portava ſcritte nei ſuoi ſtendardi queſte parole, che leggonſi nel capo XV. 11. dell' Eſodo: מי כמכה באלים יהוה *Quis ſimilis tibi inter Deos, Domine?* Cioè, chi tra gli Dei è ſimile a te, o Signore? Or gli Ebrei univano ſovente le prime lettere di ciaſcun nome, e ne formavano una parola, affin di eſſere più conciſi. Queſti due libri contengono lo ſtato della Repubblica dei Giudei ſotto la terza Monarchia, che fu quella dei Greci. Queſti libri ſono evidentemente di due differenti Autori. Il primo conduce la ſua ſtoria più lontano, il ſecondo la comincia più alta; ma la loro maniera di eſprimerſi è differentiſſima. Lo ſtile del primo ha più dello ſtile Ebraico, che il ſecondo, e queſto contiene una ſtoria ſuccinta delle coſe principali accaduto dalla morte di Seleuco, figlio di Antioco il grande, ſino al regno di Antioco Eupatore.

MACEDONIANI, Settatori dell' Ereſia di Macedonio. Queſto Arriano di profeſſione, eſſendoſi impadronito della Sede di Coſtantinopoli per la fazion degli Eretici, ed eſſendone ſtato diſcacciato, pubblicò una nuova Ereſia nel quarto Secolo, ed ardì negare la divinità del Verbo; ma queſta Ereſia fu condannata dal primo Concilio di Coſtantinopoli, ch' è il ſecondo Generale, celebrato nell' anno 381. Molti Padri ſegnalarono il loro zelo per la Dottrina Cattolica, e confutarono fortemente nelle loro Opere l' empietà di Macedonio, ſtabilendo la divinità dello Spirito Santo. Coloro, che più ſi diſtinſero, furono Sant' Atanagio, S. Baſilio, S. Gregorio di Niſſa, S. Epifanio, S. Ambrogio, S. Agoſtino.

MADDALENE (le tre). Si era creduto in tutta la Chieſa Latina per molti Secoli, non eſſervi, che una ſola Maddalena, cioè, la Peccatrice, della quale parla San Luca: Maria ſorella di Lazzaro, e Maria Maddalena non erano che una medeſima perſona. S Gregorio fu quegli, che credeva così, e che inſegnò primamente queſta opinione. Il giuſto riſpetto, che ſi è avuto per l' autorità di un sì gran Santo, traſcinò tutti in queſto ſentimento. Nel XVI. Secolo eſſendo ſtata queſta quiſtione eſaminata da certuni eruditi, cagionò tra loro una diſputa, e la Facoltà dei Teologi di Parigi eſſendoſi congregata, dichiarò, che Maria Maddalena, Maria ſorella di Lazzaro, e la Peccatrice non erano che una medeſima Donna. Ma dopo tal cenſura molti ſcrittori, tra gli altri M. di Tillemont, e Baillet hanno intieramente riſchiarata queſta quiſtione, e la Facoltà, dice M. Dupin, non è più preſentemente della medeſima opinione; tanto più che la Chieſa non ne ha mai fatto l' oggetto della noſtra fede, non avendo alcuno intereſſe all' unità, o moltiplicità di queſte Sante.

Del reſto è facile di decidere col Vangelo, e coll' antichità Eccleſiaſtica, che queſte ſono tre differenti perſone. I. La Pec-

ca-

catrice era una Donna pubblica della Città di Naim, che non è punto nominata nel Vangelo, e la quale non vide Gesucristo, che solamente quando unse i suoi piedi; e che nostrn Signore licenziò, dicendole: *Vade in pace*, Maria Maddalena al contrario era della Galilea, d' una famiglia distinta, e seguì dipoi assiduamente Gesucristo, dopo che l' ebbe guarita dalla ossessione. Maria Maddalena non può essere sorella di Lazzaro. Questa era di Betania vicino Gerusalemme; quella al contrario era della Galilea. Gli Evangelisti le distinguono sempre, chiamando l' una *Maria Maddalena*, e l' altra *Maria sorella di Marta*. Le azioni dell' una, e l' altra Meria sono distinte nel Vangelo. Gli antichi Padri prima di San Gregorio distinsero queste tre Donne: Niuno prima di questo Santo confuse la Peccatrice colla Maddalena. Finalmente i più abili Scrittori Ecclesiastici dell' ultimo Secolo ne han fatte tre persone differenti, come si legge nei Breviarj nuovi riformati, e particolarmente in quello della Chiesa di Parigi. Si legga questo articolo nel II. Tomo del *Dizionario Bibblico*.

MAGIA è il peccato di coloro che pongono in uso una potenza contro l' ordine naturale, e che si riceve dal Demonio, per mezzo di qualche patto fatto con lui, o per altre malvage e superstiziose vie, in virtù delle quali si operano cose, che sono al di sopra delle forze degli nomini, ma non di quelle del Demonio. Il maleficio, la divinazione, il sortilegio sono conseguenze, e talvolta effetti della Magia, ch' è per se medesima un grandissimo peccato, Imperocchè I. Ella è condannata nel primo comandamento, poichè per essa l' uomo vuol sottrarsi alle leggi naturali, che Iddio, il sovrano padrone di tutte le cose, ha stabilite per governarle. II. Poich' egli impiega, per operare delle cose straordinarie, una causa, che non è naturale, e ch' è accompagnata da diversi peccati considerabilissimi, come di darsi al Demonio, di nuocere al prossimo, di commettere azioni infami. Iddio stesso ne fa severissime proibizioni nelle Sante Scritture. Si leggano il capo XXII. dell' Esodo, capo XI. XII. del Levitico, e capo XVIII. del Deuteronomio.

* E' una gran controversia, e con gran calore agitata tra Dotti, se diasi oggigiorno l' arte Magica Diabolica nera, cioè il Commercio dei Demonj cogli uomini. Che fiasi data nei tempi prima di Gesucristo, costa dalla Sacra Scrittura nei luoghi assegnati. Onde aderendo agl' insegnamenti della sana Teologia, che ci obbliga di credere all' autorità divina, e non già all' erronee suggestioni della umana ragione, come insegna S. Agostino nel libro x. della Città di Dio capo XXXI. *Divinæ auctoritati humanæ cedat infirmitas*; perciò non istimo di potersi dubitare dell' arte Magica Diabolica: arte, a parer mio, confermata dalla coridiana sperienza, e contestata da tutti i Secoli. Infatti sol che si rifletta sulla cognizion dei Demonj, che sopravanza di molto quella degli uomini, sulla di loro potenza, superior di molto alla umana, e finalmente sulla di loro malizia, cioè volontà di farci ogni male, servendosi della scienza, e potenza; non sò,

chi

chi abbia coraggio di poter negare tal Arte Magica, colla quale gli uomini entrano nel commercio cogli ſpiriti.

Con tutto ciò veggiamo, quali ſono gli argomenti, che gli obbligano di allontanarſi dal comun ſentimento. Dicono in primo luogo, che i Medici appreſſo *Pietro Apponeſe in Problem. Ariſt. Sect.* 30. *qu.* 1. attribuiſcono molti effetti ſtraordinarj, e maravigliosi alla malinconia, ed alla freneſia, come per eſempio. che un certo rùſtico frenetico abbia fatta una ben ornata, e copioſa orazione al Medico, e ad altri circa la propria ſalute, quella della moglie, e dei figli. Che un cert' altro, il quale non avea ſtudiata, ed appreſa l'arte poetica, per otto intieri giorni fece verſi molti eleganti. Che un certo *Naraco* Siciliano, e Poeta al riferir di Ariſtotele, non mai meglio faceva poemi, che quando era alienato di mente. Che certa Donna, quando pativa di freneſia., ſcopriva le virtù, e gli occulti vizj di coloro, che la viſitavano. Che alcuni latinamente, ed altre ignorate lingue favellavano. Queſte, e ſimili coſe, ſecondo i Medici poſſono naturalmente accadere, per la commozione, e ſconvolgimento dell' atra bile, e della malinconia: poichè in queſto umore trovaſi un certo cambiamento di qualità, che naturalmente (com' eſſi dicono) poſſono rendere, e di fatto talvolta rendono gli uomini loquaci, eloquenti, indovini, e Poeti, maſſimamente ſe tali non erano in tempo della ſanità. Quando poi affermano, poterſi dar ben anche il caſo, che alcuno, a cagion della freneſia, parli in ignote lingue, ſpiegano la coſa in queſte modo: Certo è, dicono eſſi, che i primi inventori delle lingue ebbero un certo natural temperamento, a cui ſi confacevano, e conſonavano quelle parole, che imponevano alle coſe; e perciò ſe per freneſia, o per qualche altra cagione ſi trovaſſe in alcuno il temperamento medeſimo, a quello ſimilmente conformar ſi potrebbero gli ſteſſi vocaboli. Laonde un tal uomo parlerebbe con queſti tanto facilmente, quanto parlarono i primi Autori delle lingue. E ſe Iddio nel cominciamento del Mondo aveſſe creati due Adami totalmente ſimili nel temperamento, ed aveſſe voluto, che da entrambi foſſero impoſti i nomi alle coſe, giuſtamente può crederſi, che l'uno, e l'altro avrebbe impoſti i medeſimi nomi; poichè i medeſimi alla naturalezza dell'uno, e dell'altro ſarebbero ſtati confacenti. Che ſe in alcuno tal temperamento non foſſe ſtabile. e permanente, failmente ancor ſuccederebbe, ch' egli non parlerebbe in lingua ignota, ſiccome atteſta il ſudetto *Pietro Apponeſe* d' una Femmina grandemente malinconia, la quale latinamente parlava, ſoltanto che durava il tempo, in cui era dalla malinconia oppreſſa, e non dipoi, quando già era libera da quel morbo.

Queſta opinione però, che sforzaſi di ridurre i detti effetti alla malinconia, all'atra bile, ed alla freneſia, è in tutto aliena dalla ragione, e dalla Filoſofia, ancorchè paja, che Ariſtotele, quanto alla divinazione le ſia favorevole; ma non è maraviglia, che ſiaſi ingeguato di attribuire alla malinconia sì fatti

ti avvenimenti; poichè non avendo esso cognizione alcuna della Rivelazion divina, ed essendosi proposto di scrivere solamente quelle cose, che ai principj delle cose naturali convengono, non seppe ritrovare altra più apparente cagione. E certamente non può capirsi, come dalla malinconia possan procedere i sopraccennati effetti. Quando la malinconia sia eccessivamente commossa, può certamente indurre perturbazion di mente, furia, e pazzia nella persona, che da tale umore è agitata, e nella di lei fantasia eccitare mostruosi fantasmi: che perciò Aristotele dice, che coloro, nei quali tali stravaganti, ed insoliti eventi si veggono, sono insani. Ma pure i Maliardi, e le Maliarde, che manifestano le cose lontane, e future, sanno riferir ciò, che han detto, e con chi hanno trattato: in tutte le loro azioni dimostrano avvedutezza; acconciamente rispondono, e non danno veruno indizio di pazzia; dal che apertamente raccoglies, che di malinconia, o frenesia non patiscono. Similmente quando udiamo qualche rustico, che parla in lingua aliena, che mai non apprese, nè verun altro mai udì in essa parlare, per esempio un rustico Italiano, che rettamenmente spiega qualche concetto in lingua tedesca, o araba: certamente un effetto di tal sorta non può esser cagionato da umor malinconico. Imperocchè secondo la trita regola dei Filosofi, *nulla può essere nell' Intelletto, che prima non sia stato nel senso*; e perciò non v'ha nulla nella Fantasia, che prima per i sensi esterni non sia passato agl' interni. Ma nel proposito nostro, quel rustico mai non udì le frasi difficili in quelle lingue, nè mai udì alcuno, che in quegl' Idiomi favellasse: egli è dunque impossibile, che cotesta locuzione sia fatta in virtù dell' umor malinconico. Imperocchè l' umor malinconico può ben commuovere i fantasmi esistenti nella fantasia, e da quelli formare varj rappresentamenti; ma non può introdurre, o ad altri manifestare quei fantasmi, che ivi prima non erano, e particolarmente di quelle cose, che solamente dall' istituzione degli uomini hanno l' essere: in quella guisa, che un cieco dalla nascita, che mai non vide colori non può aver di quelli fantasia' o immaginazione.

Oltrecciò c'insegnino di grazia, come le immagini delle cose, e le parole degl'idiomi, e nomi procedenti dalla umana istituzione, che mai al senso di qualche uomo non pervennero, possano nella immaginativa per mezzo dell' umor malinconico risvegliarsi? Certamente, dico io, quelle immagini, e quei fantasmi non si trovano antecedentemente nell'anima; perchè l'anima, secondo il detto di Aristotele, al principio è come una tavola rasa, in cui non v'è dipinta cos' alcuna. E' dunque necessario, che di fuori, ed estrinsecamente vi sieno introdotti: lo che far non si può, se prima dagli oggetti non vengano formati, ed ai sensi esterni, e poi agl' interni siano portati; e finalmente siano riposti nella fantasia, ed in tal guisa di essi ne faccia reminiscenza. In buona filosofia altro modo assegnar non si può. Perciò quelli, i di cui sensi esterni non sono prima mossi dalle cose sensibili esterne, non

pos-

poſſono per la ſola malinconia formare immaginazione di ces' alcuna.

Di più la ſperienza dimoſtra, che gli uomini, e le Donne, che dal Demonio ſono veſſati, parlano tal volta in lingua ſtraniera, ſenza l' uſo degli ſtromenti neceſſarj a formar la voce, poichè ſovente parlano colla bocca del tutto chiuſa, e colla lingua immota, o ſporra, e diſteſa in ſul mento. Ma ſe il parlare in queſti foraſtieri linguaggi, procedeſſe da umor malinconico, neceſſariamente dovrebbono eſſere adoperati gli ſtrumenri naturali. Dunque ſegno è, che tali voci, e tai linguaggi ſono formati da qualche ſoſtanza ſuperiore, che noi chiamiamo Demonj.

Non v' ha difficoltà, che tal volta ſono preſe come malie, e ſtregherie alcune operazioni artificioſamente fatte per arte matematica, e mediante l' induſtria, e l' ingegno dei giuocolieri; ma da ciò non deve dedurſi, che tutte le operazioni: mirabili ſieno effetti dell' arte, e della induſtria. Può la Magìa artifiziale far coſe ſorprendenti, ma che non ripugnino alla natura delle coſe: anzi ſervendoſi della Geometria, Aritmetica, ed Aſtronomia, produce coſe inſolite, ma che imitano la natura; tra le quali gli antichi preſſo *Aulo Gellio lib. x. cap.* 12. rammentano una Colomba di legno, che volava, fabbricata da Archita Pittagorico: rammentano la ſfera di Archimede, in cui tutte le converſioni delle celeſti ſfere coi loro movimenti diſtintamente ſi rappreſentavano: quelle altre ingegnoſe, ma tremende macchine, colle quali fece un conquaſſo delle Navi Romane, condotte dal *Generale Marcello* (Plutarco in Marcello, e Zonara nella vita di Anaſtagio Imperadore) alla eſpugnazione di Siracuſa, abbruciandole col riverbero di non ſi ſa qual maniera di ſpecchj, o aggrappandole, o roveſciandole con gagliardiſſime branche di ferro: gli uccelli d' oro di *Leone Imperadore*, che cantavano: i metalli di *Severino Boezio*, che mugghiavano: i ſerpenti di rame, che fiſchiavano: Piccioni dello ſteſſo metallo, che volavano: uomini di bronzo, che ſuonavan la tromba. Leggeſi ancora, che Alberto Magno fece una teſta artificiale, che profferì alcune parole; che la ſtatua di Mennone parlava, o come altri dicono, romoreggiava, toſtochè il Sole veniva a toccarle le labbra. I Moderni nel Giornale dei Dotti del 1680. *pag.* 12. fanno menzione di un cavallo artifizioſo, capace di fare in una campagna piana ſette o otto leghe in un giorno. *Aleſſandro Taſſoni* (lib. x. dei penſieri diverſi cap. 26.) atteſta, di aver veduto un carro con un coro di muſica ſopra, che ſenza cavalli, e ſenza che alcuno il tiraſſe, e ſpingeſſe, andò dal ſe medeſimo da un capo all' altro del Corſo di Roma, ch' è lungo un miglio. Il *Regiomontano* fece una Moſca, che in un convito andava volando da ſe ſteſſa intorno ai convitati, e poi ritornava a metterſi in mano del padron del convito. In Norimberga ci fece un' Aquila, la quale entrando l' Imperadore in quella Città, volando per aria, andò ad incontrarlo fuor delle porta per molto ſpazio, poi ritornò indietro, volandogli ſopra. Che diremo delle opere idrauliche? E' certo, che

che non manca di ammirazione, quel vederſi mandare per largo cannone un fiume d' acqua nell' aria tant' alto, che ſi abbagli la viſta, e ſtrepitando, e fremendo, ſpargerſi agguiſa delle girandole, che ſi fanno di razzi. Vedeſi da un finto monte precipitare un torrente, e formare un lago, e nel lago far Iſole, e nelle Iſole fonti: mirar vaſi di pietra, e l' acqua in eſſi ſenza fuoco gorgogliare, e bollire: mirar Leoni, e Draghi, che l' uno contro l' altro vomitano un trabocco ſmiſurato di piova. Che più? Gli uccelli inanimati cantar per forza di acqua, e cantar con tale arte, che non ſaprebbe diſcernerſi l'arte dalla natura. E finalmente dove nulla appariſce, o altro più non ſi aſpetta, udirſi organi, che dall' acqua ricevono il ſuono, o con alternazione di arie, e di mottetti ſuonano muſicalmente giorno, e notte, ſenza che alcuno gli tocchi. Similmente i moderni Filoſofi dimoſtrano, che naturalmente, ſenza ciarlataneſche illuſioni (*Regnault. Trattenimenti Fiſici Tom. II. pag.* 205.) ſi può ſoſtenere ſul petto un incudine di ſeicento libre, ed i colpi di martello, che ſopra queſta incudine batte una lama di ferro. Pretendono far vedere un razzo, che nell' acqua ſi tuffi, ed or ſovranuoti, vomitando dal mezzo delle acque la fiamme, e ſciogliendo le migliaja di ſerpentelli infocati. E noi oſſerviamo ai tempi noſtri per mezzo della Macchina Elettrica uſcir le fiammette dall' acqua elettrizzata. Allorchè poi trattano delle fermentazioni, e vegetazioni chimiche, inſegnano la maniera di fare apparire in guaſtade, e vaſi di vetro, figure d'albero, di arboſcello, delle viti con grappoli d' uva, di ceſpugli, di boſchi, di foreſte ec.

Effetti ancora ſtupendi producono, mediante l' ingegno, e l' induſtria, i Giocolieri; ma ſono apparenti, e non reali, cioè ingannano i noſtri ſenſi, come ſono le azioni *dei Ciarlatani*, *dei Cantambanchi*, *Ballerini da corda*, *e ſimili*. Imperocchè in tutte le coſe, ch' eſſi rappreſentano, ancorchè compariſcano ſtraordinarie, e ſorprendenti, ancorchè ſiavi, chi l' attribuiſca ad incantèſimi, non v' ha tuttavia nulla, che ſuperi la natura. L' arte loro conſiſte nell' agilità dei piedi, e delle mani, in certi ſtrumenti a tal' uopo formati, e nella pratica, e aſſuefazione. Può nulla dimanco talvolta ſuccedere, che la malizia dei Giocolieri, per eccitar nei ſpettatori maggior maraviglia, ſi ſerva d' incantèſimi, e di ſuperſtizioni.

Ora io ſo, che nei tempi della barbarie, ed ignoranza *i Matematici*, *ed i Ciarlatani* paſſarono per Maghi, e Stregoni, non oſtante, che operavan coſe conſaccenti alla natura, ma tenute per mirabili, ed eccedenti le forze naturali, appunto, perchè ignoravano le ſcienze, e le arti. E ſo, che parecchi di loro furono condannati al *Sant' Uffizio*, e poſti tra catene. E' tuttavia ancor vero, che nei tempi noſtri illuminati tutto ſi attribuiſce alla natura, ed all' arte, avendo per impoſtura l' opera dei Demonj. Ma ſiccome han peccato i primi per ignoranza, così peccano ancora i ſecondi; con queſta differenza però, che ai primi la ignoranza faceva creder tutto, ed ai ſecondi la ignoranza non fa creder nulla. Eſſi dovreb-

vrebbon ſapere, moſtrandoſi dotti, fin dove l'arte giugner poſſa, e la induſtria dell' uomo. E per verità quale Artefice, qual Matematico, per quanto ſia dotato d' ingegno perſpicace e ſublime, può fare, che una coſa inanimata mandi fuori la voce, parli, e riſponda ad arbitrio degl' ignoranti? Coteſti effetti richieggono nel parlante, vita, reſpirazione, rifiatamento, una perfettiſſima coſpirazione degli organi vitali, e diſcorſo dell' intelletto, le quali coſe mancano agli alberi, ed alle ſtatue. Laonde convien dire, che in eſſe parli quegli, che anticamente nei Simolacri degl' Idoli profferiva gli Oracoli, cioè il Demonio. Così deve crederſi d' un cert'Olmo rammentato da Filoſtrato (*lib.* VI. *cap.* v.) il quale per comando di Veſpaſiano Principe dei Ginnoſofiſti preſſo gli Etiopi, con voce chiara, e diſtinta, ma molto tenue, e quaſi feminile ſalutò Apollonio. Veggaſi il *Pererio* nel *lib.* I. della Magia, il quale annovera altre ſimili prodigioſe coſe, fatte per arte magica Diabolica. Finalmente i Fattucchieri, e gli Ammaliatori, facendo i loro preſtigj, non ſi ſervono ſolamente dell' agilità, deſtrezza, e preſtezza delle membra, non di un lungo uſo, come fanno gl' induſtrioſi *Cerretani*, ed i *Giocolieri*, ma di empie, e ſuperſtizioſe illuſioni, d' incanteſimi, di ſtregonerie, per cui mutano gli oggetti, i mezzi, gli organi, cangian forme, figura, e colore alle coſe; fan travedere, e fanno apparire moſtri, e larve improviſe.

Non voglio entrar nella diſamina del congreſſo notturno delle Lammie, o Maliarde, nè delle loro translazioni nei luoghi lontani, o nelle caſe ben chiuſe; poichè anderei molto a diſtendermi, e credo che baſti la teſtimonianza di *San Clemente Papa e Martire* nel *libro* VI. delle Coſtituzioni Appoſtoliche, di *San Cirillo Geroſolimitano* nella *Catecheſi* VI. di *Arnobio* nel *libro* II. contro i Gentili; di *San Maſſimo Turoneſe* [nel *Sermone* V. *de Natali Apoſtolor.* di *Sant' Epifanio* nel *libro* I. contro l' Ereſie; di *San Girolamo* nella vite di *Sant' Ilarione*, e di *Sant' Agoſtino*, e *San Tommaſo*. In oltre ſi poſſon leggere le Bolle, e Coſtituzioni dei Sommi Pontefici. I Teologi di tutte le nazioni; i Giureconſulti, e tra gli altri il *Turrecremata* nel *cap. Epiſcopi*, Remigio lib. I. *Dæmonolatricæ*, Grillando *de ſortilegiis q.* 6. Farinaccio [*de Hæreſi q.* 185. Grilenzonio *Conſ.* 117. Felino *in C. ſicut ſuis de Sim.* e Ceſare Catena *de officio S. Inquiſit.* Difendono i notturni congreſſi, e malie, i Medici più moderni, come Roſſeo lib. II *de morbis Venef.* Geſaldino *Inveſtigat. Dæmon.* cap. II. Codronco *de morbis veneficis*, ed altri.

Se tali coſe ſuccedeſſero ſolamente per vera immaginazione, e per delirio di Domicciuole folleggianti, e pazze, come far potrebbeſi, che tante Fattocchiere, e maliarde carcerate in varj tempi, ed in diverſi rimoti luoghi, perpetuamente conveniſſero, e ſi uniformaſſero nelle depoſizioni, e confeſſioni medeſime? Ancorchè i malinconici ſogliano perſuaderſi coſe ſtravaganti, ed incredibili; nulladimeno mai non avviene, che i loro vaneggiamenti, e le loro ſollie ſieno uniformi: che anzi

ſono

ſono tanto differenti, che appena in più ſecoli ſe ne potrebbobono trovar due, che patiſcano le ſteſſe freneſie. Perciò convien dire, eſſer falſiſſimo, che le malefiche per eccesſo di collera, e di umor malinconico narrino ſolamente favole, ed immaginazioni; altrimente biſonerebbe tacciar d' ignoranza, e d' ingiuſtizia, e di credulità tutt' i Giudici, e tutt' i Magiſtrati, che puniſcuno con graviſſime pene, tanto Canoniche, quanto Civili una coſa immaginaria. E chi ciò affermaſſe, non ſarebb' egli ingiurioſo alla Repubblica, a tutto il Genere Umano, ed a Dio ottimo maſſimo?

Ma è tempo ormai di eſaminare, di qual peſo ſia l' argomento del Signor Marcheſe Maffei, in una lettera, che ſcriſſe ſu tal propoſito al P. Innocente Anſaldi dell' Ordine dei Predicatori, e ch' egli giudica ſenza replica, per eſſer preſo dalla Sacra Scrittura. *Avea*, dic' egli, *tal poteſtà il Demonio avanti la venuta del Salvator noſtro, ma dopo conſumate la di lui grand' opera della Redenzione, non l' ha più. Tanto chiaramente inſegna San Giovanni nell' Apocaliſſe cap. XX. Vidi un Angiolo diſcender dal Cielo, avendo in mano la chiave dell' abiſſo, ed una gran catena; ed afferrò il Drago, l' antico ſerpente, ch' è il Diavolo, e Satanaſſo, e lo legò per mille anni. Quali paſſati, Satanaſſo ſarà ſciolto. Quindi è, che ſi vedranno di nuovo nel tempo dell' Anticriſto magici prodigj, come inſegna l' Appoſtolo nella II. ai Teſſaloniceſi cap. 2. La cui venuta per opera di Satanaſſo ſarà con ogni forza, e con maraviglie, e prodigj mendaci.* Premeſſo tutto ciò, ecco in qual maniera ragiona il dotto Maffei: *Tre furon le vie, e furono i modi, coi quali gl' infernali ſpiriti eſercitarono ſopra dell' uomo la lor malignità, ed il lor potere: cioè con tentare, ed indurre al male; con invadere, e tenere oſſeſſi i corpi; e con ſecondare le magiche fattucchierie, facendo talvolta veder maraviglie, per rapire il culto dovuto a Dio. Ora di queſte tre potenze, il Demonio per la venuta del Salvatore non perdè certamente le prima; poichè ſappiamo con quanta forza abbia continuato, e continui tuttavia a mettere in opera le ſue tentazioni verſo di noi. Ma neppur la ſeconda, perchè indemoniati pur ſi trovano ancora, nè ſi può negare, che anche nei tempi alla Redenzione poſteriori ciò permettendo, di tale ammonizione e gaſtigo non abbia più volte fatto uſo il Signore. Reſta dunque, che della terza ſolamente ſia rimaſo affatto privo il Demonio: altrimente non ſi verificherebbe l' eſſer legato Satanaſſo con gran catena.* Fin quì Maffei nella ſua lettera dell' Arte Magica dileguata *pag.* 28. *e* 29.

Chi non vede però, quanto ſia lontana l' interpetrazione, ch' egli fa del teſto di San Giovanni, dalla comune ſomminiſtrata dei Padri, ed abbracciata da tutt' i ſavj, ed eruditi Interpreti? Sant' Agoſtino nel libro XX. della Città di Dio capo VII. e VIII. così ſpiega il teſto citato di San Giovanni: *Il legamento del Diavolo ſignifica, che non eſerciti tutta la tentazione che può, o col ſedurre colla forza, e colla frode gli uomini, o col tirarli violentemente dalla parte ſua, o col gabbargli*

gli con malignità , ed astuzia . E nel medesimo senso l'interpetrano ancora *Origene* , *San Basilio* , *San Giangrisostomo* , *Sant' Epifanio* , *San Girolamo* , ed altri . *Calmet* colla medesima dottrina dei Padri in tal guisa l'espone : Che Satanasso più non si avventerà come prima , a perturbare, e sconvolgere tutta la Chiesa , nè più userà tanti sforzi , e tanta crudeltà , per rinversare , ed abbattere il Regno di Gesucristo . Con tutto ciò non lascierà di porre in opera , quanto mai gli è restato di fierezza , e di malizia , dove gli torna in grado , e siavi l'opportunità . Il Demonio in ogni tempo è sempre lo stesso , nemico astuto , e crudele , sempre intento a nuocere , e ad insidiare altrui . Sicchè tanto per via di tentazione , quanto per ossessione , ed illusione , è stata minorata la potenza del Demonio sul Genere Umano , che prima della venuta di Cristo era gagliardissima , col trarre tutti gli uomini al peccato , ed indi al suo giogo , ed al suo tirannico dominio . Convengono in tal sentimento tutti gli altri Commentatori , come *Tostato* , *Maldonato* , *Cornelio a Lapide* , *Tirino* , *Du-Hamel* , ed altri . S. Atanagio *de Humanit. Verbi* , *ejusque corporali adventu* , parlando del potere del Demonio , conferma tutto ciò , che sinora si è detto colle seguenti parole : *Dignum profecto , quod admirationi habetur , nimirum a superventu Salvatoris , Dæmones non eodem modo falsis rerum imaginibus , hariolationibus , ac magicis fraudibus , imposturas facere , sed in primo conatu , ubi tale quid tentant , signo crucis turpiter confundi* . Non può negarsi dunque l'esistenza della Magia eziandio dopo la venuta di Gesucristo , quantunque non sia nè in quel credito , nè in quella stima , in cui era prima di Gesucristo . E mi piace , che il Signor Maffei stesso , per avere inteso dopo la pubblicazione della sua lettera della Magia dileguata , che *Muratori* era di contraria opinione , non ebbe ripugnanza di scrivere al detto *Muratori* , di cui godeva l'amicizia , manifestandosi del suo sentimento . Ecco le lettere dell'uno , e dell'altro , portate dall' Autor della vita del Signor Muratori . Il Signor Marchese Maffei dopo di essersi doluto della cecità degli occhi sopravvenuta al Muratori , soggiugne : *Scrissi ultimamente poco più d'un foglio volante in proposito dell' Arte Magica . La frequenza , che corre quì di molte sciocchezze , me ne diede l' impulso : e perchè molti si faceano scudo d' una vostra male interpetrata lettera , dissi , se così è , differente in questo è la mia opinione dalla vostra . Vi dimando perdono di questo detto , e son certo , che retta e sana sarà anche in questo l' opinion vostra* . Il Signor *Muratori* gli rispose in questi termini : *Siete entrato ancor voi nella opinione della non Magia . Non vi prendiate fastidio , se io l' avessi tenuta , è perchè io non sono stato animoso come voi . Le Sacre Scritture mi fanno paura : e giacchè nulla è stato proibito sinora del mio , non vorrei , che fosse neppur da quì avanti* .

Stimo , che niuno sarà per tacciar *Muratori* di troppa credulità nell'ammettere la Magia . Egli fa ben vedere nel Trattato della Fantasia quanto fosse illuminato , e quanto critico , per

ſoſpendere il ſuo giudizio, e per non correr dietro alla gente del volgo, ed alla indotta, e pregiudicata. Uopo è dunque, che gli argomenti della Filoſofia, che egli ſapeva a fondo, e quel della ſtoria, che poſſedeva a maraviglia, non eran tali nel ſuo ſpirito, che lo poteſſero perſuadere dell'oppoſto. Siccome dunque non ſi laſciò cadere nell' eſtremità, o nell'attribuire più del dovere alla virtù del Diavolo, ed all'aere magica, o di giudicare ogni effetto ſecondo le leggi della Fiſica, e della natura; così biſogna, che facciam noi: perchè ſiccome l'attribuire ogni effetto ſorprendente al Demonio, è coſa perniciosa; così giudicare ogni effetto maraviglioſo ſecondo la Fiſica, o aſcriverlo all'illuſione, e immaginazione, è coſa dannoſa, e pregiudiziale.

MALACHIA. L'ultimo dei dodici minori Profeti. Il ſuo nome in Ebreo ſignifica un *Angiolo*. Egli viſſe nel tempo di Neemia; riprende i medeſimi diſordini, che Neemia avea trovati trai Giudei, tali che i loro matrimonj colle donne ſtraniere. E come non ſi dovea aſpettar nel ſeguito Profeta, egli eſorta il Popolo ad oſſervare eſattamente la legge di Mosè ſino alla venuta del gran Profeta (ch'è Geſucriſto) il di cui Precurſore (S. Giambattiſta) dovea venire nello ſpirito, e virtù di Elia, per riunire i i cuori dei Padri coi loro Figliuoli.

MALEFICIO è un effetto della Magia: ed è, quando coll' ajuto del Demonio, o in virtù d'un patto fatto col medeſimo, ſi fanno coſe ſtraordinarie, ed impoſſibili agli uomini, per nuocere a qualcuno, ſia nel ſuo corpo, ſia nel ſuo ſpirito, ſia nei ſuoi beni. Si legga l'Articolo *Magia*.

MANDUCAZIONE. Eſpreſſione della quale ſi fa uſo quando ſi tratta del miſtero della Eucariſtia. E' di fede, che la manducazione del Corpo di Geſucriſto in queſto Sacramento ſia reale, ed è eresia ſoſtenere, come fanno i Calviniſti, che queſta manducazione non ſia che per figura, e che ſi faccia ſolamente per la fede.

MANICHEI. Eretici celebri del terzo Secolo. Eſſi ammettevano due principj, buono l'uno, malvagio l'altro: attribuivano a ciaſcun uomo due anime, l'una buona, e l'altra malvagia: condannavano il matrimonio: dicevano, che Geſucriſto non avea avuto che un corpo fantaſtico: negavano il libero arbitrio, il peccat'originale, la neceſſità del batteſimo, e della Fede, e rigettavano l'autorità delle Sante Scritture. S. Agoſtino, ch'era ſtato addetto a tal ſetta prima del ſuo batteſimo, e ne conoſceva più di di ogni altro tutti gli errori, gli ha combattuti colle Opere, che ſcriſſe contro di loro, e ſi leggono nel numero dei ſuoi libri.

MAOMETTANI. Setta formata dal falſo Profeta Maometto, Cireneſe di nazione. Si crede, che foſſe ajutato nel ſuo diſegno da Sergio Monaco Neſtoriano. I Dogmi di queſta Setta ſono un compoſto moſtruoſo di Giudaiſmo, e Criſtianeſimo, delle antiche Eresie, e d'una infinità di ſtravaganti favole. Maometto volendo eſſer l'inventore d'una Religione nuova, finſe di eſſer Profeta, e co-

me qualche volta cadeva nella epilessia, persuase sulle prime alla sua moglie, e per essa a molti altri, che questi accidenti epilettici, erano altrettante estasi, nelle quali avea dei colloquj straordinarj coll' Angiolo Gabriele. *Petavio nel Razionario dei Tempi Part. I. lib. VII. cap.* XXIII.

Ecco il compendio della sua Dottrina. Non v'ha che un Dio infinitamente perfetto, e Creator dell' Universo. Egli ha inviat' in diversi tempi dei Profeti per instruire gli uomini, cioè Noè, Abramo, Moisè, e gli altri, che riconoscono i Giudei. Il più grande dei Profeti, dic' egli, è stato Gesù Figlio di Maria, nato da lei, quantunque Vergine, per miracolo. Questo è il Messia, il Verbo, lo spirito di Dio. I Giudei lo vollero far morire per invidia, ma Dio lo salvò per miracolo. Giovanni figlio di Zaccaria, gli Appostoli di Gesù, ed i Martiri sono ancor Santi. La Legge di Mosè, ed il Vangelo son' eziandio libri divini. Ma gli uomini si sono sempre abusati delle grazie di Dio. I Giudei, ed i Cristiani hanno alterata la verità, e corrotte le Sante Scritture; e perciò Iddio mi ha inviato, dice Maometto, per instruire gli Arabi. Bisogna dunque rinunziare alla Idolatria, non adorare che un solo Dio, senz' attribuirgli nulla, che sia indegno di lui, nè credere, che alcuno divida con lui l'onore, che gli è dovuto. Bisogna riconoscere Maometto per suo Profeta; credere la Risurrezione, il Giudizio Universale, l'Inferno, dove i Peccatori bruceranno eternamente, ed il Paradiso, ch' è un giardino delizioso, bagnato da molti fiumi, dove i buoni goderanno eternamente di ogni sorta di piacer sensuale. Maometto comandò di rinunziare alla Idolatria, che ancora regnava nel suo Paese.

A riguardo delle pratiche esteriori della Religione prescrisse la preghiera cinque volte nel giorno, e la purità del corpo, come una disposizione necessaria alla preghiera. Comandò egli ancora l' astinenza dal vino, dal sangue, dalla carne porcina, il digiuno in certi tempi, e la santificazione del Venerdì. Egli comandò il pellegrinaggio alla Mecca, per visitarvi un Tempio, ch' era in gran venerazione presso gli Arabi, i quali ne attribuivano la fondazione ad Abramo. Egli insistette sulla necessità di far la limosina, e di pagar la Decima. Permise ai suoi Discepoli, ai quali si diede il nome di Musulmani, la pluralità delle mogli, e ne diede loro l' esempio.

Esortava egli a prender le armi per la difesa della Religione, assicurando il Paradiso a coloro che morivano in questi combattimenti. Comandava di esterminar gl' Idolatri, e di far morire coloro, che abbandonavano la sua Religione, dopo di aver l' abbracciata. Predicava sopra ogni cosa l' abbandonarsi tutto alla volontà di Dio, fondandosi sulla Predestinazione, che malamente capiva, e la riguardava come un fatale destino. Egli faceva scrivere a misura le instruzioni, che dava ai suoi Discepoli, e chiamava questi scritti generalmente *Alcorano*, cioè la lettura, o come diremmo noi la Scrittura.

Del resto i discorsi dell' Alcorano sono senza raziocinio, e sen-

senza legamento, ma non sono senza disegno. Essi tendono ad autorizzare la pretesa missione di Maometto, assicurando con una estrema baldanza, ch'egli parla per parte di Dio, e rapportando gli esempj di Mosè, degli altri Profeti, di Gesucristo medesimo, i quali han sempre ritrovata resistenza dalla parte degli uomini. Racconta egli quantità di istorie dell'Antico, e Nuovo Testamento, ma tutte alterate, e mischiate con favole: Vi sono delle grossolane ignoranze, come quando confond' egli Maria sorella di Mosè colla Santissima Vergine: Vi son delle manifeste contraddizioni, ed una infinità di ripetizioni da per tutto. Egli spande gran luoghi comuni sulla Maestà di Dio, la sua potenza, la sua bontà, sulla ingratitudine degli uomini, sulle pene, e ricompense dell' altra vita, sforzandosi d' imitare con uno stile pomposo, e figurato l' eloquenza sublime dei veri Profeti.

Egli è vero che questa disgraziata Setta si è distesa prodigiosamente, ma d' una maniera ben distinta da quella, con cui si è distesa la Religion Cristiana. I. Maometto si è fatto temere per il terror delle armi, e non ha primamente distesa la sua Religione che per questa via, in luogo che gli Appostoli non fondarono la predicazione del Vangelo che sull' umiltà, sulla sofferenza, sulla purità della Morale, sulla santità della vita. II. Gli Appostoli di Maometto erano soldati, i quali non respiravano, che la crudeltà, e la strage, e gli Appostoli di Gesucristo sono stati Martiri. III. Un impero temporale, un giogo tirannico, *un potere* dispotico, e crudele sono i frutti della Dottrina del falso Profeta. I Discepoli del Salvatore non hanno predicato che il disprezzo del mondo, la fuga delle sue grandezze, la carità, la pace, l'ubbidienza alle legittime potenze. IV. Una grossolana ignoranza, un politico silenzio prescritto dal Legislatore seppelliscono nelle dense tenebre l' oscurità dei Dogmi della dottrina di Maometto, ed immergono in una notte oscura i suoi ciechi Discepoli: la sua insensata dottrina ha settatori, che non vogliono nulla vedere, nè intendere, Gesucristo al contrario ha esposta la sua missione, i suoi Dogmi, la sua morale agli occhi di tutto il mondo; e migliaja dei Pagani divenuti Cristiani, hanno confessato in tutte le parti della terra, che la sua Religione era sola la vera. V. La natura corrotta ha contribuito tutto ai successi dell' Alcorano; tutto è lusinghiero, tutto carnale, ed umano: la beatitudine, ch' egli promette ai suoi Settatori, non ha per oggetto che la voluttà. L' uomo, questa immagine di Dio stesso, fatto per sollevarsi al suo creatore, destinato al possesso dell' infinito bene, questo uomo deve, secondo Maometto, avere per eterna eredità i piaceri i più grossolani, ed il satollamento delle passioni far deve tutta la sua felicità. Ed è da far maraviglia che ciò posto, il cuore umano sia stato tanto favorevole allo stabilimento della Religione dei Musulmani; che la natura non abbia fatto alcuno sforzo per farle resistenza, e che questa Setta sostenuta colla forza delle armi, della violenza, e d'una morale sì lusinghiera per i sensi, abbia fat-

ti pregressi sì spediti, e rapidi?

MARCIONITI. Settatori della dottrina di Marcione, Eresiarca, che visse nel II. Secolo. Egli sostenne, che v' erano due Dei, buono l' uno, l' altro malvagio: questo Autor del mondo, e della legge, e quello Autor del Vangelo, e Redentor dell' Universo. Marcione negava la Risurrezione dei corpi, condannava il Matrimonio, e non voleva battezzare le persone maritate. I suoi Discepoli aggiunsero a questi falsi Dogmi nuovi errori. Questa Setta fu una delle più perniciose dell'antica Chiesa, ed ella era sparsa nella Italia, nell' Egitto, nella Palestina, nella Siria, ed in molti altri luoghi. Si legga S. Epifanio nella Eresia XLII.

MARCO (Santo) un dei quattro Vangelisti, Discepolo, ed interpetre di San Pietro, secondo San Girolamo. Egli scrisse alle preghiere dei suoi Fratelli, il suo Vangelo in Roma, come l'avea inteso da San Pietro. S. Pietro avendolo saputo l'approvò, ed ordinò, che si leggesse nella Chiesa. Egli lo scrisse in greco, quantunque l' avesse scritto a petizion dei Romani; poichè la maggior parte dei Romani sapeva il greco: e la Version latina volgare che noi ne abbiamo, fu fatta su questa greca edizione. Del restò egli disse presso a poco le medesime cose che San Matteo, ma d'una maniera più succinta. Egli lo scrisse dieci anni dopo la morte di Gesucristo, e nell'anno 43. dell' Era volgare. Egli fu dipoi inviato da San Pietro in Alessandria, e ridusse la Chiesa in istato sì florido, dice San Girolamo, per mezzo della sua dottrina, ed esemplarità della sua vita, che trasse al Vangelo una infinità di gente. Egli sostenne il martirio in questa Città ai 25. di Aprile, secondo i Menologj greci, ed i Martirologj latini.

MATRIMONIO (Sacramento del), è l' unione conjugale dell' uomo, e della Donna, che si contrae tra due persone, che ne sono capaci, secondo le leggi, e che gli obbliga di vivere inseparabilmente l' uno coll' altro. I nomi ordinarj, che gli si danno nel latino, sono; *Matrimonium*, *connubium*, *consortium*, *Nuptiæ*, *conjugium*. Quest' ultimo esprime la vera essenza del Matrimonio: *Quasi commune jugium*, che consiste nel nodo indissolubile, che stringe il marito, e la moglie in virtù del loro reciproco consenso.

I. Il Matrimonio è di dritto naturale; poichè non si può negare, che la natura generalmente porta gli uomini a questa unione. II. Egli è di divina istituzione; e si dimostra da queste parole della Genesi nel cap. 1. *Masculum, & Fœminam creavit eos, benedixitque illis Deus, & ait: crescite, & multiplicamini, & replete terram*. E per queste altre nel capo II. *Non est bonum esse hominem solum, faciamus ei adjutorium simile sibi... Relinquet homo patrem suum, & matrem, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una*. Parole che Gesucristo replicò egli stesso ai Farisei: aggiungendovi le seguenti: *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet*, nel capo XVII. di San Matteo. Egli stesso ha onorate le nozze colla sua presenza in Cana della Galilea, come si legge nel cap. II. di San

Gio-

Giovanni . L' Appoſtolo San Paolo nella I. ai Corinti cap. VII. parla così alle perſone maritate: *Uxori vir debitum reddat, ſimiliter autem & uxor viro*. E nella Epiſtola agli Ebrei cap. XIII. *Honorabile connubium in omnibus*; d' onde ne ſiegue, che l' uſo del Matrimonio ſia lecito, ed oneſto: E i Padri, ed i Concilj condannarono gli Eretici, i quali riguardavano il matrimonio come una coſa malvagia, fondati ſulle falſe interpetrazioni della Scrittura.

Per lecito che ſia il Matrimonio, e quantunque la procreazione dei figli ne ſia il fine, la conſumazione, e l' uſo non ne formano l' eſſenza; ma il conſenſo reciproco del marito, e della moglie, che contiene un conſenſo libero, per cui il marito, e la moglie rendonſi reciprocamente padroni dei loro corpi; poichè come dice il Catechiſmo del Concilio di Trento, è certo, che Adamo, ed Eva erano uniti col nodo del matrimonio prima che aveſſero peccato. II. poichè il Matrimonio non è diſciolto, quando le parti fanno ſeparazione dei corpi.

Quantunque il Matrimonio ſia neceſſario per la conſervazione del genere umano, non è di precetto aſſoluto per tutti gli uomini in generale, ed in particolare, nè per ſempre. Si dimoſtra ciò coll' eſempio d' un gran numero di Santi, tanto dell' Antico, che del Nuovo Teſtamento, i quali non ſono ſtati mai maritati. II. Dalla Dottrina di Geſucriſto, il quale ha inſinuato, ch' era della maggior perfezione di non eſſerlo, nel capo XIX. di San Matteo: *Et ſunt Eunuchi, qui ſe ipſos caſtraverunt propter Regnum cælorum; qui poteſt capere capiat*. Dalle parole di San Paolo nella I. ai Corinti cap. VII. il quale atteſta di deſiderare, che tutti gli uomini foſſero nello ſtato, in cui era egli ſteſſo: *Volo enim vos eſſe ſicut me ipſum, ſed unuſquiſque proprium donum habet ex Deo . . . . . bonum eſt homini ſic eſſe*. III. perciò che non ritrovaſi verun precetto poſitivo, e divino, che obblighi eſpreſſamente gli uomini a maritarſi. I Teologi aggiungono di non eſſervi oggigiorno precetto alcuno dopo che il mondo è popolato, come nel tempo, che ſeguì al Diluvio; poichè allora gli uomini erano obbligati per dritto naturale a far uſo del Matrimonio, ed il genere umano ſarebbe ſtato in pericolo di finire, ſe altrimente ſi foſſe praticato; non è lo ſteſſo però nel tempo, in cui il popolo di Dio, che ſecondo le promeſſe fatte ad Abramo, dovea un giorno moltiplicarſi all' infinito, era in piccioliſſimo numero.

II. Il Matrimonio è uno Sacramento della nuova Legge. Egli è così chiamato da S. Paolo nella Epiſtola agli Efeſiani cap. v. *Sacramentum hoc magnum eſt: ego autem dico in Chriſto, & in Eccleſia*. S. Ignazio nella Epiſtola a Policarpo lo riguarda come una coſa Santa. S. Ireneo *lib. adverſ. Hæreſ.* lo chiama un Sacramento. San Giangriſoſtomo nell' Omelia ſul cap. v. della Epiſtola agli Efeſiani, aſſicura, di eſſer egli un vero Sacramento. S. Ambrogio nel *lib.* II. *de Abrahan cap.* VII. crede che Dio ſia il Protettor del Sacramento del Matrimonio, e che l' uomo non poſſa profanarlo ſenza tirarſi addoſſo la ſua indignazione. Sant' Agoſtino

nel *lib. de Fide & Operib. cap.* VII. dice, che nel Matrimonio dei Criſtiani, oltre il legame che ſi trova, v' è ancora il Sacramento, che lo innalza al di ſopra del Matrimonio degl' Infedeli.

Dall' altra parte ha egli tutte le condizioni neceſſarie per un Sacramento. Queſto è un ſegno ſenſibile. Egli è la figura dell' unione di Geſucriſto colla Chieſa, come dice San Paolo. II. Geſucriſto l' ha iſtituito: queſto è il ſentimento dei Padri, i quali dicono, che Geſucriſto aſſiſtendo alle nozze di Cana, diede la ſua benedizione al Matrimonio, dichiarando ai Fariſei, che il legame del matrimonio era indiſſolubile. III. Egli conferiſce la grazia. Il Concilio di Trento nella Prefazione della *Seſſ.* XXIV. dice, che le grazie del Sacramento del Matrimonio portano i due ſpoſi ad amarſi con amor caſto e criſtiano, a ſantificarſi tra gli affari Domeſtici; e conchiude, che queſto è un Sacramento della nuova legge, e che i Padri, ed i Concilj l' hanno ſempre inſegnato così. Il medeſimo Concilio dichiara la ſcommunica a tutti coloro, i quali dicono, che il Matrimonio non ſia veramente, e propriamente uno dei ſette Sacramenti della nuova legge, e che non conferiſca la grazia.

La materia rimota di queſto Sacramento ſono le perſone libere che ſi maritano ſenza veruno impedimento. La materia proſſima il mutuo conſenſo di queſte medeſime Parti al Matrimonio.

La Forma rimota ſono le parole che le Parti pronunziano alla preſenza del Sacerdote, la Forma proſſima è la loro vicendevole accettazione eſpreſſa colle parole, o coi ſegni. Queſto è il ſentimento di molti Teologi, e tra gli altri di San Tommaſo *in* 4. *diſt.* 26. *qu.* 2. *art.* 5.

Il conſenſo delle Parti è aſſolutamente neceſſario per la validità del Matrimonio, e dev' eſſer dato con libertà, e conoſcenza di cauſa, coſicchè gl'Inſenſati, i' Furioſi non poſſono maritarſi, ma coloro che non hanno che lo ſpirito debole, e che ne hanno molto per ſapere ciò ch' eſſi fanno, lo poſſono validamente. Queſto conſenſo deve comparire al di fuori con parole chiare, ed intelligibili, quantunque aſſolutamente, e ſecondo il Catechiſmo del Concilio di Trento, una inchinazione di capo, ed i ſegni che dinotano chiaramente il conſenſo della volontà, baſtano per la validità del Sacramento. Onde i ſordi, e muti poſſono maritarſi. Il dritto comune, e civile hanno così deciſo. Ma quantunque il conſenſo eſteriore baſti per la validità del Matrimonio; queſto però è nel foro eſterno; perchè ſenza il conſenſo interno il Matrimonio non farebbe nè buono, nè valido innanzi a Dio, ed in coſcienza, poichè l' intenzione volontaria di far ciò, che fa la Chieſa, è neceſſaria, per render valido un Sacramento. Del reſto la Chieſa non ha nulla deciſo di poſitivo per rapporto alla materia, e forma del Matrimonio, ed i Teologi ſon diviſi ſu tal ſoggetto.

Il Miniſtro del Sacramento del Matrimonio ſono le Parti, che contraggono il Matrimonio, ſe l' amminiſtrano vicendevolmente l' uno all' altra in preſenza del loro Parrocco; poichè la bene-

nedizione del Sacerdote non è, secondo i Teologi che seguitano questo sentimento, che una cerimonia Ecclesiastica, ed essi si fondano su ciò che la Chiesa ha tollerato per molti anni i Matrimonj dandestini; su ciò che riconoscevano per validi i Matrimonj degli Eretici, i quali contraggono senza Sacerdote, e senza Parroco nei Paesi, dove il Concilio di Trento non è stato ancora ricevuto: su ciò, che i Fedeli, i quali rabilitano secretamente il loro Matrimonio invalido, non vanno innanzi al Parroco; e su ciò, che il Concilio di Trento non riguarda secondo essi, il Curato, che come Testimonio del Sacramento, e non come Ministro necessario.

Altri Teologi (e questo è il sentimento il più autorizzato e seguito) pretendono che il Sacerdote sia Ministro di questo Sacramento; ed essi l'appoggiano sull'antica Tradizione della Chiesa, la quale ha sempre creduto, che il Matrimonio era un Sacramento, e la quale ha sempre desiderato, che il Sacerdote vi dasse la sua benedizione. Molti Rituali hanno abbracciata questa Dottrina.

Le formalità necessarie per la validità del Matrimonio, stabilite dalla Giurisprudenza del Regno di Francia, sono I. Il consenso dei Genitori, o dei Tutori, e Curatori al Matrimonio dei Pupilli, e Figli di Famiglia. II. Il Domicilio di sei mesi, o di un anno nella Parrocchia, in cui si deve maritare. III. Le tre pubblicazioni. IV. La presenza del proprio Parroco. V. La dispensa di qualche impedimento, dirimente, o impediente, quando vi fosse. Si leggano gli Articoli *Dispensa*, *ed Impedimenti del Matrimonio*.

Le cerimonie essenziali al Sacramento del Matrimonio sono il consenso delle Parti in presenza del Sacerdote, che gli benedice. Le altre, che non sono essenziali, ma sono tuttavia di precetto, e I. sono quelle, che precedono la pubblicazion del Matrimonio, come la pubblicazione dei Banni, le promesse, la confessione. Quelle, che si praticano nell'amministrazione medesima, sono I. la benedizion dell'anello, che il Sacerdote dà allo sposo, e che lo sposo mette nel quarto dito della mano sinistra della sposa. II. la moneta, che il Sacerdote benedice, e che lo sposo dà alla sposa. III. Il Sacerdote fa metter la mano diritta dello Sposo in quella della Sposa, per mostrare, ch'egli dev'essere il primo a custodir la fedeltà, che promette. IV. La celebrazion del Sacrifizio della Messa, per ottener le grazie attaccate a questo Sacramento. V. L'offerta dei due sposi con una torcia alla mano. VI. Il velo, o il panno, che si distende sulla testa degli sposi; cerimonia antichissima: ed in tal tempo il Sacerdote interrompe il Sacrifizio per pregare il Signore, di benedire i due sposi coll'abbondanza delle sue grazie. In seguito egli dà loro una seconda benedizione. Questa benedizione è quella, che non si costuma di dare, quando la sposa è vedova. VII. La pace, che il Sacerdote loro augura, come il maggior bene dei Matrimonj Cristiani.

Dopo la celebrazione, se i due sposi hanno avuti prima del loro matrimonio dei figli ancor viventi, si fanno delle preghiere

ſu di loro, per ottenere il perdono della loro incontinenza.

Le grazie, che il Sacramento del matrimonio conferiſce, ſono I. La grazia Santificante, o abituale, ch' egli aumenta. II. L' attuale, che chiamaſi Sacramentale; e finalmente le grazie attuali, che Iddio attacca al Matrimonio, l' effetto delle quali è di unire il Marito, e la moglie coi legami d' una vicendevole carità, di modo che ſiano eſſi pienamente ſoddisfatti dell' amore, che ſi portano l'un l' altro.

Indiſſolubilità del Matrimonio. Egli è indiſſolubile per dritto naturale; poichè ha per fine l'educazion della prole, e lo ſtabilimento d'una ſocietà perfetta tra l'uomo, e la donna, e lo è ancora per dritto divino. Si dimoſtra I. dall'Antico Teſtamento, quando nel capo 1. della Geneſi Dio diſſe ad Adamo: *Relinquet homo patrem ſuum, & matrem, & adhærebit uxori ſuæ, & erunt duo in carne una.* Imperocchè da queſte parole ſi vede, che Dio nella iſtituzion del Matrimonio ha voluto rendere queſto legame indiſſolubile. La parola *adhærebit*, che i Settanta hanno tradotta per quella di *adglutinabitur*, che dinota la maniera la più forte, colla quale una coſa può eſſere attaccata ad un altra, lo pruova. Geſucriſto medeſimo impiega queſte parole della Geneſi, per convincere i Fariſei di tal verità, dicendo loro nel capo XIX. di San Matteo, che non è nel poter dell' uomo di rompere queſto legame: *Quod Deus conjunxit, homo non ſeparet*; poichè la permiſſione, che Mosè avea accordata agli Giudei *ad duritiam cordis*, non gli ſcuſava innanzi a Dio: Queſto è il ſentimento, di molti Teologi, tra gli altri d' Eſſio *in 4. diſt. 33. Seſſ. IX.* Ma gli liberava dalla pena preſcritta dalla legge, cioè di eſſer lapidati per aver violata la fede conjugale. II. Queſta indiſſolubilità è ancora più fortemente ſtabilita nel Nuovo Teſtamento, dopo che Geſucriſto ha elevato il Matrimonio alla dignità di Sacramento, ed ha voluto, che rappreſentaſſe la ſua unione colla Chieſa: coſicchè non è permeſſo ad un Criſtiano di ripudiar la ſua moglie per cagion dell' adulterio. Geſucriſto medeſimo ha inſegnata queſta dottrina ai ſuoi Appoſtoli nel capo X. di San Marco: *Quicumque dimiſerit uxorem ſuam, & aliam duxerit, adulterium committit ſuper eam, & ſi uxor dimiſerit virum ſuum, & alium duxerit, mœchatur.* L'eccezione che mette Geſucriſto nel 32. verſetto del capo V. di San Matteo, *extepta fornicationis cauſſa*, ſe non è nel caſo dell' adulterio, non cade che ſulla prima parte della ſua riſpoſta; cioè, ch' egli non vuole, che un uomo poſſa, come altre volte, licenziar la ſua moglie per qualunque cauſa, ma che poſſa licenziarla ſolamente per cagion dell' adulterio, e non ha voluto quind' inſinuare, che foſſe permeſſo in tal caſo ad un marito di ſpoſarne un' altra. Dall' altra parte S. Paolo è il miglior Interprete, che ſi poss' avere della Dottrina di Geſucriſto: Or egli dice eſpreſſamente nel cap. VII. ai Romani: *Quæ ſub viro eſt mulier, vivente viro, alligata eſt legi; ſi autem mortuus fuerit vir ejus, ſoluta eſt a lege viri. Igitur vivente viro vocabitur adultera, ſi fuerit cum alio*

lio viro. E nella I. ai Corinti capo VII. *His autem, qui matrimonio junčti sunt, præcipio non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere, quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari, & vir uxorem non dimittat*.

Del resto, checchè ne sia degli abusi toccanti il divorzio, che sono stati autorizzati dagl' Imperadori, e Principi Cristiani, dai primi secoli, e nei seguenti la Chiesa non ha giammai creduto, che il legame del Matrimonio potesse scioglierși per l' adulterio d'uno degli sposi; poichè gli antichi Padri della Chiesa Latina, e della Chiesa Greca, hanno insegnato sodamente e con chiarezza questa indissolubilità. E' vero, che i Greci dei Secoli posteriori abbandonarono la Tradizione, ed i loro Padri, ed hanno lor preferite le leggi degl' Imperadori, i quali autorizzavano i divorzj, ed i Matrimonj dopo sì fatti divorzj. Del resto la morte civile, come la condanna alla Galea, lo stato di pazzia, non rompono punto il legame del Matrimonio, cioè il Sacramento. Queste sorti di stati rendono solamente coloro, che vi sono soggetti, incapaci degli atti civili, almeno di quei fatti in loro nome.

II. Ciocchè dicesi della indissolubilità, dev' essere inteso dei Matrimonj consumati, e dei Matrimonj dei Cristiani: poichè per i Matrimonj degl' infedeli, vi son tre casi, nei quali, quantunque consumati, possono essi esser disciolti secondo il consiglio di San Paolo, in modo, che la Parte infedele, che si fa Cristiana, può maritarsi ad un altro. Il primo è, quando la Parte infedele si divide, e non vuole abitare con quella, che si fa Cristiana. Secondo, quando il marito infedele vuole abitare colla sua moglie, ma bestemmia contro Dio, e procura di pervertirla. Il terzo, quando l' impegna a commetter cose, che sono proibite dalla Legge di Dio sotto pena di peccato mortale. Nondimeno il legame del Matrimonio dei due infedeli, dei quali uno si converte, e l'altro no, non resta disciolto per la sola conversione del Fedele; ma pel suo secondo Matrimonio, di modo che, se l' infedele si convertisse, ancor prima che il fedele si fosse rimaritato, devono dimorare insieme come Marito, e Meglie. Si legga l' Articolo *Legame*.

Il Matrimonio degl' Infedeli contratto, secondo le regole del Dritto Naturale, Divino, e Civile, a cui essi sono sottoposti, è un vero, e legittimo Matrimonio, e non cessa di esserlo, dopo che hanno ricevuto il battesimo. San Paolo esorta una Donna pagana, e convertita alla fede di dimorar col suo Marito. Questo è il sentimento della Chiesa: e nelle Missioni della China, e delle Indie, i nuovi convertiti non passano alle seconde nozze. Ma se due Cristiani abbiano rinnegata la Fede dopo il loro battesimo, e sianși maritati nel Paese degli Infedeli, come trai Turchi, ed alla maniera dei Turchi, il loro Matrimonio è nullo: e s' essi si convertissero, bisognerebbe maritarli di nuovo, poichè le persone battezzate sono sottoposte alle Leggi della Chiesa. Che se il Matrimonio di due Infedeli non essendo legittimo, cioè fatto contro le regole del Dritto Na-

Naturale, o Civile, o politico, a cui i Principi hanno sottoposti i loro sudditi, questi due Infedeli si convertono, la Chiesa gli divide, o fa riabilitare il loro matrimonio. Del resto questo matrimonio non lascierebbe di esser legittimo, quantunque fosse contratto con qualche impedimento dirimente, se questo impedimento non era tale che per Dritto Ecclesiastico, poichè allora non essendo figli della Chiesa, non erano sottoposti alle sue Leggi.

Il matrimonio degli Eretici è validissimo, posto che abbiano impiegata la materia, e la forma per ricevere questo Sacramento, ancorchè questi Eretici credessero, che il Matrimonio dei Cristiani non sia un Sacramento istituito da Gesucristo; poichè sono essi capaci del Sacramento del Matrimonio dopo di aver ricevuto il Battesimo. Ma se si sono maritati contro le leggi della Chiesa, e con qualche impedimento dirimente, il loro matrimonio è nullo. In oltre dopo la rivocazione dell' Editto di Nantes, quei che sono Ugonotti, o che non han fatto ancora la loro abjura, non possono maritarsi legittimamente in Francia, che innanzi al loro proprio Parroco, secondo le Leggi della Chiesa, altrimente il loro Matrimonio non sarebbe autorizzato nè dalla Chiesa, nè dalle leggi del Regno.

Il Matrimonio per Procuratore, e tra le persone assenti, è valido in rigore. Questo è il sentimento dei Teologi, fondato sul capo *Procurator*, ed il Concilio di Trento non ha nulla cambiato a questo riguardo. Questo uso si osserva nei Matrimonj dei Sovrani, e dei Principi; e dal Papa Bonifacio VIII. la Chiesa ha autorizzato queste sorti di matrimonj, ma tutti i Teologi convengono, che le persone maritate così, devono reiterare il loro matrimonio in persona, ed alla presenza del loro proprio Parroco; ed alcuni abilissimi credono, ch' essi non sieno Sacramenti, che dopo tal ratificazione. Questo è l'uso della Chiesa Latina, poichè si può contrattare più volte sulla medesima cosa, e sopra tutto perchè una delle Parti non è assolutamente certa, che l' altra non abbia rivocata la sua Procura prima della celebrazion del Matrimonio, nel qual caso il Matrimonio sarebbe nullo secondo tutt' i Canonisti.

MATRIMONIO di Coscienza è matrimonio valido, celebrato in faccia della Chiesa, e che si tiene secreto, e non si manifesta al pubblico. I Casuisti dicono, che questi matrimonj possono assolutamente esser permessi per forti, e gravi ragioni, ma che generalmente non si devono soffrire, essendo grandissimo scandalo che due Persone abitino insieme come Marito, e Moglie, senza esser conosciuti per tali, e che v' è da temer molto dell' inganno, e degl' inconvenienti. Lo spirito della Chiesa gli condanna, come si può vedere nel Dritto Canonico, nelle Decisioni dei Papi, e dei Concilj. Ed i statuti sinodali di Parigi gli proibiscono come pregiudiziali allo stato, ed alla salute delle Persone contraenti. Nulladimanco vi sono qualche volta dei motivi giusti, e legittimi, che impegnano la Chiesa, e lo stato a tollerarli, quando gl' inconvenien-

nienti, e gli abusi che possono derivarne, non sono da temersi.

Il Parrochi sono obbligati in certi casi di ricorrere al loro Vescovo per il Matrimonio dei loro Parrocchiani. Le occasioni le più ordinarie sono. I. Quando le persone senza domicilio si presentano per essere maritate. II. Quando una Vedova non ha un certificato della morte del suo marito, che sia molto autentico. III. Quando si dubita, che le persone abbiano un impedimento, da cui può il Vescovo dispensarli.

Le Persone, che vogliono maritarsi, o che sono maritate, hanno bisogno di ricorrere alla giurisdizione graziosa, e volontaria del Vescovo. I. Quando essi desiderano per giuste ragioni di maritarsi nei tempi, giorni, ed ore, in cui è proibito di farlo dai Canoni, o dal Rituale delle Diocesi. II. Quando vogliono avere la dispensa di qualcuna delle pubblicazioni dei Banni, o d' un impedimento pubblico, o segreto. Imperocchè il Vescovo ha dritto di esercitare questa giurisdizione volontaria; poichè egli è stato stabilito, come dice San Paolo nel capo x. degli Atti, per governar la Chiesa. Egli può ancora stabilire molti Vicarj, ed Uffiziali, per esercitarla con lui secondo le forme prescritte dalle Ordinanze.

Le medesime Persone ricorrono alla giurisdizione contenziosa del Vescovo, cioè si provvedono avanti l' Uffiziale in certi casi; I. quando uno non vuole attendere la sua promessa, ma contrarre un altro matrimonio, a cui la Parte forma opposizione. II. Quando dopo la pubblicazione dei Banni si è fatta opposizione al loro matrimonio per qualchè impedimento dirimente. Ma se questa opposizione si fa da un Padre, o da un Tutore, si esamina avanti un Giudice regale. III. Quando bisogna far fulminare una dispensa di Roma, ottenuta dalla Dateria. IV. Quando hanno delle buone ragioni per domandar la separazione dei corpi, o dichiarare un matrimonio nullo, perchè la Chiesa ha sempre giudicato delle cause del matrimonio.

Opposizioni al matrimonio. Le persone, che hanno dritto di fare opposizione ad un matrimonio, sono I. Il Padre, e la Madre, Tutore, e Curatore, e generalmente tutte le persone interessate; e devono far elleno questa opposizione al Parroco della Parrocchia. Come queste opposizioni non riguardano il legame del Sacramento, e non concernono che gl' interessi civili, non sono della competenza del Giudice Ecclesiastico, e gli Uffiziali non possono giudicare di queste opposizioni, senza esporsi a far dichiarare abusive le loro sentenze. Questa è la Giurisprudenza del Parlamento di Parigi, ed essi non possono giudicare, che le opposizioni fatte al Matrimonio, o alla promesse del matrimonio, dalle Parti medesime, che lo devono contrarre. Il Parroco deve subito avvisar le Parti della opposizione giuridica fatta al loro matrimonio, sospenderne ogni atto, sponsali, Banni, ancorchè si fossero incominciate le cerimonie della Chiesa; e differirle fino a tanto, che l' opposizione sia stata superata. Un semplice *desistat* fatto innanzi al Notajo, e significato giuridicamente al Parroco, basta, perchè egli abbia dritto

to di fare il matrimonio ; ma purchè non vi ſia proceſſo pendente in conſeguenza di tale oppoſizione ; poichè allora non è il ſolo oppoſitore , ma il Giudice, che colla ſua ſentenza può permettere o vietare al Parroco delle Parti di maritarle.

MATTEO (Santo) il primo dai quattro Vangeliſti. Egli ſcriſſe il ſuo Vangelo in Geruſalemme nell' anno VI. dopo la morte di Geſucriſto, ſecondo la teſtimonianza di San Girolamo, di Sant' Ireneo , di S. Atanagio: egli lo ſcriſſe in Ebreo , o piuttoſto in Siriaco, che in quel tempo era la lingua dei Giudei . L' Appoſtolo San Bartolomeo ne conduſſe ſeco all' Indie un eſemplare ſcritto in Ebreo . S. Atanagio dice , che San Giacomo , il Parente del Signore , lo ſpiegava nelle aſſemblee in Geruſalemme . Non trovaſi preſentemente queſto Vangelo nella lingua , in cui fu ſcritto , ma come San Marco ſembra eſſerſi ſervito dell' Ebreo di San Matteo nello ſcrivere il ſuo Vangelo , l' Interpetre greco di San Matteo, ſi è ſervito del greco di San Marco , e la Verſione Latina volgare , che noi abbiamo, fu fatta ſu queſta Edizion greca.

MEDIAZIONE di Geſucriſto . Funzion di Geſucriſto tra Dio , e gli uomini . *Unus* , dice San Paolo nella I. a Timoteo capo II. *Mediator Dei* , & *hominum* , *homo Chriſtus Jeſus* . Geſucriſto è noſtro Mediatore di tre maniere : I. Per ſoſtanza : poichè un Dio ſi è unito ſoſtanzialmente alla natura umana nella perſona di Geſucriſto . II. Per l' operazione , atteſochè ſi è ſtabilito Giudice delle differenze , e l' arbitro della pace in qualità di Ambaſciadore , e deputato : *Per modum internuncii :* poichè Geſucriſto è venuto ad annunziare agli uomini le leggi di Dio , e perciò è chiamato dal Profeta Malachia l' Angiolo del Teſtamento . III. Per le preghiere, e le iſtanze , che fa per noi a Dio ſuo Padre : *Semper vivens* (*ad Hebr. VII.*) *ad interpellandum pro nobis*; e per la ſua ſoddisfazione : *Propitiatio eſt pro peccatis noſtris* .... Ma la ſua mediazione non eſclude quella dei Santi . Si legga l' Articolo , *Invocazione dei Santi* .

MELANTONE, celebre Luterano . Eſſendo in Vittemberg Profeſſore giovane cadde tralle mani di Lutero , che ne fece un dei ſuoi più cari Proſeliti . Il ſuo ſpirito , e la ſua erudizione lo reſero commendevole . Egli fu , che fece l' Apologia di Lutero, per riſpondere alla cenſura, che la Facoltà della Teologia di Parigi avea fatta degli errori di Lutero ; ma vi replicò ſolidamente la medeſima Facoltà , che poſe in tutta la chiarezze gli errori di Melantone . Egli fu l' Autor degli Articoli della famoſa confeſſione di Ausburg , e dell' Apologia , che ne fu fatta in ſeguito . Com' egli era un dei Luterani , che ſembrava rendersi più facilmente alle vie della riconciliazione , propoſe di riunire i Luterani coi Sacramentarj . Pensò egli di ridurre la preſenza reale nel punto preciſo dell' uſo, cioè alla ſola manducazione . Ecco la ragione , che lo portò a foggiar queſto ſiſtema .

La Meſſa era l' oggetto dell' odio di queſti preteſi Riformatori , errore di volere intendere lo ſpirito della Chieſa nella

ce.

celebrazione del Santo Sacrifizio. I Cattolici per far sentire ai Luterani i loro errori, opponevano, che dacchè si riteneva il senso della presenza reale, ne seguiva quindi necessamente, che l'Eucaristia era non solamente il vero Corpo di Gesucristo nel tempo della manducazione, ma eziandio prima della manducazione, e che la presenza permanente, e fuor dell' uso era una conseguenza necessaria della presenza reale: che con questa fede non si poteva negare il Sacrifizio dell' Altare; poichè Gesucristo fatto presente sull' Altare per la sola consacrazione del pane, e del vino, era necessariamente una cosa gradevole a Dio per se stessa, una cosa, che attestava la sua infinita grandezza, intercedeva per gli uomini, ed avea tutte le condizioni d' una vera oblazione. Melantone credendo di eludere una conseguenza sì naturale, immaginò di ridurre la presenza reale alla sola manducazione, cioè, che secondo lui l'Eucaristia non era Sacramento che nell' uso, e nell' attuale ricezione, come se Gesucristo non avesse potuto stabilir Sacramenti che d'una sorta, e che fosse degli uomini dargli delle leggi sopra tutto nei segni, nei quali tutto dipende dalla volontà dell' Istitutore.

MELCHISEDECO, Sacerdote dell'Altissimo, e Re di Salem. Andò egli innanzi ad Abramo, nel tempo che questo Patriarca ritornava vittorioso dei cinque Re. Egli offerì a Dio in sacrifizio del pane, e del vino in azion di grazie per tal vittoria. Benedisse Abramo, ed Abramo gli diede la decima di tutto il bottino. San Paolo c' insegna, che questo Sant' uomo fu la figura di Gesucristo (*ad Hebr. VII.*). Imperocchè Melchisedeco, rappresentato nella Scrittura senza Padre, senza Madre, senza genealogia, senza incominciamento, e senza fine, e per così dire come Sacerdote eterno, rappresentava ammirabilmente l' eternità del Sacerdozio di Gesucristo, ch' è chiamato Sacerdote eterno nel Salmo 109. secondo l' ordine di Melchisedeco. Si legga questo Articolo nel II. Tomo del nostro *Dizionario Biblico*.

MENANDRO. Uno dei più celebri Settatori di Simone Mago. Egli volea passare per il Salvador del Mondo, e persuadere, che per virtù del suo battesimo preservava quei, che lo ricevevano dalla vecchiaja, e dalla morte.

MENNONITI. Settatori degli errori di Mennone, nato nella Frigia, e che dogmatizzò nell' anno 1545. I suoi principali errori sono, che niun Cristiano può legittimamente esercitare le cariche del Magistrato: che il Nuovo Testamento solo è la regola della nostra Fede: che bisogna astenersi dalla parola di Trinità, quando si parla di Dio, o delle divine Persone: Che Gesucristo non ha nulla preso della sostanza di Maria; e che ha tutto egli tratto da quella di Dio il Padre: che non è permesso di far morire i colpevoli: che il peccato non contamina il corpo, quantunque l' anima concorra a commetterlo: che le anime dopo la morte non vanno nel Cielo, nè nell' Inferno, ma in un luogo ignoto. Si chiamano Anabattisti nelle Provin-

cie

giammai divenir buono, e lecito; poichè bisogna, che tutto concorra per fare, che una cosa sia veramente buona; poichè il bene viene da un principio intieramente buono, e che il male si tira da alcuni difetti particolari: *Bonum est ex integra caussa, malum vero ex singulis defectibus.* Or la menzogna è un male in se, e nel suo genere, essendo un atto, che si esercita sopra una indebita materia: *Cadens super indebitam materiam*, poichè le parole essendo naturalmente segni dei nostri pensieri, sarebbe agir contro la ragione, e contro la natura delle cose, se si esprimessero le parole al contrario di ciò, che si tiene nella mente.

Nondimeno dice Sant' Agostino nel Salmo V. e nel verso, *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium*, che vi son due specie di menzogne, che si possono commettere senza colpa grave: *in quibus non est magna culpa, sed tamen non sunt sine culpa*: come quando noi mentiamo per ischerzo, o per far servigio al prossimo; ma le altre specie di menzogne, cioè quelle, che sono dannose, sono peccati mortali. San Bonaventura nel *lib.* 3. *delle sentenze*, dice in poche parole, che la menzogna non è un peccato mortale generalmente parlando, ma che divien tale per ragione delle cose, sulle quali si dice, e secondo il danno, che può cagionare. D' ond' egli conchiude, che può essere qualche volta veniale, e qualche volta mortale. Non è permesso in oltre, per nascondere la verità, o dissimularla, far' uso degli equivoci, restrizioni mentali, ed altre cose simili.

MERITI di Gesucristo. Gesucristo colle azioni umane meritò la nostra redenzione. *Mementote* dice S. Pietro nella *Epist. I.*, *quod non corruptibilibus auro, vel argento redemti estis de vana vestra conversatione, sed pretioso sanguine agni immaculati*: La sua umanità ebbe tutte le condizioni necessarie per meritare: la santità, la libertà, la qualità di abitatore per un tempo della Terra, e la promessa, che Iddio avea fatta di accettar le azioni di Gesucristo, che aveau per oggetto una ricompensa, secondo queste parole d' Isaia nel capo LV. *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longævum, & voluntas Domini in manu ejus dirigetur*. Gesucristo incominciò a meritare dal primo istante della sua conceziona; poichè si è offerto egli a Dio suo Padre, come un' Ostia, per la redenzione del Genere Umano: *Ingrediens* (San Paolo agli Ebrei cap. X.) *mundum dicit: Hostiam, & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi*. II. Egli meritò in tutte le azioni, nelle quali la sua umanità è stata libera. III. Egli meritò la sua glorificazione, l' esaltazione del suo nome, come avea richiesto egli stesso nel capo XVII. di San Giovanni: *pater clarifica filium tuum*. IV. Egli ci meritò la salute, e tutto ciò, che è necessario per acquistarla, come la grazia santificante. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess.* VI. secondo il senso di queste parole di S. Paolo agli Efesiani cap. I. *Qui benedixit nos in omni benedictione spirituali in cœlestibus in Christo Jesu*. V. Le Indulgenze, che accorda la Chiesa ai Fedeli, traggono la loro forza dai meriti di

Gesucristo, che loro ella applica, e vi unisce ancora i meriti dei Santi nel Cielo.

MERITI dei Giusti, I Giusti sono capaci per gli esercizj di pietà, di meritar la vita eterna. Imperocchè ella è chiamata nel Vangelo di S. Matteo cap. XI. la ricompensa delle buone opere: S. Paolo nella II. a *Timot. cap.* VI. la chiama corona di giustizia, ed il prezzo della vittoria, *Bravium* nella I. *ai Corinti cap.* IX. La condizione necessaria per meritar quaggiù è, che l'azione sia fatta liberamente, e ch' escluda ogni necessità, ed ogni coazione. Vi son due specie di meriti; il primo comprende le parole di merito in tutto il suo rigore, *stricte*: Ed è quegli, a cui non si può negare la ricompensa senza ingiustizia. I Teologi lo chiamano *de condigno*. Il secondo è chiamato merito impropriamente; ed è quello, a cui si può senza ingiustizia non accordar la ricompensa: tali sono gli atti di Fede, di speranza, e di carità, che fanno i Peccatori, e gli dispongono alla giustificazione. Si chiama nelle scuole *de congruo*.

MESSALIESI, o Euchiti, cioè Entusiasti, specie di Fanatici, che avean qualche rapporto con i Quietisti. I loro errori erano, che il Battesimo non serve a nulla; che la sola orazione è capace di cancellare i peccati. Essi pretendevano di esser favoriti da un gran numero di rivelazioni, e vivevano nel libertinaggio. Essi non han fatto Setta a parte nella Chiesa; poichè nascondevano con diligenza i loro errori, e sono stati confutati da S. Epifanio, e Teodoreto. Furon condannati nel Concilio Efesino terzo generale.

MESSA, è la celebrazione del Sacrifizio della Eucaristia. Questa parola della Messa deriva dal verbo latino *mitto*, che significa *inviare*, e vale à dire inviata, *Missa* o *Missio*; poichè nei primi Secoli della Chiesa, prima di celebrare questo augusto mistero, se ne rimandavano coloro, che non erano ancora degni di assistervi, e dopo fatta la celebrazione, si licenziavano i Fedeli con queste parole, che sono ancora in uso; *Ite Missa est*. I Greci si servono della parola di Liturgia, per significar la Messa. La parola di Messa è antichissima nella Chiesa. S. Ambrogio ne fa menzione in occasione delle violenze degli Arriani, i quali volavano farsi padroni delle Chiese in Milano: *Ego tamen* (*lib. V. Epist.* 33.) *mansi in munere, Missam facere cœpi . . . . . Amarissime flere, & orare in ipsa oblatione cœpi.* San Agostino se ne serve nel Sermone 91. *de Tempore*, per dinotare al popolo il Sacrifizio della Eucaristia: *In lectione quæ nobis ad Missas legenda est.* San Leone in una Decretale dice, che nelle solennità devonsi celebrare più Messe, acciocchè tutti i Fedeli possano soddisfare alla loro divozione: *Si unius tantum Missæ* (*Epist. I. ad Dioscor.*) *Sacrificium offerre non possint, nisi qui prima diei parte convenerint.* Ciocchè fa vedere, non esservi alcuna differenza tra il Sacrifizio della Eucaristia, e la Messa.

La Messa è un vero Sacrifizio, e Gesucristo l'ha istituita. Si dimostra I. che Gesucristo era Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeco; ed i Padri spiegano di lui queste parole del

del Salmo 109. *Tu es Sacerdos in æternum ſecundum ordinem Melchiſedech*. II. Per la ſomiglianza tralle coſe offerte a Dio da Melchiſedeco, e quelle offerte da Geſucriſto, cioè il pane, ed il vino (*Geneſ.* XIV.) Or Geſucriſto, ſecondo che narrano gli Evangeliſti, ſervendoſi del pane, e del vino, dopo di aver fatta l'azion di grazie, ed avendoli mutati nel ſuo corpo, e nel ſuo ſangue, ſenza che le apparenze del pane, e del vino ceſſaſſero di eſſere, iſtituì un Sacrifizio propriamente detto, e queſto Sacrifizio è lo ſteſſo, che quello della Meſſa. Queſta è la dottrina di tutt' i Padri. Si legga San Cipriano *Epiſt.* 62. Sant' Agoſtino *lib.* 1. *contra Adverſar. legis*, & *Prophetar. cap.* XX. III. I medeſimi Padri, e tutti gl' Interpetri hanno inteſo del Sacrifizio della Meſſa queſto paſſo del cap. I. del Profeta Malachia: *Ab ortu ſolis uſque ad occaſum magnum eſt nomen meum in Gentibus, & in omni loco ſacrificatur nomini meo oblatio munda*: ed eſſi ſe ne ſono ſerviti per provare, che la Meſſa è un Sacrifizio propriamente detto. IV. Si dimoſtra queſta medeſima verità coi paſſi del Nuovo Teſtamento, nei quali ſi parla della inſtituzione della Eucariſtia, e particolarmente dalle parole della conſacrazione, riferite da S. Luca nel capo XXII. Imperocchè queſte parole, dice *Eſtio*, e con lui tutti gli altri Teologi, *Hoc eſt corpus meum*, *quod pro vobis datur*, ſignificano la medeſima coſa che queſte; *Quod offertur præſenti tempore*; e quelle di S. Paolo nella I. ai Cotinti capo XI. *quod pro vobis tradetur*, ſignificano *quod pro vobis frangitur*.

In ordine al Calice i tre Evangeliſti, ſecondo il Teſto Greco, eſprimono l' effuſione in un tempo preſente, e rapportano il pronome *qui* al Calice, come contenente il Sangue: così in luogo del *qui pro vobis fundetur*, il Greco porta, *poculum*, *quod pro vobis effunditur*; eſeguendo il Teſto originale, e l'oſſervazione del Cardinal Bellarmino, queſte parole non ſignificano, che il prezioſo Corpo, e il prezioſo Sangue ſia dato, e verſato agli Appoſtoli per mangiarlo, e berlo, ma che l' uno è dato, e l'altro verſato, per eſſere offerto a Dio in ſacrifizio. Infatti Geſucriſto non dice, che il ſuo prezioſo Sangue non ſia verſato che per gli Appoſtoli, poichè S. Matteo dice, *pro vobis*, & *pro multis*; d' onde ſi conchiude, che queſte parole ſignificano, che queſto corpo è dato, e queſto ſangue è verſato per voi, e per molti in Sacrifizio, per la remiſſione dei peccati, e conſeguentemente queſt' azion del Salvadore nella inſtituzione della Eucariſtia, ha tutt' i ſegni d' un Sacrifizio: poichè Geſucriſto s' è egli ſteſſo offerto al ſuo Padre ſotto le ſpecie del pane e del vino, che ha mutato egli nel ſuo corpo, e nel ſuo ſangue: ha ordinato egli ai ſuoi Appoſtoli, ed ai loro ſucceſſori di far la medeſima coſa, e ne diede loro il potere. D' onde ne ſiegue, ch' egli iſtituì un Sacrifizio propriamente detto, e che il ſuo corpo in quanto è contenuto ſotto le apparenze del pane, e del vino, è la coſa, ch' è offerta in queſto Sacrifizio.

I Padri del Concilio di Trento nel Decreto del Sacrifizio della Meſſa capo I. hanno ſviluppate maravigliosamente le cagio-

ni della instituzione del Sacrifizio della Messa. Poichè sotto l' Antico Testamento, dicono essi, secondo la testimonianza dell' Appostolo San Paolo, non v' era nulla di perfetto, nè compiuto, a cagion della debolezza, ed imporenza del Sacerdozio Levitico: fu necessario, ordinando così Dio Padre delle misericordie, che sorgesse un altro Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeco, cioè Nostro Signor Gesucristo, il quale potesse consumare, e condurre alla perfezione tutti coloro, che doveano esser santificati. Or quantunque Nostro Signore dovesse una volta offerirsi egli stesso a Dio suo Padre, morendo sull'Altar della Croce, per operarvi l'eterna redenzione, nulladimanco però il suo Sacerdozio non dovea essere estinto colla sua morte; per lasciare alla Chiesa sua cara Sposa un Sacrifizio visibile, tal quale la natura degli uomini lo ricercherebbe, per cui questo Sacrifizio sanguinolento, che dovea una volta compiersi nella Croce, fosse rappresentato, la memoria ne fosse conservata fino alla fine dei secoli, e la virtù così salutare ne fosse applicata per la remission dei peccati, che noi giornalmente commettiamo. Nell' ultima Cena, la notte medèsima, in cui egli si diede, dichiarandosi Sacerdote, stabile per l' eternità, secondo l' ordine di Melchisedeco, offerì a Dio Padre il suo corpo, ed il suo sangue sotto le specie del pane, e del vino; e sotto i simboli delle medesime cose, e le diede a mangiare ai suoi Appostoli, che stabiliva allora Sacerdoti del Nuovo Testamento, e con queste parole, *Hoc facite in meam commemorationem*, ordinò loro, ed ai successori di loro nel Sacerdozio, di offerirle; cosicchè la Chiesa Cattolica l' ha sempre inteso, ed insegnato. Imperocchè dopo di aver celebrata l' antica Pasqua, che i figliuoli d' Israele immolavano in memoria della uscita d' Egitto, egli stabilì la nuova Pasqua, dandosi egli stesso, per essere immolato dai Sacerdoti in nome della Chiesa, sotto segni visibili, in memoria del suo passaggio da questo mondo al suo Padre, quando ci ricomprò colla effusione del suo sangue, ci ha sottratti dalla potenza delle tenebre, e ci ha trasferiti nel suo Regno, (*ad Coloss. cap.* I.). Questa è quella oblazione pura, che non può esser contaminata nè dalla indegnità, nè dalla malizia di coloro, che l'offrono, come il Signore predisse per Malachia capo I. *dev' essere offerta in tutti i luoghi, tutta pura, in suo nome, che dev' esser grande tra tutte le nazioni*. Questa è la medesima, notata chiarissimamente da S. Paolo nella I. ai Corinti capo X. ove dice: *Che coloro i quali sono sporcati dalla partecipazione della tavola dei Demonj, non possono esser partecipanti della tavola del Signore*; intendendo nell' uno, e nell' altro passo l' Altare per il nome di tavola. Finalmente questa è quella, che nel tempo della natura, e della legge era fignrata, e rappresentata da differenti stati dei Sacrifizj, come rinchiudendo tutt' i beni, che non erano che significati dagli altri, dei quali ella era il compimento, e la perfezione.

L' essenza del Sacrifizio della Messa consiste propriamente nella consacrazione. S. Ireneo, il quale viveva nel II. Secolo, l' insegna

segna espressamente in questi termini nel lib. IV. *adversus Hæreses*: Il Salvador del mondo, dice questo Padre, pronunziò le parole Sacramentali quando dopo di aver preso il pane, e rendute le grazie disse, *Questo è il mio corpo*; e che dopo di aver preso ancora il calice, disse, *Questo è il mio Sangue*; e c' insegnò, che questo era il nuovo Sacrifizio del Nuovo Testamento: *Et Novi Testamenti novam docuit oblationem*. E la Chiesa, soggiung' egli, avendo appresa la maniera di offerirlo, celebra questo augusto mistero in tutt' il mondo. Di questo Sacrifizio hanno parlato i Profeti, e Malachia lo ha predetto: *De quo in duodecim Prophetis Malachias sic præsignavit*. I Teologi insegnano la medesima dottrina.

Essi dimostrano che la Messa, o il Sacrifizio Eucaristico sia un vero Sacrifizio. Tre cose, dicono essi, sono l' essenza d' un Sacrifizio: I. Una cosa profana diventa Santissima, II. Questa cosa divenuta Santa è offerta a Dio. III. La cosa offerta, e ch' è la vittima, tende ad un vero cambiamento, e soffre una distruzione reale. Or questi tre stati differenti accadono nel Sacrifizio della Eucaristia. I. Il pane, cosa comune, è cambiato per la consacrazione nel Sacrato Corpo di Gesucristo. II. Questo corpo sotto le apparenze del pane, è situato sull' Altare, e offerto a Dio dal Sacerdote, che rappresenta la persona di Gesucristo, e pronunzia le parole della consacrazione in suo nome. III. La vittima, ch' è il Corpo di Gesucristo rivestito della figura di nutrimento sotto le apparenze del pane, e del vino, è cambiata, e come distrutte dalla manducazione; poichè sebbene il Corpo di Gesucristo non perde il suo essere naturale per tal manducazione, cioè, che le sue parti non sieno separate l' una dall' altra, nè soggette ai cambiamenti, che accadono alle vivande, perde nondimeno il suo essere Sacramentale, col cessar di essere un nodrimento sensibile, d' ond' essi conchiudono, che l' essenza del Sacrifizio consiste nella consacrazione.

IV. L' oblazione è necessaria per l' integrità del Sacrifizio, quantunque ella non sia detta essenza di questo medesimo Sacrifizio; poichè tutte le liturgie, e le più antiche ne fanno menzione. V. Le comunione del Sacerdote, quantunque non sia della essenza medesima del Sacrifizio, n' è la principal parte integrante; poichè è necessaria per compiere, e perfezionare il Sacrifizio, che senza ciò non sarebbe compiuto: e l' intenzion della Chiesa è sempre stata, che il Sacerdote, il quale celebra la Messa, comunicasse sotto l' una, e l' altra specie, e se per qualche accidente non potesse, se gli dovesse sostituire un altro, per comunicare in suo luogo; ma la comunione del Popolo non è dell' essenza di questo Sacrifizio, nè similmente necessaria per la sua integrità. Intanto come Gesucristo è in questo Sacramento sotto le apparenze del pane, e del vino, per servir di nutrimento ai Fedeli, essi devono tendere coi loro desiderj alla comunione, e rendersi degni di approssimarvisi il più che sia possibile, e che permetta il loro stato.

VI. Il Sacrifizio della Messa è il medesimo Sacrifizio in sostanza, che quello della Croce,

poichè è la medesima vittima, il medesimo Gesucristo, e ch' egli offre la sua morte al suo Padre, come la offerì sul Calvario. Ma la maniera è differente, altrettanto che i fini della oblazione. Egli si offerì sul Calvario, morendo attualmente; egli si offre su i nostri Altari d' una maniera mistica, che rappresenza solamente la sua morte. Egli si offerì sul Calvario colla effusione del Sangue; egli si offre su i nostri Altari senza effusione di sangue. Egli offerì sul Calvario la sua morte presente; ed offre su i nostri Altari la sua morte passata e consumata. Egli offerì la sua morte sul Calvario in Sacrifizio della Redenzione, e meritò tutte le grazie, che dovea fare agli uomini; e si offre su i nostri Altari in Sacrifizio della propiziazione, e per applicare agli uomini le grazie, ch' egli meritò loro sul Calvario.

VII. La Messa è ancora un Sacrifizio, quantunque Gesucristo non sia realmente immolato sull' Altare; poichè basta, perchè il Sacrifizio sia intiero, che accada qualche cambiamento alla vittima. Ora in questo Sacrifizio Gesucristo è posto di nuovo sotto le specie, e la distinzion di queste specie rappresenta la separazione del suo corpo dal suo sangue, accadura nella morte sanguinosa, che soffrì sul Calvario. In una parola, il Sacrifizio della Messa è il medesimo che quello della Croce in quanto alla vittima, ed in quanto alla immolazione della vittima, cioè, che si offre Gesucristo presente su i nostri Altari, ma non si offre come immolato sulla Croce. Questa è una continuazione della oblazione, che Gesucristo ha incominciata: onde non v' è che una medesima immolazione, ed una medesima vittima: e quantunque l'immolazione sia fatta da diverse persone, ed in diversi tempi, non è però che un medesimo Sacrifizio, e non v' è che la maniera differente di offerir Gesucristo, che sia differente, come dice il Concilio di Trento nella *Sess. XII. de Sacrificio Missæ cap.* II. *Sola offerendi ratione diversa.*

VIII. I Fedeli partecipano di questa oblazione, ed in un vero senso essi offrono, e sacrificano col Sacerdote il Corpo, e Sangue di Gesucristo. Questa verità è chiarissima 1. Per i Sacrifizj dell' antica legge, l' oblazion dei quali non era attribuita ai soli Sacerdoti, ma al Popolo, ed ai Particolari. II. Per le preghiere della Chiesa nella celebrazion di questo Mistero, nelle quali i Fedeli si unisconо di cuore, e di volontà col Sacerdote: *Et omnium circumstantium, pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt hoc Sacrificium laudis, &c.* ed altre simili.

IX. Il Sacrifizio della Messa può essere offerto non solamente per i vivi, ma eziandio per i morti, cioè, le anime di quei, che sono nel Purgatorio; poichè i suffragj dei vivi possono servire a coloro, ch' essendo morti nello stato della grazia, hanno ancora da espiare nel Purgatorio alcune pene dovute ai loro peccati. Questa dottrina è fondata sulla Scrittura (II. *Machab. cap. XII.*) e sulla Tradizione. Tertulliano nel *lib. de Coron. Mil. cap.* III. dice, che al suo tempo si offeriva il Sacrifizio per i morti. San Cipriano dice, che questo costume era ricevuto in tutta la Chiesa,

nella

nella *Epist.* 65. *ad Cler.* Si legga Sant' Ambrogio nel *lib.* II. *Epist.* VIII. S. Giangrisostomo nella *Omilia* III. sulla *Epistola ai Filippesi*. S. Agostino nel *lib.* IX. *delle Confessioni cap.* XII. ed il Concilio di Cartagine *Can.* XXIX. e LXXIX. Il Concilio di Trento nella *Sess* XXII. *cap.* II. pronunzia l'anatema contro coloro, i quali niegano, che il Sacrifizio della Messa possa essere offerto per i *Vivi*, *e per i Morti*: *Pro defunctis in Christo*, *nondum ad plenum purgatis*, *juxta Apostolorum traditionem offertur*. Finalmente l'autorità della Chiesa Universale, che esercita questa pratica, la rende autentica. E' vero, che i morti non possono partecipare a questo Sacrificio, come objettano i Protestanti; ma si risponde, che essi partecipano al frutto del Sacrifizio; poichè si può partecipare non ostante che non sia uno presente per comunicare, offerendo la Chiesa per gli Assenti ancora.

X. Il Sacrifizio della Messa può essere offerto per i Pagani, Giudei, Catecumeni, ed Infedeli. Imperocchè I. San Paolo nella I. *a Timot. cap.* 2. esorta a pregare per i Re, per i Grandi, e per tutti gli uomini; e San Giangrisostomo conchiude da queste parole dell' Appostolo, che bisogna pregare per gl' Infedeli, poichè nel tempo di San Paolo i Re, ed i Principi erano immersi nelle tenebre della idolatria. Gli altri Padri spiegano dell' istesso modo il passo di San Paolo: e Sant' Agostino nella *Epist.* CVII. a Vitale dic' espressamente, che la Chiesa prega per i Pagani nel Sacrifizio della Messa. I Teologi rimarcano, che le preghiere, che il Sacerdote recita prima, e dopo la consacrazione, sono la prova, che si può offerire il Sacrifizio per tutti quei, che si sono già detti di sopra, ma con questa restrizione, che deve pregare per quelli in particolare senza nominarli, e separandoli dal resto dei Fedeli; poichè come osserva il Cardinal Bellarmino, le liturgie, che sono tuttavia in uso nella Chiesa Latina, non si rapportano che a coloro, i quali sono nella comunion della Chiesa, come si può vedere nel Canone, e fuor del Canone della Messa.

Effetti del Sacrifizio della Messa. Il Sacrifizio della Messa essendo un vero Sacrifizio di propiziazione, i Fedeli possono per questo mezzo ricevere gli effetti della misericordia, e della grazia di Dio; cioè, ottener la remission dei peccati, e soddisfare alla sua giustizia, se si avvicinano con sentimento di rispetto, di timore, di contrizione, e d' una vera penitenza. Questa è la dottrina del Concilio di Trento: *Sacrificium istud vere propitiatorium esse*, poichè questo è il medesimo Sacrifizio, che quello offerto sulla Croce. Il Concilio aggiugne nella *Sess.* XXII. *cap.* 1. ch' egli ha la virtù di produrre questo effetto indipendentemente dai meriti del Sacerdote, che l'offre. E' vero, dicono i Teologi, che non produce immediatamente, e come causa efficiente, la remission dei peccati, della stessa maniera, che il Battesimo, ed il Sacramento della penitenza operano, e ciocchè si dice *ex opere operato* (poichè non è l'istromento, di cui Dio si serve a tal'effetto, come l'è al riguardo di questi due Sa-

cramenti): ma egli l' opera per impetrazione, cioè, ch' egli ottien da Dio, che secondo l' espressione del Concilio di Trento, è commosso dal Sacrifizio, che gli è stato offerto, il dono della penitenza, per cui il Peccatore è portato ad approssimarsi al Sacramento, perchè gli conferisca la grazia della remission dei peccati.

I Teologi osservano ancora, che gli effetti del Sacrifizio della Messa non sono d' un valore infinito, quantunque lo sia per se medesimo il Sacrifizio: che in verità gli effetti del Sacrifizio della Croce sono d' un valore infinito per ciò, che riguarda la sufficienza: *Quoad sufficientiam*; cioè ch' essi sono infinitamente piucchè sufficienti, per ottener la remission dei peccati; ma ch' essi non lo sono per l' applicazione, *quoad efficaciam*. Imperocchè dicono essi, quantunque il Sacrifizio della Messa sia la rappresentazione di quello della Croce, il di cui prezzo è infinito, nondimeno Gesucristo non ha istituito il Sacrifizio della Messa, che come un mezzo, del quale i Fedeli devono servirsi per la loro soddisfazione; e non ha voluto far l' applicazione dei meriti della sua passione, e del Sacrifizio della Croce, che per il canale dei Sacramenti, ch' egli ha stabiliti per questo fine. Così gli effetti del Sacrifizio della Messa, presi solitariamente, non sono d' un valore infinito in quanto all' applicazione; ma Gesucristo per il canale dei Sacramenti ci fa l' applicazione dei meriti del Sacrifizio della Croce, di cui quello della Messa è la commemorazione, e la rappresentazione.

MESSE private. S' intendono quelle Messe, nelle quali non v' è, che il Sacerdote, il quale comunica, o quelle, che sono celebrate senza l' intervento d' un gran numero di Fedeli, come son quelle che diconsi nelle Cappelle particolari, e tutte quelle, che non si possono chiamar Messe pubbliche, come quella che ha un' ora determinata, e in cui il maggior numero de' Fedeli assiste. Ma quelle non sono private che di nome. Imperocchè ad esattamente parlare non si danno Messe private, e tutte son pubbliche, e comuni, come dice il Concilio di Trento: *Si quidem illæ quoque Missæ vere communes censeri debent*. Non ve ne sono punto, nelle quali non abbiano i Fedeli il dritto di comunicare, e che non sieno celebrate da un Ministro pubblico della Chiesa, il quale offre a Dio il Sacrifizio, e per lui, e per tutti i Fedeli.

L' uso delle Messe private in questo senso è antichissimo nella Chiesa; e si dimostra dai Padri. Si legga Terrulliano nel *lib. de Fuga in Persecut.* Eusebio nel *lib.* IV. *de Vita Costant. cap.* XIV. S. Agostino nel *libro* XXII. *de Civ. cap.* VIII. S. Gregorio nell' *Omilia* XXXVII. *sopra gli Evangelj*. San Giangrisostomo nella *Omilia III. sopra l' Epistola agli Efesiani*. Il Concilio di Agda verso il cominciamento del sesto Secolo, permette di edificare gli Oratorj nelle case di campagna lontane dalle Parrocchie, e di celebrarvi la Messa, eccettuatine i giorni solenni di Festa. Nell' ottavo Secolo i Vescovi fecero degli regolamenti, per proibire ai Sacerdoti di celebrar le Messe private

vate in un tempo, che può frastornarsi il popolo di assistere alla Messa pubblica.

Celebrazion della Messa. Ella dev' esser celebrata in lingua latina nella Chiesa Latina, e non in lingua volgare; poichè, dicono i Teologi, si esporrebbe a cambiar sovente le parole del Sacrifizio, essendo la lingua volgare soggetta alle mutazioni, ed una infinità di parole non essendo più intese per la successione dei tempi, e sembrando ancora ridicole, e capaci di far perdere il rispetto dovuto ai Sacri misterj. II. Poichè non si potrebbe più mantenere la comunicazione, che dev' essere tra tutte le Chiese, se ciascun Sacerdote celebrasse la Messa nella lingua del suo paese. III. Egli è più a proposito, per non allontanarsi dall' antico costume della Chiesa, che al più non l' ha celebrata, che in due, o tre lingue. Imperocchè tutte le antiche Liturgie nell' Oriente sono o Greche, o Caldaiche; e nell' Occidente tutte latine. Finalmente il Concilio di Trento nella *Sess.* XXII. *Can.* IX. anatematizza coloro, i quali pretendono, che la Messa dev' essere celebrata in lingua volgare, come quelli ancora, i quali difendono che debbonsi proferire tutte le parole della Messa ad alta voce. E' certo per la testimonianza dei Padri, che nell'una, e nell' altra Chiesa si diceva in secreto quasi tutto il Canone, fuor delle parole della consacrazione, affin d' imprimere dice, dice San Basilio nel *lib. de Spirit. S. cap.* XXVII. più di rispetto ai Fedeli per i misterj Sacri.

Il Canone della Messa è infinitamente rispettabile per la sua antichità. La Chiesa Cattolica, dicono i Padri del Concilio di Trento, ha stabilito da molti Secoli il Santo Canone della Messa, ch' è sì puro, e sì esente da ogni errore, che non contiene nulla che non respiri in tutto la santità, e la pietà, e che non sollevi a Dio lo spirito di coloro, che offrono il Sacrifizio, non essendo composto, che delle parole medesime di nostro Signore, delle tradizioni degli Apostoli, e delle pie istituzioni dei Santi Pontefici. *Concil. Trid. Sess.* XXII. *cap.* IV.

La Messa dev' esser celebrata colle usanze, e cerimonie ricevute nella Chiesa. I Sacerdoti devono servirsi degli ornamenti destinati al Santo Sacrifizio, delle torcie, e degli Altari consacrati. Il Concilio di Trento nella *Sess.* XXII. *cap.* V. conferma questa obbligazione, poichè queste cerimonie sono di tradizione Apostolica, che servono a far conoscere ai Popoli la grandezza de' Sacri Misterj, e ad imprimer loro il dovuto rispetto: *Ex Apostolica Disciplina*.

Un Sacerdote non può, dopo di aver incominciata la Messa dispensarsi di perfezionarla senza una gran necessità. Questa è I. L' impotenza di fatto, cagionata da qualche accidente, da cui è sorpreso, e che l' mette fuor dello stato di continuare. II. L'impotenza di dritto, quando si ricorda, di avere un impedimento, che gli proibisce di celebrare, come se si ricordasse di non esser digiuno, o che fosse incorso in qualche censura, o caduto in qualche peccato mortale: purchè senza scandalo possa ritirarsi; ma se avesse incominciato il Cano-

ne, può continuarla, dopo di aver fatto un atto di contrizione, e promesso a Dio di confessarsi. III. Quando la Chiesa è profanata, ma prima del Canone. IV. Quando accade qual. che accidente, che mette il Sacerdote nel pericolo della vita, se continua. Si veggano le Rubriche.

Disposizioni necessarie per offerire il Sacrifizio della Messa. Il Concilio di Trento nel Decreto sul Sacrifizio della Messa della *Sess.* XXII. ha fatto un regolamento pieno di lume, e d'unzione su ciò che bisogna osservare, o evitare nella celebrazion della Messa. „ Se colui che fa l'opera di Dio con negligenza, dicono i Padri di questo Concilio, è maledetto nelle divine Scritture, si giudichi ora, qual cura deve aversi per poter celebrare l'augustissimo Sacrifizio della Messa con tutto il rispetto, e venerazione, che una sì santa azione domanda. Poichè, noi siamo necessariamente obbligati di confessare, che non v'ha opera talmente Santa, e divina, come l'è questo tremendo mistero, in cui quest'Ostia vivificante, che ci ha riconciliati a Dio Padre, è giornalmente immolata sugli Altari dai Sacerdoti: consideriamo con qual purità interna di cuore, e pietà esteriore deve disimpegnarsi d'una funzione così Santa, e divina. Ma come l'infelicità dei tempi, e la corruzion degli uomini fanno, che sieno subentrate molte cose, intieramente contrarie alla dignità d'un sì Santo Sacrifizio; il Sacro Concilio volendo ristabilire l'onor dovuto a questo Sacrifizio, e contribuire alla gloria di Dio, ed alla edificazione dei Fedeli, comanda, che i Vescovi ordinarj dei luoghi abbiano una particolar cura di abolir tutto ciò, che si è introdotto, o per l'avarizia, ch'è una idolatria, o per l'irriverenza, ch'è quasi inseparabile dall'empietà, *vel irreverentiæ, quæ ab impietate vix sejuncta esse potest*. Essi vieteranno assolutamente tutt'i patti per qualsivoglia ricompensa, o salario, che sia. Essi non permetteranno di dir la Messa ad alcun Sacerdote vagabondo, ed ignoto; nè permetteranno a coloro, che sono veramente, e pubblicamente colpevoli dei delitti, di servire al Sacro Altare, nè di esser presenti ai tremendi misterj.... Quei, che vi assisteranno, faranno conoscere colla loro modestia in tutto l'esteriore, che essi sono presenti non solo col corpo, ma eziandio collo spirito, e col cuore ad una sì Santa azione. „

MESSIA. S'intende per questa parola il Redentor degli uomini, promesso al Popolo di Dio dal principio del Mondo, e che Iddio dovea inviare sulla Terra, dopo di averlo fatto annunziare dai suoi Profeti. Questo Messia è Gesucristo. Egli è stato promesso immediatamente dopo il peccato di Adamo. I. Quando Iddio nel capo III. del Genesi disse al Serpente, ch'egli porrebbe una perpetua inimicizia tra lui, e gli uomini, e che la donna gli schiaccierebbe la testa: *Ipsa conteret caput tuum*. Imperocchè il senso di queste parole, secondo tutti gl'Interpetri antichi, e moderni, è, che da una Vergine nascerebbe un giorno il Salvador del mondo, che dovea distrugger l'impero del Demonio.

dio . II. Questa medesima promessa fu rinnovata ad Abramo con più di chiarezza che ad Adamo, nel capo XII. della Genesi, cap. XVIII. e XXII. Ella fu reiterata a Giacobbe, con sicurezza che tutte le Nazioni della Terra sarebbono benedette nella sua posterità, da cui questo Liberatore dovea nascere, ed ella fu fissata alla Tribù di Giuda, come si legge nella medesima Genesi capo XXVIII. e XLIX. III. Il Messia fu annunziato quattro mia anni prima della sua nascita da un gran numero di Profeti, i quali insegnarono agli uomini qual' era il fine, ed il termine della missione di questo Messia del Cielo. Si leggano gli Articoli *Profezia su Gesucristo*, *e Gesucristo*.

I Patriarchi morivano col desiderio di vederlo, *Genes.* 49. 18. La maggior parte di essi erano ancora figure imperfette del Messia: ciascun di loro rappresentava qualche tratto singolare della sua vita, e del suo ministero. Melchisedeco figurò il suo Sacerdozio; Abramo la sua qualità di Capo, e di Padre dei Credenti; Isacco il suo Sacrifizio; Giobbe le sue persecuzioni; Giosuè il suo ingresso trionfante nella Terra dei Viventi. Tutta la Nazione Giudaica era imbevuta di questa speranza, che nascerebbe un giorno un gran Re dalla Tribù di Giuda. Questo è quello, che gli ha impegnati a conservare diligentemente le loro Genealogie, per riconoscerlo: e l' aspettazione del Messia (quantunque sia egli venuto da 1776. anni, secondo l' Era volgare nella persona di Gesucristo) facciandio al presente l' oggetto dei desiderj dei Giudei, dispersi in tutto il Mondo dacchè condannarono a morte il Messia medesimo.

Egli è certo, che tutti gli avvenimenti accaduti sulla Terra aveau rapporto alla venuta del Messia: che le conquiste di Ciro, di Alessandro, dei Romani, doveano servire, secondo i disegni di Dio, a metter l' Universo nello stato, in cui secondo le Scritture si sarebbe trovato nella sua venuta: cosicchè è verissimo il dire, che gl' Imperj, ed i regni non sono caduti, nè si sono innalzati, che per apparecchiar le vie al suo avvento: che quella stella di Giacobbe, che il Profeta dei Gentili vide risplendere da lungi, non era altra cosa, che il Messia; e che fin dagli Oracoli degli Idoli fu annunziato il Liberator degli uomini. Si legga l' Articolo *Incarnazione*.

METROPOLITANO. Nome dato ai Vescovi delle gran Città. Questo è il primo grado di onore, e di distinzione, che fiasi lor dato. Questo fu per designare il Vescovo della Città Metropolitana, cioè come la madre, e la Capitale di tutte le altre della Provincia. Questo nome è antichissimo, e di cui si fa menzione nel Canone IV. e VI. del Concilio Niceno. Al Metropolitano appartiene il dritto di dare e di confermare l' ordinazione di tutti i Vescovi della sua Provincia; di ricevere le loro appellazioni; di presedere ai Concilj Provinciali, ma la loro autorità non è che di diritto Ecclesiastico.

MICHEA. Il sesto dei XII. Profeti minori. Egli profetizzò nel Regno di Giuda sotto Gionatano, Achaz, ed Ezechia.

Egli

Egli parla contro l' Idolatria ; predice la cattività delle dodici Tribù ; la naſcita del Meſſia in Bettelemme. Egli è ſimiliſſimo ad Iſaia e per lo ſpirito, e per la maniera di ſcrivere.

MILLENARJ. Eſſi pretendevano, che Geſucriſto regnerà ſulla Terra per mille anni, e che colmerà i Fedeli dei beni temporali. Papia Veſcovo di Jeropoli nella Frigia, che viſſe verſo l'anno 120, è l'Autore di queſta Ereſia, fondata ſopra un paſſo dell'Apocaliſſe, preſo troppo letteralmente, in cui ſi parla del Regno di Geſucriſto ſulla Terra per lo ſpazio di mille anni. Queſto errore regnò lungo tempo, e molti favj uomini tra Cattolici l' adottarono. San Girolamo lo confurò fortemente nei ſuoi Commentarj ſu i Profeti, e ſi conobbe in ſeguito, quanto queſta opinione ſia chimerica. Ella fu condannata dal Papa Gelaſio, e dal quarto Concilio Lateranese. Tuttavia Papia non è ſtato giammai riguardato com' Eretico ; al contrario la ſua virtù, e ſcienza lo reſero riſpettabiliſſimo. Dall' altra parte l' error dei Millenarj non era allora riguardato, che come una ſemplice opinione, che avean ſeguita molti gran Santi.

MIRACOLI. Sono avvenimenti, che ſuperano le forze, e le leggi della natura. Iddio ſe ne ſerve per far riſplendere la ſua Onnipotenza, per manifeſtare, ed autorizzar la verità, o che gli faccia da per ſe ſteſſo, o che impieghi a tal' effetto il miniſtero dei Santi, per interceſſion dei quali egli gli accorda. Quelli, che ha operati per lo miniſtero di Mosè, e che ſono registrati nella Santa Scrittura, ſono una delle più forti prove della Rivelazione fatta alla Nazion Giudaica, e dei caratteri divini della Miſſione di Mosè. Quelli di Geſucriſto, e che ſono riferiti nel Nuovo Teſtamento, han fatto ſenſibilmente conoſcere, ch' egli era il Meſſia promeſſo da tanti Secoli, ed eſſi hanno contribuito a ſtabilire la ſua divinità, e la ſua dottrina.

Quelli degli Appoſtoli, e degli altri Santi, che Iddio ha voluto render celebri per il dono dei miracoli, hanno ſervito alla propagazion della Fede, han portati nel ſeno della Chieſa un infinito numero di Pagani, e ſono la teſtimonianza la più evidente della verità, ed alla portata dei più ſemplici. Si legga l' articolo *Religion Criſtiana*.

* Non v' è oggi controverſia tanto agitata quanto queſta dei miracoli. Gl' Increduli, cioè gli Atei, e Deiſti, dei quali ne abbonda il Secol noſtro, pretendono dimoſtrare di non darſi tali miracoli, come ripugnanti alla natura delle coſe. Ma chi non vede, quanto ſian coſtoro ingiurioſi alla Divina Onnipotenza? Poſta queſta, io non vedo, qual ripugnanza ſia per eſſervi nei miracoli, che diconſi fatti da Mosè, e da Geſucriſto. Anzi colle ragioni ancor filoſofiche può dimoſtrarſi, che i miracoli, dei quali ſi fa parola nella Sacra Scrittura, non contengono veruna contraddizione, come han dimoſtrato valentiſſimi Scrittori. Cioè, che noi dobbiam certamente ſoſtenere, per eludere i ſofiſmi degli Empj, che i miracoli non ſieno impoſſibili, e che ſiano

veri

veti miracoli quei, che dalla sola virtù Divina possen derivare. Sicchè due eccessi, per sicuramente procedere, dobbiam noi evitare. Uno di coloro, che niegano affatto i miracoli, come impossibili: l' altro di quei, che stimano, non essere necessaria la Divina Onnipotenza alli miracoli. E quindi ancor comprendiamo, con quanta sciocchezza, ed empietà parlato abbia dei miracoli *Benedetto Spinoza* nel suo Trattato Teologico-Politico cap. VIII. *De libertate philosophandi*. Il contenuto si riduce a questo: *Che i miracoli siano cose puramente naturali: e che tutto ciò, che dicesi, di esser veramente accadute nelle Sante Scritture, che tutte sia accaduto necessariamente secondo le leggi della natura*. Cioè, quando Mosè per comando di Dio convertì l' acqua in sangue, le verghe in Serpenti; quando divise il mare, acciocchè a piè asciutto lo traghettassero gl' Israeliti, quando tirò le acque dalla pietra, non fece cosa superiore alle leggi della natura; ma che necessariamente accaddero secondo le leggi della natura. Or chi non si stupisce della stoltezza di Spinoza? Il di lui fondamento, *quod omnia fiant necessitate naturæ, quod potentia naturæ sit ipsa potentia Dei &c.* dimostra la somma e sfacciata empietà, ed un manifesto ateismo. E quantunque noi ignoriamo, fin dove si estendano le forze naturali; sappiamo tuttavia, che la forza della natura è limitata, e che ha i suoi confini. Onde vedendo noi un tal prodigio, ch' esige una infinita forza, e potere, come la moltiplicazion dei pani, e dei pesci, la risurrezion dei morti e simili, proferiamo francamente, che sono da Dio. In oltre osservando noi, che tai miracoli si fanno dagli uomini, ch' eccedono le loro forze, ed il potere di quelle cose, delle quali si servono per istromenti, o come oggetti dei miracoli; non dubitiamo, che sieno di origine divina; sopra tutto se tai miracoli sono costanti, e perpetui. Imperocchè pugna colla Divina Provvidenza, che gli uomini siano indotti all' errore per mezzo di tai prodigj. E per verità non leggiam noi, che i falsi miracoli fatti in comprova della falsa dottrina, sieno stati fatti costantemente, e perpetuamente, e che non sian venuti mai in sospetto. Imperocchè appartiene alla Divina Provvidenza ciocchè in due parole c' insegna Cicerone: *Commenta delet dies*. Deve però osservarsi, che non tutti quei, che il volgo tiene per miracoli, sono tali. I tempi barbari non han saputo inventarne di più, spacciando per prodigj, o i naturali effetti, o pure i prodotti dell' Arte. Ma non perciò debbono porsi nel dubbio quei miracoli, che vengonci somministrati dalla veneranda, e rispettabile antichità, niente soggetta all' inganno, quali sono i registrati nelle Sacre pagine; perchè appoggiati alla Divina autorità, che non può ingannare, nè essere ingannata; e quelli della storia, che hanno l' autenticità della piena fede umana, la quale moralmente ci convince della loro verità. Del resto siccome noi crediamo, che il potere di far miracoli sia solamente di Dio, che può, come Autor delle leggi della natura,

sos-

ſoſpendere, ed impedire il loro corſo; così crediamo ancora, che a tal ſoſpenſione non venga egli ſe non ſe per un urgentiſſimo ſuo fine, e per una grandiſſima utilità noſtra.

Ma perchè ſpeſſe fiate è accaduto, ed accade ancora, che credanſi veri prodigj quei, che ſono effetti maravigliosi della natura, o dell' Arte; quindi per non confondere i veri coi falſi miracoli, e diſtinguere le opere di Dio da quelle della natura, e dell' Arte, giudico coſa molt' opportuna di darne quì i caratteri, coll' ajuto dei quali ſi poſſa ſu tal materia intereſſante caminare con ſicurezza.

I. Carattere d'un vero miracolo è, *ſe un uomo per confermar la ſua dottrina fa un' opera viſibile, che per general confeſſione di tutti gli uomini eccede di molto le forze umane*. Poichè quindi deve certamente conchiuderſi, che l' uomo non può farla da ſe ſteſſo; ma unicamente col ſoccorſo di Dio, il quale ſi ſerve del miniſtero di coloro, ch' egl' impiega, per conciliarſi l' autorità tra gli uomini. Io primamente dico, che l' opera prodotta dev' eccedere il poter dell' uomo, nei limiti del quale io rinchiudo non ſolamente le coſe, che può fare immediatamente colle ſue proprie forze, ma eziandio tutto ciò, che può far coll' ajuto delle altre cauſe naturali, almeno per quanto la loro virtù poſſa eſſergli nota per i ſoli lumi della Ragione. Imperocchè ſollevare un peſo, per eſempio, per conſiderabile che ſia, coll' ajuto delle macchine, che avrà inventate &c. non è coſa ch' ecceda il poter dell' uomo.

In oltre l' opera prodotta dev' ecceder di molto il poter dell' uomo. Poichè allora tutti coloro, che ne ſarebbono teſtimonj, non potrebbero che rimanerne più fortemente perſuaſi, di non eſſer' ella l' effetto delle forze umane, ma di un Ente, il di cui potere è molto ſuperiore all' umano. Un ſolo eſempio farà ſentire con chiarezza ciocchè io intendo per un' azione, che ſupera di molto il poter dell' uomo. Guarire, in qualunque modo che ſia, una malattia, che per unanime conſenſo è riguardata come incurabile, è di già un azione, ch' eccede il poter dell' uomo: nondimeno guarirla ſenza impiegare alcun rimedio, dimoſtrerebbe un maggior grado di potenza: guarirla in poco tempo, ancor più grande: guarirla in un momento, un più grande ancora. Finalmente guarirla con perfezione, di modo che una perſona eſtenuata da una lunga infermità, pervenga in un baleno all' intiera ſanità, comparirebbe l' effetto d' un potere ancor più diſteſo; un paſſo ſubitaneo da una eſtremità all' altra eſſendo tutto affatto fuor del corſo della natura. Non v' è perſona ſenza dubbio, per quanto ſtupida ſi ſupponga, la quale non conoſca, che un' opera di queſta ſpecie ecceda il poter degli uomini: La conoſcenza, che uno può aver da ſe ſteſſo, o per la ſperienza degli effetti della natura, baſta per convincerſo: e ſe per ipoteſi, ſi dubitaſſe ancora ſu tal riguardo, il conſenſo univerſale di tutti coloro, che conſultar potrebbonſi, certamente lo porrebbe nella più ſtabile ſicurezza.

II. Carattere di un vero miracolo è: *Se colui che ha prodotto il miracolo, ha ſaputo prima*

ma di farlo, che succederebbe; s' egli l' ha annunziato; e se ha testificato di averlo voluto fare. Al che aggiungo, che il miracolo dev' esser tale, che non abbiasi potuto sapere da verun' Arte umana, che dovea succedere. Un uomo potrebbe attribuirsi la produzione di tutto ciò, che succede nel mondo, e di cui le cause ordinariamente sono ignote. Per esempio, i Farisei avrebbon potuto vantarsi, di esser' essi, che per un potere ricevuto da Dio, aveano oscurato il Sole, quando Gesucristo morì sulla Croce, affin di convincere il mondo, ch' egli era stato un impostore, quando si spacciò per Messia. In che pertanto si sarebbero esposti alle pubbliche fischiate; non avendo verun dei Giudei saputo prima, che un tale avvenimento sarebbe accaduto. La Sacra Scrittura ci somministra da per se questo carattere, come un dei mezzi i più sicuri, per ajutarci a giudicare della sorgente, d' onde derivano i miracoli, che un uomo sappia prima, che succederà infallibilmente il miracolo; questo è quello, che può egli far conoscere in molte differenti maniere. Per esempio, quando egli lo predice, e lo promette in propri termini, come ha fatto spesso Mosè (o quando, ciocch' è il medesimo, egli ordina che si faccia: *Surge & ambula*; *Lazare exi foras*); o quando egli impiega certi segni, o fa alcuni gesti; come per esempio, quando alla presenza di molti testimonj si dispone a produrre un miracolo; quando dà luogo agli assistenti che si aspetta, allorchè dice, o fa qualche cosa, di cui non si comprende perfettamente il fine, che quando l' uom vede il miracolo seguire immediatamente. Tali sono ancora le altre circostanze di questa natura, che si possono rimarcare, leggendo la storia dei miracoli. Non è egli sempre necessario, che colui, che fa il miracolo, abbia prima promesso di produrlo; basta, che colui, il quale l' ha voluto, abbia testificato con qualche azione, di sperare, che succederebbe; l' uno è equivalente all' altro. Tal' è il fatto dell' Emorroissa (*Matth. XI.* 19.) la quale avendo detto in se medesima, se io tocco la veste di Gesù, sarò guarita: si sentì libera infatti dacchè n' ebbe toccato l' orlo.

Ho soggiunto, che l' opera prodotta dev' essere d' una natura, di non poter essere conosciuta prima da verun' arte umana. Poichè se un uomo, il quale sapesse, che una Eclisse Lunare deve accadere in un certo tempo, e si vantasse, di potere oscurare questo Pianeta coi suoi incantesimi; e se nella veduta di persuaderlo al pubblico, cominciasse, quando l'Eclisse è sul punto di farsi, a recitare un lungo discorso, al quale attribuisse la virtù di oscurar questo Pianeta: Nondimeno, quantunque oscurar questo Pianeta sia una cosa, ch'eccede le forze umane, niuno guarderebbe l' Eclisse, che seguirebbe immediatamente, come un miracolo: e non vi farebbe che coloro, i quali niente informati di ciò che si opera nella natura, ignorerebbero, che si può predire l' Eclisse coll' ajuto di un' arte puramente umana.

Aggiungo quì un' altra regola, che sembra utilissima

per

per distinguere un vero miracolo da un' azione puramente maravigliosa, e per assicurarsi che il suo Autore non imponga: *Quanto più l' opera predetta è strettamente legata colle circostanze esteriori, in occasione delle quali ella è fatta, e meno queste circostanze dipendono da colui, che la produce; meno si ha luogo da sospettare di alcuna impostura, e più dev' esser convinto del potere, e della buona fede del suo Autore.* Si conosce facilmente, che un uomo abile, ed astuto può avvalersi del tempo, profittare della situazion dei luoghi, del carattere delle persone, ed ordinar così bene tutto ciò, che può condurlo al suo fine, che gli verrà a proposito, di far passare per estraordinaria una, o più azioni totalmente naturali: quando se si fosse obbligato in ogni altra occasione di far le medesime cose, sarebbe stato colto all' improvviso, e si sarebbe scoperto. Quant' impostori si sarebbono smascherati, se si fossero colti all' improvviso? Quanti miracoli sarebbero sospetti, se si esaminassero con questa regola? Al contrario, esser sempre pronto a dar le prove del potere, di cui dicesi fornito; farlo non nelle circostanze, che ha avuto di maneggiarsi astutamente; ma tali, che gli presenta una catena di avvenimenti, che non potevansi prevedere: agire in pubblico, come in privato improvvisamente, e senz' apparecchio, e produrre allora azioni fuor del corso della natura, superiori all' industria degli uomini, alla forza degli Enti, che ci sono noti; questo è condursi veramente come l' Agente, ed il Ministro dell' Ente infinito, ch' è presente a tutto, a cui le tenebre sono come il lume, ed il di cui braccio non è mai corto. Tali sono stati Mosè, ed i Profeti; tali Gesù, e gli Appostoli. Agl' Israeliti manca il pane? Mosè fa cader la manna dal Cielo. Sono essi angustiati dalla sete? Egli colpisce un sasso, e ne fa scaturir delle acque in abbondanza. In altra occasione non trovano essi che acque amare? Egli le addolcisce. La cosa è così manifesta per rapporto a Gesucristo; che quasi tutt' i suoi miracoli ne sono una prova dimostrativa. E non si han da prendere che gli Evangeli, e leggerli a libro aperto, per esserne convinto.

III. Carattere d' un vero miracolo è, *se non v' è alcuna ragione, che ci obblighi di attribuir un' opera, tale che noi l' abbiamo descritta fin quì, ad una causa meno potente, che Iddio.* Imperocchè in un caso come questo è sempre più verisimile, che un' Ente potentissimo per produrre un' opera maravigliosa, sia Dio medesimo piuttosto, che un altro. In fatti egli è certo, che esiste una causa infinitamente potente, capace di produrre il miracolo, che io vedo, di risuscitare, per esempio, un morto, e che persona non saprebbe opporsi alla sua volontà. Ma che un Ente, il qual possiede un potere meno esteso, potesse operarlo; o che Iddio permettesse a quest' Ente di farne uso per ingannarmi; questo è ciò, che io non saprei persuadermi; almeno questo è ciò, che io ignoro totalmente, e di cui ho tutte le ragioni del mondo da dubitarne.

All' incontro vi son delle ope-

re

re maravigliose, che molte ragioni mi proibiscono di attribuirle a Dio: ragioni prese o dalla natura delle opere stesse, o da quella della Dottrina, a cui dev' ella servir di conferma.

Ragioni tirate dalla natura dell' opera stessa. Allorchè comparisce chiaramente che ella sia stata prodotta da un poter finito, che resta smentito in certe circostanze, e che non saprebbe operare azioni simili a quelle di Dio. Per questa via gl' Israeliti potettero assicurarsi nell' Egitto, che le produzioni dei Maghi non erano miracoli reali, e divini; e quest' obbligò i maghi medesimi a riconoscere, che quelli di Mosè portavano con essi l' impronta del dito di Dio.

Ragioni tirate dalla natura della Dottrina. Quando la dottrina, che si pretende confermare coi miracoli, è manifestamente falsa, e contraria o alle idee, che noi abbiamo naturalmente di Dio, o ad una dottrina rivelata di già confermata da molti, e strepitosi miracoli. Tal' è il caso, in cui Iddio vuol, che si rifiuti di dar credito ai falsi Profeti, che promettessero di fare, o che facessero cose maravigliose: non perchè persone di tal carattere abbiano giammai fatto, o che far possano dei veri miracoli, ma perchè Iddio dopo di aver sufficienremente confermata coi miracoli una vera dottrina, permette a tal' Impostori di far cose sorprendenti in un punto, che persone, le quali non fanno attenzione che alle produzioni di questa natura, e che non provano punto gli spiriti di questi falsi Profeti per la dottrina medesima, ch' essi annunziano, non possono distinguerle da veri miracoli che con qualche difficoltà. E questa è la ragione, per cui Gesucristo in molti luoghi del Vangelo insiste su ciò, che la sua dottrina non è contraria a quella di Mosè, e dei Profeti, affin di prevenire tutte' i pretesti, che i Giudei avrebbono potuto allegare contro i suoi miracoli. E San Pietro (*Epist.* II. *cap.* II. 16.) dopo di avere stabilita la Maestà di Gesucristo sulla testimonianza, che il Padre gli avea renduta d' un modo miracoloso, ne appella sulle prime alla testimonianza, che i Profeti avean renduta a Gesucristo.

IV. Carattere d' un vero miracolo è; *se quello, che fa il miracolo dichiara scopertamente, o fa conoscere colla sua condotta, che non lo fa egli col suo proprio potere, ma per virtù dell' Ente infinito, Creator del Cielo, e della Terra: e se l'uom non ha veruna ragione sufficiente per rigettare la sua testimonianza a tal riguardo.* Imperocchè essendo cosa certa, che l' opera, che noi veggiamo, sia stata prodotta da qualch' Ente invisibile potentissimo; ed essendo molto più verisimile, che questo Ente sia Dio piuttosto, che alcun altro; la dichiarazione di quest' uomo straordinario, che l' ha fatta, e che la rapporta a Dio, non saprebbe, che essere di un gran peso sullo spirito di ogni persona ben sensata, purchè non vi sia ragione, che renda sospetta la sua testimonianza. Poichè nulla sarebbe più irragionevole, che di arrestarsi a sospetti vani, e destituri di ogni fondamento piuttosto, che di riportarsi ad un testimonio rivestito

d'un potere miracoloso, e contro del quale non abbiam noi nulla da allegare. La sua testimonianza deve avere tanto più di forza, che rapportando a Dio un'opera che muove l'ammirazione, in ciò almeno egli cerca la gloria di Dio, e ci fa concepire le più grandi idee dell'Ente infinito. Egli è vero dall'altra parte, che l'uom sarebbe fondato a far difficoltà di ricevere la sua testimonianza, se si fosse scoperto mentitore sulle altre cose della medesima natura, o se si fosse colto ingannatore in alcuni dei suoi miracoli, o se si notassero in lui alcuni caratteri d'un falso Profeta &c.

Allorchè queste quattro condizioni si rincontrano in qualche opera straordinaria, e vi si discuoprono d'una maniera chiara, e sensibile, mi pare, che si può, senza verun pericolo, rapportarla a Dio, e riguardarla come un vero miracolo: e dico, di più, che deve riceversi come tale. Infatti se ciò non fosse vero, coloro, che avrebbon più di pietà, e di circospezione, non potrebbono evitare di cader nell'errore, quando ancor prendessero tutte le precauzioni immaginabili per difendersi. Imperocchè, come la sperienza dimostra, essi non saprebbono trattenersi di attribuir piuttosto a Dio le opere mirabili, che a verun'altra causa, qualunque esser possa, ed essi non potrebbono, che riguardarsi come disobbedienti, ed increduli ostinati, se non riceveſſero come divina una Dottrina confermata da tai prodigj, se non l'abbracciassero, e non vi si sommettessero. Infatti è assolutamente incredibile, che il Padron dell'universo, la di cui bontà ne forma il carattere, conduca, e regoli gli affari umani di tal maniera, che coloro, i quali sono più dabbene, e che hanno più a cuore di non togliere a Dio veruna parte del culto, ch'esige da essi, trovinsi nelle circostanze, nelle quali sia loro assolutamente impossibile di non dar nell'errore. E se fosse vero, che Iddio abbia accordato ad alcuni Enti una potenza immensa, e di cui noi non ne conosciamo i limiti, possiamo almeno sperare dalla sua infinita bontà, che non permetterà mai, che si abusino di tal potere, per ingannar coloro, che cercano sinceramente, e con tutta la diligenza, della quale son capaci, d'instruirsi della vera maniera di glorificarlo; poichè di tutti gli uomini, essi sono certamente quelli, che meritano il meno di essere ingannati in un affare di sì grande importanza.

Quanqunque io creda che queste precauzioni siano sufficienti per distinguere sicuramente un vero miracolo da tutte le altre produzioni, che sono semplicemente maravigliose; mi pare tuttavia, che possan farsi alcune altre osservazioni su i miracoli, di ulteriore ajuto a poterli ancor distinguere con più di certezza, e chiarezza.

I. Si deve fare attenzione alla qualità dei miracoli operati; esaminare, se vi sia una gran somiglianza tra loro, e le vere azioni della Divinità: come per esempio, se una cosa totalmente nuova sia stata prodotta da una sola parola, o da un semplice comando, ad un dipresso, che Mosè ci riferisce la formazione degli Enti nella Storia della Creazione: poichè come gli effetti simili indicano una

medesima causa, si avra ragione di attribuire questi miracoli al Creator medesimo dell'Universo.

II. Alla moltitudine dei miracoli prodotti da un sol uomo, o che concorrono a confermare una medesima dottrina. Imperocchè l'unione di tanti miracoli, che tendono ad un medesimo fine è ella medesima un miracolo infinitamente più grande, che ciascun dei miracoli in particolare, e dinota una estensione di potenza totalmente straordinaria. Io dico similmente, che questo concorso di molti miracoli prova la verità di ciascuno in particolare: poichè posto, che alcuno dubitasse, se un solo di questi miracoli sia superiore alle forze umane, non saprebbe però formare il medesimo dubbio sopra tutti pres'insieme. E quel ch'è incontrastabile si è, che la causa di tutti questi miracoli non saprebb'essere differente da quella, che ha prodotto ciascun di essi considerato separatamente. Che la moltitudine dei miracoli stabilisce la verità di ciascun particolare, noi ne abbiamo una prova sensibile nel *cap. IV.* 9. dell'Esodo, XI. 2. di S. Matteo, VII. 31. di S. Giovanni. Quindi deriva, che Mosè, e Gesucristo, la di cui missione dev'essere autorizzata d'una maniera più splendente, che quella di alcun altro Profeta, non si sono contentati di farne alcuni; ma ne fecero una gran quantità, affin di convincere più fortemente gli uomini. Mosè, secondo il computo dei Rabbini, ne ha fatti settanta; e Gesucristo ne ha operato un sì gran numero, che se si fossero scritti, il mondo intiero non ne potrebbe contenere i composti volumi.

III. Si deve fare attenzione al carattere delle Persone, che fanno i miracoli. Imperocchè se oltre il potere di operarne, si veggono brillare in essi altre marche della loro missione; s'essi hanno il dono della Profezia; se posseggono eccellenti cognizioni, senza di averle acquistate collo studio, e col travaglio; se adempiendo alle funzioni della loro carica, fanno vedere in ogni rincontro, ch'essi non cercano punto i loro interessi, ma principalmente la gloria di Dio, di cui sono ministri: carattere, che Gesucristo fa rimarcare presso di se, e ch'egli allega in suo favore: qualità, che si veggono tutte unite presso i veri Profeti, e ch'avean tutte compresse nella idea, sotto la quale gli antichi oracoli ci dipingono il Messia: Se, dico io, tutte queste cose si trovano unite coi miracoli, esse danno loro un nuovo peso, e convalidano le prove della loro verità, e divinità.

IV. Si deve considerar con diligenza la dottrina medesima, che si pretende confermar coi miracoli; se, come si è detto, ella non sia solo contraria ad una sana dottrina, ch'è di già stata confermata da un gran numero di miracoli; ma se oltre ciò ella rinchiude molte prove sensibili della divinità della sua origine; s'ella è infinitamente savia, degna di Dio; se tende alla manifestazione delle sue auguste perfezioni. E si aggiunga, s'ella è in qualche modo nuova, in guisa che abbia bisogno di esser confermata d'una maniera autentica; poichè come i miracoli confermano la dottrina, similmente ancora la dottrina conferma la verità dei mi-

racoli . Avrebbe uom torto d' immaginarsi, che nello ſtabilire un tal principio , noi cadiamo in un cerchio vizioſo. Imperciocchè i miracoli , e la dottrina hanno ciaſcuno i loro caratteri di divinità , che ſono lor propj ; gli uni non dipendono punto dagli altri . E queſta è la ragione, perchè l' una è una prova dell' origine dell' altra : ma il loro concorſo vicendevole contribuiſce a ſtabilire reciprocamente la loro divinità , della medeſima preciſa maniera che due Ambaſciadori, dei quali ciaſcuno può produrre le ſue proprie lettere credenziali , l' uno può autorizzare , e confermare la miſſion dell' altro .

Se ſi applica ciocchè noi abbiamo avanzato alla Religion Criſtiana , ed ai miracoli , ſu quali ella è appoggiata , aſſicuro , che per poco che ſi abbia di ſincerità , ſi converrà , che ciaſcuno può farne uſo con utilità, per convincerſi più fortemente della ſua certezza .

MISERICORDIA . Dio è pieno di miſericordia. Così nel Salmo CX. *Miſericors , & miſerator Dominus*. Ma la miſericordia non è in Dio che per il ſuo effetto , ch' è di liberare dalla miſeria coloro che ſoffrono : poichè il ſentimento della compaſſione , ch' è negli uomini, e che affligge il loro ſpirito , non può eſſere in Dio , eſſendo infinitamente beato : *Beatus ſolus Rex &c.* San Paolo nella I. *a Timot. cap. VI.*

MISSIONE . Parola , che dinota , come una delle tre Divine Perſone proceda dall' altra , quando ſi tratta di far qualche operazione fuor di ſe medeſima : *In ordine ad aliquem effectum ad extra de novo producendum .* Queſta operazione ſi fa intendere nei paſſi ſeguenti , nei quali Geſucriſto parla così : *Et teſtimonium perhibet de me* (*Joan. cap. VIII* 18.) *qui miſit me Pater* . E nel *cap. XVI.* 7. parlando dello Spirito Santo dice ; *ſi autem abiero , mittam eum ad vos* . E quindi vedeſi , che la miſſione paſſiva , o la facoltà di eſſere inviato , non può convenire alla Perſona del Padre , poichè non procede da veruna Perſona . S' intende ancora per la parola di miſſione , il potere , che ſi dà dai Veſcovi ai Miniſtri della Chieſa , per predicare, ed amminiſtrare i Sacramenti .

MISTERO . S' intendono per queſta parola le verità , che contiene la Religion Criſtiana , e che ſono ſuperiori alla umana Ragione . Tali ſono , il Miſtero della Trinità , dell' Incarnazione , della Eucariſtia , e gli altri . Queſta parola s'intende ancora dei Sacramenti , i quali chiamanſi Sacri Miſterj . Nell' antico , e Nuovo Teſtamento ſi prende per tutto ciò , che non ſi può ſapere , che per divina Rivelazione . *Loquimur* (1. *Corinth.* II.) *Dei ſapientiam in myſterio , quæ abſcondita eſt* . Ed ai Coloſſeſi cap. I *Myſterium , quod abſconditum fuit a ſæculis, nunc autem manifeſtatum eſt Sanctis ejus* . Si chiamano ancora con queſto vocabolo le Feſte particolari , che la Chieſa ha ſtabilite , per onorare i Miſterj della Fede , come l' Incarnazione del Figliuol di Dio , la ſua Naſcita &c.

MISTICO . Senſo miſtico della Scrittura è un ſenſo ſublime , naſcoſto , che non appartiene ad ogni uno di ſtabilire . Si legga l' Articolo , *Senſi diverſi* .

MOLINOSISMO . Per queſta

ſta parola s'intendono gli errori, o la dottrina perniciosa del Quietiſmo insegnata da Molinos Sacerdote Spagnuolo nel XVII. Secolo. Il fondamento del suo Siſtema, e che faceva il suo principal' errore, era I. Che l'uomo non dovea occuparſi, che nel modo di pervenire per mezzo della orazion mentale ad un certo punto di unione con Dio, che lo rendeſſe inſeparabile. II. Che quando l'uomo è pervenuto a queſto punto di perfezione, non deve più intorbidarſi sulla sua salute, nè inquietarſi sopra veruna delle sue opere, quando anche ſoſſero impure; poich'egli pretendeva, che niuno atto era meritorio, o colpevole, perchè nè l'anima, nè le sue potenze vi aveano parte. E queſta è la ragione, per cui ſi diede il nome di Quietiſti ai suoi Settatori. Come queſta Dottrina ſpalancava la porta ai peccati i più enormi; ſi eſaminarono in Roma le propoſizioni di Molinos nel numero di 68. e furono per un Decreto della Inquiſizione dell'anno 1687. dichiarate Eretiche, ſcandaloſe, e Blasfeme. Molinos abjurò publicamente i suoi errori, e fu condannato ad una perpetua prigione.

MONITORIO è una monizione, o avverrimento, che la Chieſa fa ai Fedeli ſotto pena di ſcomunica, di rivelare ciò, ch' eſſi ſanno ſopra certi fatti ſpecificati nel monitorio, e dei quali ella ha giuſte ragioni di eſſere informata: Coſicchè tutti coloro, che ſanno qualche coſa della verità di tai fatti, ſon obbligati di rivelarli; ma molti ne ſono eſenti. I. Quando la rivelazione può cagionar la morte, o una infamia notabile a qualcuno. I. I Padri, Madri, Fratelli, Sorelle, Mariti, Mogli, Nipoti, Cugini carnali colpevoli: quei che han conſigliata la colpa: Quei, ai quali ſi è confidata la coſa per modo di ſecreto, come gli Eccleſiaſtici; e tutti quei, che hanno un fondamento legittimo di temere di eſſere notabilmente maltrattati o nella loro perſona, o nei loro beni, a cagion della loro rivelazione. Ma niuno vien diſpenſato di rivelare, quando ſi tratta di un bene pubblico, e di grande importanza.

In Francia i monitorj non ſi ottengono, che in virtù d' una ſentenza dei Giudici ſecolari, i quali non l'accordano, che quando non ſi può aver prova altrimenti dei fatti menzionati in un' accuſa: eſſi non devono contenere, che i fatti compreſi nella ſentenza, ſotto pena di nullità.

MONOPOLIO. Spezie di delitto, che attacca il ſettimo Comandamento: *Non furtum facies*. Il Monopolio è, quando molti Mercanti d'una Città, o d'una comunità, e della medeſima profeſſione convengono tra loro di non vendere le loro mercanzie, che ad un prezzo eccedente, abuſandoſi così della neceſſità del Pubblico; o quando le perſone rendonſi padroni della mercanzia d'una certa ſpecie per il medeſimo fine; quando in una parola ſi fanno delle convenzioni ingiuſte, e pregiudizievoli al Pubblico.

MONOTELITI. Eretici celebri del ſettimo Secolo ſotto l' Impero di Eraclio. Eſſi pretendevano, che quantunque vi foſſero due nature in Geſucriſto, non v' era tuttavia che una operazione, ed una volontà, ch'

era l'operazione, e volontà divina: e quindi furon chiamati Monoteliti, nome composto di due parole greche, l'una delle quali significa *solo o unico*, e l'altra *volontà*. I capi di questa Eresia furono Sergio, Patriarca di Costantinopoli, Ciro Patriarca di Alessandria. I Difensori della Fede contro questa Eresia furono San Giovanni il Limosiniere, Sofronio Patriarca di Gerusalemme, S. Massimo, ed il Papa San Martino. Questi due ultimi soffrirono il martirio per la Fede. Questa Eresia fu condannata dal Concilio di Costantinopoli, il sesto Generale. Si legga l'Articolo *Volontà di Gesucristo*.

MONTANISTI, Eretici, il capo dei quali era Montano, di nazione Frigio. Egli si spacciò per lo Spirito Santo. Pretendeva ch'eran proibite le seconde nozze, voleva obbligare i Fedeli all'osservanza di tre Quaresime: diceva, che v'era un gran numero di peccati, dei quali la Chiesa non avea il potere di accordarne l'assoluzione. Tertulliano, uno dei più gran lumi della Chiesa nel secondo e terzo Secolo, ebbe la disgrazia di cadere in questa Eresia.

MORALE, è il corpo dei precetti, o delle regole destinate a dirigere le azioni degli uomini conformemente alla legge Eterna, cioè relativamente ai principj della Equità, e giustizia, che sono nate con noi, come di non fare ad altri ciocchè noi non vogliamo, che ci sia fatto. Gli altri precetti, che la morale insegna in particolare non sono che uno sviluppo dei principj generali, che derivano dalla legge naturale, e che noi non possiamo violare senza sentire nascere i rimorsi del nostro cuore. La morale significa eziandio tutt' i precetti rinchiusi nelle legge divina, e la sostanza dei quali è espressa nel Decalogo.

La Morale Cristiana sono i precetti contenuti nel Vangelo, e che Gesucristo venne per insegnare agli uomini. Il Sermone sul monte riferito nel *capo* V. VI. *e* VII. di San Matteo, n'è un eccellente compendio. Le Regole della Morale sono la Santa Scrittura, e la Tradizione, ch'è contenuta nelle Opere dei Santi Padri, e nei Canoni dei Concilj.

MORTE, è la separazione dell'anima dal corpo, che ci svelle totalmente da questa terra, e da tutto ciò, che noi v'abbiamo di più caro. Questa è la pena, con cui ha castigato Iddio tutto il genere umano senza eccezione, a cagion del peccato di Adamo nostro primo Padre, e secondo il Decreto che gli fu intimato nel cap. II. della Genesi: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. Ed in San Paolo nel capo V. della Epistola ai Romani: *Sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, & per peccatum mors, & ita in omnes homines mors pertranſiit, in quo omnes peccaverunt*.

MORTE di Gesucristo. Ella è uno degli Articoli del Simbolo: *mortuus*. Ella era stata predetta dai Profeti dell'Antico Testamento, *Isaia cap.* LIII. *Dan. cap.* IX. *Zach. cap.* XII. *Psalm.* XXI. *e* LXXIII. *&c.* Gli Evangelisti ci assicurano, che Gesucristo è veramente morto: *Emisit Spiritum*. Ciocchè dimostra, che il suo Spirito fu separato dal suo corpo, poichè

la morte non è altra cosa, che la separazione dell' anima; e che confonde li ragionamenti di alcuni Eretici, come i Marcioniti, e Valentiniani, i quali credevano, che i Giudei non avean crocefisso, che un fantasma; ma la Divinità di Gesuristo non fu separata nè dall' anima, che discese nell' Inferno, nè dal corpo, che fu posto nel Sepolcro.

Le cagioni della morte di Gesucristo sono state I. Il peccato originale, che avea renduto l' uomo inimico di Dio, e l'avea assoggettato all' impero del Demonio: or la morte di Gesucristo dovea riconciliarlo con Dio. II. Tutt' i peccati, che gli uomini avean commessi, ciascuno in particolare, e tutti quei, che si commetterebbero fino alla fine del mondo. Questa morte ha fatta una piena, ed intiera soddisfazione dei peccati di tutti gli uomini: *Proprio Filio suo* (*ad Rom. cap.* VIII.) *non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. Si legga l'Articolo *Redenzione, e soddisfazione di Gesucristo*. Gesucristo colla sua morte ci ha ottenuta la remissione dei nostri peccati: *In quo habemus* (*ad Ephes. cap.* I.) *redemptionem per sanguinem ejus; remissionem peccatorum*. E nel cap. I. dell' Apocalisse: *Dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo*. III. Egli ci ha liberati dalla tirannia del Demonio: *Nunc Princeps mundi* (*Joan. XII.*) *ejicietur foras*. IV. Gesucristo è morto generalmente per tutti gli uomini: *Unus enim Deus* (I. *ad Timot. cap.* II.) *unus & Mediator Dei, & Hominum, Homo Christus Jesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*. Ed in San Giovanni nell' *Epist.* I *cap.* II. *Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi*. Cioè, che la virtù del suo sangue è stata d'un prezzo infinito, per redimere i peccati di tutti gli uomini, e ch' egli ha sinceramente voluta la salute di tutti, ed ha meritato loro la preparazione necessaria delle grazie, per acquistar la vita eterna; ma egli ha specialmente domandato per gli Eletti il dono della perseveranza nella giustizia fino alla fine. Il Concilio di Trento nella *Sess.* VI. conferma questo sentimento con queste parole: *Non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt, sed ii tantum, quibus meritum passionis illius communicatur*.

MORTI (doveri, che si rendono a') . I doveri, che si rendono ai morti, come la sepoltura colle preghiere, e cerimonie della Chiesa, e le Messe, che si fan dire per essi, sono doveri pii, ed utili fondati su solide ragioni. Imperocchè I. oltre gli esempj dell' Antico, e Nuovo Testamento, i quali mostrano, quanto sieno accetti a Dio i doveri, che si rendono a morti, è certo, che questi buoni uffizj servono molto a stabilir la fede della Risurrezione; che sia questa una pratica lodevole, pia, e cristiana, che i Fedeli dopo la loro morte sieno sepolti dai Ministri della Chiesa col canto dei Salmi, e con preghiere scelte a questo genere di cerimonie. Imperocchè questi pii doveri renduti ad un corpo, che deve risorgere un giorno, ed essere eternamente beato, sono una testimonianza della sua ri-

ſurrezione, e moſtrano, che colui, che ſi ſotterra, ha portata, durante la ſua vita, la Croce del Signore, ſi è appoggiata ſu i meriti della ſua Paſſione, ed è uſcito da queſto mondo coi lumi della Fede. II. Le preghiere, le oblazioni, la celebrazion del Sacrifizio, le limoſine, e le altre buone opere fatte per i morti, ſono lodevoliſſime, ſono utili ai Fedeli, che ſono morti nella grazia di Dio, ſenz' aver ſoddisfatto pienamente alla giuſtizia per l' intiera eſpiazione dei loro peccati, e che ſoffrono nel Purgatorio. In una parola, queſte ſorti di pratiche ſono ſante, e ſalutari, conformi allo ſpirito della Chieſa, e fondate ſui ſentimenti dei Dottori Cattolici. Si legga l'Articolo *Purgatorio*.

MOSARABICO (Rito). Si chiama così l'antica Liturgia di Spagna; cioè, il Rito, nel quale dovea dirſi la Meſſa Moſarabica. S. Iſidoro Veſcovo di Siviglia nel VII. Secolo u' è riconoſciuto per principale Autore.

MOSE', fu ſcelto da Dio, per liberare il ſuo popolo dalla Cattività dell' Egitto. La ſua Miſſione fu autenticata col dono dei miracoli ſplendentiſſimi, che fece alla veduta di tutti gl' Iſraeliti. Iddio ſi ſervì di lui, per dar loro la ſua legge ſul Monte Sinai; e preſcriver loro tutte le cerimonie del culto, ch' egli voleva che gli ſi rendeſſe. I libri, che portano il ſuo nome, e dei quali ne ſu l'Autore, ſono la baſe della Rivelazione, cioè, ch' eſſi ſono la prova ſenſibile, che Iddio ſi è altre volte manifeſtato agli uomini coi prodigj della ſua potenza: ch' egli ſi ceſſe un popolo particolare, e lo preferì a tutti gli altri, per eſſere il Depoſitario della vera Religione, e delle promeſſe, che riguardavano il Meſſia.

Infatti I. La Miſſione di Mosè è un fatto, di cui non ſe ne può dubitare. Non ſolamente i Giudei parlano di Mosè, ma gli Storici profani ancora ne fanno menzione; e ſi può dire, di non eſſervi ſtoria tanto ſicura, cioè che vi ſia ſtato un uomo chiamato Mosè, il quale eſtraſſe i Giudei dall' Egitto dopo una lunga ſervitù. II. L' autenticità dei Libri di Mosè è ſtata dimoſtrata coll' ultima evidenza in ciò, che il Popolo Giudaico, per una non interrotta tradizione, ha coſtantemente attribuito a Mosè i cinque libri, che portano il ſuo nome: tutto queſto Popolo ha conſervato per queſto libro un inviolabile riſpetto, quantunque aveſſe un grandiſſimo intereſſe di diſtruggerne la verità, poichè quindi ſi ſarebbono i Giudei diſfatti d' una legge, che gli obbligava ad infinite cerimonie, e d' una iſtoria, in cui ſono eſſi da per tutto trattati da ingrati, rubbelli, e di popolo inclinato all' idolatria; ma al contrario i Giudei hanno avuto ſempre tra le mani queſti libri, e gli hanno riguardati come il fondamento della loro Religione. Oggigiorno ancora eſſi conſervano una gran venerazione per la legge contenuta in queſti libri, come pure per gli altri dell'Antico Teſtamento, ſebbene contengano la condanna della loro cecità.

II. I fatti, che Mosè riferiſce, ſono veri, nè ha potuto imporre ai Giudei. E come avrebb' egli fatto credere tutt' i mi-

miracoli, che racconta, se non fossero stati esattamente veri? Non si legge in verun' altra Storia esempio d' una simile impostura; perchè gl' Impostori non espongono i loro miracoli al pubblico; essi suppongono qualche miracolo secreto, e che non abbia avuti, che pochi testimonj. Mosè al contrario parla ai Giudei in tutte le occasioni dei miracoli, che Iddio avea fatti per lo suo ministero in favor dei loro Padri: egli lor dice delle cose palpabili, delle quali tutti gl' Israeliti n' erano istrutti: egli fa loro nel medesimo tempo dei rimproveri offensivi, che non avrebbon mancato di sollevar gli spiriti, se le cose, che raccontava, o che si attribuiva, fossero state false, o incerte. Imperocchè poche generazioni egli numera dalla creazione fino al Diluvio, e dal Diluvio fino all' uscita dall' Egitto, che la storia degli ultimi nostri Re non ci è più presente, che dovea esser quella agl' Israeliti. Di più, come questi sarebbero stati così semplici nel credere, che i loro Avoli vivevano sette, o ottocento anni, se effettivamente non vissero che cento, o cento venti anni? Come avrebbono essi ricevute sulla sua fede cose così straordinarie, come la creazione, ed il Diluvio, di cui non vi fosse stato tra loro nè segno, nè vestigio, e di cui la memoria dovea tuttavia esser loro sì fresca nella maniera, che parla Mosè? A volere imporre, e mentire, avrebbe composte egli sì poche generazioni? E si può forse immaginare, che un uomo sia stato così ardito, di dire a tutto un popolo, come fa Mosè, che un Re di Egitto, e tutto il suo Esercito furono ingojati dal Mare, che Mosè divise a coloro, che lo seguivano, senza temere, che qualcuno tra gli Egizj ne pubblicasse la falsità d' un simile avvenimento?

III. Quantunque molti fatti riferiti da Mosè fossero accaduti in un tempo lontanissimo da quello, nel quale Mosè li scriveva, non gli erano però meno noti, ed era sicuro della loro verità, per la ragione che questi fatti, quantunque fossero antichi, erano la Storia di Adamo, di Noè, di Giacobbe; in una parola la storia delle maraviglie, che Iddio avea operate nei primi tempi. Or Mosè non avea bisogno di cercare molto lungi le tradizioni dei suoi maggiori.

Amram suo Padre avea veduto Levi, e visse molto tempo con lui. Levi era stato trentatre anni con Isacco. Isacco visse cinquant' anni con Sem. Sem avea conversato novant' otto anni con Matusalemme; e Matusalem, il quale visse 969 anni, era stato ducento sessantatre anni con Adamo, che ne visse 930. Tutto ciò è dimostrato colla durata della vita di questi Patriarchi. E quindi ne siegue, che Adamo, Matusalem, Sem, Isacco, Levi, ed Amram Padre di Mosè, si eran veduti successivamente, e si eran instrutti della storia del mondo, ch' era quella della loro famiglia. Così tra Adamo, ed Isacco non vi sono che due Persone, Matusalem, e Sem; e tra Isacco, ed Amram Padre di Mosè non vene ha che una sola, ch' è Levi. Or egli è certo, ed evidente, che la durata della vita di questi Patriarchi, invece di far, che le sto-

rie passate si perdessero, serviva anzi al contrario per conservarle.

In oltre, se Mosè avesse avut' altra mira che quella di riferire in una storia scritta ciocchè manifesto era a tutti quasi i popoli, e che faceva la parte la più essenziale dei monumenti della Famiglia di Abramo, non avrebbe fatto vivere sì lungo tempo testimonj, che avrebbono deposto contro di lui, e che avrebbono renduti sensibili tutti gli errori delle sue date, e conseguentemenre fatto dubitare di turti gli avvenimenti, che vi avea attaccati. Egli si sarebbe posto nella sicur ezza, nell' allonranare l' origine del mondo, e nel moltiplicar le generazioni, s' egli non avesse detto ciò, che di già sapevasi, risalendo da età in età: poichè non è il numero degli anni, ma la moltiplicazione delle generazioni, che rendono le cose oscure. D' onde deriva, che gli Annali di Mosè erano gli Annali pubblici prima ch' egli scrivesse, poichè non prende veruna precauzione per essere creduto, e molriplica tutto ciò, che può servire di prova contro di lui, cosa, che non avrebbe fatta, se non fosse stato fedele. Ed ecco perchè Mosè nella Genesi parla delle cose accadute nei primi secoli, come di cose incontrastabili, delle quali si vedevano allora rimarchevoli monumenti. Tali erano i luoghi abitati da Isacco, e Giacobbe, i pozzi che avean cavati, e le montagne, ove avean sacrificato a Dio, le pietre, ch' essi avean drizzate, ed ammucchiate per monumenro di ciò, che loro era succeduto, i sepolcri, nei quali riposavano le loro ossa ec.

IV. I Libri di Mosè son molto più antichi, che tutti quei, che sono stati scritti presso le altre Nazioni. Or quest' ultime si accordano unanimamente su i fatti i più lontani, e memorabili, e che sono riferiti nel primo Libro delle Sante Scritture, come sono la creazione del mondo, il Diluvio, una sola Famiglia salvata da questo general castigo. Questa ultima circostanza fa comprendere, che prima della divisione delle lingue, tutti gli uomini non componevano che una gran Famiglia, di cui Noè n' era il Capo. Così la verità delle Sante Scritture in tutto ciò, che hanno esse di più antico, e sorprendente, è chiaramente dimostrata dal consenso di tutti i popoli, ai quali sono state le Scritture ignote. Perchè finalmenre non vi sono che le rradizioni vere, che abbiano potuto essere il fondamento delle Tradizioni universali, le quali sono durate in rutte le nazioni, malgrado la diversità delle lingue, e la distanza dei luoghi; e conseguentemente tutti i popoli servono di testimonio a Mosè in ordine alla verità dei fatti, dei quali egli parla nei suoi Libri.

V. L' autorità di Mosè riceve ancora un grandissimo peso dai tempi remoti, nei quali egli scrisse. Infatti Mosè visse cinquecento anni prima di Omero; più di mille ducent'anni prima di Socrate, Platone, Aristotele, che sono stati come i capi, ed i maestri di tutta la sapienza dei Greci. Cosicchè non poteva egli tirare alcun lume dall' antichità profana: nondimeno si può rilevar dai suoi Scritti, essere stato egli Istorico, Filosofo, Legislatore,

tore, e Profeta. Si vede regnare nella sua maniera di scrivere una nobile semplicità, che porta un carattere di verità al di sopra di tutte le prove tirate dal raziocinio. Egli incomincia la sua storia, come se Dio medesimo parlava, senza Prefazione, senza esordio, senza invitar gli uomini a crederlo, senza dubitare, che non sia creduto. Or ne siegue da tutto ciò, che i Libri di Mosè sono i più antichi di tutti, e che non ha potuto egli nulla prendere dagli altri. Imperocchè quanto più si esaminano le storie dei Popoli, che diconsi antichissime, come quelle della China, tanto più si conoscono favolose, e più se ne conosce la debolezza: tali sono gli uomini caduti dal sole, o usciti da un monte: ma il popolo Giudaico si dice creato da un Dio Onnipotente; egli si governa con un libro, che comprende la sua storia, le sue leggi, la sua Religione. Si ritrova in questa storia ciocchè noi ignoriamo, cioè che il Cielo, e la Terra sono l' opera di un Dio: vi si apprende la caduta del primo uomo; la promessa di un Liberatore: vi si vede, che questo popolo ha sempre avuta una cura particolare di non collegarsi colle altre nazioni, e di conservar le sue genealogie, per dare al mondo una storia degna di fede. Vi si vede un popolo derivato da una medesima famiglia, ma così numerosa, che se vi fosse mischiata della impostura, sarebbe impossibile, come gli uomini son fatti, che qualcuno di essi non l' avesse scoperta.

VI. Ciocchè finisce di dar tutto il peso necessario all' autenticità dei Libri di Mosè, ed alla certezza della Rivelazione, è, che gli uomini inspirati, e le predizioni dei quali hanno avuto il loro compimento (ciocchè dà loro un carattere visibilmente divino), hanno attestata la verità della Missione di Mosè, e quella de' fatti da lui riferiti. E quindi ne siegue, che i libri posteriori delle Sante Scritture servono di prova ai primi, poichè i fatti miracolosi dei primi vi sono riferiti come indubitati: perchè da una parte, come i miracoli dei Profeti rapportati nei Libri posteriori delle Sante Scritture, fanno vedere, ch' essi erano inspirati da Dio, poichè Iddio manifestava la sua potenza per mezzo del lor ministero; dall' altra parte, questi medesimi Profeti facendo menzione nei loro scritti dei miracoli più antichi, ci fanno comprendere, ch' essi n' erano persuasi, ed autorizzano quindi invincibilmente la certezza dei Libri precedenti. Tali sono i fondamenti della verità delle Sante Scritture, cioè, dei Libri, che sono i Depositarj delle prove della Divina Rivelazione; fondamenti stabili, e contro dei quali tutt' i ragionamenti della incredulità verranno sempre a dissiparsi. Si legga l' Articolo *Profezie*.

N A

NAHUM il settimo dei dodici Profeti minori. Egli profetizzò nel Regno di Giuda sotto il Regno di Ezechia; altri dicono di Manasse. Predisse egli la rovina di Ninive, che dovea succedere cent' anni dopo.

NASCITA della Vergine Santissima. Festa, che la Chiesa ce-

celebra per onorare il giorno della nascita della Vergine Santissima agli orto di Settembre. Si legga questo articolo nel *Dizionario Biblico*.

NATIVITA' di Gesucristo. Solennità, nella quale la Chiesa celebra nel 25. Dicembre annualmente la Nascita di Gesucristo che chiamasi ordinariamente Natale. Si legga questo articolo nel *Dizionario Biblico*.

NATURA. S' intende per questa parola genericamente presa, il principio universale sparso da per tutto che agisce in tutt'i corpi, che gli muove, che dà loro certe proprietà, il tutto per uno effetto dell' azion di Dio che ha create tutte le cose e da cui dipende tutto ciò che esiste.

NATURA Pura è secondo certi Teologi lo stato in cui Dio avrebbe potuto crear l' uomo soggetto alla morte, ed all'altre miserie della vita senz' alcune delle grazie che chiamansi soprannaturali e destinarlo ad una beatitudine puramente naturale.

NATURA Innocente è secondo i Teologi lo stato in cui Dio creò il primo uomo retto giusto ed immortale non solamente nel senso che fu immune, e libero dalla legge e necessità di morire; ma eziandio, perchè non poteva morire, non già semplicemente ed assolutamente, come se altrimenti non poteva farsi da Dio, ma nel senso congiunto della originale giustizia: poichè nel senso diviso, come poteva peccare, così poteva morire. Ed in questa parte si distinguerà la immortalità di Adamo dalla beatitudine dei Santi nel cielo; poichè quegli come non possono cadere dalla loro felicità, così non possono neppur perdere la loro immortalità. Al contrario il primo peccando, perdette l' innocenza, e l' immortalità.

Questa giustizia originale non fu naturale ad Adamo, ma soprannaturale; intendendo per naturale, o ciò, ch' è parte della natura, o che nasce dai principj della natura, e ch' è dovuto secondo l' esigenza della natura manca, ed imperfetta: o perchè è conveniente alla ragione, ed alla equità, e che Iddio non può negare alla natura per giustizia, per bontà, sapienza, e provvidenza. In questo senso insegnarono Lutero nel *Comentario* sul *cap.* 3. della *Genesi*, e Calvino nel *lib.* 1. delle *Instituzioni cap. XV.* e dipoi Michele Bajo nelle *Proposizioni* 26. 78. *e* 79. e Giansenio, che la giustizia originale era dovuta alla natura di Adamo creata prima del peccato, ed era a lui naturale Contro dei quali la Chiesa scagliò i suoi fulmini nel Concilio di Trento, e decise che la giustizia originale fu un dono soprannaturale dato al primo uomo, e che perciò fu pura grazia non dovutagli per esigenza di natura.

All' incontro qual genere di grazia fu data, e fu necessaria ad Adamo innocente per operar bene, e perseverare in esso, è una delle controversie le più spinose della Teologia, e che ha partoriti tanti sistemi, che han formare la varietà delle scuole Teologiche, che in oggi regnano. Onde ci rimettiamo a' Teologi promotori dei loro rispettivi sistemi.

NATURA corrotta. Questo è lo stato, in cui l' uomo nasce dopo la caduta di Adamo, cioè colpevole del peccato originale.

NA-

NATURA. Vi ſon due Nature in Geſucriſto. La natura divina, e la narura umana: eſſe ſuſſiſtono tutt' e due, e ſono unite ſenza confuſione nella Perſona del Verbo Divino, ed in conſeguenza della unione Ipoſtatica. Si legga l' articolo *Unione Ipoſtatica*. Si dimoſtra con queſte parole di San Paolo del cap. I. della Epiſtola ai Romani: *De Filio ſuo, qui factus eſt ei ex ſemine David ſecundum carnem, qui prædeſtinatus eſt filius Dei in virtute*. II. Se la natura umana non era in Geſucriſto, non ſi potrebbe dire che Geſucriſto ha veramente patito, e che ſia morto; poichè la natura divina è impaſſibile, ed immortale. Or com' è di fede, che Geſucriſto ha patito, ed è morto, ne ſiegue, che ha patito, ed è morto come uomo, e come avendo preſa la natura umana: *Qui cum in forma Dei eſſet* (*ad Philip.* II.) *ſemetipſum exinanivit, formam ſervi accipiens*: poichè non v' era che la natura umana che foſſe paſſibile, e mortale, ed in queſta natura egli patì: *Qui peccata noſtra* (1. *Pet. cap.* II.) *ipſe pertulit in corpore ſuo ſuper lignum*: E nel capo IV. *Chriſto igitur paſſo in carne*: La Chieſa ha riconoſciuto, e confermato queſto punto di Fede delle due Nature in Geſucriſto, e ſenza confuſione nel Concilio Calcedoneſe, quarto generale, contro gli Eutichiani, che confondevano queſte due Nature, e ſoſtenevano, che in Geſucriſto non ve n' era che una. Si legga l' articolo *Eutichiani*.

NEOFITO. Nome uſitato nella primitiva Chieſa, e che ſi dava ai nuovi battezzati, cioè ai Pagani nuovamente convertiti alla Fede.

NESTORIANI. Eretici, dei quali il capo, e l' Autore fu Neſtorio, Patriarca di Coſtantinopoli. Queſta Ereſia ha fatta molta ſtrage nella Chieſa, e ſuſſiſte ancora in molti luoghi dell' Oriente. Queſto eretico pretendeva I. che v' erano due Perſone in Geſucriſto, e che il Figliuol di Dio non era unito ipoſtaticamente, come parla la Chieſa, ma ſolo accidentalmente al Figlio dell' uomo: di modo che Geſucriſto non era Figlio di Dio che per adozione. II. Che la Vergine Santiſſima non era Madre di Dio, poichè il figlio che avea partorito non era Dio nella ſua propria Perſona, com' egli oſava ſoſtenere. Queſta Ereſia fu fortemente combattuta da S. Cirillo Patriarca d' Aleſſandria, e condannata dal Papa Celeſtino I. e dal Concilio Efeſino, che fu il terzo Concilio generale.

NICENO (primo Concilio). Queſto è il primo generale, così chiamato, perchè celebrato in Nicea Città della Birinia nell' Aſia Minore, nell' anno 325. egli durò due meſi, e giorni dodici. Vi furono trecento diciotto Veſcovi. Il celebre Oſio, Veſcovo di Cordova nella Spagna vi aſſiſtette, come Legato del Papa San Silveſtro. L' Imperador Coſtantino fece tutte le ſpeſe del viaggio dei Veſcovi, e ſi trovò in queſta Sant' Aſſemblea. L' oggetto del Concilio fu la condanna della ereſia di Arrio; e definì, che il Verbo era Dio, e della medeſima eſſenza con Dio ſuo Padre: ma affin di caratterizzare la divinità del Verbo con una eſpreſ-

espressione, della quale non potessero farne abuso colle sottigliezze, ed artifizj gli Arriani, ordinò il Concilio, che la parola di Consostanziale, *Consubstantialem Patri*, parlando del Figlio di Dio, fosse aggiunt' al Simbolo, che i Padri di questo Concilio formarono quasi tutto intiero.

II. Egli definì contro i Quartodecimani, che la Pasqua non dovesse celebrarsi nella luna XIV. di Marzo, in qualunque giorno della settimana, ch' ella cadesse, come praticavano i Giudei, ma solamente nella Domenica, che veniva dopo i 14. della Luna di Marzo. III. Dichiarò che Melezio, il qual' era stato deposto da Pietro Vescovo di Alessandria, per aver sacrificato agl' Idoli, avea senza ragione risvegliato uno scisma nell' Egitto, separandosi dalla Chiesa d' Alessandria. IV. Il Concilio fece XX. Canoni, che riguardano la Disciplina. Del resto i Canoni Arabici, così chiamati, perchè furon tradotti dal greco in arabo, non sono del Concilio Niceno, quantunque in quest' ultimi tempi vi sieno delle Persone che glieli attribuiscono: poichè non si trovano negli antichi esemplari di questo Concilio, e non sono mai stati citati da veruno antico Scrittore.

NICENO (secondo Concilio). Questo è il VII. Generale. Fu convocato dall' Imperador Costantino, e da Irene sua madre nell' anno 787. sotto il Papa Adriano. Vi si prescrisse la specie di venerazione, e del culto, ch' era dovuto alle Immagini di Gesucristo, della Vergine Santissima, e dei Santi. Vi fu deciso, che questo culto non era un culto di latria, ch' è dovuto solamente a Dio; che questo culto non si rapportava propriamente alle Immagini, ma ai loro prototipi, cioè all' oggetto, ch' esse rappresentano. L' empietà degl' Iconoclasti, che rigettavano questo culto, fu condannata, e si fecero XXII. Canoni sulla Disciplina.

NICOLAITI. Eretici che uscirono nel medesimo tempo degli Apostoli. S' ignora, se Nicola, un dei sette primi Diaconi, sia stato l' Autore di questa Setta. Checchè ne sia, i Nicolaiti negavano la Divinità di Gesucristo per l' unione Ipostatica, e dicevano, che Dio avea solamente abitato in lui. Sostenevano, che le voluttà illecite erano legittime, e che l' uom poteva mangiare delle vivande offerte agl' Idoli. Essi presero di poi il nome di Gnostici. *S. Ireneo lib.* I. *cap.* XXVII. *S. Epifanio hær.* XXV.

NOMINAZIONE è il dritto di presentare ad un Benefizio. Chiamasi ancor così il Dritto, che i Graduati hanno di domandare i Benefizj, che vacano nei mesi, che loro sono assegnati. Quei, che nello stato presente delle cose, dice il Concilio di Trento nella *Sess. XXIV. in Decret. de Reformat. Clericorum*, concorrono alla nominazione dei Vescovi, commettono un gran peccato, *mortaliter peccare*, s' essi non fanno tutt' i loro sforzi per nominare i più degni, ed i più utili alla Chiesa, avendo riguardo unicamente al merito, e non già alle passioni umane, nè alle preghiere, ed alle sollecitazioni.

NONA. Queſta è l' ultima delle ore Canoniche, che ſi dice prima degli Veſperi, e corriſponde all' ora pomeridiana.

NOVAZIANI. Diſcepoli di Novaziano Prete di Roma nel terzo Secolo, con cui Novato Veſcovo dell' Africa ſi collegò contro del Papa San Cornelio, ciocchè cagionò uno ſciſma nella Chieſa. Novaziano fu eletto Veſcovo di Roma dagli Sciſmatici. I Novaziani ſoſtenevano, che la Chieſa non avea il potere di rimettere i peccati commeſſi dopo del Bàtteſimo. San Cipriano, San Paciano Veſcovo di Barcellona, Sant' Ambrogio, San Baſilio ſcriſſero contro queſta Ereſia. Ella fu condannata in molti Concilj, celebrati in Italia, e nell' Africa; e finalmente dal Concilio generale Niceno. Nell' occaſione di queſto Sciſma San Cipriano ſcriſſe il ſuo eccellente, e maravigliofo libro dell' unità della Chieſa.

NOZIONE *in divinis*. Parola, ch' eſprime il carattere proprio di ciaſcheduna delle tre Perſone Divine, o che ſe le attribuiſce ſpecialmente. Così la Paternità è una nozione, poichè queſto è il termine che dinota il carattere proprio della prima Perſona, e di maniera, che non può convenire alle altre. Queſti nomi nozionali dinotano i nomi aſſoluti, che ſono tra le Perſone, in luogo che i nomi aſſoluti convengono alle tre Perſone preſe inſieme, cioè alla Santiſſima Trinità. Oltre la Paternità, v' è ancora l' Innaſcibilità, la Filiazione, la ſpirazione paſſiva. Si leggano gli articoli *Proceſſioni*, e *Relazioni Divine*.

NOZZE (ſeconde). Nella primitiva Chieſa, elleno erano piuttoſto tollerate, che approvate, ſopra tutto quelle delle vedove. Il ſettimo Canone del Concilio di Neocefarea proibiſce ai Sacerdoti di aſſiſtere alle ſeconde nozze, per non eſſere ſtimati di approvar la condotta di coloro, che vi ſi applicano. Dall' altra parte, aggiugne queſto Canone, ſi è ordinato, che ſi porranno i Bigami nella penitenza, cioè, come ſpiega il Concilio di Laodicea, ch' eſſi faranno obbligati di paſſar qualche tempo nel digiuno, e nella orazione, prima di permetter loro la comunione. Reſta ſimilmente qualche ſegno di queſta antica ſeverità; poichè i Bigami ſono ancora eſcluſi dall' aſcendere agli ordini, ed il Rituale Romano proibiſce di benedir le nozze d' una vedova, quantunque ſpoſi un uomo, che non abbia avuto altra moglie. Nondimeno le ſeconde nozze non ſono punto proibite, e ſono lecitiſſime. Si dimoſtra colla Scrittura. San Paolo ai Romani cap. VII. *Quæ ſub viro eſt mulier, vivente viro, alligata eſt legi ... vocabitur adultera, ſi fuerit cum alio viro. Si autem mortuus fuerit vir ejus, liberata eſt a lege viri*. E nella prima ai Corinti cap. VII. *Cui vult nubat, tantum in Domino*. Nella I. a Timoteo cap. V. *Volo ergo juniores nubere, filios procreare, matresfamilias eſſe*. Il Concilio Niceno nel Canone VIII. vuole, che ſi aſtringano i Novaziani, che vorranno riunirſi alla Chieſa Cattolica, di comunicar con quei, che ſi trovano impegnati nelle ſeconde nozze. Il Concilio di Laodicea nel Canone I. dice, che le ſeconde nozze ſono libere, e legittime.

I Padri hanno poſti nel numero

mero degli Erefici ; nei loro Trattati dell' eresie, coloro che le condannavano, come Taziano ; i Marcioniti, i Manichei, i Novaziani . Sant' Ambrogio nel *lib. de vid.* dice, ch' egli non intende di condannare le seconde nozze ; ma che non vuole autorizzarle . Sant' Agostino dice, ch' egli spiega a quei, che domandano, se le terze nozze siano permesse, e le quarte &c. che non osa condannare tali nozze ; ma ch' è permesso di dire, che sia una cosa vergognosa di maritarsi più volte : *Nec audeo eis* (*nuptiis*) *verecundiam numerositatis auferre* ; Ciocch' egli conferma con queste parole di San Paolo, che seguono alle citate : *Beatior autem erit, si sic permanserit* . Nondimeno le medesime ragioni, le quali provano, che le prime nozze sono permesse, come per ritrovar nel matrimonio un rimedio contro la concupiscenza, per ajutarsi vicendevolmente nei bisogni della vita, e per procurarsi dei figli, provano parimente, che le seconde, le terze, le quarte &c. sieno ancor permesse .

NUMERI . Il quarto dei cinque libri di Mosè . Egli ha questo nome, poichè contiene sulle prime la numerazione degl' Israeliti ; di poi tutto ciò, che accadè dal secondo anno dopo l' uscita dall' Egitto, fino al quarantesimo anno, cioè lo spazio di anni 33.

O F

OFFICIALITA' . Questa è la giurisdizione contenziosa del Vescovo . Vi si procede secondo le formalità prescritte dalle ordinanze . Si legga l' articolo *Matrimonio* .

OFFICIO Divino è I. il servigio, che si celebra in pubblico nella Chiesa . La distribuzione, che noi abbiamo dei Salmi, degli Evangelj, e delle Epistole ; nell' ordine, in cui sono, fu fatta da San Girolamo alle preghiere del Papa Damaso : le Orazioni, i Responsorj, ed i Versetti dai Pontefici San Gregorio, e Gelasio . I Tratti, i Graduali, e molti Inni da Sant' Ambrogio . II. S' intende ancora per questa parola, presa più particolarmente, la distribuzione delle preghiere, che gli Ecclesiastici devono dire giornalmente, e che chiamasi il Breviario . Si legga l' articolo *Breviario* . L' Officio divino, prendendolo in questo senso, è della prim' antichità, e quantunque non sia stato distribuito, come lo è al presente, è certo però, che vi era nel cominciamento della Chiesa . Si legge nel libro delle Costituzioni Apostoliche, attribuito a San Clemente, che si dovea pregare di mattino, dipoi alle ore di Terza, di Sesta, di Nona, di Vespero, e di mezza Notte . La ragione, per cui la Chiesa ha diviso l' officio divino in diverse ore del giorno, è stata per rattenerci più facilmente nello spirito della preghiera, ch' è sì necessario ai Cristiani, e sopratutto agli Ecclesiastici . Tutt' i Sacerdoti, e Chierici ordinati in *Sacris*, o che abbiano, o no benefizj, e tutti quei, che hanno qualche benefizio, sono obbligati di recitar l' officio divino, cioè il Breviario .

Il Concilio Lateranese citato nella Bolla di Pio V. *ex proximo*, nella quale questa obbligazio-

zione è raccomandata, vuole, che tutti quei, che hanno qualche beneficio, s' essi omettono di dir l' officio, devono restituire i frutti a proporzione del tempo ch' essi non l' avran detto. Quei, dei quali è tenuissimo il beneficio, sono similmente obbligati alla recita dell' officio divino. In rapporto a quei, che hanno pensioni su i benefizj, ed in qualità di Cherici, sono obbligati di dire il picciolo uffizio della Vergine. La Bolla del medesimo Papa lo dice chiaramente; I Canoni molto raccomandano l' attenzione, almeno virtuale, nel recitare, o cantar l' officio divino; ed è talmente necessaria, che colui, il quale volontariamente si distraesse, durante un tempo notabile, non soddisferebbe a questa obbligazione. Si legga il Canone *Cantantes*, & *Psallentes dist.* 92. L' Assemblea del Clero di Francia tenuta a Melun del 1597. vuole, che l' officio divino sia recitato non precipitosamente, ma con divozione, attenzione, e gravità.

I Sacerdoti devono aver recitato il mattutino, e le laudi prima di dir la Messa, come si nota espressamente nelle Rubriche del Messale, poichè è un uso da lunghissimo tempo nella Chiesa osservato. Cosicchè i Sacerdoti non devono dispensarsene senza qualche legittima cagione.

E' mancar di rispetto alla Maestà divina, cui s' indrizzano le preghiere, se s' interrompesse senza necessità la recita dell' officio divino: e questo difetto sarebbe più grave, se si facesse in Chiesa, ed in un pubblico ministero. Molti Concilj, tra gli altri quello di Rems, di Burges, il primo di Milano, proibiscono di dir l' officio in particolare nel Coro nel tempo che si canta l' officio pubblico.

OPERAZIONI divine, ed umane in Gesuctisto. Come vi son due nature in Gesucristo, la divina, e l'umana, ciascuna per conseguenza deve avere la sua particolare operazione. Queste operazioni, o azioni sono di tre sorti. I. Le divine son quelle che sono emanate da Gesucristo come Dio, tali che la creazione, e la conservazione. II. Le umane, che sono proprie della natura umana, come il mangiare, il bere, il piangere &c. III. Le miste, nelle quali l'una, e l' altra natura hanno agito, e sono state la cagione efficiente di queste medesime operazioni, come quando Gesuctisto guariva gl' Infermi col suo toccamento. Queste ultime sono chiamate *Teandriche*, cioè a dire, divinamente umane, dai Greci, e *Deivirili* dai Padri Latini.

OPERE buone. Le buone opere sono tutte le azioni grate a Dio, e meritorie. Esse sono necessarie per la salute. L' Apostolo San Giacomo insegna espressamente questa necessità nella sua Epistola Canonica. Il merito delle buone opere è fondato su i meriti di Gesucristo. Imperocche l'uomo non poteva meritare da se medesimo alcuna grazia soprannaturale, nè acquistare alcun dritto al Cielo, e Gesucristo è quegli, che glielo ha acquistato.

E' permessa la confidenza nelle buone opere: poichè la Sacra Scrittura dice, che dopo questa vita noi dobbiam tutti comparire innanzi al tribunale di Gesucristo, affinchè ciascuno riceva

va ciocch' è dovuto alle buone, o alle malvage opere, che avrà fatte, mentre egli era nel corpo (11. *ad Corinth. cap. V.*); e dall' altra parte, che coloro, i quali avran fatte delle buone opere, uſciranno dalle tombe, per riſorgere alla vita; e coloro, che avran fatte delle malvagie opere ne uſciranno, per riſorgere alla loro condanna. *Joan. cap. V.* 19. Finalmente San Pietro nella ſua *Epiſt.* II. *cap.* 1. vuole che ogni uno ſi sforzi di accertar la ſua vocazione, ed elezione colle buone opere. Ciocchè non oſta, che non ſi debba attribuire a Dio tutto il bene, che ſi fa, come al principale Autore, e che non ſi metta il frutto dei meriti nella ſua bontà, e miſericordia: tanto più che la noſtra cooperazione colla grazia è ancora un dono di Dio.

S' intende ancora per la parola di buone opere, la opere della carità, e miſericordia. Le opere della miſericordia ſono di dar buon conſiglio a coloro, che ne han biſogno, inſtruire gl'ignoranti, conſolare gli afflitti, perdonar le ingiurie, ſopportar le pene, pregare per i vivi, ed i morti, e per coloro, che ci perſeguitano. Le opere della miſericordia corporale ſono, di viſitare i carcerati, dar da mangiare e bere a coloro, che ne han biſogno, veſtir quei che ſono ignudi, ſoccorrere i Poveri, ſeppellire i morti &c.

ORAZIONE è un atto di Religione, per cui ſi riconoſce la ſovranità di Dio, s' implora la ſua miſericordia, ſe gli eſpongono i biſogni, e ſi prega di accordarci la tale, o tal grazia. Queſt' atto di Religione è neceſſario per tutti gli uomini, poichè ogni creatura ragionevole deve adorare, e ringraziare il ſovrano padrone di tutte le coſe: *Oportet ſemper orare, & nunquam deficere*, dice Geſucriſto nel cap. XVIII. di San Luca. Si diſtinguono molte ſpecie di orazione, la pubblica, e la ſecreta; la mentale, e la vocale, che è diviſa in orazione Domenicale, o del Signore, e quella, che chiamaſi il *Breviario*, o le ore canoniche: queſta è di precetto per le perſone Eccleſiaſtiche, o entrate agli ordini ſacri, o che abbiano benefizj.

ORAZIONE Domenicale, o il *Pater noſter*. Si chiama così, perchè noſtro Signor Geſucriſto l' ha inſegnata. Ella è la più eccellente di tutte le preghiere, poich' ella è ſtata dettata da Geſucriſto medeſimo, che ſolo è capace d'inſegnarci, come noi dobbiamo pregare, e che ci ha comandato di pregare in queſta maniera. Ma contiene, dicono i SS. PP., il compendio di tutto ciò, che noi dobbiamo domandare, e l' ordine, col quale noi dobbiamo pregare. Si potrà leggere ſulla orazione Domenicale la Morale Criſtiana di *M. Floriot* e l'eſpoſizione dell' Orazion Domenicale del celebre *M. Nicole*, il quale per la ſua vaſta, e ſcelta dottrina nelle materie Eccleſiaſtiche merita di eſſer particolarmenre letto, e conſiderato.

ORDINANDO. Queſta parola s' intende ordinariamente di quei, che ſi apparecchiano a ricever gli ordini o che gli ricevono attualmente.

ORDINARIO. S' intende per queſta parola il Veſcovo Diocesano in materia dei matrimonj, e benefizj. I Gran Vicarj, come rappreſentano la perſona del

del Vescovo], sono ancor compresi, secondo la disposizione del Concilio di Trento, sotto il nome d' ordinario. S' intende ancor per questa parola colui, che ha la collazione d'un Beneficio. Il Papa si ha riservata per il concordato la prevenzione su i Collatori ordinarj, poichè egli è l' ordinario degli ordinarj.

ORDINAZIONE è l' azione, per cui si conferiscono gli ordini sacri, o il tempo proprio per conferirli.

ORDINE. Sacramento della nuova legge, stabilito da Gesucristo, per mezzo del quale colui, a cui è conferito, è consacrato a Dio d'una maniera particolare, e riceve la potenza necessaria per esercitare le funzioni Ecclesiastiche. Questo è un vero Sacramento.

Si dimostra I. dalla Scrittura. In S. Giovanni nel cap. XX. dove, dopo che Gesucristo ebbe detto ai suoi Discepoli, che come suo Padre lo avea inviato, così egli gl' inviava; l' Evangelista soggiugne queste parole: *Hæc cum dixisset, insufflavit, & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.* In questo passo si ritrovano le tre cose necessarie all' instituzione di un Sacramento: I. L' Instituzione di Gesucristo, che parla ai suoi Apostoli. II. Il senso esteriore nel soffio, che fa sopra di loro. III. La Grazia Santificante per il dono dello Spirito Santo, ch' essi ricevettero. S. Cirillo di Alessandria *lib.* XII. *in S. Joan. cap.* 56. esaminando queste parole dice, che Gesucristo nel pronunziarle, stabilì i suoi Discepoli Ministri dei Sacri Misteri, e gli santificò col dar loro lo Spirito Santo. II. Per queste parole di S. Paolo a Timoteo nella *Epist.* I. *cap.* IV. *Noli negligere gratiam, quæ est in te, quæ data est tibi per Prophetiam cum impositione manuum Presbyterii.* Or in queste parole si ritrova il segno esteriore, ch' è l' imposizion delle mani, e la grazia dello Spirito Santo; due cose, che costituiscono un Sacramento. III Per quelle del medesimo Apostolo a Timoteo nella *Epist. II. cap.* I. *Propter quam causam admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quæ est in te per impositionem manuum mearum.* Imperocchè i Padri del Concilio di Trento hanno trovato, che queste parole erano piucchè sufficienti per istabilire, che l' ordine era un vero Sacramento, e decidere, che questa verità della Fede Cattolica era fondata sulla Scrittura.

II. Si dimostra dalla Tradizione. Si legga S. Girolamo nel Dialogo contro Lucifero, ov' egli paragona l' ordinazione col Battesimo: S. Agostino *lib.* II. *cont. Petilian.* ov' egli prova, che questi due Sacramenti non possono essere reiterati. S. Leone Papa nella *Epist.* 81. *ad Diosc.* ov' egli dice, che coloro, i quali conferiscono, o ricevono l' ordinazione, devono disporsi con pietà, affinchè non si trovino colpevoli di negligenza, adempiendo la benedizione di un sì gran Sacramento. Il Papa Eugenio IV. nella sua Instruzione agli Armeni dichiara, che l' Ordine è un Sacramento, e che il suo effetto è l' aumento della grazia. Il Concilio di Trento pronunzia l' anatema contro chiunque dirà: *Ordinem, sive sacram ordinationem non esse ve-*

re, & proprie Sacramentum a Christo Domino institutum, vel esse figmentum quoddam excogitatum . . aut tantum ritum quemdam eligendi ministros Verbi Dei.

La potenza comunicata dall' ordinazione ai Ministri della Chiesa, non è una potenza temporale. Gesucristo, che innalzò gli Appostoli a questa dignità, volle esser egli stesso soggetto alle Potenze della Terra. Egli pagò il tributo ad un Principe Pagano, e volle che lo pagasse ancor S Pietro: *Da eis pro me & te* (*Matth. XVII.*). *Filius Hominis non venit ministrari, sed ministrare*. Così questa potenza è puramente spirituale. In oltre ella si divide in potenza d'ordine, ed in potenza di giurisdizione. La potenza d'ordine riguarda propriamente la consacrazione del Corpo di Gesucristo nella Eucaristia; e la potenza di giurisdizione riguarda unicamente il suo Corpo mistico, cioè i cristiani. Per quest' ultima potenza i Pastori hanno il dritto di governare i Fedeli in tutto ciò che tende alla eterna salute. Gesucristo ha rimarcata l'una, e l'altra potenza per queste parole: *Data est mihi omnis potestas in cælo, & in Terra: Euntes ergo, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Imperocchè per queste parole gli Appostoli ricevettero il potere di amministrare i Sacramenti, d'insegnare i misterj, e la dottrina dei costumi, ciocchè rinchiude l' una, e l'altra potenza. In quanto alla potenza d' ordine, che consiste in offerire il sacrifizio, egli la comunicò a' suoi Discepoli, come S. Paolo nella I. ai Corinti cap. 11. attesta per queste parole: *Accipite, & manducate: Hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur: Hoc facite in meam commemorationem*. Allora fu, secondo la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess.* XXII. *cap. I.* che gli stabilì Sacerdoti del Nuovo Testamento: *Et eisdem, eorumque in Sacerdotio successoribus, ut offerrent, præcepit per hæc verba: Hoc facite in meam commemorationem*.

V'è ancora un' altra potenza d'ordine comunicata ai Ministri inferiori, e ch'è indifferente, e propria a ciascuno, seguendo l'ordine, che ha ricevuto; ma questa medesima potenza è eminentemente rinchiusa in quella del Sacerdozio.

La potenza di giurisdizione loro fu data, quando Gesucristo diede loro il potere di giudicare i Peccatori, nel dire ai medesimi le seguenti parole riferite da San Matteo nel capo XVIII. *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis &c. Quod si non audierit eos* (*testes*) *dic Ecclesiæ. Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus. Amen dico vobis, quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in cælo, & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in cælo*. S. Paolo nel cap. XX. degli Atti fa intendere parimente questa verità per queste parole: *Attendite vobis, & universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo* parole, che fanno vedere, che gli Appostoli hanno ricevuta la loro giurisdizione dallo Spirito Santo, ed hanno da lui il potere di governar la Chiesa.

Que-

Questa doppia potenza è essenziale alla Chiesa ; poichè s' ella non avea il potere di offerire il Sacrifizio, e di amministrare i Sacramenti, non vi sarebbe vera Religione . E s' ella non avea eziandio il potere d' insegnare tutto ciò, che Gesucristo ha comandato di credere, di praticare, e di esporre la sua Dottrina, e di reprimere coloro, che vorranno alterarla, o insegnarne un' altra, non vi sarebbe vera Chiesa.

Vi sono ancora due altre potenze di giurisdizione : La prima riguarda il foro interno, e consiste nel potere di rimettere i peccati coll' amministrazione del Sacramento della Penitenza, e non conviene che ai Sacerdoti, i quali tuttavia non possono esercitarla, se non quando essi hanno la giurisdizione, o il potere dal Vescovo, eccettuatone l' articolo della morte, ed il caso d' una estrema necessità . La seconda riguarda il foro esteriore, e consiste nel potere di governar la Chiesa . Ella è più o meno distesa, secondo la potenza, della qual' è rivestito . Quella dei Vescovi è a proporzione del rango, ch' essi tengono nella Chiesa, e quella dei Sacerdoti, secondo la parte, che i Vescovi lor danno nella condotta degli affari della Chiesa .

Il Ministro del Sacramento dell' Ordine è il solo Vescovo . Si dimostra I. dalla Scrittura : Imperocchè Gesucristo, il quale chiama S. Pietro *Episcopum animarum vestrarum*, ordinò gli Appostoli Sacerdoti, quando disse loro, *Hoc facite in meam commemorationem*. Questa é l' osservazione del Concilio di Trento nella *Sess.* XXII. *Can.* II. I Sette Diaconi, come si legge negli Atti nel capo VI. e XIV. furono presentati agli Appostoli, che gli ordinarono colla imposizion delle mani . S. Paolo, e S. Barnaba ordinarono dei Sacerdoti in ciascuna Chiesa . San Paolo nella II. *a Timot. cap.* II. c' insegna, di aver' egli ordinato Timoteo, imponendogli le mani . II. Dalla Tradizione. San Giangrisostomo *Homil.* II. *in* 1. *ad Timot.* fa comprendere, che il solo Vescovo ha il poter di conferire il Sacramento dell' ordine, poichè dice: *Ordinatione superiores Presbyteris sunt* . Il Papa Eugenio IV. nelle Instruzioni agli Armeni dice, che il Vescovo è il Ministro del Sacramento dell' Ordine . Il Concilio di Trento nella *Sess.* XXII. *Can.* II. pronunzia l' anatema contro quelli, i quali dicono, che i Vescovi non sono superiori ai Sacerdoti, o ch' essi non hanno la potenza di conferir gli Ordini ; *vel non habere potestatem confirmandi, & ordinandi* . III. Dalla ragione : poichè il Vescovo unisce solo nella sua persona la sovranità, e la pienezza del Sacerdozio, per cui questo Sacerdozio è comunicato a quei, che ordina . Dall' altra parte il potere di ordinare è una potenza d' ordine, e non di semplice giurisdizione : cosicchè non può esser' ella nel semplice Sacerdote, poichè non l' ha ricevuta nella ordinazione, e conseguentemente non può questi comunicarla . Finalmente il legittimo ministro del Sacramento dell' Ordine è il proprio Vescovo, e di qualunque ordine che sia, fino alla semplice Tonsura, secondo la Disciplina presente . Non è permesso secondo la disposizione del Concilio di Trento di farsi

ordinare da un altro, che dal suo proprio Vescovo, cioè da quello del luogo, dov'è nato, o di quello, in cui possiede un Benefizio, eccetto se abbia ottenuto le lettere Dimissoriali, per farsi ordinare da un altro Vescovo.

Un Vescovo caduto nello Scisma, nella Eresia, o nella Scomunica, può conferire validamente il Sacramento dell'Ordine. I Padri del primo Concilio Niceno sono stati sì persuasi di questa dottrina, ch'essi ammisero nel Canone VII. i Novaziani nella Chiesa, conservando ai medesimi gli onori, e le prerogative dell'Ordine, che aveano ricevuto nella lor Setta, senza eccettuarne quei del Vescovado, quando il Vescovo Cattolico della Città lo giudicava a proposito, altrimenti dovea procurare al Vescovo riunito un Corepiscopato, o una cura. Nel Concilio Efesiano si ricevettero nel Clero i Cherici ordinati dagli Eretici Messalieti, i quali vollero riunirsi col rinunziare alla loro Eresia. Questa condotta fa vedere, che questi Concilj credevano, che i Vescovi Eretici, Scismatici, e scomunicati potevano conferire validamente gli ordini.

Quei, che si fanno ordinar Sacerdoti senza dimissoria, e come dice il Concilio di Trento nella *Sess.* XXIII. *de Reform. cap.* VIII., senza la testimonianza dell'Ordinario, sono sospesi dall'esercizio degli Ordini ricevuti per quel tempo, che il loro proprio Vescovo giudicherà a proposito: ed i Vescovi, che gli avranno ordinati saranno sospesi per un anno dalla collazione degli ordini.

Nell'articolo di ciascun ordine in particolare si legge, qual sia la forma, e la materia dell'ordine.

Gli effetti del Sacramento dell'Ordine sono la Grazia Santificante, il carattere, e la potenza di consacrare il Corpo, ed il Sangue di Gesucristo. Il Concilio di Trento nella *Sess.* XXIII. *Can.* IV. pronunzia l'anatema contro quei, i quali diranno, che la Sacra Ordinazione non produce questi effetti. Per questa grazia si deve intendere non la prima grazia, che giustifica, poichè deve supporsi come una disposizione necessaria in colui, ch'è ordinato, ma l'aumento di questa grazia, che lo rende capace di degnamente disimpegnarsi delle sue funzioni. Questa è la dottrina del medesimo Concilio fondata su quella della Tradizione. Si legga S. Giangrisostomo *Homil.* II. *in cap.* I. *Epist.* II. *ad Timot.* Eugenio IV. *Instr. ad Arm.* II. In rapporto al carattere, ch'è un segno soprannaturalmente impresso nell'anima di colui, ch'è ordinato, i Teologi rimarcano, che ha egli tre proprietà: I. Di dare una vera potenza per l'amministrazion del Sacramento della Eucaristia. II. Di rendere simile a Gesucristo colui, ch'è ordinato: questo carattere, come dice San Tommaso, III. *Part. q.* 63. *art.* 3. essendo una partecipazione del Sacerdozio di Gesucristo. III. Di distinguere i Sacerdoti, e gli altri Ministri dell'Altare dai Laici.

E' di fede, che il Sacramento dell'ordine imprime il carattere indelebile in quei, che lo ricevono; e si dimostra per ciò, che la Chiesa ha sempre riconosciuti validamente ordinati

ti quei, ch' erano ſtati nella Eresia, o nello Scisma, quantunque la loro ordinazione fu illecita: e quindi deriva, che non poſſa reiterarſi il Sacramento dell' Ordine, ſenza fare ingiuria al Sacramento. Del reſto il ſolo Veſcovato, Presbiterato, e Diaconato ſono veri Sacramenti. Queſta è la dottrina della Chieſa confermata dal Concilio di Trento, il quale non attribuiſce l' effetto del carattere, che agli ordini Sacri, *per ſacram ordinationem*; coſicchè quei, che non ſono ſacri, non imprimono caratrere.

Le Diſpoſizioni, o qualità neceſſarie per ricevere il Sacramento dell' Ordine, ſono I. di aver ricevuto il Batteſimo, e la Creſima. II. Di aver la ſcienza neceſſaria. Tutt' i Padri, ed i Concilj inſegnano queſta dottrina. Si vegga il ſecondo Concilio di Orleans *Can.* XV. l' ottavo Concilio di Toledo nel *Can.* VIII. S. Agoſtino nella *Epiſt.* 28. *ad Valer.* Eſſi fanno conſiſtere queſta ſcienza principalmente nella conoſcenza della Sacra Scrittura, e dei Canoni. Si vegga ſu queſta materia S. Girolamo nella *Epiſt. ad Nepot.* S. Gregorio *de cura Paſt. par.* II. *cap.* 21. Il Catechiſmo del Concilio di Trento dice, che biſogna, che un Sacerdote poſſegga talmente la ſcienza della Scrittura Sacra, che poſſa inſtruire i Fedeli dei miſterj della Fede Criſtiana, dei Comandamenti, e della Legge di Dio. II. La conoſcenza dei Canoni è ſtata ſempre inculcata agli Eccleſiaſtici. Si legga il IV. Concilio di Toledo *Can.* XXIV. Il primo di Magonza del VI. Secolo *Can.* VI. il IV. di Milano ſotto S. Carlo, il quale dice: che per la notizia dei Canoni biſogna intendere quella degli antichi Concilj, delle Opere dei Santi Padri e della Storia Eccleſiaſtica.

In effetto i Canoni conſiderati in ſe medeſimi, non ſono altra coſa, che le leggi della Chieſa, la quale ha Geſucriſto per Iſpoſo, e per Capo. Che ſe ſi conſiderano per rapporto alla loro materia, e lor fine, o eſſi contengono deciſioni ſpettanti alla Fede, in occaſione di qualche controverſia, ed allora eſſi ſono della medeſima autorità, che le verità ſoprannaturali, ch' eſſi dichiarano; o eſſi ſpiegano le difficoltà, che poſſono rincontrarſi ſulla Morale, ed indi eſſi inſegnano, come biſogna amar Dio, ed il Proſſimo, regolar la ſua condotta &c. Queſte ſorti di Canoni, che appartengono alla Fede, e che rinchiudono i primi principj della Morale, ſono infinitamente riſpettabili, poichè la dottrina, ch' eſſi contengono, è invariabile. Al riguardo dei Canoni di Diſciplina, quantunque eſſi ſieno ſoggetti al cambiamento, non devono però meno eſſere ſtudiati, e conoſciuti dagli Eccleſiaſtici; poichè ve ne ſono ancor molti, che ſono in uſo in tutto, o in parte; e dall' altra parte il loro ſtudio è rinchiuſo in quello dei Concilj, che tengono un luogo conſidorevole trai luoghi Teologici. Queſto ſtudio è raccomandato da molti Concilj, e tra gli altri da quei di Coſtanza, e di Baſilea. I Canoni inſegnano le leggi, e gli uſi della Chieſa: Eſſi fanno conoſcere l' antichità, cioè le differenze, che ſi trovano nei diverſi gradi della Gerarchia, l' eſtenſione, ed i confini della

giurisdizione dei differenti Ministri Ecclesiastici, il loro impiego, la loro prerogativa, l' origine, e l' estensione dei Dritti della Chiesa, gli abusi, che sono stati fatti della sua autorità nei tempi della ignoranza.

Finalmente il Concilio di Trento nella *Sess.* XXIII. *Decret.* sul Sacramento dell' Ordine, ha regolata la scienza, assolutamente necessaria per ciascun ordine in particolare. Si legga l' articolo di ciascun' ordine.

I Santi Padri fanno sentire nelle loro Opere, che niuno deve approssimarsi agli ordini Sacri, che con timore; che deve sempre stimarsene indegnissimo; considerare, di non essersi ancora molto purificato dei suoi peccati passati, per esser disposto ad entrare in così Santi, e formidabili ministerj, S. Gregorio Nazianzeno nella Orazione I. rimarca, che questo è l' Ordine naturale di purificarsi, prima di purificar gli altri; d' instruirsi nella pratica della vera sapienza, prima d' insegnarla ad altri; di essere illuminato prima d' illuminare; di accostarsi a Dio, prima di condurvi i Popoli; di santificarsi, prima d' intraprendere la Santificazione del Prossimo.

E' proibito dalle leggi Ecclesiastiche di ricevere un Ordine superiore, prima di essere stato ammesso all' inferiore, come di ricevere il Sacerdozio prima del Diaconato. La Chiesa ha fulminate delle pene contro coloro, che si fanno ordinare di questa maniera, che chiamasi *per saltum*; nulladimanco in tal caso l' ordinazione non sarebbe invalida, quantunque contraria alli Canoni; ma se il Cherico ha esercitate le funzioni dell' Ordine maggiore, che ha ricevuto, prima che il Vescovo gli abbia conferito l' ordine, che ha omesso di ricevere, egli è caduto nella irregolarità della sospensione, e se la irregolarità è nota, il Papa solamente può dispensare. Che se poi non le ha esercitate, il Vescovo può fargli la grazia, se è per negligenza, o ignoranza che abbia commessa una sì fatta mancanza; e conferirgli l' ordine omesso, lasciandogli esercitare le funzioni di quello, che ha ricevuto. Si legga l' articolo *Episcopato*, *Vescovo*, *Sacerdozio*, *Diaconato*, *e Suddiaconato*.

Le ordinazioni non devono farsi che nei quattro tempi. Questa regola della Chiesa è confermata da un Concilio Romano, tenuto sotto il Papa Zaccaria.

ORDINI minori sono quelli dell' Ostiariato, del Lettorato, dell' Esorcistato, e dell' Acolitato. Si chiamano minori, poichè sono molto al di sotto degli Ordini Sacri, o Maggiori; e che sono stati instituiti, come pei servir di prova, prima di entrar negli altri; poichè essi ne sono i gradi secondo i termini del Concilio di Trento nella *Sess.* XXIII. *c.* 2.

Gli Ostiarj erano destinati a custodir le porte delle Chiese, affin d' impedire gl' Infedeli dall' ingresso; far tenere ciascuno nel suo rango, gli uomini separati dalle femmine; ed osservare il silenzio e la modestia, suonar le campane, aprire, e chiudere le porte della Chiesa, aprire il libro a colui, che predica.

La matèria di questo Ordine è l' azion dell' Ordinando, di toc-

toccar le chiavi, che il Veſcovo gli preſenta. E la forma conſiſte nelle parole, che il Veſcovo pronunzia, dicendo loro: *Governatevi, come dovendo render conto a Dio di ciò, ch' è rinchiuſo ſotto queſte chiavi.*

I Lettori devono leggere nella Chieſa le Sante Scritture, o gli Atti dei Martiri, le Omelie dei Padri, le lettere, che i Veſcovi ſcrivevano alle Chieſe, inſtruire i Catecumeni, e i Figli dei Fedeli, leggere per colui, che predica, cantar le lezioni, benedire il pane, ed i frutti novelli.

La materia dell' Ordine dei Lettori è il libro Sacro delle lezioni del Vecchio, e Nuovo Teſtamento, che il Veſcovo fa toccar loro. La forma ſono queſte parole del Veſcovo: *Ricevi queſto libro, e non mancar di leggere ai Fedeli la parola di Dio: poichè ſe tu adempi fedelmente queſto miniſtero, avrai parte con quei, che dal principio avranno amminiſtrata con frutto queſta divina parola.*

Gli Eſorciſti erano per impiego di cacciare via i Demonj dal corpo degli oſſeſſi, per la virtù degli Eſorciſmi, che facevano ſu di loro. Nei primi tempi queſto uffizio era neceſſariſſimo, poichè le oſſeſſioni erano frequenti, particolarmente tra i Pagani. Il Pontificale nota per funzione ordinaria di eſſi, di avvertire il popolo, che coloro, i quali non comunicano, diano luogo agli altri, e di verſar l' acqua per lo miniſtero. Il Veſcovo in ordinarli dà loro un libro, in cui ſi contengono gli Eſorciſmi.

La materia di queſt' Ordine è il libro degli Eſorciſmi, che ſi fa loro toccare. La forma ſono queſte parole del Veſcovo: *Ricevi queſto libro, e tienlo a memoria: Ricevi la potenza d' imporre le mani ſugli Energumeni, tanto battezzati, quanto Catecumeni.*

Gli Acoliti ſervivano all' Altare ſotto i Diaconi, ed i Suddiaconi: preparavano il vino, e l' acqua per il Sacrifizio, ed accendevano le lampade: portavano l' Eulogie, cioè i pani benedetti, che s' inviavano in ſegno di comunione. La loro funzione al preſente è di portar le torcie acceſe, mentre ſi celebra il Sacrifizio della Meſſa, e quando ſi canta il Vangelo. Quindi deriva il nome di *Cereferarii*. Portano ancora eſſi e preſentano l' incenſo.

La materia di queſto Ordine è il Candeliere con torcie, che devono toccare, e la tradizione delle carafine vuote. La forma è doppia, poichè nell' atto di toccar il Candeliere, e la torcia, il Veſcovo dice loro: *Ricevete nel nome del Signore queſto Candeliere con queſta torcia, e ſappiate, che voi ſiete deſtinati per accendere le torcie della Chieſa.* E nel tempo della tradizione delle carafine egli dice: *Ricevete queſte carafine, per ſemminiſtrare l' acqua ed il vino neceſſarj per la conſacrazione della Eucariſtia.*

I Santi Padri hanno riguardate queſte funzioni come importantiſſime per la gloria di Dio, e la decenza del ſervigio divino.

Queſti quattro ordini erano iſtituiti fin dai primi Secoli. L'Autor della lettera ai Criſtiani d'Antiochia, che ſi attribuiſce a S. Ignazio, fa menzione degli Oſtiarj, dei Lettori,

ri, e degli Esorcisti. Il Papa San Cornelio, che vivea nella metà del terzo Secolo, dice nella sua lettera a Fabiano Vescovo di Antiochia, che il Clero di Roma era composto di 42. Acoliti, e di 52. tra Esorcisti, Ostiarj, e Lettori, di sette Suddiaconi, sette Diaconi, e 40. Sacerdoti. San Cipriano, Tertulliano, e gli altri Autori Ecclesiastici ne fanno menzione.

I quattro Ordini Minori, secondo il sentimento di molti Teologi, sono Sacramenti. San Tommaso è di questo numero, e dice che sono tali, perchè conferiscono una potenza a coloro, che gli ricevono, che gli pone al di sopra del popolo, ma subordinata all'amministrazione del Sacramenti; che ogni ordine, sia maggiore, o minore, imprime un carattere in colui, che gli riceve: e perciò non si reiterano giammai. Questo sentimento è confermato dal nome dell'Ordine, che loro si è dato, e ch'è antichissimo nella Chiesa, poichè il IV. Concilio di Cartagine nel V. Secolo se ne serve, e il Concilio di Trento anatematizza coloro, i quali dicono, che nella Chiesa Cattolica non vi sono Ordini maggiori, ed Ordini minori.

Altri Teologi celeberrimi, come il Cardinal Gaetano, Domenico Soto, Maldonato, il Padre Morino sostengono, che non si devono porre i quattro Ordini minori nel numero dei Sacramenti. I. Perchè non v'ha, che Gesucristo, che possa istituire i Sacramenti, e che non v'è alcuno antico Autore, che abbia avanzato, che Gesucristo gli abbia istituiti. II. Che la Scrittura non fa menzione che dei Vescovi, dei Sacerdoti, e dei Diaconi, ciocchè prova, che gli altri non sono d'istituzione divina. III. Che si trovano molti esempj nella Storia Ecclesiastica, di essersi conferiti gli Ordini maggiori a persone, che non avevano ricevuti gli Ordini minori, senza che fossero stati obbligati dipoi a riceverli. IV. Che questi ordini non sono conferiti come gli altri, cioè coll'imposizion delle mani. Che se non si reiterano, questo è in virtù d'una legge puramente Ecclesiastica; e presso i Greci non si conosceva che un Ordine minore, ch'è quello del Lettore. Del resto come la Chiesa non ha nulla deciso su tal punto, è libero di seguire su ciò quel sentimento, che si giudica il più fondato.

Egli è necessario di aver ricevuta la tonsura, per ricevere gli ordini minori; questa è la decisione del Concilio di Trento nella *Sess.* XXIII. *cap.* 2. Ma non è stato sempre così, poichè non si vede l'uso della prima tonsura che dal V. Secolo in poi.

Al riguardo delle disposizioni necessarie, i Padri di questo Concilio esigono, che coloro, i quali devono essere promossi agli Ordini minori intendano la lingua latina; ch'essi crescano nella virtù, e nella scienza a misura, che avanzano nell'età, e che sieno esercitati nelle funzioni del loro Ordine.

ORDINI Sacri. L'essere ordinato *in sacris* è uno dei 14. impedimenti dirimenti del Matrimonio. Imperocchè I. è certo per tradizione universale, che i Sacri Ministri promettevano, prendendo questi Ordini, di vivere nel celibato; d'onde ne

sie-

ſiegue, che il Matrimonio era loro proibito, e che nei primi ſecoli gli Ordini Sacri erano un impedimento, non già dirimente, ma proibitivo. Dal dodiceſimo Secolo in poi, ſecondo i più dotti Teologi, l' Ordine è ſtato uno impedimento dirimente in tutto l' Occidente. Molti Concilj, e tra gli altri il terzo Lateraneſe nell' anno 1179. *Can.* II. l' hanno riconoſciuto per tale, ed hanno dichiarato, che ſe dei Miniſtri Sacri maritavanſi dopo la lor ordinazione, il loro Matrimonio era nullo. Non è facile di decidere, ſe l' Ordine Sacro ſia ſtato mai nella Chieſa Greca un impedimento dirimente; è certo però che ſia ſtato un impedimento proibivo ſino al tempo di S. Epifanio, Padre del terzo ſecolo. Ma l' Ordine dell' Epiſcopato l' è ſtato ſempre, almeno per uſo. II. Che l' Ordine Sacro ſia un impedimento dirimente, è per dritto Eccleſiaſtico. Dopo che il Suddiaconato obbliga alla continenza; cioè dopo San Leone il Grande, è riguardato nell' Occidente come un impedimento dirimente, della ſteſſa maniera che gli altri Ordini Sacri.

Ma l' Ordine Sacro non è un impedimento dirimente, quando ſi riceve dopo un legittimo Matrimonio, cioè, ch' egli non può rompere il legame di queſto Matrimonio. II. Un uomo maritato può ricevere gli Ordini Sacri, ma con due condizioni. I. Che la ſua moglie vi acconſenta. II. Ch' ella faccia il voto ſemplice di caſtità perpetua. Alcuni Caſuiſti pretendono, eſſere ancor neceſſario, ch' ella ſi faccia Religioſa eſſendo giovane, per cagion della decenza dovuta all' Ordine Sacro; e s' ella richiama contro l' ordinazione del ſuo marito, ciò baſta, per obbligarlo a ritornar con lei.

III. Un uomo giovane, ch' è ſtato coſtretto dai ſuoi Genitori, o Tutori, a prender gli Ordini Sacri, può maritarſi; ma prima d' ogni coſa biſogna, che ottenga dal Papa un reſcritto indrizzato all' Uffiziale Dioceſano del Suddiacono, e che provi giuridicamente innanzi a queſt' Uffiziale, che per forza ha egli ricevuti gli Ordini Sacri; poichè allora è libero dal legame come nullo, e può maritarſi.

Si devono pubblicare i Banni nelle Chieſe Parrocchiali per coloro, che devono eſſere promoſſi agli Ordini Sacri, ed il Veſcovo deve incaricare il Curato, o altre perſone, d' informarſi da uomini degni di fede, dei coſtumi di coloro, che ſi preſentano agli Ordini. *Concil. Trid. Seſſ.* XXIII. *Decret. de Reformatione.*

ORGOGLIO, il primo de' ſette peccati mortali, è un amore ſregolato di ſe medeſimo, e della ſua propria eccellenza, la quale fa, che riferiſca tutto a ſe, e non a Dio. Egli è il primo, poichè queſto è ſtato il peccato dei Demonj, e quello del primo uomo: il più grande, poichè offende direttamente Dio medeſimo; il più pericoloſo, perchè ſi ſottentra ancor nelle virtù. Vi ſi cade in glorificando ſe ſteſſo dei beni del corpo, e dello ſpirito, attribuendoſi ciò, che non ſi poſſiede, o diſprezzando gli altri. I peccati che naſcono dall' orgoglio, ſono la vana gloria, il deſiderio ſregolato delle lodi,

l'ambizione, la passione di lodarsi senza necessità, la Ipocrisia, l'ostinazione nel suo proprio sentimento. Il rimedio contro di questo peccato è l'umiltà, virtù la quale fa, che noi conoscendo noi stessi senza lusingarci noi ci conteniamo nei limiti di ciò, che noi siamo, e non cerchiamo punto a sollevarci nè nel nostro proprio spirito, nè in quello degli altri, e noi riferiamo a Dio il bene, che noi facciamo colla sua grazia.

ORIGENISTI. Si chiamano con questo nome coloro, che sostengono gli errori, che si attribuiscono ad Origene, l'uomo il più dotto, ed il più rinomato del suo tempo, e di cui si è detto, che niun uomo ha meglio parlato, nè meglio scritto di lui, quando ha preso il buon partito; nè ha più mal parlato all' incontro, nè più male scritto, che quando si è allontanato dal dritto cammino: *Obi bene, nemo melius, ubi male, nemo pejus.*

I principali errori, dei quali si accusa Origene, ed i suoi Discepoli, sono, che l'anima di Gesucristo era stata unita al Verbo Eterno prima dell' Incarnazione: Che l'anima di ciascun uomo sussisteva prima del suo corpo, e non fu posta nel corpo, che come in una prigione, in castigo de' suoi antichi peccati. Che Gesucristo era morto non solamente per gli uomini, ma eziandio per i Demonj, e che le pene dell' Inferno non sarebbero eterne. Questi errori sono stati confutati particolarmente da San Girolamo, e S. Epifanio, e sono stati condannati in molti Concilj Generali, e particolari, celebrati in Oriente, ed Occidente, e principalmente nel V. Concilio Generale celebrato in Costantinopoli sotto il Papa Vigilio nell'anno 553. Alcuni Teologi hanno creduto, che Origene non avea insegnati questi errori, ma che i suoi Discepoli, o altri eretici ne avean ripiene le sue opere, per dare ai medesimi più credito col nome di questo eccellente ed abilissimo uomo. Si leggano su questa quistione *M. de Tillemont*; *il P. Alessandro*; *M. Dupin*; *M. Huet*, Vescovo d' Orange nella sua Prefazione sulle opere di Origene.

ORTODOSSO. S' intende per questa parola tutto ciò, ch' è conforme esattamente alla dottrina della Fede Cattolica.

OSEA, il primo de' XII. Profeti minori dell' Antico Testamento. Il nome di Osea significa Salvadore. Questo Profeta incominciò a proferizzare nell' anno del Mondo 3180. sotto il Regno di Osia, e dei Re seguenti; ciocchè fece egli per lo spazio quasi di un Secolo. Egli parla in persona di Dio, che riprende, castiga, e ripudia la Sinagoga come un' adultera, e ne sostituisce un' altra in suo luogo, predice la sua rovina, e la vocazion della sua Chiesa: si scaglia contro l' Idolatria, e promette il perdono ai veri Penitenti. Questo Profeta è patetico, e pieno di vivissime sentenze. Questa è l' osservazione di San Girolamo.

OSSERVANZA vana consiste a servirsi di certi mezzi, che non hanno alcuna virtù, per produrre gli effetti, che si sperano, e ch' essi non possono produrre, che per un patto tacito

cito col Demonio. Si leggano gli Articoli, *Sogni*, *e Giorni*.

OSSERVANZA dei Comandamenti di Dio è il primo di tutt' i precetti, secondo San Matteo nel capo XIX. 17. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Onde qualunque uomo per giusto che sia, dicono i Padri del Concilio di Trento, non deve stimarsi esente dall' osservanza dei Comandamenti di Dio, nè avanzar questa parola temeraria, ed interdetta dal Concilio sotto pena di anatema, che l' osservanza de' Comandamenti di Dio sia impossibile ad un uomo giustificato: poichè Iddio non comanda cose impossibili, ma col comandare egli avverte di far ciò, che l' uomo può, e di domandare ciocchè l' uomo non può fare, ed egli ajuta affinchè l' uomo possa.

OSSESSIONE. Si legga l'Articolo *Posseso*, *o Posseduto dal Demonio*.

Fine del secondo Tomo.

